UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Mafia e politica tra fascismo e post fascismo.Realtà siciliana e collegamenti internazionali, 1924-1948.

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Mafia e politica tra fascismo e post fascismo.Realtà siciliana e collegamenti internazionali, 1924-1948 / G. Manica. - STAMPA. - (2010), pp. 1-286.

Availability:

The webpage https://hdl.handle.net/2158/588704 of the repository was last updated on

Publisher:

Lacaita

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

04 May 2026

Società e Cultura

Collana promossa dalla Fondazione di studi storici "Filippo Turati"
diretta da Maurizio Degl'Innocenti

65

Manica.indd 1 19-11-2010 12:16:48

Manica.indd 2 19-11-2010 12:16:48

Giustina Manica

Mafia e politica tra fascismo e postfascismo

Realtà siciliana e collegamenti internazionali 1924-1948

Prefazione di Sandro Rogari

Manica.indd 3 19-11-2010 12:16:53

Questo volume è stato pubblicato grazie al contributo di fondi di ricerca del Dipartimento di studi sullo stato dell'Università degli Studi di Firenze.

© Piero Lacaita Editore - Manduria-Bari-Roma - 2010
Sede legale: Manduria - Vico degli Albanesi, 4 - Tel.-Fax 099/9711124
www.lacaita.com - info@lacaita.com

Manica.indd 4 19-11-2010 12:16:54

La mafia non è affatto invincibile; è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine. Piuttosto, bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave; e che si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni.

Giovanni Falcone

La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità…

Paolo Borsellino

Manica.indd 5 19-11-2010 12:16:54

Manica.indd 6 19-11-2010 12:16:54

Alla mia famiglia

Manica.indd 7 19-11-2010 12:16:54

Leggenda

Archivio centrale dello stato: Acs

Archivio di stato di Palermo: Asp

Public record office, Foreign office: Pro, Fo

Gabinetto prefettura: Gab. pref.

Biblioteca nazionale Firenze: Bnl Firenze

Archivio centrale dello stato, Partito nazionale fascista: Acs, Pnf

Archivio centrale dello stato, Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza: Acs, Mi, dir. gen. di Ps.

Federal Bureau of investigation: FBI

Manica.indd 8 19-11-2010 12:16:54

PREFAZIONE

La ricerca di Giustina Manica, frutto di approfondite indagini svolte per la preparazione della tesi di dottorato XX Secolo: politica, economia, istituzioni presso il Dipartimento di studi sullo stato dell'Università di Firenze, s'incentra su di un aspetto fino ad oggi del tutto inedito e sconosciuto alla storiografia relativo alla presenza mafiosa nella Sicilia degli anni trenta e dei primi anni quaranta e alle relazioni fra l'organizzazione mafiosa e il fascismo.

Com'è noto, la storiografia ha dedicato fino ad oggi specifica attenzione alla figura e al ruolo del prefetto Mori e alla gestione della repressione mafiosa che prende il suo nome nel periodo nel quale, fra il 1925 e il 1929, Mori copre la carica di perfetto di Palermo e di plenipotenziario dello stato fascista nella lotta alla mafia nell'isola. Anche se questa fase esula dalla sua ricerca specifica ed originale, l'autrice ha ritenuto correttamente di dedicare il primo capitolo di carattere introduttivo al tema perché questo le permette di risalire alla radice delle relazioni fra mafia e fascismo nella fase di transizione politica dei primi anni '20 e di verificare la portata reale dell'opera di bonifica antimafiosa condotta da Mori, al di là della vulgata trionfale diffusa dal regime e talora recepita, magari implicitamente, dalla storiografia. D'altra parte, pur trattandosi di un capitolo introduttivo, la dott.ssa Manica ha reperito sul periodo documenti inediti presso l'Archivio di stato di Palermo relativi sia alla situazione politica e amministrativa dell'isola, sia ai grandi processi di mafia con centinaia di imputati del periodo Mori. Spesso, infatti, questi processi sono stati celebrati quando la gestione del "prefetto di ferro" si era conclusa e l'esame dei dibattimenti aggiunge elementi nuovi di conoscenza sulla realtà mafiosa durante e dopo la gestione Mori.

Il secondo e il terzo capitolo, che hanno caratteri di assoluta originalità e affrontano tematiche nelle quali si registra il vuoto storiografico, gettano nuova e del tutto inedita luce di conoscenza storica sulla realtà delle relazioni fra fascismo, nelle sue istituzioni locali e di partito, clientele territoriali e organizzazione mafiosa negli anni trenta e quaranta. Il secondo capitolo, in particolare, sviluppa in

Manica.indd 9 19-11-2010 12:16:54

chiave comparata l'analisi della situazione politica delle due province siciliane a più alta densità mafiosa, Palermo e Trapani, e di altre tre province, Messina, Siracusa e Ragusa che, collocate nella Sicilia orientale, sono considerate tradizionalmente più marginali rispetto all'insediamento mafioso dominante. Dal quadro d'analisi emerge una realtà diffusa e consolidata di gestione clientelare e mafiosa della realtà locale e addirittura un grande scandalo come una vera e propria anticipazione del "sacco di Palermo" che viene opportunamente occultato dal regime, ma che suscita l'interesse oltre che lo stupore del console britannico.

Il terzo capitolo sviluppa invece una serie di "case studies" volti a verificare il concreto articolarsi del potere mafioso sul territorio. La ricerca si avvale della documentazione tratta da vari fondi reperiti sia presso l'Archivio centrale dello stato, sia presso l'Archivio di stato di Palermo, sia presso il Public Record Office. Dalla ricerca emerge anche il profilo dei reati che costituiscono la prevalente fonte di finanziamento dell'organizzazione mafiosa e la sua reale presenza nel territorio. Si tratta, come ovvio data la realtà dell'epoca, di mafia agraria, tuttavia nella quale si viene già a profilare un forte interesse a controllare e a gestire l'ente locale.

Questi due capitoli concorrono a smentire la tesi relativa alla effettività dell'azione Mori e alla ricostituzione della presenza mafiosa in occasione e in conseguenza dello sbarco alleato del luglio 1943. In realtà, la ricerca dimostra che, se per opera dei servizi segreti americani e degli accordi presi dal Dipartimento di stato con i vertici di Cosa nostra, la mafia ha potuto acquisire una nuova legittimazione sociale ed istituzionale a partire dal 1943, tuttavia la sua ramificazione e il suo insediamento non soffrono di soluzioni di continuità rispetto alla situazione come si configurava negli anni trenta e nei primi anni quaranta.

Al fine della conoscenza della configurazione del potere mafioso negli anni trenta è di particolare pregnanza il quarto capitolo, dedicato all'articolazione del potere e al sistema di relazioni fra le varie famiglie mafiose in diverse realtà siciliane. L'indagine rappresenta le regole interne e il sistema gerarchico che vigeva all'epoca ed è un utile termine di comparazione con la configurazione che stava assumendo Cosa nostra negli Stati Uniti e con la struttura gerarchica che la mafia si darà nel secondo dopoguerra.

Di grande rilievo storico e del tutto pertinente, ai fini della comprensione dei processi di consolidamento mafioso in Sicilia tramite l'avallo del governo militare alleato, è il quinto capitolo. L'analisi

Manica.indd 10 19-11-2010 12:16:54

della proiezione internazionale della mafia siciliana, che si avvale anche di documenti desecretati del FBI, dimostra che, nonostante l'enorme distanza sociale e politica nella quale operavano mafia siciliana e Cosa nostra, i legami personali e organizzativi fra le due realtà rimasero saldi negli anni trenta. Per certi aspetti, Cosa nostra anticipò taluni modelli organizzativi dei quali si avvalse la mafia siciliana nel dopoguerra. Tuttavia, i codici comportamentali rimasero sempre intatti e condivisi, concorrendo ad alimentare un interscambio che ebbe in talune figure come Vito Genovese il fondamentale sostegno.

Il capitolo conclusivo di questo studio affronta il quinquennio che va dallo sbarco alleato del '43 alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, soprattutto nell'ottica delle relazioni fra mafia e politica in una fase di transizione nella quale diverse opzioni politiche sembrano aprirsi. Al centro dell'analisi stanno dunque prima le relazioni fra mafia e separatismo e i rapporti della prima col fenomeno del banditismo; poi il consolidamento della relazione fra mafia e nuovo potere politico che ha nella Democrazia cristiana il suo massimo referente non appena risulta chiaro che le altre opzioni politiche sono perdenti.

Questa chiave di lettura permette all'autrice di concludere il lungo percorso della sua ricostruzione con la definizione di un paradigma di relazione fra mafia e politica che tende a perpetuarsi nel tempo. Si tratta di una fase storica per la quale disponiamo già di un'ampia letteratura, ma che Giustina Manica affronta avvalendosi anche di nuove fonti, sia edite, tratte dai materiali delle Commissioni antimafia che hanno operato nella VI e nella XIII legislatura repubblicana, sia inedite, tratte dall'archivio dell'Arma dei carabinieri e dall'Ufficio storico dell'Esercito.

Nel complesso, si tratta di uno studio metodologicamente rigoroso, originale e che dà un apporto innovativo alla conoscenza del tema affrontato, soprattutto perché riempie un vuoto storiografico per gli trenta e i primi anni quaranta sfatando due miti: il mito di un prefetto di ferro, Mori, che sconfigge la mafia, e il mito della restaurazione ex novo del sistema mafioso a seguito dell'alleanza fra Cosa nostra e i servizi segreti americani che prelude allo sbarco e ne prepara la riuscita lavorando sulle retrovie. Senza dubbio questi accordi ci sono stati, ma dalla ricerca sul ponte mai reciso fra mafia e Cosa nostra negli anni trenta come sulla sopravvivenza del sistema di potere mafioso e delle sue transazioni col regime fascista negli anni trenta e quaranta emerge chiaramente che gli accordi si calavano in una continuità nella quale i servizi

Manica.indd 11 19-11-2010 12:16:54

americani operavano come nuovo interlocutore utile a favorire la transizione politica e la rigenerazione del sistema di scambio politico che la caduta del fascismo aveva interrotto.

SANDRO ROGARI

Manica.indd 12 19-11-2010 12:16:54

Nota dell'autrice

Quando si porta avanti per anni, in tante sedi, una ricerca di questa portata si contraggono molti debiti: con bibliotecari, con archivisti, con famigliari, con amici, con colleghi che abbiamo avuto l'occasione di incontrare o che ci sono stati a lungo vicini e che spesso ci hanno dato consigli o suggerimenti utili. Provare a ricordarli tutti espone ad un rischio che conosce bene chi si trova nella mia posizione: dimenticare e fare torto a qualcuno. Mi limiterò dunque a ricordare le persone che hanno avuto un ruolo e hanno dato un apporto determinante, di consiglio scientifico piuttosto che di sostegno morale al mio lavoro, salvo a precisare, come d'obbligo, che dei pregi e dei difetti di questo studio mi assumo la responsabilità in prima persona.

Innanzi tutto ringrazio il professor Sandro Rogari, il mio maestro, che mi ha seguita costantemente non solo durante questo lavoro di ricerca, ma in tutto il mio ciclo di studi. Ascoltando le sue lezioni ho imparato tanto ed ho capito che la passione per il lavoro che ami va alimentata sempre mettendosi in gioco quotidianamente. È una sfida, come la vita d'altronde, che mi auguro di saper raccogliere. Grazie per quello che mi ha insegnato in questi anni e per quello che vorrà ancora insegnarmi.

Ringrazio il professor Giuseppe Carlo Marino che da esperto della materia mi ha sempre dato buoni consigli durante i miei soggiorni palermitani.

Luigi, a te dico grazie per la pazienza che dimostri perché so bene che quando sono concentrata sulle mie cose non distolgo facilmente l'attenzione.

Grazie di cuore, infine, ai miei genitori e mio fratello che sono il mio principale sostegno morale. Grazie a tutti, zii e cugini, che fanno sempre il tifo per me. Vi porto sempre nel mio cuore.

…

Firenze, 20 settembre 2010

GIUSTINA MANICA

Manica.indd 13 19-11-2010 12:16:54

Manica.indd 14 19-11-2010 12:16:55

Capitolo primo

MAFIA E POLITICA PRIMA E DURANTE LA GESTIONE MORI

1. *L'occupazione delle terre e la repressione*

Prima, durante e dopo la prima guerra mondiale la vecchia classe dirigente agrario latifondistica fu colpita da diversi fattori di crisi che hanno caratterizzato il periodo quali il suffragio universale maschile del 1913 e l'introduzione della legge proporzionale con lo scrutinio di lista del 1919. Tuttavia, la questione più dirompente fu l'emergere del movimento contadino, che, dopo essere stato illuso dallo stato, iniziò ad occupare le terre per far valere i propri diritti.

I contadini, infatti, una volta scoppiata la guerra, furono chiamati in massa al fronte perché, come osservò il generale Di Giorgio, nel contesto italiano prevalse «l'iniquità ogni giorno più evidente nella ripartizione fra le classi sociali del peso della guerra, onde finì col trovarsi nei reparti di fanteria la sola classe dei contadini, anzi la sola classe dei contadini poveri[1]».

La chiamata alle armi implicò l'abbandono delle terre e provocò il fallimento dei piccoli contadini con conseguenze molto negative per l'economia generale dell'isola: la diminuzione di braccia per la lavorazione dei campi determinò la diminuzione delle aree coltivate e l'estensione del latifondo incolto. Ciò colpì soprattutto i braccianti agricoli delle zone centro-occidentali[2]. Furono favoriti, invece, coloro che riuscirono ad evitare l'arruolamento approfittando delle condizioni propizie determinate dalla guerra come l'aumento dei prezzi delle derrate agricole.

La vita al fronte era molto dura ma la vicinanza e la condivisione dei molti problemi che affliggevano per lo più i contadini portò ad una progressiva politicizzazione delle masse, ciò permise

[1] Francesco Renda, *Storia della Sicilia: Dalla caduta della destra al fascismo*, Palermo, Sellerio 1985, p. 323.

[2] Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma, Editori Riuniti, 1975, p. 11.

Manica.indd 15 19-11-2010 12:16:55

al movimento contadino di rafforzarsi. Si consolidarono di conseguenza anche le strutture al quale il movimento si appoggiava come i movimenti sindacali che videro aumentare il numero degli aderenti.

Lo slogan usato inizialmente dal partito socialista "la terra ai contadini" concorse fortemente ad alimentare le speranze dei contadini al fronte, fu poi usato da tutti gli esponenti politici ed istituzionali. Fu Salandra, infatti, in una sua dichiarazione a sottolineare che dopo la guerra, i contadini avrebbero avuto la terra in modo che fosse garantita la loro indipendenza.

I reduci però alla fine della guerra tornarono a casa e si accorsero che nulla era essenzialmente cambiato, anzi, nella maggior parte dei casi, la condizione economica dei contadini era peggiorata. A questo si aggiungevano delusione per l'inadempienza delle promesse fatte dal governo e la delusione nei confronti dei proprietari terrieri che non davano applicazione ai decreti luogotenenziali promulgati durante la guerra a loro tutela. Si formò così un movimento contadino guidato da importanti forze politiche siciliane. Prima fra tutte le associazioni dei combattenti e dei reduci, poi i cattolici a cui si legavano sindacati, cooperative agricole e casse rurali e poi i socialisti. L'occupazione delle terre divenne un fattore di crisi sociale tanto che il governo fu obbligato ad affrontare la situazione con una serie di decreti che legalizzavano le occupazioni. Parliamo del decreto Visocchi dal nome del ministro dell'Agricoltura dell'epoca e del decreto Falcioni che tesero a favorire la concessione di proprietà di terra ai contadini reduci dalla guerra mondiale. Il primo decreto del settembre 1919, composto da 7 articoli, pose l'attenzione prima di tutto sulla necessità economica nazionale di aumentare la produttività del suolo; si illustravano le condizioni di scarsa o nessuna coltivazione proprie di alcune zone di latifondo; si autorizzava la concessione di terre incolte e mal coltivate ad organizzazioni di contadini per un massimo di quattro anni, salvo proroga definitiva; si stabiliva la costituzione di una commissione apposita presso il ministero dell'Agricoltura nonché altre norme per l'applicazione pratica. Il secondo decreto del 22 aprile 1920 invece affidava l'esame delle richieste di occupazioni ad apposite commissioni provinciali, e precisava anche il concetto che l'occupazione poteva essere consentita soltanto per i terreni non coltivati o insufficientemente non coltivati. Le terre concesse in assegnazione provvisoria corrisposero a novantamila ettari.

Per quanto riguarda le quotizzazioni, secondo l'Inea (Istituto nazionale di economia agraria), dal 1919 al 1930 furono ripartiti

Manica.indd 16 19-11-2010 12:16:55

139.802 ettari di 341 latifondi. Gli acquisti e le quotizzazioni avvenivano tramite cooperative, per trattativa diretta e per mezzo mezzo di intermediari. Molti degli intermediari erano gabellotti, fattori, campieri, molti di essi mafiosi.

La intermediazione, nei centri ad alta intensità mafiosa, fu pressante. La parte migliore del fondo di solito andava a coloro che acquistavano grandi quantità di terreni che poi frazionavano e rivendevano a piccole quote. Il fenomeno del frazionamento alimentò, quindi, il costituirsi della media proprietà fondiaria improduttiva e mafiosa. Ciò significa che molti mafiosi passarono da affittuari a proprietari terrieri. A questo proposito si parla di una nuova mafia, quella dei gabellotti di guerra in conflitto con la vecchia, quella dei grandi gabellotti del latifondo[3].

Comunque, il rafforzarsi del movimento contadino fece sì che i grandi proprietari terrieri fossero sempre più legati a uomini di fiducia mafiosi che dovevano tenere a bada la manodopera contadina ribelle.

Il movimento contadino di occupazione delle terra si diffuse in poco tempo in diverse zone dell'Isola anche se la parte più interessata fu la Sicilia centro-occidentale dove, secondo l'inchiesta Lorenzoni del 1907, esistevano più di 900 feudi. Nella Sicilia orientale, invece, il fenomeno delle terre incolte era meno rilevante in quanto non esisteva un numero molto alto di latifondi, tranne che per il catanese dove ve ne erano 250. La reazione da parte dello stato e del fronte agrario mafioso non si fece attendere. L'8 ottobre 1919, a Riesi, 2000 contadini, invasero alcuni ex feudi di proprietà del principe Pigantelli. L'esercito, accorso con le mitragliatrici, impose lo sgombero. Ma lo scontro si ebbe nella piazza del paese: falciati dalle mitragliatrici 10 lavoratori caddero uccisi, 50 furono i feriti. Mentre Riesi veniva occupata da 3000 soldati che procedettero all'arresto di molti individui più o meno coinvolti nel movimento popolare[4]. Il 9 ottobre 2 morti e 6 feriti a Terranova tra i contadini che si accingevano ad occupare i feudi[5]. A Ribera i contadini esasperati delle lungaggini nelle trattative coi gabellotti

[3] Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori riuniti, 2000, p. 113.

[4] Acs, Min. Int., dir. Gen. Ps, Aff. Gen. e ris., 1921, cat. c1, b. 57, Caltanissetta agitazione agraria, relazione del prefetto, 10 gennaio 1920, in Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia,* Roma, Editori riuniti, 1975, p. 38.

[5] Ivi, Riesi e Terranova

Manica.indd 17 19-11-2010 12:16:55

del duca di Bidona, tipico rappresentante degli agrari assenteisti, ignorando le richieste dei lavoratori organizzati in cooperative, mirava a vendere il feudo invece di darlo in enfiteusi. Essendo in corso uno sciopero generale alcune centinaia di contadini invasero e saccheggiarono il castello ducale. La forza pubblica pubblica ne trasse in arresto 71[6].

Poi fu la volta del fronte agrario-mafioso. Spesse volte accadeva che proprietari e gabellotti si recavano armati nei feudi, obbligando i contadini, in malo modo, ad interrompere il loro lavoro e lasciare il feudo.

Moltissimi furono i militanti del movimento contadino uccisi in tutta la Sicilia fra i quali Giovanni Zangara, segretario della sezione socialista di Corleone, Giuseppe Rumore segretario della lega proletaria di Prizzi, il 19 dicembre a Barrafranca era stato ucciso Alfonzo Canzio presidente della lega di miglioramento, il 28 febbraio 1920 fu ucciso Nicolò Alongi dirigente del movimento contadino prizzese e poi tanti altri a Petralia Sottana, Riesi, Noto, Gela, Randazzo, Centuripe, Modica, Messina e la lista potrebbe continuare a lungo. Con l'avvento dello squadrismo poi le cose andarono peggiorando, sezioni di partito, camere del lavoro, leghe proletarie vennero sistematicamente prese di mira e distrutte da spedizioni punitive e molti lavoratori uccisi.

«Ciò che distingueva sul piano regionale i fascisti dai gruppi mafiosi era la giustificazione "politica" che i primi addicevano ad ogni violenza, e la strategia di attacco, di tipo chiaramente militare, alle organizzazioni proletarie[7]».

Le vecchie gerarchie tradizionali restauravano il loro potere.

2. *Il fascismo: dinamiche di una transizione*

Il fascismo, nella fase che precedette la marcia su Roma, fu un movimento minoritario in Sicilia, come specificava «L'Ora» del 16-17 febbraio la Sicilia non era "avvezza al fascismo" e non avrebbe

[6] Acs, Min. Int., dir. Gen. P.s, Aff. Gen. e ris., 1919, cat. c1, b. 41, Girgenti (Agrigento), relazione del prefetto, 22 novembre 1919, in Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia,* Roma, Editori riuniti, 1975, p. 38.

[7] Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma, Editori riuniti, 1975, p. 93.

Manica.indd 18 19-11-2010 12:16:55

potuto "aderirvi rinnegando la propria fierezza"[8], tranne che nella provincia di Siracusa, dove si organizzò un violento movimento squadristico.

Uno dei motivi per cui non avanzò subito era dovuto all'esistenza di una complessa rete di clientele che lasciava poco spazio al nuovo movimento. Inoltre, in Sicilia la mafia frenava l'espansione del socialismo nell'isola. La possibilità di un'espansione, pertanto, rimaneva legata ad un'evoluzione dei rapporti con l'area della destra liberale, del nazionalismo e del combattentismo. Dopo la marcia su Roma, una volta che il fascismo era andato al potere, la partecipazione siciliana al consolidamento del regime fu rilevante. Il fascismo scese in campo usando tutti i metodi a sua disposizione. Come in tutta Italia anche nell'Isola creò organizzazioni di militanza politica e di propaganda; inquadrò sotto il controllo fascista tutte le associazioni, i circoli, le cooperative già esistenti nelle quali si articolavano le clientele. Tra i vecchi notabili molte furono le adesioni che, per la verità, erano già iniziate prima della marcia su Roma. Nel corso del 1923 presero la tessera del partito nazionale fascista Pietro Lanza di Scalea e Giuseppe Lanza di Trabia. Roberto Paternostro si era già iscritto l'anno precedente; Giuseppe Cirincione e l'onorevole Scialabba si convertirono in marzo portandosi dietro la maggioranza comunale di Termini Imerese[9]. Il blocco dominante però era ancora costituito dai demosociali, social riformisti, orlandiani. Ma per il fascismo, la politica delle alleanze con il vecchio regime non rappresentava un problema. Anche il rapporto con la mafia si attivò da subito. Alleanze di questo tipo erano inevitabili, data la debolezza del fascismo siciliano. Era risaputo infatti che Pietro Lanza di Scalea, futuro ministro del governo Mussolini, e Giuseppe Cirincione, deputato con base elettorale a Bagheria, avessero legami mafiosi. Cirincione infatti venne definito dal «Giornale di Sicilia» «temuto e tremendo capo, da un trentennio, della mafia palermitana»[10].

Scrive il questore al prefetto di Palermo il 15 marzo 1924 in vista delle elezioni del 6 aprile:

[8] «*L'ora*» 16-17 febbraio 1924, Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe*, De Donato, Bari, 1976, p. 276.

[9] Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe*, De Donato, Bari, 1976, p. 268.

[10] *Ibidem*, «Giornale di Sicilia», 3 dicembre 1927.

Manica.indd 19 19-11-2010 12:16:55

«Tanto il sindaco, quanto i due predetti assessori (si riferisce al sindaco Rocco Giunta e a due assessori Antonino Palazzolo e Salvatore Bartolotta) si lamentano di essere segnalati quali esponenti della mafia locale e come tali privati del permesso del porto di fucile. Per dare maggiore impulso alla votazione favorevole alla lista nazionale si ritiene da intendenti di cose elettorale che sarebbe conveniente assecondare le aspirazioni dei due predetti assessori che hanno dalla loro parte, oltre al sindaco ed al figlio di lui Giovanni Giunta, l'assoluta maggioranza del paese, i medesimi, per quel che si dice, non avrebbero riportato delle vere e proprie condanne, ma soltanto delle imposizioni e in epoca assai remota. Attualmente essi sono dei ricchi possidenti e, a quanto risulta, opererebbero col sindaco per assicurare la tranquillità del paese[11]».

Ecco cosa succede anche a Torretta:

«La maggioranza degli elettori fa capo notoriamente a certo Badalamenti Calogero fu Giuseppe, il quale essendo stato privato del porto d'armi unitamente al nipote Di Maggio Francesco fu Raffaele, in seguito alle ultime restrizioni, per alcune imputazioni che rimonterebbero ad oltre dieci anni addietro, pare voglia, se non fare opera negativa, disinteressarsi alle elezioni, e ciò a detrimento della lista nazionale alla quale potrebbe dare serio contributo, da 400 a 500 voti circa. Se fosse [possibile] accontentarlo nella sua unica aspirazione potrebbe farsi opera utile alla lista nazionale[12]».

Anche il successo di Cucco era legato alle clientele mafiose già appartenute ad Orlando e Finocchiaro Aprile, come nel caso di Ciccio Cuccia sindaco di Piana Degli Albanesi, Santo Termini sindaco di San Giuseppe Jato; mentre nelle Madonie aveva l'appoggio del barone Sgadari e Li Destri. Fascista erano anche Antonino Ortoleva, Vito Cascio Ferro e i Farinella che fondarono il fascio di San Mauro.

Le autorità fasciste si servirono della mafia per consolidare il loro potere nell'isola.

[11]Asp, pref. gab. B 69 p. 7, Lettera del questore al prefetto di Palermo, 15 marzo 1924, Matteo Di Figlia, *Mafia e nuova politica fascista*, p. 23, in «Meridiana rivista di storia e scienze sociali», Viella, Roma, 2008.

[12] Ivi, p. 8.

Manica.indd 20 19-11-2010 12:16:55

3. *Il ruolo dei prefetti nell'affermazione del fascismo in Sicilia*

L'operato dei prefetti fu particolarmente importante per l'espansione del fascismo in Sicilia. Un ruolo di primo piano assunse Giovanni Gasti prefetto di Palermo nei primi anni venti. Dai suoi rapporti emerse in maniera molto chiara il compito politico affidato ai prefetti come organi al servizio del partito.

L'azione dei prefetti ebbe esiti molto positivi nell'aggancio del fronte orlandiano e nell'affermazione fascista alle elezioni del 1924 grazie ai rapporti redatti dalle prefetture dell'Isola sulla situazione dei vari paesi, dei quali parleremo in maniera più ampia dopo, commissionati dal governo ai prefetti dell'isola.

Fu Mussolini nel maggio 1923 a chiedere loro piena collaborazione allo scopo d'imprimere un indirizzo unitario all'azione politica e di polizia.

Secondo una circolare del 13 giugno 1923 emessa dal massimo organo del partito si precisava:

> «Unico solo rappresentante autorità governo nella provincia è il prefetto e nessun altro all'infuori di lui. Fiduciari provinciali nonché diverse altre autorità di partito sono subordinate al prefetto[13]».

Furono organizzati una serie di incontri tra i prefetti dell'isola per mettere insieme delle linee guida organiche da rendere praticabili il prima possibile. La prima riunione si tenne a Palermo il 22 maggio 1923; le successive a Catania, Messina, Siracusa e Agrigento. Il prefetto di Palermo avrebbe poi avuto il compito di riferire l'esito delle riunioni al governo[14].

Il prefetto Gasti nella prima relazione al Presidente del Consiglio esaminava, insieme ai suoi colleghi, in maniera accurata i problemi dell'isola.

Per quanto riguarda l'abigeato scriveva:

> «Circa la piaga dell'abigeato che, come la mafia infesta specialmente le zone della Sicilia occidentale, si è riconosciuto che un mezzo efficace per combatterla sarebbe costituito dall'elimi-

[13] Antonio Cicala, *I convegni dei prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-24*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 38.

[14] Ivi, Asme, Gab.pref., b.5, telegramma 13 maggio 1923 al prefetto di Messina, p. 35.

Manica.indd 21 19-11-2010 12:16:55

nazione degli attuali campieri privati, che sono gli organizzatori di tutte le razzie di quadrupedi che avvengono nell'isola e, forse la vera base della mafia. Tale eliminazione non trova troppi consensi nella classe dei proprietari fondiari, perché molti di essi preferiscono subire, anziché combattere, i campieri, di cui comprano la protezione col sopportarne gli abusi. In corrispettivo dell'autorità e del guadagno che essi hanno sul fondo, i campieri stessi si astengono dal perpetrare reati in danno dei padroni ed impediscono che gli altri delinquenti ne consumino, ma sono i favoreggiatori ed i ricettatori degli abigeati e dei furti commessi nei feudi, che per solidarietà di mafia non abbiano la loro indiretta o indiretta protezione. Essa potrebbe evidentemente attenuarsi imponendo agli attuali campieri di ottenere, per poter esercitare le loro attribuzioni, il riconoscimento di guardie giurate, con che automaticamente verrebbero eliminati tutti i diffamati e i pregiudicati. Ma sarebbe praticamente possibile di sostituire agli elementi che verrebbero scartati altrettanti onesti guardiani senza incorrere nel pericolo che questi ultimi vangano dai primi corrotti o soppressi? Tenuto conto della complessità del problema, si è ritenuto opportuno di rimandare ogni decisione sull'argomento, nell'intendimento di sentire prima al riguardo, ancora una volta la voce dei padroni, che nella provincia di Palermo si sono manifestati favorevoli al decreto da me emesso col divieto dell'esercizio di custodia di fondi a chi non ne fosse riconosciuto dall'autorità provinciale di Ps come guardia particolare giurata. Un mezzo che si è indicato come adatto all'eliminazione dei campieri, e conseguentemente, utile per la prevenzione degli abigeati è quello di costituire sindacati di contadini per la conduzione diretta dei fondi. Dove sono sorte delle cooperative del genere, si è constatata una diminuzione delle rapine di bestiame. Ciò comprende perché, con la quotizzazione dei feudi scompare il campiere, che è il favoreggiatore indispensabile degli abigeatari. Appare, pertanto molto opportuno di facilitare la formazione di tali sindacati, dalla cui espansione la sicurezza pubblica trarrebbe vantaggi rilevanti. Ma in questo campo l'opera dei prefetti non può che essere molto limitata e di carattere personale…..[15]».

Per quanto riguarda invece la questione della funzione pubbli-

[15] Ivi, Asme, Gab.pref., b.5, relazione del prefetto Gasti al presidente del consiglio sul I convegno dei prefetti, Palermo, 22 maggio, 1923, p. 194.

Manica.indd 22 19-11-2010 12:16:55

ca il prefetto Gasti segnalava gravissimi problemi all'interno delle Corti d'Assise, nei tribunali e nelle preture dove l'azione corruttrice e intimidatrice della mafia turbava la coscienza dei giurati e la veridicità dei testi, creando alibi compiacenti e consolidando ovunque la tradizionale omertà. Perfino i rei confessi venivano assolti.

Tra l'altro, nelle popolazioni si andava formando l'idea che non fosse difficile evitare le sanzioni. Questo era anche dovuto al fatto che moltissimi giudici erano irretiti dalle fazioni e da vincoli di parentela e di amicizia che ne ostacolavano l'espletamento delle loro funzioni[16].

Al terzo convegno tenutosi a Messina il 16 Luglio 1923 invece affrontarono la spinosa questione dell'espansione del fascismo in Sicilia, che risultava ancora progredire nelle varie province con molta lentezza e non riusciva a penetrare nelle masse rurali. I prefetti si occuparono anche della questione del porto d'armi e furono d'accordo nell'adozione di una linea generale tale per cui, nei confronti dei siciliani senza precedenti penali ed anomalie caratteriali si riteneva implicitamente dimostrato il bisogno di portare un'arma per difesa personale. Cito testualmente:

> «Per quanto riguarda i precedenti giudiziari, sembra non ritenersi come produttivi di rifiuto di porto d'arme i procedimenti penali seguiti da assoluzione per legittima difesa, o perché non fu commesso il fatto [……] Per gli affiliati alla maffia anche se impregiudicati nessuna concessione di porto d'arme si ritiene plausibile, mancando ogni garanzia ed ostandovi ogni opportunità politica. Seguendo tali direttive la concessine delle licenze ai galantuomini, cui erano state, prima rifiutate, ha raggiunto nella provincia di Palermo, la media del 65% sulle domande di revisione. Questa percentuale va ora diminuendo[17]».

Il quarto convegno si tenne presso la prefettura di Siracusa ed ebbe avuto luogo il 27 e 28 novembre 1923. Nella seduta del 28 i prefetti si occuparono soprattutto della questione della delinquenza della mafia e del pascolo abusivo. Per quanto riguarda la delinquenza, i prefetti ravvisarono un aumento di rapine, abigeati ed omicidi, questi ultimi fra elementi della malavita locale. Questo incremento di delinquenza creava, oltre a problemi di pubblica si-

[16] Ivi, p. 196-197.
[17] Ivi, p. 219.

Manica.indd 23 19-11-2010 12:16:55

curezza anche di carattere politico, andando a incidere sul rinnovamento e sulla ricostruzione del fascismo[18].

La recrudescenza della delinquenza trovava riscontro inoltre nel risveglio della mafia, specialmente in quella nuova più delinquenziale.

> «Se la maffia nuova organizzatrice e favoreggiatrice di delitti (rapine, omicidi per vendetta o per punizione, abigeati) venisse stroncata, sarebbe spento, nella Sicilia occidentale, il maggior focolaio della criminalità.
>
> Se la mafia vecchia, arricchitasi con ogni mala arte ma ormai conservatrice e ossequiente al governo, ad ogni governo, per la garanzia delle conquistate posizioni, ma sempre corruttrice, intrigante e sopraffattrice, nelle amministrazioni locali ed in tutte le specie di attività pubblica e privata potesse sparire, sparirebbe con essa il malcostume politico ed ogni sorta di degenerazione e di deformazione sociale. Se la Sicilia potesse essere liberata da queste due piovre immani che la dilaniano e la mortificano risorgerebbe a vita nuova e ritroverebbe le vie del progresso e della sua elevazione.
>
> Ma, per giungere a tali risultati occorrono rimedi eccezionali.
>
> La vecchia mafia aspira, ora, a far dimenticare il proprio passato, ambisce di entrare come elemento d'ordine nella vita dell'alta borghesia e in quella della politica locale e sarebbe felice di mettersi al servizio dell'autorità. Ma l'egoismo e l'interesse personalistico sono, in sostanza, i moventi di questo suo atteggiamento che non può essere sincero poiché in realtà, desiderosa soltanto di godersi in pace le mal accumulate ricchezze, di vedersi circondata di prestigio per concedere favori e protezioni, essa si mostrò sempre ligia a tutti i governi pur di non essere disturbata. Ma ora sente che il vecchio giuoco non può più aver fortuna e perciò contrariamente alle fallaci e simulate apparenze, di cui si ammantava solo per un sentimento di paura, essa è, infondo, ostile al fascismo perché sente che questo è un suo formidabile nemico. D'onde uno stato di disagio diffuso tra i vecchi capi mafiosi che si accorgono di perdere terreno.
>
> La vecchia mafia combatte la nuova che, come si disse, è nettamente criminale ma questo fa per non lasciar travolgere e sopraffare il proprio prestigio ed i propri interessi.

[18] Ivi, Reale prefettura di Palermo 16 dicembre 1923, quarto convegno dei prefetti della Sicilia, p. 242.

Manica.indd 24 19-11-2010 12:16:56

In alcuni comuni la vecchia mafia riesce a dominare la nuova e a tenere a bada la delinquenza locale. Di ciò mena vanto come di un titolo di benemerenza, ma anche in questo caso essa bada al suo tornaconto.

In altri luoghi come a Palermo e dintorni la forza tra le varie mafie si uguaglia e allora la lotta culmina in omicidi per vendetta, rappresaglia e punizioni che diradano le fila dell'una e dell'altra parte.

Non è, dunque a credere che la mafia vecchia sia divenuta innocua: essa si è insinuata abilmente dappertutto, nella vita pubblica e in quella privata delle classi agiate, ed avendo già raggiunto l'arricchimento, tenta di coi consueti mezzi di sopraffazione di mantenere le sue posizioni, di combattere ogni manifestazione da cui si senta minacciata e di dominare in ogni campo della vita sociale come meglio può.

Per raggiungere questo scopo essa continua ad avvalersi di tutti i loschi illeciti mezzi che ha sempre usato per imporsi e far prevalere i propri interessi perpetuando la dolorosa tradizione di mal costume politico e civile che ha intristito tutte le energie dell'isola.

Il favoritismo che molto spesso era anche favoreggiamento, le protezioni e le raccomandazioni, l'intrigo politico ed i brogli elettorali, lo sfruttamento delle amministrazioni locali e le corruzioni, l'omertà e le false testimonianze nei giudizi le calunnie e le estorsioni, l'aiuto dato ai latitanti ed agli abigeatari, ed una infinita serie di reati, il più delle volte non denunciati per paura, occultati ed impuniti, erano e sono ancora, per quanto, in parte diminuita i prodotti della vecchia e della nuova mafia a cui corrispondeva una quasi generale passiva sopportazione della popolazione ignorante, lavoratrice, sobria e pusillanime, che subisce e tollera senza reazione con una acquiescenza ormai tradizionale e atavica.

Il fenomeno della mafia è caratteristico della Sicilia occidentale. L'orientale ne è quasi immune. Ma nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Girgenti, l'incrostazione mafiosa malgrado la quotidiana corrosione e disgregazione operata dai provvedimenti dell'autorità sotto gli impulsi e le direttive dei prefetti è ancora compatta.

Anche la maffia, in un primo periodo, dopo l'avvento del governo fascista, all'annuncio dell'energica opera di epurazione sociale ingaggiata ovunque stette sbigottita ma ora come la delinquenza si sta ridestando quasi rassicurata e rinfrancata.

Anche per la mafia pertanto, vale ciò che è stato detto a proposito della delinquenza in genere: e cioè, che il ritardo verifica-

Manica.indd 25 19-11-2010 12:16:56

tosi nell'attuare una radicale serie di provvedimenti legislativi intesi a restituire la normalità alla cattive condizioni della P.S. in Sicilia, indebolisce il prestigio del fascismo nell'isola, è sfruttata dai nemici del governo ricostruttore. Qui la grande massa della popolazione ritiene che il governo centrale possa tutto quello che vuole e perciò se non si riuscirà ad infliggere con nuovi provvedimenti legali ed amministrativi un colpo mortale alla delinquenza e alla mafia, la delusione e lo scadimento dell'autorità statale saranno inevitabili.

Per raggiungere tale obiettivo si è unanimemente riconosciuto che il mezzo più efficace è quello della deportazione e dell'allontanamento dall'isola degli elementi pericolosi e sospetti colla interdizione di soggiorno[19]».

Da questa analisi si evince che i prefetti, il cui ruolo politico sarà centrale durante il fascismo, avevano un'idea molto chiara della situazione dell'isola. Questo permetterà al governo fascista di avere le carte in regola per espandersi.

Anche negli anni a seguire la figura del prefetto rimase basilare nell'organizzazione del fascismo nell'isola. Tutti, secondo il regime, compresi federali e podestà, dovevano essere subordinati al prefetto e collaborare con esso. La sua superiorità era evidente e continuamente ribadita. Ad esso spettava il controllo sull'amministrazione del partito e la nomina dei podestà.

Nel plebiscito del '29 fu sempre il prefetto a presentare i candidati all'opinione pubblica. A lui fu affidata un'importante carica, quella di presidente del Consiglio provinciale dell'economia, organo che dal 1926 sostituì la Camera di commercio. Questo nuovo ente raccoglieva al suo interno, oltre agli interessi industriali e commerciali, anche quelli agrari[20]. L'autorità prefettizia aveva inoltre il compito di contrastare ogni sorta di conflitto tra cricche e gruppi che la società continua ad esprimere nonostante il regime. In pratica poi anche i prefetti, come vedremo nei capitoli successivi, si trovarono coinvolti negli scontri tra fazioni opposte anche solo per il fatto che nel contrastare un gruppo si finiva per appoggiarne quello opposto.

[19] Ivi, p. 244.

[20] AA.VV, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unita' a oggi. La Sicilia*, Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo,* Einaudi, 1987, pp. 429-30.

Manica.indd 26 19-11-2010 12:16:56

4. *La difficile colonizzazione fascista*

Il 1924 fu un anno importante nella storia della costruzione del regime fascista. Ci si accingeva a preparare le elezioni del 6 aprile da cui sarebbe dipeso il destino del fascismo nell'isola e nell'intero paese. L'insediamento e la diffusione del movimento nel Mezzogiorno si era rivelato più difficile del previsto. Per questo motivo, tutte le forze del fascismo si attivarono per avere tutto sotto controllo in modo da assicurare la vittoria listone.

Il prefetto di Palermo Benedetto Scelzi il 29 gennaio 1924 in una lunga relazione fece il punto della situazione elettorale della provincia:

> «In questa provincia,-scrive- come quasi in tutto il resto della Sicilia, non vi sono veri partiti politici, ai quali affluiscono le masse degli elettori, non essendo ancora molto sviluppata la educazione politica.
>
> L'interesse a prender parte alla vita pubblica è sentito prevalentemente dalle persone che in ciascun centro hanno una posizione elevata. Mirando a procacciarsi una condizione privilegiata, esse riescono a formarsi dei gruppi di aderenti. I vari gruppi poi vengono in lotta fra di loro per la conquista dei posti al municipio o al consiglio provinciale e possono trovarsi, pure in campi opposti, nelle elezioni politiche. Tutti però ambiscono di mettersi dalla parte del governo sperandone appoggi e favori, e se non sono da quella parte, non disperano di potervisi trovare in seguito, quando saranno riusciti a scalzare gli avversari. Non vi è pertanto contrasto di idee, di programmi, di aspirazione di bene generale, ma l'unica meta da raggiungere e potere acquistare il predominio nella vita pubblica del comune o della provincia, secondo la entità delle proprie forze personali.
>
> Non vi sono dunque partiti organizzati se si eccettua quello popolare, che come qui esiste, ma ha una forza assai limitata e quello fascista che in questi ultimi mesi si è andato affermando in molti comuni, sia conquistando le amministrazioni comunali, sia istituendo numerosi sindacati.
>
> Qua e là esistono nuclei politici che si intitolano partito democratico o partito agrario. Il socialismo non ha alcun seguito tranne qualche sporadico. Vi è poi un embrione di organizzazione del partito liberale di poca importanza che facendo durante le elezioni capo all'onorevole Orlando, contribuisce a rendere più forte la di lui posizione elettorale.
>
> Anche qui per rivalità personali sono sorti quasi dappertut-

Manica.indd 27 19-11-2010 12:16:56

to aspri dissidi tra i fascisti e i combattenti, tanto che in alcuni comuni si è costituito un partito dei combattenti dove si annidano buona parte dei combattenti e dei rivali dei fascisti. Tutti questi partiti politici non coincidono in genere con quelli amministrativi locali sicché non ci si può basare sulla compagine degli attuali partiti amministrativi per poter stabilire su quali forze realmente in ciascun centro i partiti politici potranno contare. In sostanza quando sopraggiunse il fascismo, quasi tutti si sarebbero dovuti voltare da quella parte; ma siccome non ci poteva essere posto per tutti, coloro che non hanno fatto a tempo ad entrarvi o non sono stati ammessi sono diventati naturalmente avversari. Però l'avversione non è al programma del partito fascista ed agli altri dirigenti di esso, bensì a coloro che nei posti delle singole sezioni o della federazione provinciale sono riusciti ad insediarsi. Anzi qui è diffusa generale e sentita la fiducia nel governo nazionale restauratore e principalmente in V. E.

Come ho sopra accennato, più che le forze dei partiti qui contano le persone ed in questa provincia abbiamo tre o quattro personalità politiche che fino alle ultime elezioni hanno raccolto in sé la grandissima maggioranza delle forze elettorali e tuttora conservano un seguito fortissimo, assolutamente prevalente sulla personalità dei singoli partiti[21]».

Quindi, come si evince dalla documentazione, non esistevano partiti contrari, ma solo uomini potenti con cui trattare, appartenenti alle vecchie forze politiche, legate alle varie clientele mafiose e non. Si tenga presente il caso di Corleone dove anche i socialisti cercavano di trovare un accordo con il nuovo governo.

Successivamente le stesse prefetture indagarono sulla reale forza elettorale del partito fascista e degli altri partiti nei vari paesi e risultò che nella provincia di Palermo il partito fascista era il più forte e organizzato con 6000 iscritti divisi in 42 fasci, riuscendo a conquistare molte amministrazioni comunali e costituendo sindacati con più di 10.000 aderenti. Il partito era diretto da Alfredo Cucco, segretario politico della federazione provinciale; erano iscritti al partito l'on. Pietro Lanza di Scalea e l'on. Giuseppe Lanza di Scordia, che, secondo il prefetto, avevano una forte posizione persona-

[21] Asp, Gab.pref., b.69, anni 1921-1925, Reale Prefettura di Palermo, situazione elettorale della provincia di Palermo.

Manica.indd 28 19-11-2010 12:16:56

le, non inferiore complessivamente a 20.000 voti, che naturalmente sarebbero andati alla lista fascista. Anche l'on. Cirincione era simpatizzante del partito fascista e portava con se altri 6000 voti[22].

Secondo il prefetto Scelzi, dopo la marcia su Roma le forze del fascismo erano effettivamente aumentate di circa 40.000 voti. Il partito popolare invece aveva perduto la sua forza, si contava intorno ai 12 mila voti, mentre il partito democratico di cui era a capo Finocchiaro Aprile, aveva un seguito di circa 5000 voti. Il partito socialista era ridotto al minimo, circa 3000 voti.

Vi erano poi le forze che facevano capo al partito liberale, che si stavano organizzando non per esse stesse ma per l'apporto che l'on. Orlando avrebbe potuto apportare se fosse stato incluso nella loro lista: si calcolavano circa 5000 voti. La posizione dell'onorevole in Sicilia sovrastava tutti: era l'uomo siciliano più in vista, che incontrava le generali simpatie e consensi; aveva dato molto alla provincia e di conseguenza aveva una gran massa di elettori. Si calcolava che una lista di minoranza da lui capitanata avrebbe ottenuto almeno 40.000 voti[23].

Come sappiamo, l'on. Orlando non farà parte di una lista di minoranza, ma sarà a capo del listone nazionale in Sicilia e il mediatore tra fascismo e clientele.

Il prefetto Scelzi aggiunse infine:

> «Se si vuole ottenere una votazione di carattere plebiscitario in questa provincia alla lista nazionale, è necessario includervi non soltanto gli elementi fascisti ma anche quelli dei combattenti e deputati uscenti come l'on Orlando, di Scalea, di Scordia e Cirincione. Una lista così composta ed aiutata da una larga campagna elettorale e giornalistica per indurre gli elettori ad andare a votare, riporterebbe anche 120.000 voti senza contrasti e con una votazione ordinata e tranquilla. Mentre quindi esprimo il parere che nella lista nazionale, per quanto riguarda questa provincia la composizione sia mista, di fascisti e degli anzidetti elementi nazionali, mi riservo di inviare quanto prima a vostra eccellenza un rapporto riservato sulla tattica che, a mio

[22] *Ibidem*, Alfredo Cucco colui che verrà espulso dal partito per i suoi legami con la mafia viene descritto dal prefetto ancora come persona egregia e disciplinata.

[23] Asp, Gab.pref., b.69, anni 1921-1925, Reale Prefettura di Palermo, situazione elettorale della provincia di Palermo.

Manica.indd 29 19-11-2010 12:16:56

avviso, dovrebbe seguirsi perché non solo questa provincia ma anche tutta la Sicilia venga a sanzionare con una votazione plebiscitaria l'opera formidabile compiuta da V.E[24]».

Dopodiché le varie sottoprefetture indagarono sulla situazione elettorale nei vari comuni. Ciò che ne venne fuori era che quasi tutti le amministrazioni erano a favore della lista nazionale. In alcuni paesi, come Alia, Alinusa, Caltavuturo, Montemaggiore, inoltre, esisteva solo il partito fascista e combattente: in quei luoghi si votò all'unanimità per la lista nazionale. Vi erano poi amministrazioni come quella di Altavilla dove esisteva un solo partito, quello democratico sociale, diretto dal sindaco cav. Caruso, il quale diede però pieno affidamento alla lista nazionale[25]. Questa preponderanza per la lista fascista venne fuori anche dalle monografie locali[26].

Anche a Gangi, la lista nazionale aveva la prevalenza e i voti di preferenza andarono in massima parte all'avv. Musotto, all'on. Orlando, al prof. Cucco, e ai principi di Scalea e di Scordia. La lista nazionale era inoltre appoggiata dal comm. Giuseppe Centineo consigliere provinciale, dal comm. Francesco Mocciaro, dal barone Emanuele Sgadari, dal barone Giovanni Li Destri, segretario politico del fascio, dal dott. Giovanni Raimondi presidente della sezione combattenti e da Nicolò Seminara presidente della Società operaia e commerciante[27].

A Petralia Soprana, la lista nazionale era ben quotata ed era appoggiata oltre che dalle autorità comunali anche dal barone Pottino, dal segretario politico del fascio e dal farmacista del paese. Tutti i personaggi più in vista passarono repentinamente nelle file del fascismo.

A Corleone coloro che votarono nel 1921 per l'on. Lo Monte e per l'on. Finocchiaro, in linea di massima scelsero poi per la lista nazionale nonostante gli avvertimenti del sottoprefetto che confermarono che la maggior parte di questi soggetti non era per niente animata da

[24] Ivi, anche una relazione della sottoprefettura di Cefalù del 26 gennaio 1924 si esprime sulla situazione elettorale della zona sostanzialmente negli stessi termini.

[25] Ivi, Reale sottoprefettura di Termini Imprese, 8 marzo 1924, elezioni politiche.

[26] Asp,Gab.pref., b. 478, 1921-1925.

[27] Ivi, Reale sottoprefettura di Cefalù, 29 febbraio 1924.

Manica.indd 30 19-11-2010 12:16:56

sentimenti e da fede nel governo, bensì da interessi personali e dalla fiducia che l'autorità facesse loro delle concessioni.

Anche il clero, con a capo il reverendo Nicolosi, votò per la lista nazionale perché aveva apprezzato l'azione e le savie direttive del governo di Mussolini che si era curato di risollevare e valorizzare il sentimento religioso che era sentimento nazionale col rimettere il crocifisso nelle scuole e rendere obbligatoria l'istruzione religiosa[28]. Inoltre a Corleone non esisteva più una sezione del partito popolare. Per quanto riguardava i socialisti erano disorientati e senza direttive. I contadini che nel '21 sostennero la lista socialista in quanto erano persuasi dal fatto che le terre da loro invase gli sarebbero rimaste definitivamente, erano ora sfiduciati e senza speranze. Il sottoprefetto di Corleone era riuscito ad avvicinare anche il capo dei socialisti, un falegname che era già stato sindaco di Corleone e che professava la sua simpatia al governo ed a Mussolini, il quale si mise a completa disposizione, sia che si volesse il loro completo astensionismo alle urne, sia che si volessero i loro voti, in questo ultimo caso però purché venissero date loro delle garanzie perché ritenevano che i loro avversari politici altro non fossero che elementi di mafia camuffati da fascisti[29]. In pratica, i socialisti avevano paura che i loro avversari per ritorsione avrebbero spostato qualche centinaio di voti sulla lista socialista in modo da far passare gli stessi come persone che non mantenevano la parola data. Il sottoprefetto si riservava poi di trovare una soluzione soddisfacente. Nella peggiore delle ipotesi avrebbe consigliato l'astensionismo di questi ultimi. La previsione era che la lista nazionale avrebbe preso 1400 su 2000 voti. Gli altri 600 voti sarebbero andati divisi tra le altre liste come quelle di Finocchiaro Aprile, Lo Monte e dei popolari[30] .

A Corleone anche il circolo unione giovanile che era indicato come gruppo massonico proclamò ufficialmente la sua adesione alla lista nazionale[31].

> «Le personalità non fasciste, ma di sicura fede nazionale sulle quali convergono moltissime simpatie sono l'on. Orlando, l'on Cirincione, il principe Pietro Lanza di Scalea, l'avv. Musot-

[28] Ivi, Reale sottoprefettura di Corleone, 8marzo 1924.
[29] *Ibidem*.
[30] Ivi, Reale sottoprefettura di Corleone, 8 marzo 1924.
[31] Ivi, Reale sottoprefettura di Corleone, 8 marzo 1924.

Manica.indd 31 19-11-2010 12:16:56

to, per quanto riguarda gli elementi fascisti. A godere di stima e simpatia, vi è l'on Cucco che ha aderenti anche al di fuori dei fasci, secondo il sottoprefetto: tutti coloro che affiancheranno il prof Cucco saranno votati da tutti i componenti delle sezioni e dai simpatizzanti[32]».

5. *Fascismo tra vecchia e nuova mafia*[33]

Nel dopoguerra si formarono due schieramenti mafiosi. Taluni reduci della prima guerra mondiale tornati a casa disabituati al lavoro e con il desiderio di arricchirsi rapidamente, alleatesi con i fuorilegge già alla macchia costituirono una nuova mafia che si contrapponeva alla vecchia. Le cause di conflitto tra vecchia e nuova mafia erano dovute al fatto che la prima, evitando l'arruolamento si era arricchita con speculazioni e crimini a scapito di coloro che erano stati al fronte. Questa nuova mafia aveva carattere delinquenziale ed era poco organizzata come risulta dal rapporto di prefettura su Collesano e di Campofiorito dove c'era una mafia giovane composta da ladruncoli di campagna[34], distinta della vecchia che era potente ed aveva una struttura già solida e gerarchica.

Nei primi anni di governo il fascismo ebbe molte difficoltà a gestire l'ordine pubblico nell'isola, soprattutto perché si trovava di fronte un fenomeno criminale nuovo, che niente aveva a che fare con la normale delinquenza presente nel resto del paese, per questo motivo cercò di vederci chiaro, affidando alle prefetture il compito di indagare sulla condizione dei vari comuni.

Il 14 gennaio 1924, infatti, il prefetto di Palermo richiedeva a ogni ufficio e comando di stazione della provincia un rapporto completo sulla situazione di ciascun comune. Il rapporto doveva contenere dati topografici e statistici, dati di carattere politico con dettagliate informazioni sui partiti di maggioranza e minoranza,

[32] Ivi, Reale sottoprefettura di Termini Imerese, 26 gennaio 1923, situazione elettorale politica.

[33] Sul rapporto tra mafia e fascismo nei primi anni venti e sui contrasti tra vecchia e nuova mafia un'importate contributo è stato dato da Giuseppe Carlo Marino in *Partiti e lotta di classe.*

[34] Asp,Gab. pref., b.478, 1921-1925, monografia Collesano, Campofiorito.

Manica.indd 32 19-11-2010 12:16:56

informazioni sul sindaco e i consiglieri, e i nomi dei capi più influenti dei vari partiti; dati amministrativi e infine i dati sulla pubblica sicurezza. Questa sezione era la più dettagliata, si richiedeva un cenno generale sul carattere della delinquenza, i reati più frequenti, i nomi degli individui sospetti, i nomi dei favoreggiatori della delinquenza. Bisognava anche capire se i proprietari pagavano dei compensi alla "maffia" per essere protetti e a chi. Infine, bisognava chiarire quanti erano i gruppi di mafia esistenti, da chi erano capeggiati, quali erano i loro interessi politici e la loro presenza nelle varie amministrazioni[35].

Attraverso queste relazioni il governo riuscì ad avere informazioni complete sia dal punto di vista politico che della pubblica sicurezza, specialmente nei riguardi della delinquenza e della mafia facendo una distinzione tra mafia vecchia e mafia nuova e quindi tra quella mafia devota all'ordine e alla conservazione, su cui il governo avrebbe potuto contare, e quella giovane più delinquenziale che dava maggiori problemi di ordine pubblico.

Con le informazioni raccolte nell'inchiesta, il fascismo riuscì a selezionare i mafiosi favorevoli al regime. Secondo questa minuziosa documentazione, a capo delle amministrazioni vi erano sempre personaggi illustri del paese, il più delle volte proprietari terrieri legati a personaggi politici con le relative clientele e gli stessi capi cosca o soggetti comunque legati all' organizzazione mafiosa della zona.

Nella monografia di Gangi, infatti, emerse che i favoreggiatori della delinquenza a solo scopo di interesse erano in prevalenza gabellotti e proprietari terrieri[36]. O come nel caso di Polizzi Generosa dove le campagne erano sicuramente protette dalla delinquenza col consenso dei proprietari[37].

Uno dei personaggi più menzionati nelle relazioni provenienti dai vari paesi come soggetto legato e appoggiato da notabili e amministratori è l'on. Cucco che estendeva la sua influenza politica da Castelbuono, a Bompietro, da Collesano a Gratteri, Isnello ecc[38].

I rapporti tra il Pnf e mafia, all'interno di questa documentazione, sono quasi sempre espliciti, come nel caso di Castelbuono dove "esiste solo la mafia vecchia capeggiata da Francesco Gregorio che

[35] Asp,Gab.pref., b.478, 1921-1925.
[36] Ivi, monografia Gangi.
[37] Ivi, monografia di Polizzi Generosa.
[38] *Ibidem.*

Manica.indd 33 19-11-2010 12:16:57

agisce per interessi personali e sostiene il partito dell'on. Cucco[39]". A Bisacquino: «esiste una mafia vecchia che per le condizioni finanziarie floride raggiunti con mezzi più o meno leciti professa idee conservatrici, ligia al governo nazionale e che segue e sostiene gli elementi d'ordine. Non esistono capi veri e propri ma sono tutti per uno scopo cioè quello di essere ossequiente con le autorità, e di inserirsi nella cosa pubblica per il bene della comunità[40]». Stessa cosa vale per Prizzi dove «esiste una mafia vecchia conservatrice e ossequiente delle istituzioni e una mafia nuova delinquenziale. I due gruppi non vanno d'accordo, si odiano reciprocamente cercando di trovare il modo di eliminarsi e vicenda[41]».

6. *Le elezioni del 6 aprile 1924*

Le elezioni del 1924 rappresentarono il momento decisivo della fascistizzazione.

Mussolini mise in pratica tutte le informazioni che i prefetti, le sottoprefetture e i CC gli avevano fornito:

> «Se si vuole ottenere una votazione di carattere plebiscitario in questa provincia alla lista nazionale, è necessario includervi non soltanto gli elementi fascisti ma anche quelli dei combattenti e deputati uscenti come l'on Orlando, di Scalea, di Scordia e Cirincione[42]».

Così aveva scritto il prefetto di Palermo.

Riuscì infatti a realizzare un'alleanza con i liberali di destra, portando nel listone Orlando, Salandra e De Nicola. Le opposizioni invece si presentarono divise.

Tutto questo gli fruttò tantissimo. Come si evince dalla documentazione, i liberali portarono con se i voti delle clientele, mafiose e non, che negli anni avevano costruito. Come disse il prefetto Gasti, la clientela si era spostata nell'area governativa[43]. L'analisi po-

[39] Asp,Gab.pref., b.478, 1921-1925, monografia Castelbuono.

[40] Ivi, monografia Bisacquino.

[41] Ivi, monografia Prizzi.

[42] Asp, Gab.pref., b.69, anni 1921-1925, Reale Prefettura di Palermo, situazione elettorale della provincia di Palermo, relazionie prefetto Scelzi.

[43] Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe: da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976 pp. 305-07.

Manica.indd 34 19-11-2010 12:16:57

litica che Mussolini aveva fatto risultò vincente anche se le elezioni si tennero con il ricorso alla violenza e al broglio, con la coartazione delle coscienze e delle volontà esercitata in larghissima scala, soprattutto nelle campagne.

Le elezioni segnarono in campo nazionale una netta affermazione del listone che ottenne il 65% dei voti. In Sicilia ottenne il 69,8% dei voti. Solo nella provincia di Trapani il risultato fu deludente con il 45 %, unica provincia in cui le opposizioni sommate superavano il 50%. Nella provincia di Palermo la lista nazionale raccolse il 61,4% dei voti, a Palermo raccolse solo il 30% segnando una forte presenza, col 24%, dell'Unione Siciliana, che aveva candidato personaggi autorevoli come, Finocchiaro Aprile, Rocco Balsamo e Giuseppe Scaduto che, anche se non furono eletti, contribuirono in modo determinante, con il 9,5% al buon risultato riportato dall'Unione siciliana. Anche la lista demosociale che elesse a Palermo il discusso Lo Monte (definito in una informativa della pubblica sicurezza al ministero dell'Interno, il più autentico protettore della malavita rurale) ed Empedocle Restivo, in città ottenne il 18,5%, a fronte del 15% nella provincia[44]. Nella provincia di Siracusa il risultato fu plebiscitario con il 92,8% e l'82,1% a Caltanissetta. A Catania la lista nazionale si affermò con il 75,4 %, a Girgenti (Agrigento), con il 63,4% ed a Messina con il 57,1. Tra gli eletti, figuravano, con un elevato numero di suffragi, alcuni nomi nuovi del fascismo come Alfredo Cucco che dalle preferenze appena simboliche racimolate nelle precedenti elezioni (4676) era passato a 52.959 voti, collocandosi al quinto posto dopo Ernesto Vassallo (210.017), Gabriello Carnazza[45] (160.512), V. E. Orlando (79.581) e Carlo Carnazza (59.957); Rosario La Bella (35.723) aveva sopravanzato Lanza di Scalea (27.829) e Lanza di Trabia (23.819). Molta di questi erano però per lo più pronti a virare il bordo col mutare dei venti[46].

Il prefetto di Palermo così commentò il risultato elettorale:

[44] Antonio Cicala, *I convegni dei prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-24*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, p.125.

[45] Gabriello Carnazza, ministro dei lavori pubblici del primo ministero Mussolini, proveniva dall'area demosociale era erede di una illustre dinastia politica catanese, imprenditore agricolo, legato come rappresentante legale ai gruppi elettrici e zolfiferi operanti nell'isola.

[46] Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe*: *da Orlando a Mussolini*, Bari, De Donato, 1976, p. 308.

Manica.indd 35 19-11-2010 12:16:57

«Del totale dei voti conseguiti dalla lista fascista non più del 50% può considerarsi come puramente fascista, mentre l'altro 50% è da attribuire ad una massa di cittadini di fede nazionale che ha dato prove di fede non dubbie di simpatia per il fascismo, realizzatore di una corrente di idee ad esso comune[47]».

Il 29 aprile il sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio con una circolare informava i prefetti del regno che nella sua ultima seduta il Gran Consiglio fascista aveva affidato ad una commissione l'incarico di compilare uno studio sui risultati delle elezioni politiche per poterne trarre le dovute conseguenze per la futura azione politica del PNF[48]. Molte erano le informazioni richieste:

- La percentuale dei votanti in relazione al numero degli elettori presenti e possibilmente i dati comparativi con le elezioni del 1913- 1919- 1921;
- Come le organizzazioni fasciste hanno organizzata e condotta la lotta elettorale;
- Del totale dei voti conseguiti dalle liste fasciste (comprendendovi voti personali, famigliari ed interessati) e quanti non fascisti;
- Come si sono comportati i sindaci fascisti;
- Quali delle forze e delle organizzazioni non prettamente fasciste hanno dato le maggiori votazioni alle liste nazionali;
- Considerazioni di carattere generale, relativamente alla condotta: del proletariato agricolo, degli agricoltori medi e grandi, dei commercianti grandi e piccoli, degl'industriali grandi e piccoli, dei salariati industriali, degli agenti dello stato e delle amministrazioni pubbliche e degli addetti ai pubblici servizi, compresi gli insegnamenti elementari, dei liberi professionisti e del clero;
- Descrizione dello schieramento delle forze avversarie ed il metodo seguito da queste nella lotta elettorale;
- Considerazioni varie.

Il governo fascista anche dopo elezioni continuava a raccogliere informazioni in modo da avere un quadro sempre più chiaro per

[47] *Ibidem*, Asp, Gab.pref. b. 69, rapporto del prefetto di Palermo a S. E. il sottosegretario di stato alla Presidenza del Consiglio.

[48] Asp, Gab.pref. 69, circolare del sottosegretario di Stato alla presidenza del consiglio dei ministri, 29 aprile 1924.

Manica.indd 36 19-11-2010 12:16:57

potere selezionare sempre di più le forze affini al fascismo e quelle contrarie che avrebbe conseguentemente messo da parte dopo averle sfruttate come i rapporti con la mafia e con i vecchi uomini politici. Infatti subito dopo le lezioni il Gran Consiglio affidò ad una commissione composta dal sottosegretario di stato, dagli on. Bianchi, Giunta, Mazzucco, Pennavaria e dagli avvocati Guglielmotti e Peverelli, l'incarico di compilare uno studio sui risultati delle lezioni politiche in modo da poterne trarre le dovute conseguenze per la futura azione politica del Pnf[49].

Vi era però un'ultima prova da superare, prima di rendere possibile quanto suddetto: le elezioni amministrative di Palermo del 2 agosto 1925. Le liste presentate furono quattro: quella fascista di cui facevano parte ancora uomini della vecchia guardia, l'Unione della Libertà di cui facevano parte i demoliberali che potevano contare su personalità come Orlando, di Cesarò e Lanza di Trabia, i socialisti unitari e la lista comunista.

Cucco sapeva bene che sarebbero stato difficile battere i notabili sopra ricordati. Proprio per questo motivo si accettò che nella lista governativa venissero inseriti anche dei fiancheggiatori influenti come Giovanni Lo Monte, il conte Tagliavia ed Empedocle Restivo, uomini dal peso elettorale considerevole, ma dalle credenziali fasciste scarse. Nonostante le alleanze, l'esito non era del tutto certo. Mentre nelle borgate le clientele di Lo Monte e Scalea rendevano certa la vittoria, in città i giornali e l'opinione pubblica in generale sostenevano l'opposizione[50]. Si ricorse così a promesse elettorali. Il governo annunciò, poco prima delle elezioni, lo stanziamento di 10 milioni di lire per un acquedotto nella provincia, si parlava di 350 milioni per il porto di Palermo e di 350 per la ferrovia, poi, alla vigilia delle elezioni, fu abbassato il prezzo del pane e il mulino Pecoraino fece la sua solita distribuzione di pasta[51]. In alcune fabbriche, i lavoratori furono minacciati di licenziamento se non avessero sostenuto il governo, mentre raduni dell'opposizione furono

[49] Asp, Gab.pref., b.65, 1921-1925, circolare inviata ai prefetti dal sottosegretario di stato il 29 aprile 1924.

[50] Asp, Gab.pref., b.392, rapporti del 13,14,15, luglio 1925, Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2007, p. 33.

[51] Ivi, Svimez legislazione per il mezzogiorno, 1861-57, decreto del 29 luglio 1925, p. 42.

Manica.indd 37 19-11-2010 12:16:57

sciolti dalla polizia[52]. Il giorno delle elezioni vennero messi in atto brogli e sopraffazioni. A Palermo gli scontri, assunsero toni di grave violenza. Lo stesso Orlando fu oggetto di aggressione all'uscita del cinema Diana. Ma l'episodio più grave avvenne il 1° agosto a piazza Vittoria nel corso di un comizio dell'Unione palermitana della libertà, dove vennero lanciate 4 bombe[53]. La città di Palermo fu chiusa in un completo stato d'assedio. Il fascismo vinse, l'ultima prova fu superata, Orlando raccolse 16000 voti e Cucco superò i 26000.

La Sicilia era divenuta fascista? Non si direbbe, visto che molti degli uomini presenti nella lista fascista facevano parte delle vecchie clientele liberali. In più, come scrisse «L'Unità» in un articolo del primo agosto 1925, anche la mafia aveva dato un valido aiuto alla vittoria, infatti il governo aveva avuto una percentuale più alta di votanti là dove la mafia era più forte.

Dopo le elezioni, Orlando si dimise da deputato, lasciando la Camera dove era rimasto ininterrottamente dal 1897. Nella lettera di dimissioni scrisse

> «Le recenti elezioni amministrative a Palermo, non per i loro risultati apparenti, ma per il modo in cui si sono svolte, e per le ripercussioni che ebbero, mi hanno dato la conferma definitiva di questa verità: che nell'attuale vita pubblica italiana, non vi è più posto per un uomo del mio passato e della mia fede[54]».

Dopodiché si ritirò a vita privata, come molti altri. La vita dei partiti demoliberali si spense rapidamente.

7. *Mori: da prefetto di Trapani a prefetto con poteri speciali*

Cesare Mori, nacque a Pavia il 22 dicembre 1871, era cresciuto in un orfanotrofio ed aveva studiato presso l'Accademia Militare di Torino. Sposò Angelina Salvi, una ragazza povera che non disponeva della dote richiesta dalle regolamentazioni militari del-

[52] Ivi, «L'unità» 1 agosto 1925, *Come il fascismo vinse a Palermo*, «Avanti!» 4 agosto 1925, «Corriere di Sicilia» 30 luglio 1925, p. 42.

[53] Antonio Jannazzo, *Il liberalismo italiano del novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 93.

[54] Ivi, p. 94.

Manica.indd 38 19-11-2010 12:16:57

l'epoca, per questo motivo abbandonò l'esercito. Si arruolò così in Polizia, esercitando prima a Ravenna, poi, nel 1904, a Castelvetrano, in provincia di Trapani.

Nel gennaio del 1915 fu trasferito a Firenze con la carica di vicequestore.

Ma in seguito ad una recrudescenza della delinquenza in Sicilia, coincidente con l'inizio della guerra, fu rimandato nell'Isola questa volta al comando di squadre speciali rivolte ad una campagna contro il brigantaggio. Nel 1922, Mori era di stanza a Bologna con la carica di questore, e fu tra i pochi componenti delle forze dell'ordine a contrapporsi allo squadrismo dei fascisti. Proprio a causa della sua fama di uomo ligio al dovere e conoscitore della Sicilia, fu nominato prefetto e inviato a Trapani, dove arrivò il 2 giugno 1924 e dove rimase fino al 12 ottobre 1925.

La situazione era particolarmente confusa. Il partito era lacerato. Nelle elezioni politiche dell'aprile 1924, il numero dei voti fascisti era stato il più basso tra tutte le province siciliane. Il compito di Mori era quello di ricostruire un partito forte. Come primo provvedimento ritirò subito tutti i permessi d'armi, e nel gennaio 1925 nominò una commissione provinciale che provvide a creare dei nullaosta che si resero obbligatori per il campieraggio e la guardiania, attività tradizionalmente controllate dalla mafia. Nonostante tutto ricevette molte critiche dai fascisti più intransigenti. « a Trapani sgoverna Mori…. colla cricca demomassonica…. A Trapani mai il nasismo era stato così valorizzato come oggi», scrisse il fratello del filosofo Giovanni Gentile[55]. Nunzio Nasi era il candidato dell'opposizione che aveva preso più preferenze. Anche Giovanni Gentile non era contento dell'operato di Cesare Mori, infatti, l'8 aprile 1925 scrisse e Federzoni che il prefetto avrebbe ancora di più distrutto i fasci di quella disgraziata provincia[56].

E ancora il «Popolo» del 6 dicembre 1924 scriveva:

> «ci vuole prova provata, che una vera polizia, che una vera giustizia esista ancora in Italia. Ma gli esempi quotidiani ci dimostrano invece che quel poco che rimaneva e dell'una e dell'altra va sparendo ogni giorno».

[55] Fondazione Gentile, lettera di Giuseppe Gentile a Giovanni Gentile 24 luglio 1925, Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, p. 53.

[56] Fondazione Gentile, Gentile a Federzoni, 8 aprile 1925, Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, p. 53.

Manica.indd 39 19-11-2010 12:16:57

Gli arresti, suggeriva l'articolo, venivano usati:

> «a far strame degli avversari ed a mettere in galera coloro che non si può in altro modo sopprimere; recenti esempi di paesi vicini a Sciacca potrebbero indurci a ritenere che questo e non altro sia lo scopo ultimo dell'annunciata lotta contro la delinquenza. E concludeva dicendo che era triste vedere un uomo del calibro di Mori abbassarsi al livello di un semplice poliziotto schiavo del capoccia del paesello in cui si trova[57]».

Nonostante le numerose critiche, Mussolini il 20 ottobre nominò Mori prefetto di Palermo, con poteri straordinari e con competenza estesa a tutta la Sicilia, al fine di sradicare il fenomeno mafioso nell'isola. Mori prima di dare inizio alle operazioni preparò un programma d'azione riassunto in questo decalogo[58]:

- Affermarsi innanzitutto con un primo grande successo di capacità suggestiva, tale da rompere il giro vizioso nel quale la situazione stagna, restituendo così la fiducia della popolazione nello stato. Quindi, non la solita procedura progressiva, ma attaccare a fondo per prima la più espressiva tra le posizioni acquistate dalla mafia e travolgerla decisamente.
- Riconquistare l'appoggio della popolazione portandola apertamente in linea e impegnandola direttamente nella lotta sì da far sentire sua la nostra vittoria.
- Dare ai timidi, ai delusi agli scoraggiati, fede in se stessi, nelle proprie capacità nel proprio diritto: determinare nell'ambiente stati d'animo di ribellione, fino a creare per la malvivenza un ambiente ostile e per la mafia una spinta espulsiva
- Combattere con tutte le forze l'omertà degenerata, risvegliando e valorizzando l'omertà pura. Perché l'omertà ha in se stessa i mezzi specifici per combattere le proprie degenerazioni. Quindi fare appello alla fierezza per reagire alla prepotenza, al coraggio per reagire al delitto, alla forza per reagire alla forza, al moschetto per reagire al moschetto. Sollecitare la denunzia leale e aperta, la testimonianza pubblica. Sottolineare che la denuncia è coraggio, il silenzio paura.

[57] «*Il Popolo*» 6 dicembre 1924, Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, p. 54.

[58] Arrigo Petacco, *Il prefetto di ferro*, A. Mondadori, Milano, 1976 p. 91.

Manica.indd 40 19-11-2010 12:16:57

- Liberare l'ambiente ripristinare la giustizia e l'impero della legge procedendo contro gli autori dei numerosi delitti rimasti lungamente ignoti e impediti.
- Distinguere fra mafia e malvivenza: battere quest'ultima principalmente nel sistema associativo, nelle basi di appoggio (ricettazione e favoreggiamento), nelle vie di ritirata. Battere la mafia nei suoi uomini, ma soprattutto nella sua mentalità, nel prestigio, nella forza intimidatoria, nella consistenza patrimoniale e nella rete di interesse che ne forma il tessuto connettivo e protettivo.
- Ripristinare il normale sviluppo di tutte le sane attività produttive dell'isola specie quella agricola, costituendo nel rinnovato movimento dei legittimi interessi una delle maggiori controspinte ad eventuali tentativi di ritorno al passato.
- Rompere decisamente gli stati di soggezione e di reciprocanza [sic] che si sono formati per la intromissione violenta subita o richiesta dalla mafia. Annullare il sistema della intermediazione per la quale i cittadini non possono o non sanno avvicinarsi all'autorità se non pel tramite di intermediari ricevendo poi, come favore, anche ciò che è loro diritto. E` in tal modo che si concede alla mafia un prestigio e un potere che è in gran parte fumo.
- Avviare al formazione di una nuova coscienza principalmente con l'educazione dei giovani, senza troppi sentimentalismi sul ricupero delle anime perdute o avariate, per le quali non c'è altro da fare che renderle possibilmente innocue.
- Operare nel senso di convergere l'innata fierezza alla più decisa ribellione contro il sopruso, l'impulsività alla maggior prontezza nell'azione, la tendenza fatalistica di stampo musulmano alla rassegnazione cristiana che è sostanzialmente virile resistenza contro le avversità.

Il 22 ottobre 1925 Cesare Mori fece il suo ingresso nel palazzo dei Normanni. Pochi giorni dopo, un decreto del ministro degli Interni Federzoni fece di lui il prefetto di ferro. Il decreto recita:

> «Il prefetto Cesare Mori ha facoltà di emettere ordinanze di polizia eseguibili senza ulteriore formalità in tutte le province della Sicilia [….] le persone designate dalla pubblica voce come capeggiatori, complici, favoreggiatori di associazioni aventi carattere criminoso o comunque pericolose alla sicurezza pub-

Manica.indd 41 19-11-2010 12:16:57

blica, possono essere, con rapporto scritto denunziati dal capo dell'ufficio di Pubblica sicurezza del circondario e poste in stato di arresto per essere assegnate al confino di polizia. Si può ricorrere contro i provvedimenti adottati solo presso il ministero dell'Interno ed entro un massimo di giorni 15[59]».

Mori aveva dunque carta bianca. Da quel momento il suo potere nell'isola era assoluto.

Nelle settimane successive disse:

«Sarà mio primo pensiero, disse, far liberare la via sgomberando inesorabilmente il terreno dagli incubi, dalle minacce e dalle insidie che col turbamento della tranquillità dei cittadini, paralizzano, deviano, inquinano ogni forma di attività sociale[60]».

«È arrivata l'ora di stringere la mafia al muro», scriveva Mori a Federzoni il 10 novembre 1925, «bisognava iniziare sul serio»[61].

Alla fine di novembre le retate iniziarono. La propaganda messa in moto dal regime fu efficacissima, tutte le prime pagine dei giornali furono dedicate a questa operazione. Anche all'estero molti giornali se ne occuparono.

A dicembre Mori emise la prima ordinanza diretta contro la criminalità urbana: portinai, portieri e custodi dovevano avere l'autorizzazione dell'autorità locale per esercitare le proprie mansioni e non potevano portare distintivi e armi se non riconosciuti. Proprietari di garage e tassisti dovevano registrare i loro veicoli presso la polizia, dal primo gennaio dovevano entrare in vigore le carte di identità personali complete di fotografia. Mori dava nuove regole per l'organizzazione della Pubblica Sicurezza e per la vigilanza della città: intensificando i sopralluoghi, improntando la sua azione all'accrescimento dell'organico ed alla rapidità degli spostamenti e delle informazioni. Infine, procedette all'esame delle pratiche dei più pericolosi pregiudicati di Palermo.

Nella seconda ordinanza del 5 gennaio 1926, Mori disciplinava tutte le attività tramite le quali la mafia in campagna si affermava

[59] Ivi, p. 93.

[60] *«Sicilia nuova» 23* ottobre 1925, Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, p. 58.

[61] Asp, Mori al Ministro degli Interni, 10 novembre 1925, Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo,* p. 59.

Manica.indd 42 19-11-2010 12:16:58

sempre di più. In essa si stabiliva che la funzione di guardiano, curatolo, vetturale, campiere e soprastante era riconosciuta solo a coloro che avevano ricevuto l'assenso ad esercitare dal proprietario o dal conduttore del fondo e previa approvazione dell'autorità di Ps. La qualifica era negata a chiunque risultasse imposto o interposto e a chi risultasse legato e soggetto alla malavita. Questi soggetti dovevano risiedere nel fondo in maniera effettiva e dovevano obbligatoriamente denunciare i reati che avvenivano nei luoghi loro affidati. Poi furono emanate norme che disciplinavano il mestiere di capraio e pecoraio, la vendita e la macellazione di tutti gli animali soggetti alla grande piaga del furto: in questo senso si costituiva una commissione permanente per la difesa dell'abigeato.

Il 14 marzo dell'anno dopo, Mori emanava una nuova ordinanza in integrazione di quella del 5 gennaio per regolare la guardiana privata nell'agro palermitano. Dall'ordinanza nasceva l'obbligo da parte dei proprietari e dei conduttori dei fondi dell'agro palermitano di costituirsi in consorzio. I guardiani, anche se di libera scelta di proprietari e conduttori, dovevano essere riconosciuti dall'autorità di Ps tramite tessera di riconoscimento e distintivo metallico. Con questa ordinanza si voleva liberare i proprietari dalla imposizione dei guardiani da parte della mafia, dimenticando che i guardiani mafiosi facevano comodo prima di tutto agli stessi proprietari.

L'aspirazione di Mori era quella di cominciare con un'azione clamorosa e determinata. In modo da ridare speranza ad una popolazione che era, secondo lui, stata abbandonata per troppo tempo dallo Stato.

> «La mafia, scrisse Mori, aveva creato nello stato uno stato, nel regime un regime: il regime di mafia cioè con le sue leggi e i suoi tributi di denaro e di sangue, le sue sanzioni penali. Investiva in pieno e sfruttava le attività dell'isola ad offesa soprattutto dello stato, a danno soprattutto della la popolazione, la quale senza libertà di scelta, tra lo stato vero, lontano ed inerte, e l'altro vicino presente ed operante, dovette piegarsi a questo e subirne il gioco….le popolazioni chiedevano sicurezza, tranquillità, libertà di lavoro: Mussolini le promise immediate e complete. L'ora della liberazione era venuta; nel nome e nella volontà del duce si entrava finalmente in azione[62]».

[62] Salvatore Porto, *Mafia e fascismo*, Arnaldo Siciliano editore, Messina, 2001, p. 42.

Manica.indd 43 19-11-2010 12:16:58

Solo facendo capire che era finita l'era dell' abbandono, si "sarebbe spezzato il muro dell'omertà". La mafia, senza omertà sarebbe stata distrutta velocemente. Lo sfondo di questa azione furono le Madonie. L'operazione passò alla storia come "L'assedio di Gangi".

8. *Metodi e tecniche di repressione*

La prima operazione e la più celebre fu appunto quella di Gangi, dove i banditi in verità avevano già stabilito i termini della resa alle autorità di polizia grazie alla mediazione del loro protettore, il Sindaco barone Sgadari, ma che Mori pretese venisse militarmente occupata a beneficio dell'opinione pubblica internazionale, nazionale e locale[63].

L'assedio ebbe inizio la notte del 1° gennaio 1926. Carabinieri e membri dell'esercito si stanziarono sulle cime delle colline per tenere sotto controllo il territorio sottostante. Poi iniziò il rastrellamento, tra familiari e favoreggiatori dei briganti furono arrestati più di 400 persone, ma tra gli arrestati nessun personaggio di rilievo. Il primo vero bandito ad arrendersi fu Gaetano Ferrarello. Era stato latitante per trent'anni. Dopo di lui anche gli altri briganti si costituirono.

I latitanti pensavano che a quel punto Mori avrebbe desistito. Invece no, lo scopo dell'azione non era semplicemente la resa dei banditi, ma anche la loro umiliazione. Fu dato ordine di prendere degli ostaggi, perché si facesse leva sul senso dell'onore dell'uomo nei confronti della moglie e della famiglia. Tali metodi furono perseguiti per anni: furono fatti migliaia di arresti, senza troppe preoccupazioni se nella mischia finivano anche molti innocenti. Si procedeva all'arresto ed alla condanna per associazione per delinquere, sulla base di un semplice sospetto, o della cosiddetta "notorietà mafiosa".

Dopo Gangi, fu la volta Mistretta, Bagheria, Misilmeri, Monreale, Ficarizzi, Caccamo, Villabate, Termini Imerese, Corleone, Partinico, poi giù fino all'agrigentino e il nisseno, poi l'ennese, la zona di Caltagirone e dell'Etna. Tutta l'isola fu investita da un'ondata di arresti, circa 11 mila di cui 5000 nella sola provincia di Paler-

[63] Salvatore Lupo, *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000, p. 278.

Manica.indd 44 19-11-2010 12:16:58

mo[64]. Centinaia di individui furono mandati al confino e migliaia gli ammoniti. La repressione colpì molti mafiosi, ma anche molti innocenti.

Il giudice Lo Schiavo, per esempio, avrebbe poi ammesso che la campagna di arresti aveva travolto uomini onesti e criminali. Anche l'avvocato agrigentino Giovanni Guarino Amella ex deputato liberale, in occasione dell'allontanamento di Mori da Palermo, scrisse al prefetto di sperare che gli effetti della sua campagna non andassero persi, ma allo stesso tempo sperava che:

> «Le notti di San Bartalomeo in cui per arrestare 50 malviventi si travolgevano nell'abisso altrettanti uomini onesti, i quali nella peggiore delle ipotesi erano rei soltanto di non essere stati eroi nei tempi bui, ma spesso non avevano nemmeno tale colpa[65]».

In effetti, Mori nelle sue memorie scrisse che nel momento in cui le attività delittuose diventavano eccessive toglieva dalla circolazione tutti gli elementi sospetti della zona raccogliendo su di essi solo vaghi indizi[66].

Nell'agosto del 1926 Mori scrisse a Federzoni che «gli arresti per associazione a delinquere erano sempre denunciati anche per singoli reati specifici, così cadendo l'imputazione di associazione per delinquere resta la responsabilità dei reati specifici[67]». Numericamente, comunque, nella maggior parte dei processi l'accusa che veniva maggiormente sostenuta era quella di associazione per delinquere, ossia mafia. Mori infatti nelle sue memorie aveva spesso ripetuto che:

> «la qualifica di mafioso venne usata in perfetta malafede ed in ogni campo, compreso quello politico, come mezzo per compiere vendette, per sfogare rancori, per abbattere gli avversari[68]».

[64] Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2000 p. 211.

[65] Francesco Renda, *Storia della mafia*, Sigma edizioni, Palermo, 1997, p. 213.

[66] Cesare Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, p. 307.

[67] Asp, Mori al mistero degli interni 5 agosto 1926, Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 87.

[68] Cesare Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondadori, 1932, p. 84.

Manica.indd 45 19-11-2010 12:16:58

Capitò spesso, per esempio nel caso di Corleone o di Mistretta, che quando si costruivano le indagini, si raccoglievano le prove più compromettenti nel momento in cui iniziavano i primi arresti. In pratica, con gli arresti arrivavano le prime denuncie e dalle denuncie emergevano nuove prove e di conseguenza proseguivano nuovi arresti: era una sorta di reazione a catena. A volte si collaborava con la polizia per rovinare la cosca avversaria, ma soprattutto perché vi era la paura che la cosca avversaria potesse farlo prima assicurandosi l'impunità e rovinarli.

Secondo l'antropologa americana Charlotte Gower Chapman che condusse uno studio su Milocca, paesino delle Madonie, per l'università di Chicago sul finire degli anni venti, i metodi brutali di Mori crearono malcontento nella popolazione, che spesso fu tentata a schierarsi dalla parte dei mafiosi, di fronte a forze di polizia che apparivano quasi come invasori stranieri, senza rispetto delle più elementari regole di legalità[69].

9. *Mori e l'alta mafia*

Come abbiamo detto, la strategia di Mori fu quella di muoversi militarmente, assediando interi paesi, arrestando uomini, donne, vecchi e bambini per costringere i banditi alla resa, guadagnando secondo lui il rispetto della popolazione. La guerra del prefetto Mori colpì sicuramente le classi sociali più basse, ma anche molti liberi professionisti. Non furono toccati invece i rappresentanti del latifondo e della nobiltà, anzi sotto il fascismo la grande proprietà fondiaria si rafforzò, e la legge del 1919 sulla quotizzazione del latifondo rimase inattuata.

Secondo Mori, la mafia non si trovava né fra i contadini né fra i proprietari, anche se la maggior parte delle sue vittime era di umili condizioni. La mafia si manifestava, secondo Mori, nella gabella dei fondi, che venivano tolti ai proprietari a prezzi irrisori. Tali fondi venivano poi dai locatari concessi ai contadini, dai quali ritraevano profitti ingentissimi[70].

[69] Charlotte Gower Chapman , *Milocca, un villaggio siciliano*, in Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 96.

[70] Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, Processo di Corleone sentenza istruttoria, p. 96.

Manica.indd 46 19-11-2010 12:16:58

Chiese ai proprietari terrieri di abbandonare i gabellotti mafiosi in modo da infrangere questo rapporto di connivenza in cambio tutti coloro che erano stati coinvolti nei processi che seguirono le grandi retate furono prosciolti, come nel caso del barone Sgadari a Gangi o come nel caso di Pecoraro, chiamato in causa da tanti testimoni nel processo Bugio contro Cascio Ferro & c, ma che non figurava neanche tra gli accusati. «Il Giornale di Sicilia» arrivò a censurare la lettera di Gioacchino Lo Voi che rappresentava il principale sostegno dell'accusa, il brano riguardava il latifondista « che è cattolico e protegge tutti i delinquenti»[71].

Comunque, nel momento in cui Mori iniziò le retate molti notabili, aristocratici e anche gabellotti entrarono nelle sfere del fascismo. Si pensi a gran parte della mafia agrigentina che passò al fascismo grazie all'intercessione di un notabile di Cianciana in collegamento con la mafia. Si pensi al principe Lanza di Scalea che decise già nel 1925 di capeggiare la lista fascista alle amministrative di Palermo contro Orlando. Nei comuni piccoli scelte del genere si moltiplicarono. Come a Genuardo, sottolinea Elisabeth Champman, furono soprattutto i mafiosi di piccolo calibro a cadere nelle retate di Mori, cioè coloro che erano direttamente implicati nell'uso della violenza come campieri e gabellotti. I latifondisti furono invece salvi accettando il fascismo come strumento più idoneo alla la difesa dei latifondi.

Ecco infatti cosa disse Mori il 16 maggio 1926 a 1300 campieri che si erano radunati a Roccapalumba, dichiarando in maniera esplicita l'interesse del regime nei confronti dei grandi proprietari terrieri:

> «Poteva spiegarsi come in passato, nella insufficienza del potere statuale, la proprietà terriera avesse dovuto cercare campieri nella mafia e subire quelli che dalla mafia gli venivano imposti, ma ora che lo stato era vigile, presente ed operante questo non doveva assolutamente più accadere… il campiere sarebbe rimasto nella sua figura e nella sua funzione quello che era tradizionalmente[72]».

[71] Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2000, p. 216.

[72] Anton Block, *La mafia in un villaggio siciliano: 1860-1960: imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi, 1986, p. 179.

Manica.indd 47 19-11-2010 12:16:58

Risulta chiaramente dalle dichiarazioni rese ai processi che i latifondisti collaborarono a fornire prove sui gabellotti loro dipendenti. I latifondisti si giustificavano sempre allo stesso modo durante le udienze facendo intendere che non sarebbe stato possibile sottrarsi alle imposizioni della mafia. Quello che Mori non riuscì a capire era che i gabellotti sotto processo erano coloro che proteggevano la terra dei latifondisti dai contadini e che quindi era lo stesso latifondista a richiedere un personaggio appartenente alla mafia come guardiano del suo feudo.

A Gangi guadagnarono una posizione di primo piano per l'intero ventennio fascista, il barone Sgadari e Li Destri, personaggi la cui frequentazione con briganti e mafiosi costituiva fin dall'Ottocento, un dato importante[73]. Così fecero anche personalità come il marchese Ettore Pottino di Capuano, il conte Alfonso Gaetano d'Oriseo, il barone Vincenzo Ferrara, il commendatore Francesco Mocciaro. Centinaia furono i casi di questo tipo[74]. A Gangi negli anni seguenti si disse che mentre prima la classe dirigente comandava in alleanza con i latitanti, ora invece lo faceva con il fascismo, mandando al confino tanti innocenti. Il caso di Gangi fu proprio quello più emblematico e per questo degno di nota di continuità mafiosa durante il ventennio fascista. In un rapporto del questore Aristide Spanò, braccio destro di Mori nell'operazione antimafia, il barone Sgadari era indicato come un capomafia, favoreggiatore del brigantaggio[75]. E nonostante in tribunale, nel corso del processo di Gangi che si svolse a Termini Imerese, fossero emerse più volte le sue responsabilità, esso fu salvato. Anzi, nella sentenza del 14 ottobre 1929 veniva sancita la definitiva condanna degli Andaloro e Ferrarello, mentre furono assolti il barone Sgadari, i Pottino, i Cirino persino dall'ipotesi di avere coltivato collusioni o anche solo connessioni indirette con i banditi[76]. Si leggano le parole accorate rivolte al duce nell'ottobre 1937, da Francesco Cardenti, carabiniere a cavallo:

[73] Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton, 2000 p. 131.

[74] *Ibidem*.

[75] Sull'argomento vedere Mario Siragusa *Baroni e Briganti* e Giuseppe Carlo Marino *I padrini*.

[76] Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma , Newton & Compton, 2001, pp. 51-52.

Manica.indd 48 19-11-2010 12:16:58

«Ci sono tanti ricconi ma mi resta solo da enumerare le infamie che commettono giornalmente questi tre che indico sopra: barone Li Destri, barone Sgadari e il Cav Mocciaro, podestà di Gangi, che sarebbero degni di confino e liberare tanti innocenti che a proposta di questi tre indicati perché non facevano loro il saluto sono stai confinati. Il barone Li Destri ai tempi della mafia era appoggiato forte ai briganti che adesso si trovano carcerati a Portolongone (Elba) se qualcuno passava dalla sua proprietà che è gelosissimo diceva : non passare dal mio terreno altrimenti ti faccio levare dalla circolazione, adesso che i tempi sono cambiati e che è amico delle autorità civili e militari di Palermo [.....] dice: non passare più dal mio terreno altrimenti ti mando al confino mentre lui è degno del confino[77]».

Il problema fu quindi che il fascismo cercò di liquidare il fenomeno mafia non cercando di cambiare l'ambiente sociale in cui la mafia progredisce, ma sostituendosi ad esso.

I proprietari terrieri decisero di schierarsi a favore del fascismo in modo da non doversi compromettersi direttamente con la mafia e per tenere sotto controllo i contadini.

«Sfuggiva al Mori e al regime che la mafia era ed era stata un fenomeno anticontadino, le sue radici andavano colpite nel sistema di produzione siciliano e individuate nelle complicità omertose di campieri, grandi gabbellotti e proprietari latifondisti. Il Mori colse soltanto l'aspetto più immediato della mafia, la sua fenomenologia delinquenziale; vide bene in teoria, che la liberazione dei contadini passava necessariamente dalla possibilità di eliminare l'estesa fascia di intermediari, parassitaria tra i lavoratori e i proprietari; ma non comprese o si rifiutò di comprendere, che l'intermediazione parassitaria era essa stessa il risultato di una situazione che privilegiava la grande proprietà[78]».

Ha scritto Denis Mack Smith: «Mori era amico dei latifondisti. [...] Dal 1927 gli agrari erano di nuovo al potere, e la Sicilia ne pagò

[77] Acs, Mi, amministrazione civile, Podestà, Palermo lettera 21 ottobre 1937, AA.VV. *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi 1987, Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo,* p. 404.

[78] Giuseppe Carlo Marino, *Il Maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta- Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1998.

Manica.indd 49 19-11-2010 12:16:58

a caro prezzo la riabilitazione; e gli anni Trenta furono caratterizzati da abbandono e declino[79]».

10. *Il "ducino" e il generale*

Il 1926 fu un anno di grandi cambiamenti non solo a livello locale, con le retate che Mori aveva iniziato un anno prima, ma anche a livello nazionale.

Nel marzo del 1926 Farinacci venne allontanato dalla segreteria generale. I motivi furono diversi: era troppo intransigente e ciò rischiava di compromettere gli sforzi di Mussolini per legare a sé i fiancheggiatori e ricucire nell'opinione pubblico e nella classe politica le lacerazioni dei mesi precedenti[80]. In più, le posizioni politiche di Mussolini e Farinacci rimasero sostanzialmente diverse. Farinacci voleva affermare la centralità del partito nel regime e quindi la propria personalità, Mussolini invece assegnava al Pnf un funzione del tutto subordinata rispetto allo stato[81]. Questa diversità di prospettive portò una serie di frizioni e contrasti che finirono per portare alla rottura.

Il nuovo segretario, Augusto Turati, avviò un'epurazione drastica avente come fine ultimo l'eliminazione di tutti i dirigenti di partito legati al suo predecessore. Cucco anche se proveniente dall'area nazionalista si era schierato con Farinacci che guidava la corrente predominante in quel momento e, avendo guidato il fascismo alla vittoria delle ultime elezioni amministrative libere, aveva guadagnato una risonanza nazionale.

Mori non sopportava l'autorità che Cucco si era conquistato e quindi agì di conseguenza visto il potere di cui erano provvisti prefetti.

La tendenza generale della subordinazione del partito allo stato non si era per niente interrotta come dimostrava la circolare del 5 gennaio 1927 ai prefetti. Essa sanciva che il prefetto era il custode dell'ordine pubblico, ma anche dell'ordine morale; era suo dovere indicare al partito gli elementi nocivi e assicurasi che venissero allontanati i profittatori. Mori era salvo.

[79] Christopher Duggan, *La mafia durante il Fascismo,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 9.

[80] Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1968, p. 61.

[81] Ivi, pp. 55-65.

Manica.indd 50 19-11-2010 12:16:58

Durante il 1926 le dicerie sulle cattive frequentazioni del federale e sui metodi di gestione clientelare del partito aumentavano. Il 7 agosto del 1926 giungeva al prefetto un rapporto pieno di accuse contro Cucco. Il suo autore era Roberto Paternostro, ex leader dei combattenti, avvocato corleonese erede di una tradizione politica familiare di un certo rilievo, vicino ad Orlando[82]. La lotta tra Cucco e Paternostro iniziò nel 1925 quando fu nominato Farinacci, uomo della sinistra fascista, segretario nazionale del Pnf. La sua nomina coincise con l'inizio della lotta alla mafia in Sicilia. A Palermo il fascismo in quegli anni era nelle mani di Cucco, segretario provinciale del Pnf, intransigente ed ex nazionalista il quale iniziò la sua battaglia politica contro Paternostro, rappresentante dell'altro polo del fascismo palermitano, e i suoi fiancheggiatori riuscendo a metterli da parte, ma Paternostro ordì la sua vendetta.

L'occasione si presentò con la nomina di Augusto Turati come segretario del Pnf.

Paternostro nella lettera inviata a Mori narrava di come un giorno, trovandosi in tribunale, era stato avvicinato da un tale che gli chiedeva una cortesia a nome di Alfredo Cucco e di Andrea Scarcella.

> «Uditi questi nomi, narrò al prefetto, non era riuscito a trattenersi e aveva urlato che se un "affare" era legato al federale e al suo vice,allora non poteva essere una cosa pulita. […] È bastato che io lo stesso giorno apertamente chiamassi disonesti in sede di commissione reale e di sindacato forense i sullodati signori perché tempo tre giorni, sparsasi la voce in Palermo che il Cucco traballava, la mia casa sia stata invasa da gente che fa a gara a portarmi denunzie e documenti. Ed io sono stato costretto a fare un'accurata cernita perché vengono fuori delle cose addirittura spaventevoli ed anche inverosimili[83]».

Così, Paternostro allegava documenti compromettenti. Vi era una lettera di un tale Franco Guerrieri che nel 1923 consigliava a Cucco, con cui collaborava, di contare sulla mafia per aprire la sezione fascista di Misilmeri. Altre missive erano state scritte da per-

[82] Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo, in Storia d'Italia, le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, p. 390.

[83] Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco, Storia di un federale*, Palermo, Associazione mediterranea, 2007, p. 95.

Manica.indd 51 19-11-2010 12:16:58

sone pronte a testimoniare che Cucco aveva ricevuto soldi da Francesco Cuccia sindaco mafioso di Piana dei Greci[84]. Vi erano molte lettere anonime che testimoniavano di presunte manovre svolte da Cucco per assicurare ai propri congiunti impieghi redditizi, e ai propri amici appalti, opere pubbliche e cattedre universitarie[85]. Tra le deposizioni contro Alfredo Cucco importante fu quella resa da Francesco Cuccia sindaco di Piana dei Greci:

> «Fin dal 1924, l'on. Alfredo Cucco, segretario provinciale dei fasci, si raccomandò a me come sindaco di Piana dei Greci, perché io influissi affinché gli elettori gli dessero un numero di voti di preferenza almeno uguali a quelli dell'On. Vittorio Emanuele Orlando.
>
> Ciò allora non mi fu possibile e l'on. Cucco rimase adombrato nei miei confronti. Successivamente, mentre io ero a Roma, l'on Cucco, incontrandomi ivi, mi invitò a tornare a Palermo con lui perché doveva indire una riunione dei sindaci del mandamento di Piana Dei Greci.
>
> Tornammo insieme, infatti, ma allo sbarcadero di Palermo trovai ad attendermi il questore ed altri funzionari che mi arrestarono, attribuendomi l'omicidio di un certo Palazzolo, avvenuto in piazza Marina a Palermo. Io compresi che Cucco mi aveva tradito, convincendomi a tornare a Palermo, per vendicarsi del fatto che non gli avevo fatto dare i voti di preferenza. Fortunatamente, pochi giorni dopo fui scarcerato, perché si riconobbe la mia innocenza. Si trattava infatti di una calunnia che quelli della questura avevano ordito a mio danno. So che il Cucco aveva deposto a quel processo, ma non so quale deposizione abbia fatto. Comunque escludo che mi abbia chiesto delle somme per farmi liberare dal carcere. Appena fui scarcerato, il conte Naselli Enrico mi pregò di riappacificarmi con Cucco ed avendo io aderito, il Naselli mi fissò un appuntamento in casa di Cucco. Questi mi chiarì che non sapeva affatto che dovevo essere arrestato al mio ritorno da Palermo, mi pregò di recarmi dal questore che doveva parlarmi. Vi andai e il comm. Grazioli, sindaco di San Giuseppe Jato. Il Cucco iniziò proprio da me, imponendomi di versare L. 12000. Cercai di diminuire la somma e soltanto grazie all'intercessione di Santo Termini, Cucco ridusse la sua richiesta a L. 10000. Qualche tempo dopo,

[84] *Ibidem.*
[85] Arrigo Petacco, *Il prefetto di ferro*, Milano, A. Mondadori, 1976, p. 170.

Manica.indd 52 19-11-2010 12:16:59

Cucco mi telefonò per dirmi di recarmi da lui. Nella sua casa trovai il dott. Scarcella, amministratore del giornale «Nuova Sicilia». Essi mi dissero che i proprietari della casa nella quale si doveva impiantare la tipografia non intendeva consentire l'esercizio della tipografia stessa, così mi affidarono l'incarico di persuaderlo a firmare il contratto di consenso, io ora non ricordo la persona per mezzo della quale mandai la dichiarazione suddetta al proprietario della casa. Posso comunque dire che questi, non aveva voluto cedere a nessuna preghiera, finì per aderire alla richiesta fattagli da me, per interposta persona, e così fu possibile aprire la tipografia. Riassumendo, escludo che il Cucco mi abbia richiesto le 10000 lire come ricompensa per non avermi fatto arrestare. Nulla so di preciso dei rapporti tra Cucco e Santo Termini, tranne che sono intimi amici e che il Termini tiene la sua automobile a disposizione del Cucco[86]».

Alla fine del 1926 il prefetto spedì a Roma il dossier col risultato che Cucco fu espulso dal partito e con lui molti suoi uomini di fiducia.

Il governo mandò in Sicilia per ristabilire l'ordine all'interno del partito l'on. Galeazzi, un deputato che assunse la carica di commissario straordinario e sciolse la federazione palermitana, alla cui testa nominò un triumvirato, composto dal duca Ugo Parodi di Belsito, dal marchese Paternò di Spedalotto e da Concetto Sgarlata. Anche i fasci di molti paesi furono sciolti, l'opera di ricostruzione fu intensa. Nonostante tutto, però, già nella seconda metà del 1927 si ebbe una seconda ondata di accuse di legami con la mafia, nei confronti di quei soggetti che avevano ottenuto da poco posti di potere.

Cucco in seguito fu assolto da tutte le accuse e riammesso nel partito nel 1937. Egli interpretò il suo caso giudiziario come una persecuzione attuata da Mori anche se un'ombra rimane sui rapporti con i capomafia della zona. Teniamo conto che soprattutto il fascismo che si sviluppa negli anni delle elezioni del 1924-25, come abbiamo visto, per vincere non fa nessuna selezione tra gli aderenti, tutti i voti da qualsiasi parte provenissero erano bene accetti.

Anche il generale Antonino di Giorgio, già ministro della guerra e dal 1926 capo del comando militare di stanza a Palermo, fu coinvolto in una indagine di mafia condotta dal commissario Spanò e, nonostante non fosse provata la sua responsabilità, dovette ritirarsi.

[86] Ivi, p. 126.

Manica.indd 53 19-11-2010 12:16:59

Ma andiamo per ordine. Inizialmente i rapporti tra il generale e Mori erano buoni. Le cose cambiarono dopo l'incontro tra Mussolini e Di Giorgio tenutosi a Roma il 7 marzo 1928. In quell'occasione Di Giorgio palesò le sue incertezze sull'operato di Mori anche se lo aveva sempre appoggiato. In quel periodo le cose stavano prendendo una piega diversa rispetto a quello che Mori avrebbe immaginato: nel primo processo Cucco era stato assolto, moltissime proteste arrivavano al generale per i modi usati dal prefetto e dai suoi agenti. In più, 11 mila arresti di presunti mafiosi erano troppi. Anche Mussolini ne era contrariato.

Mussolini chiese a Di Giorgio di mandargli per iscritto i punti principali del loro colloquio.

Infatti il 19 marzo spedì al duce il memoriale:

> «La mafia ebbe i capi, i gregari, le vittime. Non fu data fra loro una distinzione. E le vittime per il solo fatto di avere avuto contatto coi delinquenti, furono coinvolte con essi, e fatte segno alle cosiddette retate. Il sistema delle retate poteva da principio spiegarsi e anche giustificarsi. Occorreva impressionare le masse, dare la sensazione che l'autorità era finalmente più forte.
>
> In seguito, ottenuto lo scopo, sbaragliata la mafia, rinati nelle popolazioni fiducia e coraggio, il persistere nell'odioso sistema, rivelatosi subito come non necessario, odioso, ebbe effetti assai tristi[87].
>
> 1. Si ingrandì, con il numero degli arrestati, il numero egli errori giudiziari veri e presunti[….]
> 2. Si urtò nel popolo il senso della equità e della giustizia, quando si risparmiò il signore, vittima anch' egli, notoriamente a contatto della mafia il suo forzato protettore, e si perseguì invece, si arrestò, si condannò, il povero cristo analfabeta solo perché, sotto la minaccia di morte, era andato a recapitare una lettera minatoria; o aveva fatto, pagato miseramente come qualunque altro bracciante, da esattore all'associazione degli abigeatari; o aveva dato ricovero, nella sua capanna perduta sulla montagna a un temuto latitante[…..] potè essere atto di sottile accortezza, ed anche di buona politica risparmiare le persone di elevata condizione sociale compromesse con la mafia, allo scopo di farsene, con

[87] Giovanni Capri, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti, «Osservatore politico letterario»*, gennaio 1977. In questo testo è presente per intero il memoriale del generale Di Giorgio.

Manica.indd 54 19-11-2010 12:16:59

la doppia arma della gratitudine e del timore, altrettanti partigiani ad oltranza; ma l'atto fu disonorato, e, ai fini di una sana azione di governo, svalutato, quando fu ristretto a costoro soltanto, e si infierì invece sulla povera gente, mentre era questa, se mai, ad essere indicata all'indulgenza. La mafia aveva dominato, signora incontrastata per decenni, sotto l'occhio tollerante della polizia; era stata l'arbitra delle elezioni; aveva ostentato sfacciatamente la protezione delle autorità e degli uomini politici. Il famoso cavaliere, sindaco di Piana dei Greci, fece per anni gli onori di casa a tutti i personaggi che visitarono quell' impianto elettrico, fra i quali nel 1922, S.M. il re, e nel 1924 il capo del Governo, accompagnato da due Ministri in carica, Di Giorgio e Carnazza, e da un ex futuro Ministro, Di Scalea. Quale colpa, nella povera gente, se, disorientata da siffatti spettacoli, si colluse con la mafia?!

3. Con gli errori giudiziari, necessariamente numerosi, si tolse alle condanne l'efficacia risanatrice dell'esempio[…..] E la magistratura, anche per qualche disgraziato atteggiamento delle autorità politica è accusata apertamente di essere asservita alla polizia.
4. Si è dato ai politicanti del passato, ai nemici coperti dal fascismo, ai massoni, armi potenti pel loro lavoro sotterraneo, che è sempre per quanto non appaia, attivissimo.[…..]
5. Si offese nel siciliano un punto debole che in lui è particolarmente sensibile: la gelosia del buon nome dell'isola….. i siciliani si sentono feriti, offesi, diffamati dalla continua esibizione che si fa di questa loro piaga su per la stampa italiana e la stampa straniera[88][…..]».

La vendetta di Mori non si fece attendere. Incontrò Mussolini il 27 marzo ed al ritorno a Palermo chiese a Spanò il rapporto Ortoleva sulla mafia di Mistretta dove sarebbe emersa la colpevolezza di Di Giorgio. Antonino Ortoleva era il capo della mafia della zona ed era anche il più grande elettore di Di Giorgio[89]. Venne fuori che il fratello del generale era il capomafia di Castel Lucio, il suo nome era in una lista sequestrata nell'aprile del 1926 in casa di Serafino Di Salvo poi arrestato per associazione a delinquere. La stessa sera,

[88] *Ibidem.*

[89] Archivio Petacco, copia di Mori del rapporto Spanò, Cristopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, p. 247.

Manica.indd 55 19-11-2010 12:16:59

Di Giorgio telegrafò a Mussolini chiedendo un'altra udienza che fu fissata per il 19 aprile. In quella occasione il duce fu molto duro. Di Giorgio riuscì comunque a difendersi respingendo le accuse[90]. Nonostante fosse riuscito a chiarirsi chiese a Mussolini il collocamento a riposo.

Mori di li a poco verrà promosso senatore del regno e lascerà la Sicilia.

Secondo Mussolini in Sicilia non c'era più bisogno "del prefetto di ferro" perché la mafia era stata sconfitta di conseguenza non c'era più bisogno di repressione.

Come dichiara l'arma dei CC:

> «L'opera di Mori portò al crollo di reati come abigeati, rapine, estorsioni, omicidi, danneggiamenti ed incendi dolosi, ma i pezzi grossi restavano ancora in giro. E attuavano un disegno classico della mafia. Abbandonavano lo scontro frontale per scegliere la strada della connivenza, cercando di instaurare rapporti con i vertici del fascismo. Mori, alla fine, sarà promosso per essere rimosso quando i danni avrebbero potuto essere irreparabili per i mafiosi. La stessa politica della repressione poliziesca, per quanto efficiente, non aveva spostato di una virgola le condizioni sociali in cui stagnava la Sicilia ed alla fine il regime si accontentò del successo di facciata[91]»

11. *I processi*

Nell'arco di tempo compreso tra l'ottobre del 1927 e l'estate del 1929, quando Mori lasciò Palermo, furono organizzati almeno 15 processi di mafia. I più importanti furono quello di Piana dei Colli con 243 imputati, quello sul Circondario di Termini Imerese con 240, Roccella con 174, Mistretta con 161, Madonie con 154, Bisacquino con 153 e Bagheria con 260 imputati.

Il numero degli imputati naturalmente è altissimo poiché rispecchia il metodo delle retate dove venivano arrestate centinaia di persone, molti dei quali innocenti.

[90] Giovanni Capri, *Di Giorgio e Mori ai ferri corti*, Osservatore politico letterario, gennaio 1977. In questo testo è presente per intero il memoriale Di Giorgio.

[91] http://www.carabinieri.it/Internet/Arma/Ieri/Storia/Vista+da/Fascicolo+13/02_fascicolo+13.htm

Manica.indd 56 19-11-2010 12:16:59

Di conseguenza i tribunali erano sempre strapieni di imputati e le condanne furono pesanti soprattutto all'inizio quando il regime aveva bisogno di dimostrare la sua forte presenza sul territorio isolano.

Molti processi poi iniziarono, per il complesso lavoro di preparazione ma anche per il numero limitato di magistrati, nel 1930 e negli anni successivi fino al 1932.

Mi soffermerò solo su un processo che ebbe inizio nel gennaio 1932 in quanto la storiografia si è già ampiamente impegnata su quelli del "periodo Mori" che destarono molto scalpore. Mi concentrerò, invece, sui verbali di Ps o di CC.RR su cui l'istruttoria processuale veniva costruita. Il motivo è semplice. Attraverso i verbali noi possiamo comprendere come si organizzava la mafia dei prima anni venti, i loro metodi, la subcultura che la sosteneva provando a capire come nonostante le retate, gli arresti e processi seguite da dure condanne, la mafia continuasse a sopravvivere.

Dopo il 1933 le cose cambiarono repentinamente. Nelle carte processuali e nelle cronache giudiziarie, non si fa più cenno a casi di mafia. Sembrava infatti che la potente organizzazione fosse svanita nel momento in cui il prefetto lasciò l'isola.

Mentre, invece, troviamo riscontro dell'esistenza della mafia nelle carte di prefettura e di questura dove viene descritto un fenomeno mafioso forte, strutturato e per niente assopito dalla presenza del regime. Le spiegazioni possono essere diverse, ma la più attendibile mi sembra quella che il fascismo alla fine degli anni venti volle diffondere la convinzione che la mafia era stata distrutta e di conseguenza tutto fu messo a tacere. Le indagini di Ps e di CC.RR invece continuarono per tutti gli anni trenta numerose seppur nel più "totale riserbo".

12. *Baucina, Ventimiglia Sicula, Casteldaccia*

Nel 1926 iniziarono le indagini nei comuni di Baucina, Ventimiglia Sicula e Casteldaccia dove furono arrestati e processati 190 individui.

I capi dell'organizzazione fino a pochi anni addietro erano piccoli possidenti o nullatenenti che poi si erano arricchiti con affari illeciti diventando proprietari di terreni e di immobili. È il caso di Giuseppe Pinello, per esempio, proveniente da Casteldaccia, che si trasferì a Baucina dove fu assunto come campiere nel feudo Tuminia (Bolognetta) dai fratelli Di Salvo.

Manica.indd 57 19-11-2010 12:16:59

In quell'epoca egli conduceva una vita misera e per cercare di migliore le sue condizioni finanziarie, nel primo decennio del novecento cominciò a frequentare alcuni mafiosi della zona, riuscendo ben presto ad imporsi. Egli era sostenuto nei suoi affari dalla mafia di Casteldaccia capeggiata dai fratelli Tomasello.

Nel 1913 si era stabilito a Baucina, proveniente dal feudo di S.Onofrio (Altavilla), il famoso capomafia Michele Canale che riuscì in breve tempo ad assumere la direzione della delinquenza della zona[92]. Tale fatto non era gradito a Giuseppe Pinello che non voleva stare sotto la supremazia di Michele Canale. A ciò si aggiunga che costui era stato assunto in qualità di amministratore nell'ex feudo Tuminia dai fratelli Di Salvo, dei quali godeva stima, ed avendo egli già una buona posizione economica, ostacolava il Pinello e compagni nelle loro attività criminose. Per questo motivo Giuseppe Pinello e i suoi accoliti decisero di uccidere Michele Canale. Con tale omicidio Giuseppe Pinello riuscì a sottoporre tutti i delinquenti della zona al suo potere, compresi i seguaci della cosca opposta[93]. Da quell'epoca in poi grazie all'attività criminosa riuscì a costruirsi un'ottima posizione economica.

Un altro personaggio di spicco era Francesco Tommasello, il quale volendo organizzare la mafia di Casteldaccia, che prima del 1909 era ancora divisa in piccoli gruppi indipendenti fra di loro, costituì la "Società Agricola" nella quale furono ammessi tutti i componenti dalla mafia del paese facendosi eleggere Presidente del sodalizio. Da allora in poi tutti gli portarono rispetto in quanto capo riconosciuto della mafia di Casteldaccia. Con la sua attività criminale riuscì a farsi cedere terreni in gabella a prezzi di favore ed a farsi pagare il "pizzo" dai proprietari per protezione[94]. Poi abbiamo il caso di Antonio Brancato, capomafia di Ventimiglia. Era emigrato in America dove non aveva fatto fortuna; al suo ritorno gestì a Catania un ristorante che poi fallì, per questo motivo tornò a Ventimiglia. Protetto dalla mafia di Casteldaccia e di Altavilla rapì una fanciulla che poi diventò sua moglie solo perché portava una

[92] Asp, Tribunale Penale b. 3293, Processo verbale di associazione a delinquere scoperta nei comuni di Baucina, Ventimiglia Sicula, Casteldaccia, anno 1930, p. 16.

[93] *Ibidem.*

[94] Asp, Tribunale Penale b. 3293, Processo verbale di associazione a delinquere scoperta nei comuni di Baucina, Ventimiglia Sicula, Casteldaccia, anno 1930, p. 17.

Manica.indd 58 19-11-2010 12:16:59

cospicua dote e gestì l'esattoria comunale. Nel 1923 temendo per la sua vita, si trasferì a Termini Imerese ove assunse insieme ad altri l'appalto del dazio.

Tramite suo fratello Salvatore, segretario comunale di Ventimiglia, riusciva ad infiltrarsi nei pubblici uffici ottenendo favori, protezioni ed incolumità per gli affiliati. Anche in questo caso la sua posizione finanziaria negli anni era andato sempre migliorando[95]. Molti altri individui, soprattutto i maggiori esponenti della cosca, dal momento in cui aderirono all'organizzazione si arricchirono. Le relazioni fra gli associati si estendevano anche ad altri paesi dell'isola al di fuori di quelli già menzionati. Le loro relazioni, poi, non si limitavano alla sola consumazione dei reati, essi infatti coltivavano rapporti di amicizia incontrandosi assiduamente. Risultava, peraltro, che compito della mafia era quello di garantire alibi e protezioni per evitare gli arresti e il favoreggiamento dei latitanti. Questo incarico spettava specialmente ai capi, i quali, in occasioni di processi a carico di affiliati, dovevano identificare i giurati ed i testimoni e tramite una rete di accordi con le cosche degli altri paesi cercare di minacciarli e di corromperli. Così pure stringevano rapporti con persone influenti, le quali per opportunità politica e per paura di ritorsioni si mostravano compiacenti sia in richieste del genere che in altri favori.[96]

I delitti maggiormente commessi erano furti, abigeati, estorsioni ed omicidi. I reati denunciati erano solo una minima parte rispetto a quelli che si erano verificati nei tre comuni, ma non fu possibile raccogliere elementi di prova per la forte omertà.

> «Molti vorrebbero parlare, ma, al momento buono si astengono dal farlo, perchè sono tutt'ora convinti, per l'esperienza passata che la maffia con la sua vasta rete di influenza riesce sempre a sfuggire alla giustizia[97]».

Una mafia così organizzata non poteva essere distrutta a suon di retate. Era tutto il sistema di cui anche il fascismo si servì che andava cambiato e il Prefetto Mori lo sapeva bene, ma il suo compito era quello di pubblicizzare al massimo questa opera epuratrice del fascismo.

[95] Ivi, p. 18-19.
[96] Ivi, p. 21.
[97] Ivi, p. 257.

Manica.indd 59 19-11-2010 12:16:59

É interessante tenere presente il caso di Baucina che sarà ripreso nei capitoli successivi, in quanto ci servirà a capire come, nonostante le retate, fosse presente in questi paesi una continuità mafiosa di tipo parentale.

13. *Borgetto*

Il 22 maggio 1926 gli ufficiali di polizia giudiziaria riferirono alla magistratura sull'associazione a delinquere scoperta a Borgetto nei primi anni venti.

Dal 1920 al 1924 si rilevarono nel territorio del comune 55 omicidi, 103 delitti contro la proprietà, mentre innumerevoli delitti rimasero non denunciati. Ciò faceva appunto pensare all'esistenza di un'organizzazione criminale con una perfetta strutturazione, tanto che i vari crimini prima di essere eseguiti venivano studiati in modo che ogni affiliato avesse la sua parte precisa, non solo per la migliore riuscita del delitto, ma per poter all'occorrenza dimostrare degli alibi sicuri alle autorità.

Già nel 1923 era stato istituito un processo per associazione a delinquere per il quale si trovavano in carcere gli imputati di cui ci occuperemo ora, ma la minaccia di gravi ritorsioni sulla vita e sugli averi dei cittadini fecero sì che le vittime, pur avendoli riconosciuti, non riferirono mai all'autorità i loro nomi e così furono prosciolti dalle accuse[98]. I principali esponenti dell'associazione criminosa erano: Ignazio Trifirò, Filippo Rappa, Cristofero Salvia, Pietro Fedele, Cristoforo Salamone, Pietro Salamone, Benedetto Valenza, Salvatore Dilluvio, Pietro Rappa, Francesco Rappa.

Essi organizzavano i delitti, ne ordivano l'esecuzione e spesso vi prendevano anche parte personalmente. Gli esecutori, poi, trovavano asilo sicuro nei numerosi casolari di campagna degli affiliati, ove erano pronti i rifornimenti di viveri, armi e munizioni. In questi stessi luoghi, venivano nascosti al sicuro gli animali rubati fino al giorno in cui la vittima non decideva di pagare il riscatto, oppure, fino a quando venivano consegnati a delinquenti di altri paesi incaricati di vendere la refurtiva altrove[99].

[98] Asp, Questura di Palermo, b.2035, anno 1931, Processo verbale di associazione per delinquere scoperta nel comune di Borgetto, anno 1926, p. 2.

[99] *Ibidem.*

Manica.indd 60 19-11-2010 12:16:59

Anche in questo caso altro aspetto fondamentale dell'associazione era quello di assicurare l'assistenza legale agli affiliati durante lo svolgimento dei processi, oltre a provvedere alle spese della difesa i compagni difendevano la moralità degli arrestati se venivano interrogati e assicuravano loro un alibi.

Comunque, dopo l'assoluzione ottenuta nel 1923, i crimini ricominciarono e la popolazione continuava a vivere nell'incubo anche perché i delinquenti una volta riacquistata la libertà, oltre a estorcere maggiori somme per rifarsi dalle spese del processo, cercavano di conoscere il nome di quei cittadini che avevano riferito qualche notizia all'autorità per meditare vendetta.

Nei tre anni che vanno dal 1923 al 1926 questa organizzazione si rafforzò sia per l'omertà della popolazione dovuta al terrore che gli affiliati incutevano, sia per ragioni politico-elettorali[100].

Quando l'autorità giudiziaria iniziò gli interrogatori i testi non si esposero più di tanto, ma narrarono solo la situazione generale del comune di Borgetto dove l'associazione criminale aveva fatto molte vittime. Un' importante dichiarazione fu rilasciata da Leonardo Grippi, custode del cimitero. Questi dopo avere confermato le tristi condizioni in cui visse per molto tempo quel paese ed indicati i soprusi e le prepotenze commesse dagli affiliati, forniva dei ragguagli in merito all'esistenza di un tribunale della mafia del quale era presidente Ignazio Trifirò, defunto a quell'epoca, mentre altri affiliati ricoprivano altre cariche all'interno del tribunale stesso.

I delitti addebitati all'organizzazione furono estorsioni e numerosi omicidi, come quello perpetrato nei confronti di Francesco Macaluso che era a capo di una nuova lista che riuscì a conquistare la maggioranza e per questo fu il destinatario dell'odio e dei rancori della vecchia amministrazione. Oppure quello di Giuseppe Cangelosi ucciso con un colpo di arma da fuoco in bocca perché accusato di aver fatto la spia con la polizia[101]. Era anche il caso di un triplice omicidio che fu attribuito ai Di Marco una delle famiglie mafiose più influenti di Borgetto, composta da quattro fratelli tre dei quali uccisi dall'organizzazione. La causa era il non sopito rancore legato alla diminuzione del potere di Filippo Rappa e da ragioni di interesse[102].

[100] Ivi, p. 4.
[101] Ivi, p. 19.
[102] Ivi, p. 21.

Manica.indd 61 19-11-2010 12:16:59

Si annotano, inoltre, i casi dei fratelli Salamone Salvatore e Francesco mafiosi, anch'essi uccisi perché in disaccordo con i compagni di crimine; l'omicidio di Calogero e di Vito Governatore, padre e figlio. Calogero Governatore era aderente alla mafia del luogo, aveva una macelleria a Borgetto e due a Partinico. Il suo esercizio faceva concorrenza a quello del noto capomafia Benedetto Valenza. La causa del suo omicidio, comunque, non fu questa, ma risaliva al 1921, quando egli aveva contrattato col capomafia Cristoforo Salamone l'acquisto di animali che poi ad un certo punto non volle più comperare. Tale fatto accrebbe le ire della mafia contro di lui. Infatti, il figlio di Cristoforo Salamone, Pietro, si presentò un giorno al macello per chiedere spiegazioni del mancato acquisto degli animali e nel diverbio sorto estrasse la pistola deciso a ucciderlo, anche se non riuscì nell'intento per il pronto intervento di una persona li presente.

Dopo tale diverbio, amici in comune all'interno dell'organizzazione cercarono di farli riappacificare, ma non riuscendovi si schierarono tutti dalla parte del Salamone in quanto più influente lasciando isolato Calogero Governatore.

Ad aprile 1922 spariva suo figlio Vito senza che riuscisse ad averne alcuna notizia e solo qualche tempo dopo, tramite una lettera anonima diretta al commissario di Ps di Partinico, veniva informato che il figlio era stato strangolato, ma che la famiglia non avrebbe mai saputo dove era stato seppellito[103]. A novembre 1922 fu ucciso anche il padre.

Per tutti gli omicidi menzionati non ci furono molte testimonianze e alcune volte, sotto ripetute minacce, la paura era tale che i testi ritrattavano davanti al giudice le testimonianze precedentemente rese. L'omertà era praticata soprattutto dagli affiliati che, a volte, pure essendo innocenti per un dato reato non indicavano i nomi dei colpevoli[104].

> «La lunga serie di delitti da noi narrati non è che una minima parte dei misfatti commessi dalla mafia di Borgetto che svolse la sua attività in tutti i capi della vita cittadina. E quanto abbiamo esposto, pur dando un idea precisa della tragica si-

[103] Ivi, p. 33.

[104] Asp, Questura di Palermo, b.2035, anno 1931. Processo verbale di associazione per delinquere scoperta nel comune di Borgetto, anno 1926, questo è sostanzialmente ciò che viene fuori da questa indagine.

Manica.indd 62 19-11-2010 12:17:00

tuazione in cui visse il paese di Borgetto, non è che una pallida dimostrazione delle ansie provate dalla parte sana della popolazione, sempre preoccupata di un incerto domani.

E devesi appunto a tale preoccupazione la quale ancora nell'anima della popolazione stessa, se quest'ultima non ha dato libero sfogo alle passate sofferenze ed ai mali e danni patiti ad opera della mafia imperante, e così le risposte reticenti o negative date ai nostri interrogatori dalle vittime o ai parenti di esse, sono prevalse alle affermazioni rese da coloro che ci dichiararono fatti o circostanza di loro cognizione. Se la legge dell'omertà fosse stata per una volta violata e tutti coloro che hanno sofferto danni e mali dalla mafia di Borgetto avessero parlato ben altre prove ed elementi di responsabilità a carico degli affiliati avremmo potuto fornire in merito agli innumerevoli assassini, rapine, estorsioni ed altri gravi delitti commessi.[...] Molti furono coloro constatandoci essere stati vittime della delittuosa mafia, non vollero parlare temendo ulteriori vendette come il caso di Maria Calì alla quale essendo stati trucidati il marito ed un figlio, pur avendoci dichiarato che solo in questi ultimi tempi aveva appreso dalla voce pubblica chi erano stati gli autori del delitto, ha taciuto, malgrado ne fosse a conoscenza[105]».

La mafia di Borgetto secondo le indagini, non si limitava a svolgere la sua azione nella perpetrazione e consumazione di assassinii, rapine, estorsioni, minacce ad altro; essa appariva influente anche nel campo della vita privata della popolazione. E così, oltre che nelle aste pubbliche, per la concessione in gabella di feudi o terreni, nella stipulazione di affari di ogni sorta e finanche nella combinazione di matrimoni arrivava a concedere il suo bene stare od apporre il divieto[106].

Questa associazione a delinquere, come altre dello stesso genere, aveva la maggior parte degli affiliati oltre che legami di delinquenza risultavano legati da vincoli di parentela. Per dare un rapido sguardo dei legami parentali dobbiamo pensare che Ignazio Trifirò era cognato del sanguinario Filippo Rappa, figlio di Vincenzo, il quale a sua volta era cugino dei famigerati Pietro e Filippo Rappa, figlio di Giovanni, costoro erano nipoti dell'ergastolano Michele Romeo e cugini dei figli di quest'ultimo. Cristoforo Salvia era cognato di Antonio Mignano, mentre Giuseppe Campobasso

[105] Ivi, p. 54.
[106] Ivi, p. 55.

Manica.indd 63 19-11-2010 12:17:00

era genero di Salvatore Polizzi e fratello di latte di Giovan Battista Frisina, ucciso dalla mafia. Giuseppe Salamone di Francesco e suo fratello Guido, erano cognati di Trifirò Ignazio e di Filippo Rappa fu Vincenzo e Maria Rita Rappa, fu Francesco, sorella di Pietro Rappa era la zia di Francesco Rappa di Pietro, Mentre Vincenzo Rappa di Giovanni era nipote di Filippo Rappa[107]. Di tutti gli affiliati solo una ventina furono arrestati il resto si era reso irreperibile.

Anche in questo caso è interessante mettere a confronto la situazione di Borgetto negli anni venti e negli anni trenta di cui mi occuperò nei capitoli successivi, ci renderemmo conto che poco o niente era cambiato.

14. *Associazione a delinquere di Partinico*

Nel 1926 a Partinico, ad opera dell'arma dei CC.RR e della Ps, si svolsero delle indagini per accertare l'esistenza di una associazione a delinquere e anche i responsabili di numerosi delitti. A tali indagini presero parte il commissario di Ps Lorenzo Viviani, il vicecommissario Salvatore Maranta, il capitano dei CC.RR Berni cav. Bernardino e il maresciallo maggiore a cavallo Luigi Palmeri[108].

Essi nel loro primo rapporto, del maggio 1926, facevano notare che da circa un decennio la malavita aveva assunto il predominio nella zona:

> «che un incubo potente sovrastava tutto lo svolgimento della vita cittadina, mentre un tribunale segreto di terrore era assolutamente arbitro della vita e della volontà degli onesti e pacifici cittadini[109]».

Infatti, dal 1920 al 1926 ci furono circa 200 assassinii, così facendo gli affiliati avevano terrorizzato la popolazione ed erano riusciti a formarsi anche una elevata posizione economica usando come metodo per arricchirsi l'abiegato, la rapina e le estorsioni. Quando poi qualcuno dei caporioni voleva sovrastare gli altri, venendo meno ai patti stabiliti, veniva ammazzato. Così era stato ucciso il

[107] Ivi, p. 56.

[108] Asp, Questura di Palermo, b. 2035, anno 1931, Carabinieri Reali di Palermo, associazione a delinquere di Partinico, 14 gennaio 1930, p. 1.

[109] *Ibidem.*

Manica.indd 64 19-11-2010 12:17:00

capomafia Michelangelo Ingrassia che fu sostituito dal sanguinario Gaspare Ofria. In quel periodo le uccisioni avvenivano in pieno giorno nelle vie principali, anche se nessuno osava parlare.

Un altro personaggio di spicco era Giovanni Lo Baido anche lui mafioso che in origine faceva il pastore, poi, iniziatosi alla mafia, con l'aiuto degli altri affiliati divenne gabellotto dell'ex feudo Sagami dove venivano nascosti gli animali rubati dai suoi compagni. Era sempre lui a prendere in appalto le opere pubbliche come l'acquedotto e la fognatura. Proprio sull'aggiudicazione dell'appalto della fognatura la prefettura scoprì che l'aveva ottenuto con un ribasso irrisorio del 1,48%, mentre le altre società partecipanti che avevano ribassato il prezzo anche del 14% si ritirarono dall'asta per paura[110].

Malgrado le estorsioni e i numerosi omicidi gli esecutori quasi sempre riuscivano a sfuggire alla giustizia perché la potenza dell'organizzazione atterriva le parti lese e i testimoni. Questo era un atteggiamento abbastanza generalizzato, in tutte le indagini, sia negli anni venti che negli anni trenta, la Ps o CC.RR sottolinevano il fatto che la popolazione non si sentiva libera di parlare e a volte le parti lese, pur conoscendo i nomi dei loro aguzzini, facevano finta di non conoscerli e nonostante in alcuni casi si arrivasse all'arresto di questi facinorosi, la cittadinanza temeva comunque le vendette della delinquenza. I CC.RR denunciarono, nel caso di Partinico, 81 individui quali responsabili di associazione per delinquere e altri numerosi reati.

Dopo una lunga fase istruttoria, la sezione di accusa di Palermo, con sentenza del 28 luglio 1928, rinviò a giudizio 54 imputati di rispondere al reato di associazione a delinquere e turbativa d'asta, nonché parecchi di essi al giudizio della corte d'Assise per rispondere dei singoli reati ascritti[111]. Il tribunale di Palermo, sezione sesta penale, con sentenza del 1° luglio 1929 ne condannò solo 14 cioè un terzo degli imputati[112].

[110] Ivi, sentenza sulla mafia di Partinico, Palermo 10 ottobre 1931, p. 3.

[111] *Ibidem*.

[112] Asp, Questura di Palermo, b. 2035, anno 1931, estratto di sentenza penale, 1 luglio 1929.

Manica.indd 65 19-11-2010 12:17:00

15. *Il Circondario di Termini Imerese: la mafia di Caccamo*

È molto interessante dare uno sguardo anche alla situazione di Termini Imerese dove vi era una grossa organizzazione mafiosa che ordinava ogni genere di delitto.

La finalità dei reati era quasi sempre l'arricchimento illecito dei gregari e dei capi che guidavano le imprese ed a cui tutti dovevano sottostare senza mai reagire.

Era il capo che si occupava degli affiliati in caso di arresto facendo pressione sulle parti lese in modo da evitare deposizioni a loro sfavorevoli, oppure creando degli alibi che mirano a distruggere le prove raccolte. Ed erano sempre i capi che facevano nascere lotte interne alle organizzazioni cercando di tenere ben saldi i rapporti con le organizzazioni presenti negli altri paesi, le quali intervenivano nei dissidi interni qualora si volessero rompere gli equilibri o qualora nascessero velleità di supremazie rispetto alle altre mafie[113]. Già prima della guerra Caccamo aveva affermato tale predomino e da tutti i delinquenti del circondario Giorgio Ciaccio era ritenuto senza contrasti il capomafia più temuto.

Accanto a lui agivano in pieno accordo i fratelli Azzarello, Giuseppe e Vincenzo, il primo guardingo e astuto riuscì sempre ad evitare i procedimenti penali; mentre Vincenzo più impulsivo non evitava di mettere in mostra la propria forza di mafioso temuto. Nel 1916, ritenuto colpevole di molti delitti, emigrò in America dove si riunì col fratello Giovanni ed entrambi si resero autori di un delitto per il quale furono condannati a morte. Riuscirono a scampare la condanna grazie all'aiuto delle autorità consolari. Vincenzo nel 1919 ritornò a Caccamo[114].

Giorgio Ciaccio era, invece, un modesto "borgese" che a stento riusciva a dare sostentamento alla numerosa famiglia. Conquistò una posizione economica agiata grazie alla sua preminenza nell'organizzazione mafiosa che raggiunse con l'aiuto dei fratelli Az-

[113] Ivi, verbale di Associazione Delinquere di Termini Imerese e Caccamo, marzo 1926, p. 3

[114] *Ibidem*, è interessante notare che tutte le indagini partono col raccontare anche le gesta passate dei mafiosi, in alcuni casi si rianalizzano reati dei primi anni del XX secolo, questo perchè non c'erano molte prove per i reati che venivano commessi, quindi, si rispolveravano gli archivi per cercare delle prove che potessero andare bene per incastrare il soggetto in questione.

Manica.indd 66 19-11-2010 12:17:00

zarello con l'uccisione a Caccamo dei mafiosi Micelo, Cordaro e Indorante. Scomparve nel 1917 anche il figlio di Micelo per aver detto in pubblico che avrebbe vendicato la morte del padre.

Gli Azzarello si arricchirono divenendo più potenti dopo il ritorno del fratello Vincenzo dall'America il quale riuscì a mettere in salvo il bottino del reato commesso oltre oceano, che ammontava a parecchi milioni. Vincenzo Azzarello divenne così possidente acquistando il feudo Miani nel territorio Valledolmo e riedificò la casa paterna estendendola con fabbricati attigui e a più piani[115].

La formazione di tale fortuna fu alla base degli accordi prima e dei contrasti dopo con i fratelli Agostino ed Ignazio De Lisi i quali arricchitisi anch'essi tramite ricatti ed estorsioni volevano imporsi agli Azzarello, pretendendo una parte di utile dell'industria agricola e pastorizia che questi avevano nel feudo Miani. Per questo motivo Agostino De Lisi fu ucciso da Vincenzo Azzarello (già denunciato a quel tempo) come avevano pubblicamente riferito le sorelle dell'ucciso[116].

In quel tempo, Giorgio Ciaccio era detenuto per associazione per delinquere, rapine di animali ed altro, fu condannato ma poi messo in libertà per effetto dell'indulto.

Dopo la condanna, Giorgio Ciaccio per quanto abbia apparentemente cercato di dimostrare di cambiare vita continuò a tenere stretti rapporti con gli Azzarello e con i loro aggregati, una trentina, con i quali organizzò ed eseguì una serie di reati per i quali numerosi omicidi perpetrati tra il 1912 e il 1925[117].

La mafia di Caccamo aveva diramazioni anche nelle contrade di S. Nicola, S. Calogero e S. Giovanni. Da qualche tempo la mafia di queste contrade si era divisa in due gruppi ed entrambi si contendevano il territorio. Da qui nascevano tutta un'altra serie di delitti. Alla fine furono denunciati alle autorità 307 individui.

Nella sentenza del 24 agosto 1929 alcuni usufruirono di condoni e assoluzioni come gli Azzarello, molti altri, invece, furono condannati[118].

[115] Ivi, p. 5.

[116] *Ibidem*.

[117] *Ibidem*, le cause alla base degli omicidi sono molte, per esempio nel caso in cui un individuo fornisse gravi elementi di accusa alla polizia, in quel caso si uccideva con un colpo in bocca; i testimoni oculari di un delitto, o coloro che non pagavano il pizzo reiteratamente in modo che servisse da monito agli altri.

[118] Ivi, Estratto della sentenza, Palermo 21 febbraio 1930.

Manica.indd 67 19-11-2010 12:17:00

16. *Processo di Casteltermini*

Il processo di mafia più grosso che si aprì durante gli anni del regime, frutto anch'esso delle retate di Mori, precisamente nel gennaio 1932, fu quello sulla mafia di Casteltermini con 343 imputati. All'origine gli imputati erano 529, ma in seguito la corte di appello di Palermo sezione di accusa, con sentenza del 21 dicembre 1929 ne rinviò a giudizio 343. Tutti gli incriminati, tranne dieci, erano imputati di associazione per delinquere e per reati commessi contro la proprietà e le persone.

Questo, oltre ad essere il processo più grande, è considerato anche come il più importante mai trattato perché vi figuravano personaggi noti sia nel campo della politica delle province di Agrigento e Caltanissetta come il Gr. Uff. Gaetano Bongiorno sia nel campo della scienza mineraria come l'ingegnere Roberto Vecchio Verderame, ex direttore della più grande miniera di zolfo della Sicilia[119].

L'attesa era molta nelle province interessate, anche perché era coinvolto un circondario molto ampio che andava da Casteltermini a S. Biagio, Platani, Mussomeli, Acquaviva, Sutera, Campofranco e Milocca.

Tutto partiva da un indagine dei CC.RR di Casteltermini, che in verbale del 30 giugno 1928 e altri successivi, riferiva all'autorità giudiziaria dell'esistenza in provincia di Agrigento e di Caltanissetta di una vastissima associazione per delinquere che svolgeva la sua attività nei paesi a cavallo della valle del Platani, che poi è la zona di confine tra le due province.

In quella zona si erano verificati una quantità considerevole di delitti rimasti impuniti, tanto che la popolazione atterrita non aveva più la minima fiducia nello stato[120].

La mafia di quell'area era molto organizzata, divisa in due zone e con due capi eminenti: i paesi che facevano capo alla provincia di Agrigento erano dominati da Antonino Vaccaro da Casteltermini, fratello di un ex deputato defunto all'epoca del processo. Nei paesi della provincia di Caltanissetta comandava, invece, il Gr. Uff. Gaetano Bongiorno che proveniva da Comitini ma era domiciliato a Campofranco[121].

I dirigenti dei due gruppi si sforzavano di mantenere buoni rapporti fra di loro e si servivano sempre dei loro gregari per rag-

[119] Biblioteca nazionale di Firenze, «L'ora» 4-5 gennaio 1932.
[120] *Ibidem*, «L'ora» 12-13 gennaio 1932.
[121] *Ibidem*.

Manica.indd 68 19-11-2010 12:17:00

giungere i loro fini personali, sia pure di ordine politico. Il Gr. Uff. Bongiorno si era dimostrato il più abile fra due, in quanto era riuscito ad apparire uomo d'ordine e così era riuscito a circondarsi della amicizia di tutte le autorità provinciali, atteggiandosi in varie occasioni a strenuo oppositore della mafia. Con questi sistemi, dice la sentenza della sezione d'accusa, era riuscito a propiziarsi la fiducia di altri funzionari ottenendo plausi per azioni che avevano solo l'apparenza di lotta contro la mafia, mentre in sostanza erano atti di sopraffazione nei confronti di gregari malfidati o ribelli[122].

Tra le altre cose venne fuori che il Gr. Uff. non disdegnava neanche l'amicizia di banditi a cui dava rifugio e protezione nelle sue proprietà, contravvenendo alle norme vigenti che egli mostrava di seguire.

La prima delle due organizzazioni di cui abbiamo accennato prima aveva come campo di attività i comuni di Casteltermini, S.Biagio Platani, mentre la seconda operava nei comuni di Mussomeli, Acquaviva Platani, Sutera, Campofranco, Milocca ed altri a questi vicini.

Essi coordinavano la loro azione riunendosi ora in uno ora in un'altra località dei comuni precedentemente menzionati, fino alla morte di Antonino Vaccaro.

Dopo la sua scomparsa la direzione venne assunta da Gaetano Pillitteri di Casteltermini, il quale però non riuscì ad accattivarsi la simpatia di tutti gregari, infatti, fu ucciso dopo pochi anni di contrastato comando da elementi della fazione opposta[123]. In seguito a questo delitto, i capi cercarono di ritornare all'antica armonia e Gaetano Pillitteri ebbe imponenti funerali, come era in uso per ogni capomafia di rispetto. Erano presenti gli aderenti di tutti e due i gruppi e per rendere più solenne l'atto di omaggio la salma fu portata a spalla[124]. Dopo di allora però il gruppo comprendente i paesi dell'agrigentino non avevano più avuto un solo capo, ma parecchi esponenti di spicco quali Santo Midulla, Giuseppe Pillitteri (zio dell'estinto) e Carmelo San Filippo. Sarà Santo Midulla a far riappacificare i due gruppi dopo aver deciso l'uccisione di Vincenzo Genco in una riunione all'albergo Sole di Mussomeli, presenti Santo Midulla, Cordaro Antonino, Vincenzo Genco e uno degli esecutori Giuseppe Genco Russo[125].

[122] *Ibidem*.
[123] *Ibidem*.
[124] *Ibidem*.
[125] *Ibidem*. Giuseppe Genco Russo nacque a Mussomeli il 26 gennaio

Manica.indd 69 19-11-2010 12:17:00

Questa organizzazione era presente in tutti gli ambiti della vita sociale riuscendo a sostituirsi allo stato. L'attività delittuosa si esplicava principalmente nell'imporre tasse ai gestori delle miniere, nell'imporre vendite o affitti di terre a prezzi irrisori, nell'imporre il riscatto agli animali rubati.

All'apertura del processo l'organizzazione intimidì i testi uccidendone due nel marzo 1927 perché a conoscenza di molti fatti di mafia. Anche un altro teste, di nome Mario Noto, subì intimidazioni per indurlo a ritrattare in quanto riferì ai CC.RR di un omicidio per cui erano già stati rinviati a giudizio molti uomini della cosca tra cui il figlio del Gr. Uff. Buongiorno. Il teste riferiva anche circa le prevaricazioni compiute nella miniera Cozzo Disi dagli ingegneri Roberto Vecchi Verderame e Stefano De Lisi d'accordo con vari mafiosi. Questa miniera era secondo l'accusa ritrovo principale degli aderenti della mafia tanto che Santo Midulla vi si recava di frequente usando come pretesto quello di essere presidente della lega degli zolfatai[126].

Il campo delle miniere di zolfo era per la mafia una fonte inesauribile di arricchimento. Santo Midulla, in concorso con l'ingegnere Roberto Vecchio Verderame, direttore tecnico della miniera, e con l'ing. Stefano De Lisi riusciva a riscuotere 600 lire al mese dall'amministrazione della miniera. La somma veniva dissimulata nella contabilità intestando i buoni al fratello di Santo Midulla, Salvatore, e poi al nipote[127]. Questo compenso mensile, dissero gli ingegneri durante il processo, era dato a Santo Midulla in modo da tenere a bada gli scioperi; ciò in effetti accadeva un po' in tutte le miniere dell'isola[128]. Vi è da ricordare che Santo Midulla aveva anche avuto la carica di segretario dei sindacati zolfatai[129]. Con le ingenti somme che riuscivano ad estorcere all'amministrazione della miniera i detti signori accumulavano cospicui patrimoni.

1893. Divenne capo della mafia siciliana alla morte di don Calogero Vizzini nel 1954. Durante il fascismo fu processato più volte per i reati più vari, dall'omicidio pluriaggravato, alla estorsione, alla violenza privata, all'associazione per delinquere al furto. Egli fu però condannato in una sola occasione, per il delitto di associazione per delinquere a sei anni di reclusione; in tutti gli altri casi invece venne prosciolto in istruttoria o assolto in giudizio, quasi sempre per insufficienza di prove.

[126] Ivi, «L'ora» 12-13 febbraio 1932.

[127] Ivi, «L'ora» 19-20 gennaio 1932.

[128] Ivi, «L'ora» 12-13 febbraio 1932.

[129] Ivi, «L'ora» 2-3 marzo 1932.

Manica.indd 70 19-11-2010 12:17:00

L'organizzazione era tanto potente che quando l'on. Sorge, nominato presidente del consiglio di amministrazione della miniera, cercò di fare piazza pulita assumendo nuovi direttori al posto dei vecchi, furono inscenate manifestazioni ostili tali da farli subito dimettere per salvarsi la vita[130].

Vi è anche da sottolineare che molti dei reati che furono ascritti agli imputati come omicidi, furti, estorsioni erano anteriori al 1919. Da allora in poi, l'arma non registrò più azioni delittuose aventi nesso con la miniera Cozzo Disi e i suoi impiegati[131].

Comunque l'ing. Verderame in udienza disse: «l'ambiente della miniera e specie quello della Cozzo Disi dove la mafia imperava per se stessa tale che bisognava o andarsene o restarvi o adattarsi[132]».

Con un altro verbale di denuncia i Carabinieri raccontavano ciò che avevano scoperto in merito alle riunioni che la mafia organizzava. Queste si tenevano o nella miniere Cozzo Disi, o nella proprietà di Gaetano Buongiorno in contrada Piana e Caccione.

Naturalmente, le udienze furono affollatissime e molto lunghe[133] e sfociarono nella sentenza che fu pubblicata da «L'Ora» il 2-3 maggio 1932. Tanti condannati con pene che vanno da 13 anni (un solo imputato) in giù; la maggior parte aveva condanne di 4 anni[134]. Così si chiudeva l'era dei grandi processi di mafia.

[130] Ivi, «L'ora» 22-23 gennaio 1932.

[131] Ivi, «L'ora» 12-13 febbraio 1932.

[132] Ivi, «L'ora» 16-17 marzo 1932.

[133] Per maggiori approfondimenti si veda «L'ora» da gennaio a maggio 1932 così è possibile leggere tutto il dibattimento. Il processo non è presente nell'archivio di stato di Agrigento quindi l'unica fonte visionabile è quella del giornale.

[134] «L'ora» 2 -3 maggio 1932. Nel 1932 sono ancora in atto processo contro la mafia di Monreale, Sciacca, Mezzojuso. Dal 1933 i giornali non riportano più notizie di mafia. Ricordiamo che a novembre del 1932 c'è l'amnistia.

Manica.indd 71 19-11-2010 12:17:00

Manica.indd 72 19-11-2010 12:17:00

II Capitolo

CASE STUDIES: LA SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE IN CINQUE PROVINCE SICILIANE NEGLI ANNI TRENTA

1. *Siracusa: il fiore all'occhiello del fascismo siciliano*

Prima di impostare il nostro studio su cinque particolari province siciliane è il caso di fare brevemente menzione di quella che era la situazione generale dell' isola negli anni trenta.

L'ambasciatore inglese a Palermo nel 1935 scrive nei suoi rapporti che la situazione all'interno dell'isola era talmente disastrosa che per le strade era esploso il banditismo ed era sconsigliato viaggiare di notte[135]. L'indigenza era scoppiata invariabilmente in tutta l'isola, mancavano industrie, lavoro e molte famiglie andavano a letto senza poter cenare. Nelle campagne molti contadini per sfamarsi mangiavano erbe e radici. Lettere firmate e anonime parlavano di corruzione a tutti i livelli tra i funzionari politici che si erano arricchiti speculando su tutto[136].

Il dopo Mori fu per la Sicilia un periodo di abbandono politico ed economico.

Il caso più emblematico fu quello di Siracusa fiore all'occhiello del fascismo in Sicilia. In quella zona lo squadrismo si era ben organizzato già prima della marcia su Roma contrapponendosi al movimento bracciantile ed alle amministrazioni socialiste.

Negli anni trenta la situazione era molto diversa. A guidare l'intero establishment politico vi era solo il prefetto Salerno. In due anni si erano succeduti quattro dirigenti federali: l'on. Romano Ruggero, l'avv. Menotti Nizza, il console Alderico Cerra e il giovane avvocato Francesco Corpaci che avrebbe anche lui lasciato la carica di segretario federale per soddisfare gli obblighi di leva militare[137].

Il continuo cambiamento di dirigenti non era un problema da poco visto le difficoltà che si incontravano nella ricerca di elementi

[135] Pro, Fo 371 19549 R6321, Drummond a Hoare, 17 ottobre 1935.

[136] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, Palermo, gennaio, 1937.

[137] Ivi, Roma 7 giugno 1931, la Situazione di Siracusa.

Manica.indd 73 19-11-2010 12:17:01

capaci su cui far ricadere la scelta. Coloro che in passato avevano guidato il partito e precisamente il dr. Luigi Alfieri e il cavalier Francesco Marotta, già luogotenente generale della milizia e comandante della zona Sicilia e Calabria, non avevano lasciato un buon ricordo e rimetterli in carica veniva considerato come un esperimento assai pericoloso[138].

Il cavalier Marotta subì l'allontanamento dal partito per indisciplina, fu poi riammesso nel 1929. Il dr. Alfieri dimostrò a sua volta di non avere un temperamento sereno ed equilibrato. Né era ritenuto idoneo alla carica l'avvocato Gino Bottaro, giovane di carattere superficiale che godeva di scarsa considerazione in pubblico; né il ragionier Carlo Greco, che peraltro ricopriva la carica di segretario federale amministrativo, per la sua scarsa cultura e capacità in genere; né ancora l'avv. Francesco Corpaci, ancora troppo giovane per gestire le responsabilità che derivavano da tale carica. Unica possibile soluzione veniva indicata quella di nominare il segretario politico del fascio di Noto, il capitano Salvatore Dejan che godeva di un'ottima reputazione ed era ben visto dalla popolazione[139].

Per evitare però ulteriori motivi di malcontento, specie negli ambienti fascisti del capoluogo di provincia, veniva ritenuta saggia la misura di mettere al fianco del capitano Dejan buoni elementi, sia pure giovani, dello stesso capoluogo, per compensare la eventuale tendenza del capitano a privilegiare gli interessi di Noto[140]. Come abbiamo visto, la scelta ricadde invece sul giovane avvocato Francesco Corpaci che rimase però in carica qualche mese.

Il vecchio fascismo della città e della provincia, secondo l'autore del verbale, era invece al bando e in lotta con questo tipo di contesto che si era formato all'interno del partito[141]. In tutte le cariche di responsabilità erano collocati fascisti dell'ultima ora.

La provincia era divisa in piccoli feudi politici: il feudo dell'on. Romano che comprendeva il territorio di: Noto, Avola, Pachino, Rosolini, dominato formalmente dal già menzionato on. Romano e sostanzialmente dal podestà di Noto comm. Corrado Sallicano, legato a sua volta al podestà di Avola comm. Corrado Santuccio che proveniva dal vecchio mondo demo-massonico; prima amici poi

[138] *Ibidem*.

[139] Ivi, Provincia di Siracusa, estratto della relazione del mese di ottobre 1930.

[140] *Ibidem*.

[141] Ivi, Roma 7 giugno 1931, la Situazione di Siracusa.

Manica.indd 74 19-11-2010 12:17:01

nemici del defunto Carnazza, manipolatori della politica in ogni tempo, a galla con ogni regime. Girava voce, tra le altre cose, tra la popolazione che diversi appalti per opere pubbliche erano stati vinti dal fratello del podestà di Avola attraverso prestanome per non figurare[142].

Nel feudo dell'on. Muscatello che includeva Augusta, dove per desiderio dell'on. prof. Muscatello, illustre chirurgo e fascista per opportunità, fu nominato segretario politico il quasi ottantenne comm. Migneco, notoriamente ex massone, odiato da tutto il popolo, ed a podestà il notaio Amato, padre di un comunista; tutto ciò a dispetto del vecchio fascismo che ad Agusta era completamente fuori dai ranghi[143].

Poi vi era il feudo Zingali che comprendeva il territorio di Francoforte, la cui situazione era gestita dall'on. Gaetano Zingali da Catania. I parenti dell'onorevole, al potere, erano tutti ex massoni che, perfettamente organizzati, tenevano in scacco il vecchio fascismo[144].

Come si può vedere non esisteva un partito unitario e forte, ma una serie di correnti politiche distinte a cui si legavano i potenti di turno.

Molti erano poi i problemi in seno al partito, fra le quali la questione del rilascio delle tessere del fascio dopo l'ordine di chiusura delle iscrizioni. Parecchia gente riuscì comunque ad ottenere la tessera per ragioni di amicizia. Nonostante che tutta la situazione fosse denunciata alla direzione del partito, ponendo in contrasto il direttorio del fascio siracusano con la segreteria federale, alla fine, malgrado fosse stato attivato l'iter per la revisione di quegli iscritti, il direttorio non firmò i verbali mantenendo così lo status quo. Anche nei fasci giovanili la situazione non era delle migliori. Il loro comandante provinciale, infatti, era pronto a dimettersi per i numerosi contrasti con il federale.

Altra situazione precaria era quella sindacale. Il 99% delle cariche sindacali era nelle mani dei proprietari terrieri, il cui temperamento reazionario e feudale andava a ripercuotersi sul movimento sindacale che era stato gradualmente soffocato. Gli iscritti rurali nell'ultimo triennio erano repentinamente diminuiti, passando da 14 mila iscritti nel 1928, 9 mila nel 1929 e 6 mila nel 1926[145]. Il partito

[142] *Ibidem*.
[143] *Ibidem*.
[144] *Ibidem*.
[145] Ivi, Roma 7 giugno 1931, la Situazione di Siracusa.

Manica.indd 75 19-11-2010 12:17:01

ne veniva fuori sempre più debole. A contribuire a tale debolezza del fascismo in Sicilia vi erano anche i numerosi scandali che scoppiavano di volta in volta e nei quali erano coinvolti alte cariche politiche ed amministrative come nei casi che ricorderemo qui di seguito.

Nel 1931 il podestà di Siracusa Toscano aveva sottratto alla cassa comunale 400 mila lire. Si era cercato in tutti i modi di soffocare lo scandalo, avendo il padre del podestà versato l'ammanco, ma il caso era scoppiato comunque[146]. Sempre nel comune di Siracusa, qualche anno più tardi, nel 1935, il segretario generale Duilio Filippi, in un'informativa sullo svecchiamento e la disciplina nelle amministrazioni provinciali e comunali, diretta ad Achille Starace, segretario nazionale del partito, raccontava che nel comune di Siracusa erano in servizio quindici tra capi ufficio, funzionari di vario grado e subalterni, che avevano tutti già maturato il diritto alla pensione; taluni in età avanzata e quasi decadenti, altri invece erano incapaci di qualsiasi rendimento in quanto quasi invalidi, altri ancora già pensionati da altre Amministrazioni; 9 su 15 non erano neanche iscritti al P.N.F[147].

Il segretario generale Duilio Filippi sottolineava infatti come questa amministrazione non potesse essere definita come fascista.

> «Colui che gestisce questo stato di cose è il Segretario Capo, avv. Arturo Leone, vecchio uomo di influenza del partito Giaracà, che sente ancora oggi la nostalgia del passato democratico e tiene tuttavia le file dei superstiti, i quali, di volta in volta, cerca di tirare alla ribalta della vita cittadina[148]».

Fu costituita una commissione che avrebbe dovuto provvedere a modificare radicalmente l'organico del comune, ma dopo ingiustificati lungaggini venne destituita dal podestà. Le condizione del comune rimasero così immutate. Cosa simile accadde anche presso l'amministrazione provinciale[149].

[146] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21,Siracusa, Roma 14 luglio 1931.

[147] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, Partito nazionale fascista, Federazione dei fasci di combattimento, il segretario federale Duilio Filippi, Siracusa, 27 febbraio 1935.

[148] *Ibidem.*

[149] *Ibidem.*

Manica.indd 76 19-11-2010 12:17:01

Abbiamo quindi, come dice un'informativa del 1° gennaio 1936, pubbliche amministrazioni dove perduravano residuati di vecchi partiti imperniati su determinati individui o gruppi dei vecchi sistemi, per cui spesso delle cariche si faceva strumento di egemonia a fini personali. La spersonalizzazione non si era per niente compiuta. L'azione del partito tendente ad imprimere nel funzionamento delle amministrazioni locali il sistema fascista, con la scelta di uomini di provata fede e svincolati dal passato, non era completamente compresa e seguita dall'autorità amministrativa[150].

2. *Ragusa: la roccaforte del fascismo in mano al clientelismo e alla mafia*

Ragusa fu la città siciliana dove il fascismo si insediò per prima contando già nel 1922 4000 iscritti al fascio, e molteplici organizzazioni sindacali che si erano istituite di corollario al movimento.

Alla fine degli anni venti la situazione generale della provincia era peggiorata. Le strutture delle sezioni praticamente inesistenti; la federazione provinciale nel disordine politico ed amministrativo più completo; la funzionalità del partito ovunque nulla. Dominavano le fazioni e completa era l'assenza dello spirito e della passione del fascismo come scrisse il segretario federale[151].

Secondo il prefetto Marca, tuttavia, a fine dicembre le cose erano profondamente mutate. Il partito era più forte, la federazione provinciale che destava molte preoccupazioni funzionava normalmente e le "fazioni", se non disperse del tutto, avevano perduto la violenza dei contrasti. Era in atto la ricostruzione dei fascio con un numero consistente di domande di iscrizione già affluito.

Per quanto riguarda le organizzazioni, erano state riordinate le formazioni dell'O.N.B. costituendo il comitato provinciale presieduto dal cavalier Giglio. L'O.N.B avevano già inquadrato 4000 mila giovani. Il dopolavoro era presente in diversi comuni che avevano già stanziato in bilancio contributi per la sua organizzazione[152].

Nonostante tutto, scrive il segretario federale Turchi: «non poche resistenze sono state alimentate da interferenze inopportune[153]». Il

[150] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, Siracusa 10-1-1936.

[151] Ivi, Ragusa, raccomandata del segretario federale Francesco Turchi all'on. Augusto Turati segretario del Pnf., 4 gennaio 1929.

[152] *Ibidem.*

[153] Ivi, relazione del segretario Francesco Turchi, 4 gennaio1929.

Manica.indd 77 19-11-2010 12:17:01

segretario federale aveva infatti notato continue intromissioni che creavano difficoltà alla sua opera da parte di uomini politici legati allo stesso partito fascista perciò sottolineava:

> «È necessario stabilire condizioni nette e precise, non subordinate né inframmezzate da interferenze e pressioni di uomini nei quali la popolazione era abituata a riconoscere organi di responsabilità e di comando. È necessario dare, invece, agli uomini della provincia di Ragusa la coscienza precisa che l'unico organo di responsabilità politica è costituito dalla federazione provinciale, e pertanto la figura del segretario politico deve essere sempre più rafforzata nella sua autorità e nel suo prestigio, anche esteriore, nei confronti di altri esponenti locali, soprattutto per gli imprescindibili interessi del partito[154]».

È chiaro nelle sue parole il riferimento alla mafia e ai notabili mafiosi, soggetti che la popolazione era abituata a riconoscere come "organi di responsabilità e di comando" per dirla con i suoi termini.

Nel 1931 il prefetto Marca ribadiva comunque di aver trovato sostanzialmente una situazione politica normalizzata, una provincia pienamente devota al fascismo, laboriosa e tranquilla. Era utile quindi nell'interesse della popolazione continuare a mantenere lo staus quo.

Il segretario federale in quel periodo era divenuto il cav. Lupis "chiamato Lisuzzu", personaggio molto conosciuto in quanto gli si attribuiva l'appartenenza al fascismo nel periodo del movimento ed anche perché era un ricco possidente, legato da vincoli di sangue alle principali famiglie del luogo che nel passato manipolarono la politica provinciale legandosi all'on. Giovanni Cartia. Molti dei suoi parenti si erano poi infiltrati nelle varie organizzazioni fasciste della provincia[155].

Esso aveva collaborato sin dall'inizio col prefetto poi però il suo carattere autoritario e la sua ambizione vennero prepotentemente fuori e i loro rapporti si ruppero.

Il cavaliere, essendo la sola personalità politica del luogo presente in Ragusa, poiché gli altri rappresentati erano quasi sempre lontani dalla provincia, investito di poteri così ampi era giunto ad

[154] *Ibidem.*

[155] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, Ragusa, 20 febbraio 1931.

Manica.indd 78 19-11-2010 12:17:01

accentrare molto potere nelle sue mani cercando di portare sempre avanti fini di tipo personalistici e faziosi[156]. Si dice, tra le altre cose, sia stato anche un protettore della "mafia"[157].

Col suo modo di fare aveva accresciuto i dissensi, non solo nel fascio di Modica, ma anche nei confronti di elementi squadristi una volta da lui sostenuti e poi messi da parte. Cercò anche di promuovere il ribaltamento politico di Vittoria, uno dei più importanti comuni della provincia, dove la normalizzazione era stata più difficile da attuare.

Il prefetto Marca continua raccontando le vicissitudini di detto comune che si andavano ad intrecciare con le traversie politiche del cavaliere Lupis:

> «La città di Vittoria, per molti anni prima dell'avvento del fascismo, era rimasta sotto il dominio della famiglia Jacono, che anche dopo la rivoluzione fascista, in opposizione al fascismo si mise a capo della lotta amministrativa del gennaio 1923. Fu liberata da tale oppressione per volontà del capo del governo che è intervenuto sulla politica della provincia ed in particolare di Vittoria. Il cavaliere Lupis, che era caduto da due anni dalla carica di segretario proprio per la lotta contro gli Jacono, fu rieletto nel 1929 a tale carica. Ma già dai suoi primi atti si capì che aveva abbandonato la rigidità di un tempo, sia nella ricostruzione del fascio, sia per aver cercato, tramite Salvatore Terranova, suo amico, persona di dubbia moralità e devota alla famiglia Jacono, rapporti con la già citata famiglia. Spesse volte si incontrò con Fernando Jacono clandestinamente per stabilire accordi sulla situazione. La corrente Jacono, però di li a poco si disgregava perché logorata da tanti anni di lotte e perché alla fine del 1929 decadeva il suo esponente principale il Comm. Fernando Jacono. In seguito a ciò la corrente fascista di opposizione agli Jacono, che trovava il consenso autorevole di S.E Pennavaria come quella più rispondente alle esigenze del fascismo nell'ambiente, assunse tutta la responsabilità della politica locale, e cercò, a mezzo dei suoi dirigenti, di attuare una politica di pacificazione e di graduale assorbimento. Nell'altro campo rimanevano elementi senza direttive e coordinamento, limitandosi ad un'azione di resistenza passiva. Ora l'azione del

[156] Ivi, Prefettura di Ragusa, informativa del prefetto Marca al Ministro dell'Interno sul segretario federale del Pnf Luigi Lupis, 30 giugno 1931.

[157] Ivi, Ragusa, 20 febbraio 1931.

Manica.indd 79 19-11-2010 12:17:01

Segretario federale in questi ultimi tempi ha mirato a tener desta un opposizione, già adattatasi al nuovo stato di cose, con lo scopo di intralciare il lavoro di normalizzazione e di assimilazione intrapresi dai nuovi dirigenti. Rimanendo così legato alle vecchie consorterie[158]».

Infatti, riuscì a far entrare nel fascio di Vittoria degli individui appartenenti alla famiglia Jacono, dispose tutta una serie di ispezioni nei confronti dei nuovi dirigenti senza preavviso e cercò infine di ricostituire la vecchia associazione "Principe di Piemonte" già disciolta e trasformata in dopolavoro. Questa associazione era legata alla corrente della famiglia Jacono, tanto che nel 1924 furono espulsi una cinquantina di soci appartenente al gruppo opposto. Un provvedimento questo che mirava a ricostruire l'antica compagine.

In quel momento, il segretario politico del fascio si dimise proprio per i dissensi circa l'eventuale esecuzione delle disposizioni del segretario generale, il quale affidava la dirigenza del fascio a Giovanni Scrofani che rappresentava nel direttorio locale la corrente degli Jacono. A costui dette l'ordine di eseguire le sue disposizioni a favore del "Principe di Piemonte", non attuate dal precedente dirigente. L'azione, comunque, alla fine fu bloccata dalla prefettura.

Una nuova corrente era al potere, le lotte intestine fra fazioni dovevano chiudersi al più presto.

«I nuovi dirigenti di Vittoria dovevano rimanere al loro posto e dovevano essere aiutati nella loro opera di assestamento e di penetrazione nell'ambiente. Questo accordo fu accettato anche dal cav. Lupis[159]».

A livello pratico però le beghe locali e l'affarismo (cioè appalti, contratti e privilegi di ogni genere in favore del gruppo al potere) continuavano e di conseguenza l'opera della Federazione veniva interamente assorbita da queste controversie.

Anche negli anni a seguire la situazione rimase la medesima. La documentazione è molto varia a riguardo. Ci soffermeremo su un significativo promemoria del 21 dicembre 1937 che analizza i rapporti tra la Banca popolare di Ragusa e i politici della zona.

[158] *Ibidem.*
[159] *Ibidem.*

Manica.indd 80 19-11-2010 12:17:01

In quel periodo era federale di Ragusa Giorgio Turlà che era anche direttore dell'agenzia di Modica della Banca Popolare, direzione che aveva trasferito al fratello al momento della nomina.

È interessante segnalare che questa banca si organizzava sempre in modo da avere il controllo della vita politica della provincia per realizzare i propri guadagni derivanti dalla stipulazione di mutui con interessi molto alti ad enti che vivevano nell'orbita del regime e a privati che venivano spogliati dei propri averi; e per assumere attraverso dei prestanome notoriamente nullatenenti tutti i lavori comunali e provinciali stipulando vantaggiosi contratti a danno del denaro pubblico[160].

Naturalmente, per far si che tutto questo accadesse erano necessari accordi con i dirigenti politici della zona. Infatti, come sopra abbiamo detto il federale di Ragusa Giorgio Turlà era dipendente della banca, il segretario federale e amministrativo il geometra Carmelo Di Paolo era anche segretario della banca; il segretario politico del fascio di Pazzalo il rag. Ferruccio Giardina lo era nella filiale di Pozzallo, il segretario politico del fascio di Modica ragioniere della banca nella filiale di Modica, il segretario politico del fascio di Scicli il sig. Scorfani ne era azionista[161].

Si noti che all'epoca la provincia di Ragusa contava solo 12 comuni i più importanti dei quali abbiamo sopra menzionato.

Il fascismo della provincia era caratterizzato da soggetti che pensavano solo al loro tornaconto personale a scapito della popolazione che sperava che prima o poi qualcosa cambiasse. Nulla si era fatto per migliorare l'attività del partito, tutto si incentrava su operazioni finanziarie-industriali di pochi favoriti.

Inoltre, nel momento in cui Giorgio Turlà divenne federale, oltre ad essere dipendente della Banca popolare di Ragusa, dirigeva un mulino e pastificio (f.lli Guerrieri e C Modica) i cui azionisti erano appunto i Turlà e i prossimi congiunti Guerrieri. Con la deliberazione del gennaio 1938 l'assemblea dei soci di detta industria poneva l'ormai federale in aspettativa, mentre la temporanea amministrazione del mulino veniva affidato all'avv. Emanuele Guerrieri, cognato e cugino del federale e al dott. Cesare Guerrieri, cugino del federale[162].

[160] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b 21, promemoria, 21-12-1937.

[161] Ivi.

[162] Ivi.

Manica.indd 81 19-11-2010 12:17:01

Per tutto il periodo in cui Turlà diresse l'industria ci furono sistematiche infrazioni alle disposizioni di legge regolanti gli ammassi granari, la molitura delle ferine e la confezione della pasta. Qualche volta fu anche condannato per tali reati e qualche volta diffidato dalle autorità politiche. Gli organi competenti però usavano chiudere un occhio, vista la sua posizione politica.

Oltre al danno la beffa, perché accade che l'organo competente in materia che aveva il compito di far rispettare le disposizioni di legge era il Laboratorio Chimico Provinciale dipendente dell'amministrazione provinciale. Il federale per tenerlo sotto il suo più stretto controllo aveva nominato presidente della provincia l'avv. Emanuele Guerrieri di cui abbiamo parlato precedentemente, ponendo così alle dipendenze del direttore del mulino da sorvegliare proprio quel laboratorio che dovrebbe esercitare il controllo sull'industria[163].

Nel campo della legislazione sociale poi, la situazione era disastrosa.

Bisogna premettere che il padre del federale e lui stesso erano dei proprietari terrieri vecchio stampo oltre ad essere industriali, quindi, erano dei datori di lavoro agricolo che avevano tutto l'interesse a sfuggire le norme di legge a favore dei lavoratori. Per avere tutta la situazione sotto controllo senza rischi, a capo dell'ufficio unico di collocamento fu proposto Ernesto Turlà cugino del federale e a dirigere gli altri enti della previdenza sociale sono stati in genere proposti suoi amici[164].

Il federale Turlà fu poi anche nominato Presidente dell'Unione Agricoltori e ciò fece una brutta impressione alla popolazione in quanto lo stesso aveva affermato che questo era il passo decisivo per la sua entrata alla Camera dei fasci e delle corporazioni[165]. Lo si accusava anche di cercare attraverso ciò l'immunità parlamentare per uscire salvo dal processo per l'assassinio del prete squadrista Vindighi ucciso dal meccanico Zacco il 14 novembre del 1940. Sembra che in questo omicidio fosse coinvolto il fratello del federale.

[163] Ivi.

[164] Ivi.

[165] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, ispezione di Asvero Granelli alla federazione dei fasci di combattimento di Ragusa, 24-1-1941.

Manica.indd 82 19-11-2010 12:17:01

«È opportuno, scrive Asvero Granelli durante l'ispezione alla federazione dei fasci di combattimento di Ragusa, che il partito sorvegliasse […] attentamente questa situazione, dato l'eco profondo che ha suscitato nella popolazione. Ho la sensazione che si agisca sulla giustizia da parte di autorità locali, tanto che la pratica giudiziaria è stata chiamata presso la Procura generale del re di Catania avendo avuto codesta magistratura la sensazione che non fosse obiettiva quella di Ragusa[166]».

Vi è quindi un intreccio tra potere politico, clientelare e mafioso con responsabilità molto gravi per chi gestiva la cosa pubblica che ha fatto si che questa rete di rapporti privilegiati diventasse, agli occhi della popolazione, il normale iter da seguire per ottenere ciò che si vuole.

3. *Il fascismo trapanese*

«In questa plaga dell'isola la politica ebbe sempre a subire l'influenza deleteria della mafia organizzata, ragione per cui la provincia fu sempre agitata da aspri contrasti di fazioni in lotta perenne con grave danno della cosa pubblica[167]».

La penetrazione del fascismo, all'inizio, aveva incontrato non poche resistenze. Né a smuovere tali riluttanze aveva influito la classe di gerarchi locali che anzi:

«pur astenendosi dal praticare le consuete ed antiche regole imposte dalla mafia, non sono finora riusciti a spogliarsi dell'abito mafioso, continuando a tenere in uno stato di perenne diffidenza la popolazione alimentando rancori provocando frequenti beghe personalistiche ed anche col praticare qualche deplorevole atto di prepotenza, tutto ciò si intende a detrimento del prestigio del regime[168]».

Anche in questa provincia da quando il fascismo si era insediato, gerarchi di partito, dirigenti sindacali e delle opere assistenziali

[166] *Ibidem.*

[167] Acs, Mi, Ps, Provincia di Trapani, Cenni sulla situazione politica-economica-sindacale e di pubblica sicurezza, anno 1930-31.

[168] *Ibidem.*

Manica.indd 83 19-11-2010 12:17:02

nonché amministratori di enti locali si andavano frequentemente avvicendandosi non riuscendo ad apportare alcun contributo per la reale applicazione dei nuovi principi fascisti[169].

A peggiorare la situazione, tra le tante cose, vi era anche la formazione di gruppi di fazioni, iscritti anche al partito, sorti nei vari comuni della provincia come Marsala, Salemi, Camporeale, Partanna e Castellammare che si erano posti, come unica meta, il conseguimento dell'una o dell'altra carica al solo fine di scalzare gli elementi a loro avversi. Di fronte a questo stato di cose, l'attività dei dirigenti del partito si era dimostrata del tutto inefficace.

Il comune che destava maggiore attenzione sotto questo punto di vista era quello di Marsala dove esistevano due gruppi di fascisti in aperto dissidio, quello dell'on. Maggio e quello dell'ex on. Alfredo Armato. Il prefetto, vista la situazione, cercò fin da subito di tentare un avvicinamento tra i due gruppi, anche se i risultati positivi tardavano a venire, sennonché, a bloccare all'improvviso la situazione, già molto delicata sopravveniva, inattesa, la scoperta da parte della Guardia di Finanza di una fabbrica clandestina di alcol nei locali della cantina sociale marsalese di cui facevano parte in qualità di amministratori esponenti del gruppo Armato e come sindaci e probiviri esponenti del gruppo dell'on. Maggio[170]. Gli amministratori furono tutti denunciati all'autorità giudiziaria e arrestati, mentre i sindaci e i probiviri non venivano ritenuti passibili di alcun provvedimento penale.

Divenute presto di pubblico dominio le risultanze dell'istruttoria giudiziaria gli amici dell'ex on. Armato iniziarono una campagna ostile contro sindaci e probiviri, i quali rivestivano anche cariche pubbliche e di partito da cui però si erano dimessi.

La vivacità degli scontri minacciava di paralizzare completamente le attività del partito così che il prefetto dovette di nuovo intervenire allo scopo di eliminare una delle fonti principali di tale discordia, quella cioè dell'esistenza di alcuni circoli residuo di vecchi sistemi si fomentavano questi odi e rancori[171]. Presi infatti gli opportuni accordi con il segretario federale si arrivò alla decisione di fondere i cinque circoli esistenti in uno solo il "Circolo del Littorio".

[169] *Ibidem*.

[170] Ivi, esiste all'interno di questo faldone molta documentazione sulla storia della cantina sociale marsalese dove è stata trovata fabbrica clandestina di alcol.

[171] Ivi.

Manica.indd 84 19-11-2010 12:17:02

È importante notare anche che la situazione marsalese si ripercuoteva e turbava tutta la compagine del partito a causa delle tradizionali antipatie tra il capoluogo e Marsala, motivo per cui a Trapani mal si tollerava la presenza di un deputato di origine marsalese, quale era l'on. Maggio, come a Marsala si pretendeva che i maggiori esponenti del partito locale non fossero secondi nelle scelte delle più alte cariche provinciali. Anche nei comuni vicini come Salemi, Camporeale, Partanna e Castellammare del Golfo, Alcamo per le vicissitudini della politica locale la situazione del partito si manteneva stagnante.

Il sindacato poi non aveva avuto la benché minima presa sia da parte delle classi lavoratrici che da parte dei datori di lavoro. La cosa più preoccupante era però il forte disagio economico dovuto alla mancanza di lavoro e alla crisi vinicola che si andava aggravandosi. Numerosissime famiglie del bracciantato specialmente vivevano nella più stretta miseria per la incombente disoccupazione resa più lunga ed acuta dalle abbondanti piogge che impedivano il normale svolgimento dei lavori agricoli[172].

La recrudescenza di rapine e di frequenti furti, che si verificano malgrado la vigilanza non erano altro che la conseguenza ed un sintomo significativo delle penose condizioni di vera miseria in cui versava la massa della popolazione, priva di qualsiasi potere contro la proprietà terriera e non aiutata in nessun modo a superare la crisi data la mentalità reazionaria dei proprietari.

Ecco infatti cosa dice in merito lo scrivente nella sua analisi sulla condizione della Pubblica sicurezza:

> «Non si può escludere che qualche avanzo della vecchia mafia o comunque altri elementi torbidi della campagna, pur astenendosi per motivi prudenziale dall'organizzare apertamente delle associazioni criminose, non tralascino di incoraggiare o istigare, in forma occulta, i neofiti della delinquenza, già predisposti per abito e per tradizione, a preferire la forma tipica della rapina, adottata su larga scala dai loro predecessori[173]».

Né ci si poteva attendere qualcosa in più da parte dei comuni per le stremate condizioni dei rispettivi bilanci. Si tenga presente,

[172] Acs, Mi, Ps, anno 1930-31, Prefettura di Trapani, Condizioni dello spirito, 12 gennaio 1931.

[173] Acs, Mi, Ps, Provincia di Trapani, Cenni sulla situazione politica-economica-sindacale e di pubblica sicurezza, anno 1930-31.

Manica.indd 85 19-11-2010 12:17:02

infatti, che gli enti locali non solo erano stati duramente colpiti dall'abolizione dei dazi di consumo, ma si trovano in difficoltà a porre in riscossione i ruoli dei tributi comunali per lo stato di disagio ma anche per l'insolvenza dei contribuenti[174].

Si prevedeva infatti che nei mesi futuri la situazione si aggravasse ancora di più.

Il prefetto Piva appena nominato, dopo essersi reso conto della condizione nella quale versava la provincia, stimolando la collaborazione di tutti gli enti disse che bisognava:

- «Rinvigorire il partito vivificandone la fede e l'entusiasmo;
- sorvegliare e seguire in tutte le sue fasi l'andamento delle organizzazioni sindacali, affinché il lavoro di propaganda, procedendo senza troppe scosse, desse dei concreti ed efficaci risultati conformando lentamente le coscienze delle masse lavoratrici e dei datori di lavoro verso un reale spirito collaborazionistico, ancora qui del tutto ignorato;
- dare incremento a tutte le opere assistenziali del regime le quali hanno in questa provincia uno sviluppo pressoché negativo.

  Ritengo che tali giusti ed opportuni eccitamenti non abbiano avuto finora nessun effetto sulle gerarchie del partito, le quali continuano a svolgere opera ficca e molto superficiale, avente come unico ed assillante obiettivo quello della bega e della rappresaglia personale[175]».

4. *Affarismo e onorata società nella provincia di Messina*

Anche Messina alla fine degli anni venti fu travolta, dal punto di vista politico, da una serie di scossoni.

Michele Crisafulli Mondio nel febbraio del 1927 fu nominato Segretario Federale di Messina e successivamente Presidente del Patronato Nazionale Messinese. La sua posizione fino al 1929 era sembrata solida: «a Messina la stampa era dell'on. Crisafulli, il Prefetto suo amico[176]».

[174] Ivi, Condizioni dello spirito, 12 gennaio 1931.

[175] Acs, Mi, Ps, Provincia di Trapani, Cenni sulla situazione politica-economica-sindacale e di pubblica sicurezza, anno 1930-31.

[176] Acs, Pnf, Situazione politica delle province, b 5 Messina, rapporto di

Manica.indd 86 19-11-2010 12:17:02

Crisafulli era un notabile di estrazione prefascista, leader di un reticolo clientelare di cui agli inizi il fascismo servì, poi nel 1929 per contrasti interni al partito fu costretto a rifugiarsi, per un breve periodo, in Spagna e nel novembre dello stesso anno fu espulso dal partito.

I contrasti non furono altro che l'accusa di affarismo sulla quale caddero anche altri notabili dell'isola come Lipani a Caltanissetta, Grassi Voces ad Acireale Carnazza a Catania e Cucco a Palermo. Le accuse di una gestione personalistica del partito e della cosa pubblica furono tantissime. Fu accusato di essere entrato nel Pnf con Di Cesarò solo per opportunità collocando nei posti di potere i vecchi amici demosociali mettendo da parte i veri fascisti.

I risultati della sua azione furono:

- «lo scioglimento e la trasformazione dei vecchi fasci preesistenti alla sua entrata nel fascismo mettendo fuori con dei pretesti tutti i vecchi fascisti avversari del Di Cesarò, ammettendo nei fasci i democratici camuffati da fascisti.
- persecuzione dei vecchi fascisti
- restituzione del potere comunale agli amici del Di Cesarò.

Qui giova ricordare che, andato il fascismo al potere i fascisti di questa provincia sciolsero tutte le amministrazioni comunali detenute dai capoccia dell'on. Di Cesarò. ebbene oggi Crisafulli ha restituito il potere comunale in tutti e sette i comuni agli amici del Di Cesarò. Anzi, in molti casi alle stesse persone che prima erano sindaci e che oggi ha fatto nominare podestà e segretari politici[177]».

polizia 3 dicembre 1929, Salvatore Lupo, *l'utopia totalitaria del fascismo,*Roma, Donzelli, 2000, p. 425.

[177] Acs, Pnf, situazione politica ed economica delle province, b.65, lettera anonima. Ho deciso di menzionarla nonostante fosse anonima perché ciò che lo scrivente dice viene confermato anche da altri documenti come per esempio nel voluminoso fascicolo che documenta l'inchiesta del gennaio 1928 del Pnf nei confronti dell'on. Crisafulli Mondio, dove si ricava che egli facesse parte, prima dell'avvento del fascismo della massoneria. Eletto deputato nel 1921 con i democratici sociali assieme al di Cesarò, passò al fascismo nel 1923 per esserne nominato segretario federale nel dicembre dello stesso anno, scalzando quanti ricoprivano cariche di un certo rilievo nell'ambito provinciale e nominando un direttorio in prevalenza di ex massoni ed ex demosociali della corrente del Di Cesarò. Questo fascicolo si trova in Asme, prefettura gabinetto n 190. *Banca e latifondo* a cura di Antonino Cecco, Guida editori, Napoli, 1983.

Manica.indd 87 19-11-2010 12:17:02

«D'altro canto il popolo sa che in provincia di Messina non impera e governa il fascismo, ma una dozzina di farabutti che costituiscono il parentado di Crisafulli, con a capo il medesimo, tutta gente senza scrupoli e veramente ignobile. Le autorità pavide, in cerca di quieto vivere e di miglioramenti di carriera, amano sonnecchiare e non hanno fibra di riformare la triste situazione presente in provincia di Messina»[178].

Dopo l'espulsione di Crisafulli, a capo della federazione fu nominato Franz Turchi, anche lui durò poco e al sul posto fu nominato podestà Vincenzo Salvadore.

La lotta continuava con asprezza e nel 1931 un nuovo scandalo travolse l'amministrazione comunale e il nuovo podestà accusato anche lui di interessi affaristici e sostituito poi dall'ex prefetto Cianciala. Salvadore era cugino di Crisafulli. Dopo la laurea la sua carriera fu fulminea, nominato Delegato Provinciale degli Intellettuali, Segretario Provinciale degli Ingegneri Fascisti, membro della Commissione Provinciale delle Imposte, della Consulta area di Messina, componente della Commissione Edilizia del comune ed infine anche podestà. In una tale posizione prese contatti con i più grossi affaristi della città. Infatti, proprio in quel periodo iniziarono i rapporti con la Società elettrica, con la società P.A.C.E (Peloporitana anonima costruzioni edilizia), con il comm. Battaglia, con il Comm. Francesco Paolo Lo Presti, con Giuseppe Bosurgi, influente industriale messinese, presidente degli industriali della provincia, capo del Società agrumaria Messinese.

«Il nucleo delle industrie che fanno capo alla società per l'acido citrico (erano nate a Messina due grosse industrie che trattavano l'acido citrico Isac nel 1919 e la Citrica nel 1923) ed alla Società Elettrica Generale per la Sicilia hanno riconquistato più fortemente dei tempi del Crisafulli la segreteria federale politica di Messina in persona del dott. Catalano affiancati dagli uomini quali dirò:

dell'industria agrumaria è magna pars il Bosurgi che è affiancato dall'azione politica dal console generale La Corte, dal suocero di costui Giacomo De Pasquale, dallo zio del Catalano Cav. Germanà, dall'ex deputato nittiano Cutrofelli, da elementi fascisti della camera agrumaria, dai residui del Crisafulli, dal podestà di messina Salvadore, intimo parente del Crisafulli,

[178] Ivi, lettera di Luigi Alessi al Duce, 9 febbraio 1929.

Manica.indd 88 19-11-2010 12:17:02

personalmente legato al Bosurgi da un vistoso affare che con questo ha concluso acquistando insieme una vastissima tenuta a Formia della quale insieme intrapresero la bonifica.

Il Bosurgi foraggia ugualmente, attraverso affari, il La Corte, il De Pasquale, il Cutrofelli e tanti altri Ancora; egli ha dietro di se il trust dell'acido citrico, il medesimo che forniva i mezzi per la vasta corruzione esercitata invano a Roma ed a Brescia per Salvare il Crisafulli.[…]

S.E. il vice segretario Melchiori, anima pura, telegrafa in buona fede, in quella maniera: Egli è in errore, altro che rigida epurazione! l'indirizzo del Catalano dettato da coloro che hanno finanziato è indirizzo di reintegrare coloro che perché bacati furono messi fuori dal partito e della valorizzazione di coloro che il Turchi avrebbe chiesto di mettere fuori di cariche di primo ordine.

Di ciò la cittadinanza ha la precisa e sicura sensazione.

D'altro canto i sintomi sono certi ed evidenti. il comm. Turchi in Messina aveva sette collaboratori nel direttorio federale, di essi quattro sono personalità di primo ordine, di fronte alle quali, la provincia di Messina rimane perplessa quando li vede messi fuori dal direttorio generale. Queste 4 personalità che attivamente collaborano con Turchi sono il Gr. Uff. Siracusano, il M.se Stagno d'Alcontres, preside della provincia, il Pr.pe Castelli di Torremuzza ed il prof. dott. Ignazio Chiofalo. Al loro posto sono stati collocati il nipote del comm. Lo Presti, avv. Aicò Basile (Lo Presti è il forte azionista della società elettrica ed ha trenta milioni di capitale nelle varie industrie della provincia di Messina), l'avv. Mario Podestà notaio della società elettrica e delle varie società finanziarie, le quali, tutte hanno voluto un esponente, il prof. dell'università Contino, Russo comandante della milizia, Villella un magistrato, cercando di coprire una situazione che il fascismo peloporitano conosce già ed ha qualificato fin dalla nascita. Di fatti esso si mantiene estraneo a ciò che operano i predetti signori, i quali sotto la guida materiale del Crisafulli Mondio, che agisce per il tramite del congiunto ing. Salvadore, podestà di Messina [sic]. A questo direttorio di fatto completato si aggiungono Catalano e Zagami.

Non si attenda dunque cotesta on. direzione del partito la linea seguita da Turchi ma si attenda tutto il contrario. Sorvegli l'attività di costoro e si accorgerà prestissimo del losco che è tornato ad opprimere il fascismo di Messina[179]».

[179] Acs, Pnf, situazione politica ed economica delle province, b.65, anoni-

Manica.indd 89 19-11-2010 12:17:02

Sul sollevamento dall'incarico e la conseguente espulsione dal partito del Gr. Uff. Siracusano si era fatto molto rumore in quanto veniva descritto come una persona onesta, di sicura fede fascista e capace. Egli stesso in una lettera del 1° agosto 1937 inviata al duce, che di lì a dopo si sarebbe recato in visita ufficiale in Sicilia, dice:

> «Questa volta, o duce, non mi troverete nella rappresentanza della mia provincia, perché, come forse ricorderete, da quattro mesi mi è stata ritirata la tessera per incomprensione, per incomprensione, come in buona fede ha firmato S.E. il segretario del partito,o, per troppa comprensione delle cose locali, come aveva motivo di ritenere S.E. il Prefetto della provincia, presidente del consiglio provinciale delle corporazioni, testimone delle mie quotidiane incessanti fatiche a garanzia del pubblico interesse. Vivere pericolosamente, voi, duce, Comandate. E molti viviamo così, ma restiamo sempre onesti alle rappresaglie dei disonesti che spesso dobbiamo, per sentimento di dovere, urtare in interessi personali[180]».

Esiste molta documentazione su ciò che accadde al Gr. Uff. Siracusano. In un'informativa, un anonimo scrive:

> «L'onorata società che all'ombra di Starace imperversava nella provincia di Messina, nella quale erano principali protagonisti i Fratelli Viola, il federale Scaglione, Zangara e qualche altro, iniziarono nel febbraio 1937 un'aspra lotta contro il prefetto e contro il Siracusano, assertori della necessità di imporre rigore morale in pubbliche amministrazioni della provincia di Messina.
>
> Il federale Scaglione era più arrabbiato e più audace poiché attribuiva al prefetto Miranda da un rapporto contro la nomina a prefetto di esso Scaglione, che, il Viola e pare anche Starace gli avevano promesso.
>
> Il Siracusano in una tale situazione, pregava il prefetto di consentirgli di ritirarsi dalle varie cariche importanti che ricopriva per stroncare quella lotta feroce da parte di gente che aveva i poteri, che la fiducia di Storace e la strapotenza di costui

mo alla direzione del partito fascista. Anche in questo caso decido di usare l'anonimo perché avvalorato da altra documentazione al riguardo.

[180] Ivi, Lettera Riservata personale del Gr.Uff. Siracusano al Duce, 1° agosto 1937.

Manica.indd 90 19-11-2010 12:17:02

conferivano loro. il prefetto Miranda, sereno e forte della sua dirittura morale, insisteva vivacemente ed impediva al Siracusano di ritirarsi. Questi, esasperato, il 13 febbraio, dirigeva al duce un esposto che, riservatamente il redattore di queste note alliga col n° 1.

Si seppe più tardi che tale esposto venne a conoscenza dell'onorata società . Ed allora il 31 marzo, S.E Starace, senza contestare alcun addebito e lacerando impunemente gli art. 22 e 25 dell'allora statuto del partito, gli ritirava la tessera perché dimostrava di non possedere lo spirito tradizionale. Il Siracusano si ritirava tranquillamente da tutte le cariche partecipando tale fatto al duce con un esposto che si alliga numero 2. Dopo venti giorni il prefetto Miranda, di cui la teppa locale annunziava pubblicamente il collocamento a riposo, veniva trasferito da Messina, ma nominato Consigliere di Stato. La onorata società non soddisfatta ancora, e per essa Scaglione, cominciò tutta un serie di provocazioni contro il Siracusano e la di lui famiglia con l'intendimento di provocare reazioni per farlo mandare al confino.

Il Siracusano con calma imperturbabile, il 28 aprile scriveva a Starace quanto si legge nell'allegato n.3 , nel maggio scriveva al duce quanto si legge nell'allegato 4. Il primo agosto XV° quando il duce si accingeva a partire per Messina, scriveva quanto si legge nell'allegato n. 5. Continuavano ancora più pressanti le persecuzioni contro il Siracusano, il quale viveva appartato[181]».

Si continuò fino a mandarlo al confino anche senza una vera motivazione. Ricorse alla commissione di appello con una memoria aggiuntiva nella quale diceva di porre all'esame della Commissione tutta la sua vita pubblica e privata, ciononostante l'appello non veniva accolto per evidenti ragioni.

Cosi terminava la lettera:

«Rimanendo vittima dell'onorata società sconta il confino

[181] Acs, Pnf, situazione politica ed economica delle province, b.65, Il fattaccio del confino al Gr.Uff. Salvatore Siracusano da Messina. Gli allegati di cui parla l'autore della lettere non sono presenti nella documentazione da me studiata, questo però ci fa supporre che ciò che dice è attendibile. In questo caso abbiamo anche altra documentazione che conferma ciò che dice l'autore della lettera. Ulteriori approfondimenti sulla vicenda si possono trovare all'interno di questo faldone.

Manica.indd 91 19-11-2010 12:17:02

di polizia, reo soltanto della sua fede indomita, della sua onestà del suo ferreo attaccamento al Duce, al partito, al senso morale che dovrebbe imperare in tutte le pubbliche amministrazioni».

Prima che abbandonasse tutte le sue cariche qualcuno si era introdotto di nascosto nel suo ufficio tentando di prendere dei documenti, dell'accaduto l'ufficiale aveva subito informato il Ministero dell'Interno[182].

Siracusano era convinto che dal giorno in cui il prefetto e il consiglio dell'economia corporativa, di cui era vice presidente, lo avevano designato nel consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia, non aveva avuto più pace[183], ed anche coloro che lo conoscevano bene come il segretario del partito Viola o il federale Scaglione lo avversavano. Il Gr. Uff. Siracusano non voleva assumere questo nuovo impiego infatti disse al prefetto:

«Eccellenza, non mandi me dove vi sono abitudini inveterate da svellare!

Vostra eccellenza sa bene che fino a questo momento il nostro consiglio dell'economia è stato rappresentato nel Banco da Carmelo Salleo, buona persona, fesso autentico, di cui Scaglione federale fa ciò che vuole quindi: il Banco, auspice Salleo, deve scontare cambiali a Scaglione e consorti, deve Scacciare Tizio e prendere Caio, insomma deve servire! Se V. E. destina me, dicevo al prefetto, anche in un tale settore vedrà scattare Scaglione e fare il pazzo perché egli sa, come lo sanno tutti che dove c'è Siracusano si deve filare diritto[184]!»

Coloro che si trovavano al potere si preoccupavano soltanto di portare avanti i loro "affari" e di togliere di mezzo chiunque cercasse di fermarli.

Eppure di problemi la provincia di Messina ne aveva molti.

Già nei primi degli anni trenta cominciava ad aumentare la preoccupazione per la repressione del malandrinaggio che andava aumentando anche nella provincia Messina seppur la situazione si voleva far apparire tranquilla proprio perché il fenomeno mafia

[182] Ivi, lettera di Salvatore Siracusano al Duce.

[183] *Ibidem*.

[184] Acs, Pnf, situazione politica ed economica delle province, b.65, lettera di Salvatore Siracusano al Duce, 13 febbraio 1937.

Manica.indd 92 19-11-2010 12:17:03

nella provincia non si era del tutto sviluppato se non nel tratto in cui la provincia di Messina confina con quella di Palermo[185].

E invece la situazione non era così calma, la popolazione stava vivendo una difficile condizione per effetto della cessazione della quasi totalità dei lavori edili nonché per la crisi agrumaria che da tre anni imperversava in Sicilia e Calabria. Ciò naturalmente andava ad aggravare la già precaria situazione dell'ordine pubblico.

Nel 1934 in soli 4 mesi la disoccupazione passò da 10.899 nel mese di gennaio a 13.814 in aprile: limoni e derivati erano ancora in crisi così come il settore vitivinicolo, in più molte piantagioni andarono distrutte a causa della mancanza di piogge. Al triste quadro si aggiungeva una pressione fiscale altissima che creava uno stato di disagio sia nel capoluogo che in provincia[186].

Vi è un'informativa anonima del 1940, che citerò di seguito testualmente, che ci sintetizza in maniera ancora più chiara il proseguo della situazione politica messinese negli anni a venire.

> «In provincia il potere politico-amministrativo è totalmente nelle mani della borghesia proprietaria di terre, gente furba, che ha scarsa fiducia nel regime, sollecitata solo dai propri interessi; i salari agricoli non sono rispettati; non è difficile trovare mercedi giornaliere di sei lire; i lavoratori sono assai scontenti, ma non trovano come rompere il cerchio; per lo più collocatori e fiduciari non osano denunciare gli abusi locali.
>
> Al centro vi sono al comendo sempre le stesse figure che formano blocco ormai da dieci anni (Amministrazione Provinciale- Consiglio delle Corporazioni- Podesteria di Messina). Le amicizie massoniche contano ancora un gran peso. La propaganda politica è agli inizi e si fa a via di conferenze del tutto inefficaci.
>
> Questo stato di cose incide sulla preparazione spirituale della massa, che è parte integrante della preparazione per la guerra totale[187]».

[185] Ivi, promemoria 21-10-1932.

[186] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.65, situazione economica della provincia, 3 giugno 1934, il Segretario federale Rosario Scaglione.

[187] Ivi, appunti riservatissimi sulla situazione politica della provincia di Messina, 16-4-1940.

Manica.indd 93 19-11-2010 12:17:03

5. *Palermo: dalla mafia agrario-latifondista della Conca d'Oro a quella di retaggio urbano-industriale*

Anche Palermo non viveva una situazione politica felice.

Il partito in provincia di Palermo raggiunse una maggior efficienza durante il periodo 1929-30 quando era segretario del fascio Paternostro.

Alla fine del 1930, nominato federale il dott. Pavone, ex nazionalista, persona politicamente debole, si ebbe un periodo di progressivo indebolimento del partito. Inoltre, il federale fece si che risorgesse il "cucchismo", sinonimo di personalismo e pertanto elemento di disgregazione, con conseguenze gravi se la prefettura non fosse intervenuta[188].

In seguito alle dimissioni di Pavone si arrivò alla nomina di Li Gotti, medico e segretario dell'ufficio provinciale dei sindacati fascisti dell'agricoltura. Di questo nuovo direttorio solo uno aveva un passato fascista[189] .

Comunque, la documentazione ci parla di gerarchi poco attivi politicamente e che avevano scarso ascendente sulla popolazione: «essi si preoccupano soltanto di consolidarsi nelle posizioni raggiunte e di trarre da esse il possibile tornaconto[190]».

La popolazione lamentava oltre alle molte defezioni all'interno del partito anche il ritardo nell'esame delle domande di iscrizione al Pnf presentate dai cittadini fin dal 1932. Tale ritardo veniva attribuito ad interferenze di terzi, che esercitavano in questo modo personali vendette con l'aiuto di impiegati della Federazione fascista. Tutto ciò non avveniva solo nella città di Palermo ma anche nei paesi vicini.

La situazione finanziaria del comune poi era pessima.

Il console inglese a Palermo in una raccomandata riportò i risultati di un'inchiesta sul comune di Palermo dove risultava un ammanco di 40 milioni di lire[191].

«Il segretario generale il commendator Rosciglione e il suo assistente il cav. Cosentino funzionari del comune con uno stipendio

[188] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, provincia di Palermo, 14-4-1934.

[189] *Ibidem.*

[190] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, provincia di Palermo, 27-8-1934.

[191] Pro, Affari sul comune di Palermo, R461 139 febbraio 1934.

Manica.indd 94 19-11-2010 12:17:03

che va da trenta a cinquanta mila lire all'anno sono stati sospesi e gli [sic]è stato chiesto di spiegare la natura della loro ricchezza visto l'esiguo stipendio[192]».

Le voci sui problemi finanziari del comune erano già forti quando nell'ottobre 1933 il podestà di Palermo principe Spadafora di dimise della carica e si esplicitarono quando il direttore degli "spacci generali" scappò lasciando un grosso deficit nei conti.

> «Gli spacci municipali sono stati creati e controllati dal comune per tenere giù i prezzi dei prodotti essenziali. Esistono anche in altre parti d'Italia ma a Palermo a causa delle tendenze rapaci dei funzionari siciliani sono stati condannati al fallimento. Anche uno dei parenti del Podestà ne ha approfittato portando il suo stoks di olio d'oliva agli spacci. L'olio però era cattivo e giudicato inidonei al consumo umano[193]».

Il principe non ebbe molto successo come podestà; comunque la sua onestà personale non è stata messa in dubbio, mentre la sua incompetenza era palese a tutti. Era troppo debole ed i suoi subordinati ne approfittarono[194].

Di conseguenza il governo dovette commissariare il comune; nominando un commissario straordinario in luogo del podestà scelto dal comune ciò stava ad indicare la mancanza di fiducia nei funzionari locali[195]. Infatti, la prima azione del commissario straordinario fu quella di sospendere il segretario generale Rosciglione e il suo assistente Cosentino come riportato precedentemente.

Poi vi era anche la gravosa questione dei lavori pubblici dove i livelli di corruzione erano altissimi.

> «Attraverso la costruzione e riparazione di strade possibilità di corruzioni erano notevoli.
>
> Nel maggio 1926 il governo ha concesso un prestito di duecento 60 milioni di lire per i lavori pubblici al 6,24 per cento d'interesse, trenta milioni di questa somma doveva essere utilizzata annualmente. Questa cifra non rappresenta in alcun

[192] *Ibidem*.

[193] Pro, R451 gennaio 1934.

[194] *Ibidem*.

[195] *Ibidem*. Si noti che il console non percepiva bene la struttura organizzativa delle cariche ne le responsabilità amministrative. Il podestà era scelto dal prefetto e non dal comune.

Manica.indd 95 19-11-2010 12:17:03

modo la quantità di denaro che è passata attraverso le mani del Comune e, come mi è stato detto, che i funzionari del Comune hanno l'abitudine di prendere qualcosa su tutti gli appalti pubblici.

Molto denaro è stato assegnato per questo lavoro ma ancora la condizione delle strade è migliorata di poco.

E ancora ribadisce: la gestione dei fondi di soccorso durante l'alluvione di Palermo del 1930, quando i conti delle spese non erano strettamente controllati, ha offerto delle opportunità eccezionali per l'appropriazione indebita di denaro pubblico.

Nel giornale di Sicilia del 25 gennaio 1934 è apparso l'annuncio che in futuro il governo affiderà i lavori pubblici al Provveditorato alle Opere Pubbliche, invece che al comune.

Leggendo tra le righe, è evidente che il Comune non può più essere attendibile[196]».

Così chiude la lettera il console inglese:

«Alla fine però Cosentino è stato nuovamente inserito al suo posto di lavoro e Rosciglione trasferito in un altro ufficio del Comune. Si è cercato in tutti i modi di evitare lo scandalo, commenti di critica non sono stati consentiti né alla Camera né alla stampa, ma questo non era difficile da immaginare. Uno scandalo pubblico che coinvolge alti Funzionari farebbe reagire il governo e punire i capri espiatori di rango inferiore, così un velo calerà sulla vicenda[197]».

Anche nella documentazione italiana si trova traccia di ammanchi nelle casse del comune. In un'informativa del 7 giugno 1934 si parla del bilancio del comune che risultava fittiziamente in pareggio, di fatto invece, si parla di un deficit di 26 milioni di lire. «Se il comune non escogita nuove entrate si devono sospendere i pagamenti ai dipendenti comunali e ai fornitori del comune[198]».

Inoltre, si fa circolare la voce che molte nomine di impiegati del comune sono state fatte violando le leggi e regolamenti organici per esempio nomine senza concorso e senza i titoli richiesti per ricoprire le cariche proposte[199]. Anche per quanto riguarda gli

[196] Pro, Fo, R 451, 24 gennaio 1934.

[197] *Ibidem.*

[198] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, provincia di Palermo, Palermo 7-6-1934.

[199] *Ibidem.*

Manica.indd 96 19-11-2010 12:17:03

appalti ci sarebbero stati brogli, si concordava precedentemente l'importo delle offerte che sarebbero dovute essere segrete, queste offerte erano sempre di molto superiori al valore del contratto. Il maggiore Dobbs rimaneva sconcertato da quanto accadeva perché secondo lui era molto difficile sostenere che l'amministrazione comunale non ne fosse a conoscenza[200]. In una informativa del 3 gennaio 1939 si parla ancora del disavanzo dell'amministrazione di Palermo che superava i 50 milioni di lire. Il disavanzo organico annuale era di 20 milioni di lire.

Poiché mancava la possibilità di fare fronte a tale situazione con i mezzi locali il prefetto aveva prospettato la necessità di un pronto intervento dello stato. Si diceva, infatti, che si sarebbero recati a Palermo a breve il Vice Prefetto Pasquale Longo, ispettore generale del ministero dell'interno e il comm. Grà, ispettore del ministero delle finanze per procedere ai necessari accertamenti[201].

Oltre ai problemi di grave corruzione la Sicilia e Palermo soffriva anche di altro:

> «Le famiglie vanno a letto senza cena, nelle borgate regna lo squallore, in tutte queste case la gente non fa che qualche ora di lavoro quando lo trova e non riceve nessun aiuto. Le gente è inasprita e risponde male pure al fiduciario del fascio Cav. Bernasconi. E così lui invece che commiserarla e prenderla a cuore nega l'assistenza. Tutti ne parlano male poiché dicono che dà l'assistenza invernale a chi piace a lui e non a chi ne ha veramente bisogno. Io che ormai conosco le famiglie posso dire che hanno ragione e spessissimo andando in giro per la borgata sento un senso di oppressione ad entrare in quelle case per la tristezza che vi regna[202].
>
> Le case infatti sono miserabili, prive di sole e luce in uno stato di piena indigenza. Vi si riscontrano infatti molti casi di Tbc[203]».

[200] Pro, Fo, R 1997 147, Irregolarità al comune di Palermo, 10 febbraio 1934.

[201] Acs, Pnf, situazione politica ed economica delle province, b.16, informativa su Palermo.

[202] Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.21, provincia di Palermo, Palermo 29-1-1937 commenti in occasione della visita di Renato Ricci.

[203] Ivi, provincia di Palermo, informativa, Palermo 20-7-1938.

Manica.indd 97 19-11-2010 12:17:03

Comunque, tutti i comuni della provincia erano in grave deficit ed i servizi scarseggiavano ovunque. Per esempio non si ricoveravano gli ammalati poveri né in città né in provincia sia perché mancavano i posti sia perché i comuni erano indebitati con l'amministrazione ospedaliera. I reparti poi erano sporchi e trascurati. Lo stato economico dell'ospedale era deplorevole. Si arrivava fino a dover mandare a comprare dal fornitore per casi urgenti una siringa in quanto i fornitori non erano pagati e si rifiutavano di dare la merce.

Per quanto riguarda poi la situazione politica nei paesi del circondario di Palermo le notizie anche in questo caso non erano per nulla rassicuranti. C' erano paesi dove il fascio si teneva addirittura chiuso e si apriva solo per le feste, in tutti i centri si avvertiva la rarefazione del movimento fascista. Il sfiducia dilagava e ne erano portavoce i molti fascisti tesserati. Mancava fiducia nei dirigenti locali e provinciali. Il dopolavoro non aveva molto seguito, anche le adunate erano solo una messa in scena artificiale.

Ancora peggiori le condizioni del partito. Il federale Ignazio Li Gotti non era più ben visto dalla popolazione perché era prigioniero di un gruppetto di faziosi costituito da Achille Corrao, Salvatore Vilardo (da qualche mese vice federale) da Giuseppe Riina e Giuseppe Curatolo. Salvatore Vilardo era stato anche segretario del Guf e in quel periodo si interessò di lui l'Arma dei CC.RR per imbrogli avvenuti durante la sua gestione che si riteneva fossero stati coperti dal federale. Pare ci fosse anche una azione giudiziaria in corso e si vuole che sia stato lo stesso segretario del partito Starace a consigliargli di andare in Spagna[204]. Tornato a Palermo dopo pochi mesi pretese la nomina di Li Gotti a vice federale.

Palermo viveva nel caos, si consigliava infatti, nel caso di una visita di politici importanti alla città, tutta una serie di ispezioni, all'ospedale civico e alle cliniche, al manicomio e alla sedi del Gil e dei Guf[205].

Passiamo ora alla situazione sindacale.

> «La situazione sindacale in provincia di Palermo lascia molto a desiderare, causa le mentalità esistenti che non vogliono

[204] Ivi, Provincia di Palermo, Palermo 13 dicembre 1940.

[205] Ivi, Altre notizie sulla situazione disastrata situazione di Palermo negli anni 1939-40 li possiamo trovare in Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b.6.

Manica.indd 98 19-11-2010 12:17:03

assolutamente adattare al nuovo clima creato dal fascismo per una maggiore elevazione dei lavoratori.

Sussistono vecchie mentalità e si perpetuano antichi sistemi e particolarmente nei comuni della provincia sono gli antichi signorotti locali che dominano le posizioni mentre le popolazioni rurali e i lavoratori in genere vengono bistrattati.

I lavoratori si mantengono ancora in uno stato di ignoranza si mostrano indifferenti e dubbiosi nei confronti delle loro organizzazioni perché continuamente esposti a rappresaglie e prepotenze.

Le organizzazioni sindacali sono costrette ad agire in un ambiente estremamente difficile perchè boicottate da persone interessate e non sorrette dalle locali autorità politiche.

La vita delle città e dei comuni è caratterizzata dalle continue interferenze e gli elementi locali che ricoprono cariche antepongono al dovere e alla giustizia le interferenze delle persone.

Ciò che una volta veniva chiamata "maffia" oggi si perpetua in molti ambienti con la scusante dei doveri verso l'amicizia e tutto sovverte l'ordine morale delle cose e costituisce un vero intralcio alla penetrazione del sentimento fascista tra le masse.

Nel campo dell'agricoltura i signorotti, conti e baroni che si recano nei loro feudi per solo qualche giorno all'anno costringono gli operai a mezzo dei loro amministratori a lavorare da mattina a sera ricompensandoli con modestissime mercedi.

Nel campo dell'industria la situazione non è meno grave. Gli industriali locali mostrano diffidenze anche nei confronti della loro organizzazione e mantengono le loro mentalità attanagliate a vecchi preconcetti e non si dimostrano affatto propensi a seguire le direttive del regime.

Per fronteggiare la concorrenza delle industrie continentali, che con impianti moderni si trovano in condizione di produrre a minor costo, cercano di colmare le proprie deficienze assottigliando sempre più i salari dei lavoratori.[….]

A Lercara, zona che ha un passato di brigantaggio si continua ad esercitare la cosiddetta "camorra" in pieno anno XIII° del regime fascista.

Diversi operai infatti sono, o per lo meno erano, costretti settimanalmente a corrispondere sulle proprie mercedi dei contributi ad elementi della ditta sotto pena di licenziamento, sotto il titolo di protezione, così come fino a qualche tempo fa gli agricoltori erano costretti a versare a persone designate dal brigante della zona fissate quantità annuali di denaro e prodotti vari.

Manica.indd 99 19-11-2010 12:17:03

Il gruppo delle dichiarazioni di cui all'allegato 10 dà un idea di ciò che i poveri lavoratori delle miniere sono costretti a dare per poter lavorare e vivere tranquilli.

Del resto l'applicazione di tutte le leggi che tutelano il lavoro avvengono con grandi difficoltà come rivelasi dalla attività svolta dal locale ispettorato corporativo che è spesso costretto a denunziare ditte per inosservanza dolosa dei contratti collettivi di lavoro, per estorsione ed altri reati, come può rivelarsi da un gruppo di denuncie le cui copie fanno parte dell'allegato 11.

[…] tutto ciò si verifica per i costumi esistenti che solo una politica educativa e nello stesso tempo energica potrebbe estirpare.

Con l'arrivo a Palermo di sua eccellenza Marziali, prefetto della provincia, si sperava perché preceduto da ottima fama per i suoi precedenti fascisti un risveglio di attività e principalmente una moralizzazione nell'ambiente politico; ma pare che anche detto prefetto abbia finito per seguire l'andazzo delle cose e ciò perché, secondo la voce pubblica, il prefetto non è sorretto dalle autorità centrali.

Infatti pare che egli iniziata una certa azione in ogni campo si sia accorto di essere ostacolato da elementi locali che ricoprono cariche nelle pubblica amministrazione e nel partito e in considerazione del mancato appoggio del centro s'è buttato, come suol dirsi, anche lui, in braga, anche perché pare che non gli siano stati concessi mutamenti nel settore politico per la scelta di migliori collaboratori.

Sarebbe opportuno, almeno per un determinato periodo che a capo della federazione fascista venisse messo un federale non del posto e lasciare Li Gotti liberato dagli attuali collaboratori che lo tengono prigioniero e che non gli lasciano svolgere effettivamente nell'interesse di Palermo quella necessaria azione di penetrazione e di educazione fascista»[206].

Bisogna sottolineare l'importanza di questo documento perché l'autore parla in maniera chiara della differenza tra la mafia rurale che sottopone continuamente i contadini a rappresaglie e prepotenze e una mafia attiva in città dove all'interno delle industrie il lavoratore deve pagare "una certa somma" settimanalmente per essere protetto. Neanche il nuovo prefetto Marziali, nonostante

[206] Asp, Gab. pref., b. 609, situazione generale sindacale a Palermo, anno 1934-1935.

Manica.indd 100 19-11-2010 12:17:03

avesse iniziato una depurazione in ogni campo, riuscì a moralizzare l'ambiente tanto che anche lui alla fine dovette soggiacere in quanto non sostenuto dalla classe politica.

Ciò che emerge è un quadro desolante: pilotaggio di appalti, nomine clientelari, ammanchi nelle casse comunali e mafia. Un quadrato perfetto di cui si parlerà anche negli anni a seguire.

Manica.indd 101 19-11-2010 12:17:03

Manica.indd 102 19-11-2010 12:17:03

Capitolo terzo

MAFIA E FASCISMO NEGLI ANNI TRENTA: LA CONTINUITÀ MAFIOSA NEL DOPO MORI

1. *Il potere mafioso negli anni trenta: i "fratuzzi" a Corleone, il baronato mafioso a Gangi*

Due casi peculiari di continuità mafiosa nella Sicilia degli anni trenta sono: Corleone e Gangi.

A Corleone furono i fratuzzi, clan mafioso della zona, a fondare, con la vittoria del fascismo, la sezione fascista che fu dopo poco tempo commissariata insieme al consiglio comunale proprio per la presenza di mafiosi. Quando però le autorità compresero che l'espansione del fascismo, peraltro molto lenta, era legata all'espansione dei rapporti con questi personaggi si abbandonò la linea intransigente. Infatti, alle elezioni amministrative del 1925 furono confermati gli stessi consiglieri e assessori della precedente amministrazione. Un aspetto da sottolineare fu il commento del sottoprefetto corleonese nel descrivere il nuovo consiglio che poi era uguale al precedente:

> «Il consiglio comunale, sorto in seguito alle elezioni amministrative del 1925, nel complesso è omogeneo e fascista. I trenta consiglieri tutti scritti al PNF. Ogni ceto si è costituito a sindacato et esistono quelli degli agricoltori, dei muri fabbri, dei proprietari di terra, insegnanti elementari e dipendenti comunali, parte della cittadinanza si è iscritta alla sezione fascista. Lo sviluppo dei balilla e dell'avanguardia giovanile è soddisfattissima[207]».

Corleone si era fascistizzata.

Le cose cambiarono con l'arrivo del prefetto Mori che colpì duramente la mafia corleonese. Dopo le retate, nonostante che il

[207] Asp, Spc, 1893-1926, b.17, Amministrazione comunale, 1 maggio, 1926, Marzia Andretta, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo, radicamento e continuità*, «Mediterranea rivista di storia e scienze sociali», vol. n. 54, 2006, p. 221.

Manica.indd 103 19-11-2010 12:17:04

fascismo vantasse la fine della mafia, dal 1930 al 1934 ci fu una nuova ripresa criminale dovuta alle amnistie e alle commutazioni di pene che vennero concesse agli individui coinvolti nella repressione Mori[208].

Tornati a casa i mafiosi si iscrissero al Pnf e convissero col fascismo. L'iscrizione al partito fascista risulta importante in quanto diventò un modo per non essere coinvolti negli arresti che ci furono in quegli anni. Negli anni trenta la zona fu infestata da diverse associazioni per delinquere guidate da latitanti, ciò viene fuori dalla vistosa documentazione del fondo sui confinati mafiosi, per questo motivo il questore Lauricella iniziò nuove indagini e molti personaggi furono mandati al confino[209].

Nello stesso periodo fu istituito con regio decreto il consorzio di bonifica dell'alto Belice. Esso comprendeva un territorio di 106.000 ettari di territorio a cavallo di tre province della Sicilia occidentale. Il consorzio fu istituito per realizzare una diga sul fiume Belice, ma di fatto rimase inattivo fino al 1944. Questo perché, secondo la relazione antimafia, fin dalla sua costituzione la mafia si schierò contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa avrebbe potuto togliere il monopolio dell'acqua alla mafia[210]. L'azione della mafia, come si può notare, non fu in effetti compromessa, infatti, essa deteneva ancora un controllo asfissiante del territorio e i rapporti con la politica non furono per nella intaccati.

Passiamo alla situazione di Gangi dove il potere mafioso, dopo le retate del 1926, si riorganizzò legandosi ai grandi notabili che non coinvolti nella campagna antimafia furono messi a capo dell'amministrazione comunale. Così scrive l'ambasciatore inglese Sir Ronald Graham a Chamberlain nell'agosto 1928:

[208] Nel novembre 1932, infatti, Mussolini aveva concesso una larga amnistia che coinvolgeva anche coloro che erano stati accusati di associazione per delinquere, molti confinati e arrestati tornarono nelle loro case, per questo motivo si parla infatti negli anni trenta di recrudescenza della mafia.

[209] Acs, Min.int. Dir. gen. Ps., fondo Confinati mafiosi. I confinati in questo caso erano persone non coinvolte nelle precedenti azioni di polizia. Come abbiamo detto coloro che erano stati coinvolti nelle retate Mori una volta tornati a casa si fascisstizzarono in modo da condurre una vita al riparo da indagini e arresti.

[210] Marzia Andretta, *La mafia corleonese e la sua continuità*, in AA.VV., *L'associazionismo a Corleone un'inchiesta storica e sociologica*, Istituto Gramsci Siciliano, novembre 2004, contributo in cd.

Manica.indd 104 19-11-2010 12:17:04

«Per dirla brevemente potrebbe sembrare che il signor Mori abbia sconfitto la mafia venendo a patti con i grossi calibri dell'organizzazione e perseguitando insieme con i piccoli delinquenti un gran numero di persone, il cui unico legame con la mafia consisteva nel fatto che essi erano stati costretti ad obbedire agli ordini dei suoi capi, nell' epoca in cui questi ultimi erano potenti… il signor Mori ha sicuramente instaurato l'ordine. Egli ha eliminato numerosi mafiosi e ras ed anche molti innocenti con mezzi molto dubbi…Ma molti dei capintesta si pavoneggiavano sulla sua scia come il barone Sgadari il nuovo podestà di Gangi[211]».

Gangi è uno degli esempi di maggiore continuità al potere di notabili o aristocratici legati ad organizzazioni mafiose della zona: barone Li Destri, barone Sgadari e cavaliere Mocciaro.

Tutto avveniva secondo i vecchi canoni. Per esempio, il fatto che gli appalti a Gangi tra il 1923-29 avvenissero a trattativa privata, con un aumento dei prezzi iniziali degli appalti, destava non pochi sospetti sull'iter con cui venivano assegnato. Possiamo riferire la vicenda della costruzione di una strada. Il prezzo dei lavori era andato oltre il vincolo regolamentare che imponeva di non superare un certo tetto massimo. Il consiglio comunale, (amministrazione Sgadari) approvò comunque un aumento dei prezzi arrivando alla fine nel 1928 ad una maggiorazione pari al 126% del prezzo iniziale dell'appalto[212]. Siamo nel periodo in cui la mafia sarebbe dovuta essere sconfitta invece era viva e vegeta. Nel dopo Mori ripresero in larga scala una serie di crimini di radice mafiosa. Intimidazioni, violenze fisiche, danneggiamenti, omicidi, abigeati, connivenze della locale pretura che dava, nei casi più sospetti, molte assoluzioni. In più emergevano tutta una serie di delitti commessi dal 1928 al 1936 che non trovarono soluzione. Erano spesso delitti interconnessi, legati l'uno all'altro.

Infatti in un documento della Questura di Palermo datato 12 maggio 1934 si dice che molti degli arrestati nelle retate Mori nella zona delle Madonie erano già in libertà, alcuni perché non raggiunti da prove, altri perché condannati a lievi pene ed altri beneficiati dall'amnistia, ritornati a casa si erano riorganizzati. Per questo

[211] Mario Siracusa, Giuseppina Seminara, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, edizioni progetto Gangi, Gangi, 1995, p. 177.

[212] Ivi, p. 166.

Manica.indd 105 19-11-2010 12:17:04

motivo c'era stata una grave ripresa di delitti di sangue, estorsioni e abigeati[213].

Possiamo dire che, nonostante Mori abbia tentato di distruggere la mafia, non ci riuscì prima di tutto per un errore di valutazione iniziale cioè quello di pensare che il mafioso, all'interno della scala sociale, si trovasse solo a metà tra campieri e gabellotti, salvando totalmente l'alta mafia quella dei grossi proprietari terrieri che sceglievano i gabellotti mafiosi come guardiani dei loro feudi. Inoltre quando il fascismo capì di non riuscire a vincere contro un'organizzazione così forte e radicata nel territorio, scese tranquillamente a compromessi con essa, negli anni di Mori e soprattutto negli anni trenta.

2. *Partinico: la mafia nella pubblica amministrazione*

Emblematico anche il caso di Partinico dove il segretario politico dott. Francesco Motisi proprietario di terreni in contrada "Cappello", località impiegata a nascondere la refurtiva proveniente dall'abigeato, si avvaleva dell'opera del capomafia Girolamo Vitale poi arrestato, quale campiere con funzione di "bravo" nei periodi in cui la mafia commetteva ogni sorta di delitto. In un primo tempo il dott. Motisi subì il dominio del boss, mentre in un secondo momento per convenienza divenne il capo ufficiale della banda con la costituzione di una vera e propria associazione di malfattori denominata "Unione Vinicola partinicese". L'avvocato, presidente dell'Unione fin dal 1926, prima ancora di entrare nel "partito" concedeva ogni libertà di movimento al Vitale e ai suoi uomini che nella sua proprietà tenevano il quartier generale di tutta l'azione delittuosa svolta nei comuni di Partinico, Camporeale e San Giuseppe Jato[214].

Gli altri soggetti che facevano parte di questa organizzazione erano: Girolamo Lo Baido cugino di Francesco Motisi anche lui legato al boss Girolamo Vitale col quale compiva diverse malefatte; Benedetto Amato latitante per gravi delitti e ucciso a Saint Louise,

[213] Acs, Min.int. dir. gen. Ps., Fondo confinati Mafiosi, Cartella personale di Salvatore Bevacqua, Questura di Palermo, 19 Maggio 1934 a fima del Questore Lauricella.

[214] Asp, Gab.pref. b.537, 1930, denuncia di crimini commessi dai dirigenti del fascio di Partinico.

Manica.indd 106 19-11-2010 12:17:04

Ludovico Sospendi detenuto per associazione a delinquere, Giuseppe Di Trapani latitante, Vito Motisi fratello del presidente cancellato dalla lista dei giurati perché affiliato alla mafia, Agostino Cassarà detenuto e Lorenzo Speciale latitante.Questi erano i dirigenti della delinquenza partenicese.

Tornando di nuovo ai componenti del direttorio locale, oltre al dott. Francesco Motisi segretario politico di cui già è stato fatto cenno, troviamo il dottor Michele Gulino che era anche ex consigliere della precedente amministrazione che era stata sciolta.

Poi abbiamo Salvatore Gulino latitante e Luigi Gulino detenuto che si occupava in quanto medico dei latitanti feriti nelle azioni delittuose.Infine troviamo il dottor Salvatore Cataldo podestà dell' amministrazione comunale di Partinico, veterinario, autore di bollette false che certificavano la provenienza legittima degli animali derivanti da abigeato[215].

Situazioni simili si possono trovare in molti altri paesi siciliani.

La cosa più sconcertante è il fatto che nonostante fosse da circa un anno finita l'era Mori, la mafia non aveva perso vigore rinforzando il proprio giro d'azione grazie anche all' accondiscendenza dell' autorità che sembrava non essere "sconvolta" da questa condizione.

3. *Borgetto: un'amministrazione fascista mafiosa*

Altro paese della Sicilia, esempio rilevante di amministrazione retta da soggetti legati alla mafia, era Borgetto.

Il podestà Francesco Polizzi era stato nominato nel gennaio del 1930 con gravi pressioni, minacce e corruzione di funzionari[216]. Con lo stesso sistema si riconfermò la carica del segretario politico Nicolò Salamone, che era stato oggetto di inchiesta per il confino di polizia. La manovra riuscì grazie al commendatore Paternostro che, come noto a tutti, era legato a clientele mafiose.

Di seguito vengono menzionati quelli che sono i capi-delinquenti della zona e i ruoli di rilevanza che ognuno di essi ricopriva all' interno dell' amministrazione[217].

[215] *Ibidem.*

[216] Asp, Gab. pref. 1931-35 b.92, 1931, denuncia di crimini commessi dai dirigenti dell'amministrazione di Borgetto.

[217] *Ibidem*.

Manica.indd 107 19-11-2010 12:17:04

1. Vincenzo Di Marco (esattore, tesoriere comunale e vice segretario politico).
2. Giuseppe Maltese (medico condotto)
3. Fratelli Francesco, Nicola e Alberto Salamone (proprietari)
4. Francesco Polizzi (podestà)
5. Francesco D'Angelo (esattore)
6. Giovenco (segretario comunale)
7. Rotolo (ragioniere comunale)
8. Nicolò Salamone (segretario politico)
9. Vincenzo Marano (impiegato del comune e vice giudice conciliatore)
10. Salvatore Di Marco (impiegato del comune)
11. Fifì Rappa (vice podestà)
12. Consiglio (farmacista)

Il primo, Vincenzo Di Marco, nella qualità di esattore e tesoriere insieme al segretario e al ragioniere comunale, faceva pagare le tasse duplicate alla popolazione. I continui reclami (scritti) da parte della popolazione non venivano neanche presi in considerazione. Esso faceva parte di una delle più grosse famiglie di mafia di Borgetto e vista la sua posizione aveva reso impossibili i controlli sui conti del comune, le irregolarità erano moltissime e quando arrivò il momento di tirare fuori i conti sotto la spinta del nuovo podestà Polizzi, le carte relative andarono letteralmente in fumo. Nella notte del 5/6 febbraio 1932 un incendio doloso le distruggeva tutte.

Giuseppe Maltese, invece, sfruttava, dietro lauti compensi, la carica che ricopriva lo zio paterno presso la magistratura di Palermo per difendere le persone ricercate dalla giustizia compiendo veri e propri miracoli a favore dei delinquenti da lui protetti.

I fratelli Salamone che provenivano da una famiglia mafiosa a cominciare dal nonno fino al padre tuttora detenuto. Presso il loro appezzamento di terreno in campagna, i carabinieri trovarono degli animali rubati, ma grazie al medico Maltese riuscirono a farla franca, come in molte altre occasioni. Spesso in pubblico vantavano di poter compiere qualsiasi azione rimanendo impuniti e ottenendo dai magistrati e dalla federazione fascista di Palermo ogni cosa con la massima facilità[218]. Essi infatti ottennero dal commendatore Paternostro che un loro cugino, Francesco Polizzi, diventasse potestà.

L' ex feudo Guastella, dove il podestà e i suoi cugini avevano la proprietà, è stato dichiarato da tempo luogo inquinato dalla pre-

[218] *Ibidem.*

Manica.indd 108 19-11-2010 12:17:04

senza mafiosa dall' autorità P.S. concentrandosi in loco molta della refurtiva della zona[219]. Il podestà rilasciava anche bollette false per agevolare l'opera dei suoi parenti in accordo con l' impiegato comunale addetto all' anagrafe bestiame[220].

Francesco D'Angelo, esattore comunale, insieme al medico Maltese e al podestà dettava legge presso tutte le botteghe di Borgetto chiedendo per "camorra" una piccola sovvenzione[221].

Nonostante la lista sia lunga di seguito verranno riportate solo le azioni di un altro appartenente all' organizzazione, Fifì Rappa. Egli, dapprima sindaco di Borgetto, successivamente sostituito perché parente di mafiosi, nel 1931 ritorna di nuovo ai più alti livelli dell' amministrazione di Borgetto come vice podestà. Da sottolineare la sua stretta parentela con i fratelli Salomone.

Come traspare dagli esempi riportati, le organizzazioni criminali all' inizio degli anni '30 erano floride e vivaci. La convivenza col fascismo non risultò poi così difficile, infatti, non solo entravano con facilità nelle amministrazioni, ma riuscivano altresì a portare a termine le loro azioni criminali senza essere mai puniti.

È importante in questa sede fare un cenno a quella che è stata la storia della mafia nel comune di Borgetto negli anni che precedettero il regime.

La storia della mafia di Borgetto è legata alla storia della famiglia Di Marco di cui abbiamo accennato in precedenza. Bisogna ritornare indietro di molti anni rispetto a quelli di cui ci stiamo occupando, ma credo ne valga la pena per cercare di capire come questa organizzazione si sia evoluta e sia sopravvissuta negli anni interagendo con interlocutori diversi a seconda del cambiamento di governi e politici.

A Borgetto esistevano due partiti di mafia, uno capeggiato dalla famiglia Rappa l'altro dalla famiglia Di Marco. Dopo una serie di vicende sanguinose durante le quali il partito Rappa fu totalmente decimato dal partito Di Marco, l'autorità di quest'ultimo di affermò incontrastata per quasi un ventennio, dal 1907 al 1921, facendo gravare col terrore la sua autorità sulla popolazione e sulla pubblica amministrazione[222].

Nel 1921 il partito di Rappa si riorganizzò capeggiato da una

[219] *Ibidem*.
[220] *Ibidem*.
[221] *Ibidem*.
[222] Asp, Gab. pref. b. 536, senza titolo, storia della mafia di Borgetto.

Manica.indd 109 19-11-2010 12:17:04

nuova generazione e nel tragico conflitto i Di Marco caddero numerosi sotto il fuoco dei Rappa.

Vincenzo Di Marco di cui abbiamo precedentemente parlato, destinato anche egli ad essere ucciso, riesce a sfuggire alla strage chiudendosi in casa per tre lunghi anni.

Con l'arrivo di Mori e di conseguenza con l'epurazione, alcuni del partito Rappa espatriarono e di conseguenza il Di Marco colse la palla al balzo e atteggiandosi a vittima denunziò ai funzionari inquirenti i misfatti compiuti dai Rappa, mentre questi per non venire meno alla regola dell'omertà preferirono tacere sulle imprese criminali dei Di Marco che poterono invece godere dell'impunità.

Sbarazzatosi così dei suoi nemici vicini, egli, contando sulle amicizie in America, fece uccidere anche i suoi avversari oltreoceano. Furono infatti trucidati Filippo Rappa chiamato "roccia" Pietro Rappa, Pietro Salamone e Pietro Fedele due gregari dei Rappa[223]. Dopo di ciò iniziò di nuovo l'opera di sfruttamento del prossimo, così come gli era stato insegnato, avvalendosi della sua carica di esattore comunale, ereditata dal padre. Divenne fascista ottenendo incarichi in seno al partito e nelle organizzazioni sindacali e, per non essere disturbato nelle sue operazioni delittuose, minaccia la popolazione di rappresaglie millantando anche amicizie presso alte gerarchie del partito ed autorità provinciali.

4. *Baucina: la mafia che non muore*

Baucina, come tanti altri paesi della provincia di Palermo, da oltre un ventennio si trovava sotto il dominio della mafia che aveva conquistato i pubblici poteri e più tardi, attraverso intrighi personalistici, sarebbe riuscita ad ottenere la sezione fascista grazie ai dirigenti locali legati tradizionalmente alla mafia.

Nessuno osava alzare la testa e chi l'aveva fatto era stato punito, come il prof. Girolamo Fazio che subì un attentato dinamitardo nel quale perse il figlio. Il delitto rimase naturalmente impunito all'Assise di Palermo ad opera della mafia stessa[224].

A Baucina esistevano due partiti in contrasto che usavano ogni mezzo pur di conquistare il potere. A capo di una corrente vi era

[223] Ivi.

[224] Asp, Gab. pref., b.501 Baucina 29-10-1933, missiva a firma cav. Gioacchino De Luca.

Manica.indd 110 19-11-2010 12:17:04

l'on. Di Salvo uno degli esponenti principali della mafia locale legata alla "famiglia Pinello", a questo partito apparteneva la maggioranza della popolazione e tutti i componenti della mafia stessa[225]. A capo dell'altra vi era il cav. Gioacchino De Luca.

Nell'anno 1924 l'on. Di Salvo si avvicinò alla corrente di Cucco, ottenendo l'incarico di costituire a Baucina la sezione del fascio. Il risultato fu che furono ammessi anche molti mafiosi[226]. Di conseguenza il cav. De Luca capo dell'altro "partito", del quale facevano parte anche il farmacista ed il medico condotto del paese, mal sopportando questa situazione, iniziò un'accanita lotta contro la sezione con ricorsi ed esposti diretti alle autorità politiche ed alla gerarchie del partito[227]. Ordinata una prima inchiesta eseguita dell'on. Galeazzi si giunse allo scioglimento della sezione e alla destituzione del podestà dell'epoca Giuseppe Traina. Successivamente, in occasione di una retata, operata dalle autorità di ps., gli appartenenti al partito del cav. De Luca diventarono informatori delle autorità per assicurare alla giustizia le persone appartenenti alla mafia.

Nella stessa circostanza, alcuni dirigenti e componenti della disciolta sezione, vennero diffidati ai termini di legge perché si ostinavano a rilasciare dichiarazione in favore delle persone arrestate per associazione a delinquere. Dopo poco tempo però, già nel 1927, ci si accorse che le cose non erano cambiate di molto. Infatti arrivarono diverse denuncie firmate, presso i CC.RR, sui dirigenti del fascio di Baucina come affiliati alla mafia[228].

Vi era poi anche la questione del circolo chiamato "datore di lavoro" che nacque all'inizio con nome di "circolo Pinelli" dal nome del capomafia della zona nonostante avesse cambiato tanti nomi era sempre costituito da elementi della malavita tanto da venir chiamato "il circolo della malavita". Questo circolo, nonostante fosse stato decimato dalla retata, riusciva ancora a vivere grazie a parenti, "compari" e picciotti dei mafiosi. In più cosa grave fu che i dirigenti della sezione fascista e tutti gli esponenti del partito locale furono chiamati a testimoniare nel processo sulla mafia di Baucina come testi a discolpa[229]. Tanto che la moglie del capomafia

[225] Asp, Gab. pref., b.501, Carabinieri reali di Palermo, 8 settembre 1934.
[226] *Ibidem.*
[227] *Ibidem.*
[228] Asp, Gab. pref., b. 499.
[229] Asp, Gab. pref., b.537, Baucina 5 settembre 1927, missiva firmata inviata al prefetto di Palermo.

Manica.indd 111 19-11-2010 12:17:04

Pinello affermava: «persone autorevoli hanno deposto a favore di mio marito e ritornerà, ritornerà a "lavarsi certi piatti"». Anche l'ex tenente colonnello, Comm. Dott. Traina depose per iscritto: «la mafia in Baucina non esiste, i Pinello sono dei galantuomini vittime della persecuzione del cav. De Luca, del prof. Fazio ecc.»[230]. Molte informative dei CC. RR. successive andavano a confermare i rapporti tra i dirigenti di Baucina e la mafia[231].

Negli anni trenta le cose degenerarono e quando fu ricostituito il fascio molti mafiosi pregiudicati che facevano parte della disciolta sezione vi rientrarono senza incontrare problemi[232].

5. *"L'alta mafia" di Altavilla Milicia*

Il caso di Altavilla Milicia è molto interessante. Ci è possibile analizzare la situazione di questo paese grazie ad una lettera del podestà del tempo che racconta la potenza dell'organizzazione mafiosa della zona, la quale nonostante fosse stata decimata delle retate Mori e dal processo con l'aiuto di persone "dabbene", tra cui il segretario politico del fascio, il processo era stato svuotato e i presunti colpevoli lasciati in libertà.

Il fatto che Altavilla fosse in balia di lotte fra cosche lo si capiva dai delitti che si perpetuavano tra le famiglie del luogo e che tenevano in continua tensione e preoccupazione la cittadinanza. Tra i principali esponenti della malavita del paese l'ex sindaco, il medico condotto e perfino la guardia municipale furono inviati in carcere e poi assolti. Come possiamo bene intendere questa situazione non era procurata da lotte politiche di partiti, ma da rivalità tra famiglie, rivalità già presenti da prima della guerra. La poca tranquillità della zona era nota, infatti, per alcuni periodi era stato previsto nella zona un nucleo speciale dell'arma dei CC. RR.

> «Con la retata di polizia operata in questo comune il 26-7-1927 si poneva termine ad abusi e violenze esercitate con ogni mezzo dai capi dell'associazione a delinquere di Altavilla, Avv.

[230] *Ibidem.*

[231] Asp, Gab. pref., b.537, Baucina 10 gennaio 1927, missiva firmata inviata al prefetto di Palermo, all'on. Galeazzi ed a Augusto Turati.

[232] Asp, Gab. pref., b.537, Baucina, lettera del 29-10-1933 inviata al prefetto sulla situazione politica-amministrativa di Baucina.

Manica.indd 112 19-11-2010 12:17:04

Stefano Caruso e il fratello Angelo, il dott. Stefano Scammacca ed altri che tennero l'amministrazione comunale sino alla istituzione del podestà.

L'avv. Caruso e C. con l'avvento del fascismo si mantennero sempre fedeli all'opposizione e da veri mafiosi non fecero mai mistero del loro atteggiamento politico opponendosi alla costituzione del fascio in Altavilla ed ispirando la loro condotta ad una politica di opposizione alla direttive del governo nazionale.

Solo nel 1926 con la scioglimento dell'amministrazione comunale e la venuta del commissario prefettizio Rag. Minteci potè costituirsi ad Altavilla la Sezione fascista, della quale non fecero parte, come era logico, né l'avv. Caruso, né il dott. Scammacca e rispettive famiglie che capeggiavano l'associazione a delinquere.

Ma, la sezione fascista appena costituita portava una mentalità nuova negli onesti cittadini che la componevano. Costoro infatti incoraggiati delle autorità e fidenti nella forza e nella energia del governo fascista, dichiaravano quanto avevano subito, riferendo alla pubblica sicurezza fatti e circostanze che confermavano la esistenza in Altavilla dei una vasta bene organizzata associazione per delinquere. Di questa associazione risultavano capi l'avv Stefano Caruso, sindaco per circa un ventennio, il dott Stafano Scammacca, medico condotto e qualche altro.

E l'avv. Caruso, che risultava il dirigente di tutta l'attività criminosa veniva denunziato all'autorità giudiziaria per rispondere oltre per che il reato di associazione per delinquere insieme con altre 64 persone anche per rispondere personalmente ad una quindicina di imputazioni per le quali la polizia era riuscita a raccogliere le prove.

Ma dolorosamente alla pubblica udienza il processo veniva valorizzato principalmente per la vigliaccheria di coloro che erano stati i promotori dell'azione contro la mafia. Veramente biasimevole è stata la condotta del dott. Santi Randazzo, allora segretario politico, il quale mentre era stato il primo a formulare delle denunzie ed in istruttoria aveva reso delle importantissime deposizioni, alla pubblica udienza negava ogni cosa e quasi avvalendosi della sua autorità di segretario politico dichiarava al tribunale che i 100 accusatori erano stati degli incoscienti. Un tale atteggiamento, tenuto da persona investita di sì importante carica politica impressionava sfavorevolmente il tribunale che assolveva gran parte degli imputati fra i quali l'avv Stefano Caruso e suo fratello e il dott Stefano Scammacca

Manica.indd 113 19-11-2010 12:17:05

che per la loro posizione di professionisti meritavano speciale considerazione[233]».

Fino ad ora abbiamo due aspetti importanti che spesso ritroveremo: prima di tutto abbiamo una mafia che proviene da una classe agiata, avvocati, medici, proprietari terrieri ecc. e poi, secondo aspetto da evidenziare, è che, a poco tempo dalle retate Mori che avrebbero dovuto distruggere il fenomeno mafia, ci troviamo di fronte invece ad una organizzazione forte che non ha mai perduto il controllo e il potere nel territorio tanto che i testi per paura di ritorsioni ritrattavano le deposizioni al processo. Fenomeni di questo tipo accadono prettamente in territori ad alta densità mafiosa dove i cittadini hanno la sicurezza che prima o poi la vendetta arriva in quanto la mafia non dimentica.

Continuando:

«….ma l'avv. Caruso, scarcerato, non poteva rassegnarsi all'onta subita e tollerare che ai posti di comando rimanessero coloro che erano stati i suoi accusatori, e così, coadiuvato dal fratello Angelo ed altri organizzava il piano di vendetta. Tramite l'avv Giuseppe Romano da Termini Imerese, espulso dal Partito Nazionale Fascista, difensore del Caruso e di altri esponenti dell'associazione, riusciva ad entrare nelle buone grazie del Comandante della Compagnie dei CC.RR di Termini Capitano Troisi che finiva col vederlo come vittima e così otteneva anche l'amicizia del comandante della stazione dei CC. RR di Altavilla Capitano Costantino Scarpulla che volente o dolente doveva ispirasi alle direttive del suo capitano.

Il Caruso cercava anche di stringere rapporti amicizia col sottoscritto che ricoprendo anche la carica di segretario politico avrebbe dovuto assecondare i desideri dello stesso, allontanando dal fascio e dalle organizzazioni dipendenti gente di condotta incensurata che aveva avuto, secondo lui, il torto di provocare la retata di polizia per l'associazione a delinquere che in effetti non esisteva. Lo scrivente ha sempre saputo tenersi lontano dalle beghe locali […]

Per questo motivo il maresciallo Scarpulla iniziava una certa ostilità nei miei riguardi […]

[233] Asp, Gab. pref., b.501, lettera del podestà di Altavilla Milicia al Prefetto di Palermo, 12-8-1931.

Manica.indd 114 19-11-2010 12:17:05

Ma non potendomi colpire personalmente con un sistema abbastanza riprovevole sferrava una campagna aperta contro coloro che ricoprivano cariche pubbliche[234]».

Successivamente, anche la questura si occupò del caso in quanto ad Altavilla vi era stata una rapina. Cito testualmente:

«È convinzione dello scrivente che date le condizioni politiche di Altavilla Milicia, per i partiti ivi esistenti e dato anche l'urto da tempo manifestatosi tra il Maresciallo dei CC. RR e il Podestà, per cui i gruppi in contesa tra loro si sono divisi in due campi, uno in difesa del Podestà e l'altro del Maresciallo, si ritiene che dei facinorosi e faziosi dell'uno e dell'altro gruppo operino nell'intento di creare ora all'uno ora all'altro dei due funzionari delle difficoltà con l'evidente scopo di menomarne il prestigio.

Nel caso odierno, per la tentata rapina, in danno del Gariti, marito della levatrice comunale che per ragioni evidenti è simpatizzante del Podestà e quindi può benissimo darsi che dall'altro gruppo avverso si sia potuto organizzare il reato lamentato non per commettere la rapina ma per semplice rappresaglia.

Per tali condizioni di cose è necessario che i due funzionari vengano allontanati da Altavilla onde porre fine ad uno stato increscioso di cose che purtroppo turba anche la tranquillità degli onesti e di coloro, che pur essendo stati processati per associazione a delinquere, per varie ragioni, intendono non essere disturbati per la nuova disciplina impostasi.

Che se dopo tale provvedimento le condizioni attuali dovessero persistere si reputerà necessario adottare provvedimenti di rigore per i faziosi e porre termine alla indecente e scandalosa gazzarra[235]».

Nel 1933 il podestà Roberto Serrao per dare un freno a queste beghe che non accennavano a finire, con l'aiuto del commissario di Ps di Bagheria cav. De Francisci, della cui amicizia questi soggetti si vantavano, cercò di trovare una via per la pacificazione. Li riunì tutti nel suo ufficio e dopo avere tenuto un discorso facendo notare a tutti, fascisti e non, che avevano il dovere di seguire l'indirizzo del duce per il bene del loro stesso paese, li invitò poi a darsi la

[234] *Ibidem*.
[235] Asp, Gab. pref, b.501, Questura di Palermo, 5 ottobre 1931.

Manica.indd 115 19-11-2010 12:17:05

mano per suggellare una pace duratura[236]. La pacificazione ci fu, ma dopo poco tempo i contrasti ricominciarono.

6. *La potente mafia di Vicari*

Il susseguirsi di gravi e complicati delitti ancora nel 1927 rivelavano nella città di Vicari, dopo una incompleta epurazione, l'esistenza di una vasta e potente organizzazione criminosa. Il commissario di Ps cav. Bertini inviato a Vicari dalle autorità al comando del nucleo mobile, svolgeva la sua attività con molto impegno perché venisse fatta luce su gravi delitti rimasti impuniti, in modo da eliminare definitamene "la mala pianta" della mafia in quella zona. Gli indizi raccolti dal funzionario erano tali da far nascere in lui il convincimento che le famiglie altolocate di Vicari e principalmente individui che ricoprivano le più importanti cariche pubbliche fossero gravemente implicati nei fatti delittuosi e che avessero avuto rapporti con l'organizzazione mafiosa[237]. Secondo il funzionario, per stroncare la mafia di Vicari, bisognava risalire a coloro che, sotto false vesti, si atteggiavano a custodi del diritto, proclamando di essere gli esponenti entusiasti del nuovo regime integro e puro. Come sempre accade nel momento in cui il commissario stava per completare le sue indagini fu tempestivamente richiamato da Vicari, obbligato così a troncare l'opera che aveva intrapreso e che stava svolgendo con successo.

Di conseguenza la famiglia Magi con tutti i suoi accoliti che avevano vissuto giornate di preoccupazione per l'opera del commissario e che si videro sul punto di venire scalzati da piedistallo sul quale si erano collocati al di sopra di ogni sospetto, resi ancora più audaci per l'allontanamento del commissario, iniziarono una potente reazione giurando di vendicarsi di tutti coloro che avevano messo in grave pericolo il loro potere[238]. Essi insieme ad altri funzionari ostentavano in pubblico la loro legalità vantando le persecuzioni nei confronti dei mafiosi. Tuttavia, queste rappresaglie erano volute e preordinate da loro stessi[239].

Si andava rinsaldando così il potere nelle mani di una cricca po-

[236] Ivi, Comune di Altavilla Milicia, lettera del podestà, 6 dicembre 1933.
[237] Asp, Gab. pref., b.501, Lettera firmata, Palermo 20 aprile 1931.
[238] *Ibidem.*
[239] *Ibidem.*

Manica.indd 116 19-11-2010 12:17:05

litico-mafiosa sempre più forte in quanto i Magi detenevano concentrato nelle loro mani e in quelle dei loro parenti tutto il potere.

Furono arrestati e in seguito liberati fecero ritorno nelle loro case, mentre la paura per la popolazione e la diffidenza di questi nella giustizia aumentava.

Prima che si arrivasse al processo molti onesti cittadini firmatari anche di questa lettera richiesero all'autorità giudiziaria che si accingeva a compiere l'elaborata istruttoria sulla mafia di Vicari, che coloro che ricoprivano cariche pubbliche ed erano implicati nel processo e che non avevano sentito il dovere di dimettersi venissero sospesi fino alla sentenza definitiva.

7. *Le due "famiglie" di Balestrate*

Nel caso di Balestrate analizzeremo un importante documento dei CC.RR di Palermo che fornirono informazioni su due soggetti di Balestrate che potrebbero avere tutte le carte in regola per svolgere funzioni di podestà e di segretario politico. Il documento così recita:

> «Il signor Zangara Vincenzo fu Nicolò e di Cimenti Maddalena, nato a Balestrate il 19 agosto 1897 ed ivi residente risulta di buona condotta morale e politica. Non ha mai ricoperto cariche pubbliche ed esercita la professione di farmacista. È comandante del fascio giovanile di combattimento.
>
> Lo stesso trovasi in buone condizioni economiche, è laureato […] ed è iscritto al PNF dal 1922.
>
> Nel 1926 non richiese il rinnovo della tessera nel momento in cui fu ricostituita la sezione del fascio, che nell'aprile del detto anno era stata sciolta, perché prevedeva un rifiuto, essendo in quel tempo due suoi zii materni: Chimenti Vincenzo e Palazzolo Giuseppe arrestati per associazione a delinquere. Il Chimenti poi venne assolto, il Palazzolo fu condannato a tre anni[240]».

Si può dire, leggendo il documento, che fino a questo punto si tratta di una persona perbene.

Ma andiamo avanti nella lettura:

[240] Asp, Gab. pref., b.501, Carabinieri di Palermo, Situazione politica di Balestrate, 31 dicembre 1931.

Manica.indd 117 19-11-2010 12:17:05

«Lo Zangara è devoto alla famiglia Chimenti, di cui il capo (Vincenzo) è l'esponente di uno delle fazioni locali; tuttavia offre sufficienti garanzie per il retto ed obiettivo esercizio delle funzioni di podestà e possiede una certa capacità amministrativa.

Egli facendo parte della fazione Chimenti (poiché in Balestrate sono, almeno fin qui, esistite due vere e proprie fazioni in violento anti agonismo fra di loro, non solo per motivi politici ma ancora di più per delitti, angherie delazioni e vendette reciproche), riscuote sufficienti consensi da parte delel persone più imparziali e lo stesso comm Paolo Evolo, capo della fazione avversa, non lo tiene in cattiva stima, anzi lo antepone ai suoi amici tra i quali egli stesso non trova alcuno che sia idoneo alla carica di podestà o di segretario politico[241]».

L' autore del verbale, il comandante Mario Fiorineschi, è anche convinto che allo stato attuale in Balestrate non vi siano persone che offrono sufficiente garanzie per l'esercizio della carica di podestà con serenità e imparzialità ad eccezione del comm. Evolo persona di indiscussa correttezza ed imparzialità molto ben visto è stimato[242].

«Il Comm. Evola per maneggi del Francesco Vincenzo, che nei primi del volgente anno fungeva da vice segretario politico, non ebbe rinnovata la tessera, perciò non è iscritto al fascio pur confessando sentimenti e idee fasciste (per una più efficace pacificazione sarebbe opportuno la di lui riammissione)».

Passiamo ora all'altro soggetto di cui l'Arma si occupa e raccoglie informazioni per accertarsi della sua idoneità a cariche politiche- amministrative.

«Il dott. Faro Ruffino, nato a Balestrate il 6 novembre 1899, proposto per la carica di segretario politico del fascio, risulta di buona condotta morale e politica ed immune da precedenti penali. Anche dal lato professionale è abbastanza ben quotato.

Suo padre, possidente, fu denunziato nel giugno 1900, per complicità in rapina, per il quale reato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo fu dichiarato non luogo a procedere. Suc-

[241] *Ibidem*.
[242] *Ibidem*.

Manica.indd 118 19-11-2010 12:17:05

cessivamente fu denunziato per favoreggiamento in diserzione ed anche per tale reato fu dichiarato non luogo a procedere.

Fu poi anche condannato ad una multa di lire 100 per avere assunto lavoratori a condizioni inferiori di quelle stabilite per contratto (pena amnistiata).

Fu denunziato anche per usura e pascolo abusivo […]

Gode in pubblico di molta stima e reputazione presso la popolazione di Balestrate e i precedenti del padre non si ripercuotono sul figlio il quale ha saputo uniformare fin qui la sua condotta ai nuovi tempi.

Egli pure fa parte della fazione Chimenti però non ha mai dimostrato accanimento, gode quindi di stima e fiducia anche nella maggio parte del campo avverso essendosi mantenuto sempre a contatto di tutti».

Il giudizio finale del comandante è che:

«sia il farmacista Zangara sia il dott. Ruffino potrebbero svolgere bene le funzioni di podestà e segretario politico per parecchio tempo».

Consegnando così nella mani della malavita locale l'intero paese.

8. *La situazione negli altri paesi*

Lercara Friddi, paese anch'esso ad alta densità mafiosa, all'inizio degli anni trenta era gestito dalla mafia grazie ai rapporti familiari tra le alte sfere politiche del paese e le organizzazioni malavitose. Il segretario politico del fascio Gioacchino Germanà aveva sposato la nipote di Bernardo Ditta, capomafia di Alia che era stato ucciso e che accumulò tutte le sue proprietà ora appartenenti ai figli con rapine ed estorsioni. Anche il padre della sposa era mafioso ed era stato anche esso ucciso.

Il segretario stesso poi aveva uno zio che è stato rilasciato dal carcere per insufficienza di prove anch'esso capo della mafia di Lercara Girolamo Giordano[243]. Quindi, anche in questo caso abbiamo un dirigente del fascismo strettamente collegato alle organizzazioni mafiose. Di questa specifica situazione si era anche occupata

[243] Asp, Gab. pref, b.537, Lercara Friddi, 13-3-1931.

Manica.indd 119 19-11-2010 12:17:05

la Questura di Palermo che in una lettera al prefetto confermava quanto detto in precedenza[244].

Abbiamo poi il caso di Cefalù, dove il comandante della divisione dei CC.RR., in una informativa inviata alla prefettura di Palermo nell'agosto del 1929 sulla situazione politica del comune, racconta con molta normalità il fatto che esistono due fazioni avversarie che lottano per prendere il potere, i Misuraca-Maggio e gli Agnello-Catalfamo. Molti dei Misuraca-Maggio facevano parte della amministrazione precedente e molti di loro tra cui il sindaco e tre assessori erano sotto procedimento giudiziario per correità in peculato, falsità in atto pubblico e ciò a seguito di una denuncia del settembre 1927 redatto da un funzionario di Ps di Cefalù[245]. In merito a tali imputazioni, mentre il gruppo Catalfamo diceva che i denunciati sperperavano e approfittavano in modo indegno dei soldi del comune tanto da provocare l'inchiesta a loro carico, il gruppo di Misuraca diceva invece che si volle imbastire solo un processo politico vuoto di contenuto, tanto che la reale prefettura di Cefalù ancora non aveva mandato avanti la cosa[246].

Secondo il comandante, non risultava per niente facile accertare la verità. Comunque, i CC.RR avevano ricevuto in precedenza una denuncia in base alla quale si raccontava che dopo lo scioglimento del fascio, fu valorizzato, sostenuto e potenziato da nuovi funzionari recatisi a Cefalù, il gruppo Agnello-Catalfamo.

La situazione veniva definita dal Comandante molto delicata tanto da rendere difficile la pacificazione degli animi[247].

> «Il gruppo Misuraca-Maggio, quando era al potere, cercò in ogni maniera di nuocere agli avversari, cogliendo la buone occasione che questi con le loro manifestazioni contrarie al regime si erano messi in una posizione molto critica. A loro volta gli Agnello-Catalfamo ed i loro amici, riusciti ad abbattere gli avversari dalle posizioni di predominio acquistate in paese hanno cercato di far pagare ad essi l'affronto[248]».

[244] Ivi, Questura di Palermo, 8 aprile 1931.

[245] Asp, Gab. pref, b.501, Legione territoriale dei carabinieri reali di Palermo, situazione politica del comune di Cefalù, 13 agosto 1929, Comandante Giuseppe Santoro.

[246] *Ibidem.*

[247] *Ibidem.*

[248] *Ibidem.*

Manica.indd 120 19-11-2010 12:17:05

Anche Alimena non naviga in buone acque. Quando il vice prefetto ispettore De Maria ispeziona il paesello disse di averlo trovato, a distanza di un anno, in condizioni sempre peggiori.

> «Egli è che il podestà ing. Giuseppe Tedesco non ha la stoffa di amministratore per la sua tempra fiacca e per il suo temperamento glaciale. Per altro, si dedica poco all'amministrazione ed è l'esponente di una fucina ove si maturano i destini del paese.
>
> La situazione finanziaria del comune è pessima per i metodi usati dal podestà che trascina il paese in una situazione sempre più complicata[249]».

Esistono anche qui due fazioni i Tedesco-Calabrese e i Bruno una famiglia di medici, «che ha anch'essa i suoi gregari, gente di buona lega come l'ex podestà come l'ing. Antoci Santi e lo insegnate Santi Scelfo e il dott. Silvestro Di Prima[250]». Il gruppo Tedesco-Calabrese era appoggiato dal deputato Domenico Pettino imparentato con la famiglia Tedesco.

Possiamo menzionare anche Aliminusa paese di appena 1565 abitanti.

La situazione politica di Aliminusa è strettamente legata alla lotta fra il medico condotto dott. Salvatore Matranga ed il libero esercente Dr. Vittorio Cecconi. Il dott. Matranga, per quanto originario di Monreale, non appena assunto in servizio in seguito a regolare concorso, anziché mantenersi estraneo alle lotte che allora dilaniavano il paese si schierò subito a favore di una delle fazioni che si contendevano il campo amministrativo facente capo all'ex podestà Milone, che poi gli fece sposare una nipote.[251]

Gli avversari dell'ex podestà, capitanati dal sacerdote Filippo Cicero e da altri per fare concorrenza al dott. Matranga convinsero diverse famiglie abbienti di formare una società di mutua assistenza e di stipulare un contratto per la prestazione delle cure mediche col pagamento annuale di lire 24.000. Ciò naturalmente fece diminuire la clientela del Matranga. La lotta si era via via accanita soprattutto da quando si era sparsa voce che il dott. Cecconi fosse proposto dai CC.RR come podestà.

[249] Asp, Gab. pref, b.595, 1936-40, Ispezione del vive prefetto Di Maria al Comune di Alimena, settembre 1936.

[250] *Ibidem.*

[251] Asp, Gab. pref, b.595, 1936-40, Ispezione al Comune di Aliminusa, 9-8-1934.

Manica.indd 121 19-11-2010 12:17:06

Secondo l'autore del verbale la nomina del Cecconi non era per niente opportuna in quanto aveva acconsentito a farsi strumento di parte nelle lotte fra le fazioni e la sua ascesa al potere avrebbe significato il trionfo di un gruppo sull'altro e ciò avrebbe acuito i dissidi[252]. Anche il segretario del fascio aveva preso parte alle lotte locali schierandosi col partito Scimeca-Tedesco-Cecconi; per questo motivo, dice il firmatario dell'ispezione, dovrebbe essere rimosso dalla carica.

Abbiamo poi il caso di Poggioreale dove i fratelli Agosta, Alberto e Giuseppe, il primo podestà e segretario politico del fascio e il secondo presidente dei combattenti, erano i figli del defunto Salvatore Agosta noto come fondatore della mafia di Poggioreale e affiliato alla massoneria. «Nella casa di costui risiedeva lo stato maggiore della mafia[253]».

Problemi di questo tipo hanno anche altri comuni di San Giuseppe Jato, San Cipirello, Ficarizzi, Bolognetta, Caccamo, Misilmeri[254] dove un cittadino scriveva con molta amarezza al prefetto Albini chiedendo di estirpare la "mala pianta che infesta questo comune":

> «Mala pianta troppo ben coperta all'ombra dei gagliardetti fascisti. La lotta ingaggiata dal prefetto Mori in Misilmeri, tutt'altro che colpire i veri delinquenti, ha lasciato indisturbati i più temibili e i più pericolosi perché questi godevano di alte protezioni e poterono così sfuggire ad un simile provvedimento, rimanendo liberi di ingaggiare lotte subdole ed accanite contro tutte le autorità locali che non si sono fatte ligie dei loro capricci e del loro desiderio di imparare. Adusata a trafficare nella cosa pubblica è accaduto che dalla guerra in quà una aspra lotta è ingaggiata contro tutti gli ufficiali dei RR.CC, tutti i podestà sostituiti, solo perché tutti costoro non hanno saputo adattarsi ai loro loschi progetti. Avidi di incessante lucro e della mania di dominare e perseguitare hanno accumulato nelle loro

[252] *Ibidem.*

[253] Ufficio storico, Comando Generale dell'Arma, cartella 1749.6, Carabinieri reali di Palermo, esito informazioni circa un ricorso anonimo a carico del dott. Alberto Agosta ed altri da Poggioreale, 11 settembre 1928.

[254] Per ulteriori approfondimenti su questi e altri paesi si può guardare la ricca documentazione del Asp, Fondo gabinetto di prefettura b.501, 595, 555, 609, 704, 537., ed anche in Acs, Pnf, Situazione politica ed economica delle province, b. 21.

Manica.indd 122 19-11-2010 12:17:06

persone tutte le cariche possibili e sfruttato e tenuto al martirio questo paese[255]».

O ancora a Ventimiglia Sicula dove un pericolosissimo pregiudicato Attardo Santo insieme ad altri "compari" avevano creato una grossa associazione per delinquere che operava oltre che a Ventimiglia anche nei paesi vicini come Cimina e Baucina. L'organizzazione si occupava soprattutto di estorsioni in danno di persone danarose ritornate dall'America. Nessuno però osava denunciare tali reati alle autorità, consci del carattere vendicativo degli stessi associati. Essi infatti minacciavano severe rappresaglie nei confronti di chi avesse parlato. La riprova del fatto che essi incutevano timore alla popolazione si ebbe quando, durante le indagini relative ad un delitto di sangue imputato alla stessa combriccola, i testimoni oculari non proferirono parola per la paura di ritorsioni.[256]

Anche la zona di Cinisi, Carini e Terrasini era stata presa d'assalto. Il commissariato Ps di Partinico comunicava che da qualche tempo si erano verificati una serie di delitti quali incendi, danneggiamenti esplosioni e tentati omicidi imputabili a gruppi di criminali vecchi e nuovi associati fra di loro. A Carini come a Cinisi e Terrasini era stato possibile identificare molti degli associati che avevano preso parte ai vari delitti che furono denunciati alle autorità, per la restante parte invece non fu possibile raccogliere elementi validi a incastrarli, per questo motivo erano rimasti in libertà creando gravi problemi a tutta la popolazione[257].

La popolazione che all'inizio nutriva speranza nel fascismo alla fine si accorse che nulla era cambiato. Ora viveva in una morsa, il regime da una parte la mafia dall'altra. Guardando le carte d'archivio, ogni comune aveva problemi di corruzione amministrativa, clientelismo e mafia, sempre in associazione l'un fenomeno con l'altro.

[255] Asp, Gab. pref, b.501, Vincenzo Traina Marini a S.E. Albini prefetto di Palermo, 22-5-1933.

[256] Acs, Min.int.dir. gen. Ps, fondo Confinati mafiosi, Cartella personale di Guiseppe Affrunti, Questura di Palermo, 12 agosto 1933.

[257] Acs, Min.int.dir. gen. Ps, fondo Confinati mafiosi, Cartella personale di Bisognano Vincenzo, notizie sulla personalità, 19-5-1935.

Manica.indd 123 19-11-2010 12:17:06

Manica.indd 124 19-11-2010 12:17:06

Capitolo quarto

LE ARTICOLAZIONI DEL POTERE MAFIOSO NEGLI ANNI TRENTA

1. *Lo stato della delinquenza in Sicilia*

La delinquenza in Sicilia va esaminata sotto due aspetti: quello dei reati comuni che si commettono un po' dappertutto e quello dei reati che si riferiscono prettamente alla delinquenza specifica dell'isola e che comprende i reati di associazione a delinquere ai quali si legano, rapine, estorsioni, sequestri di persona, abigeati ed omicidi.

Nel maggio 1932, il generale di brigata Amedeo Ademollo, in un promemoria sullo stato della delinquenza in Sicilia inviato all'ufficio riservato del Comando Generale dell'Arma, scriveva che per quanto riguardava l'ultimo quinquennio, cioè negli anni che vanno dal 1928 al 1932, le cifre che si riferivano alla delinquenza generale non indicavano nulla di particolarmente notevole, se non il fatto che si verificavano in maniera costante numerosi delitti contro la persona ed il patrimonio e di quelli contro la moralità pubblica ed il buon costume, nei quali primeggiava l'azione della delinquenza minorile[258].

Degna di maggiore attenzione era invece la delinquenza che si può definire specifica che era la più importante e pericolosa.

Bisogna fare una distinzione tra la zona occidentale dell'isola e cioè le province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, da quella orientale che comprende le province di Messina, Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna dove il problema mafia è stato sempre minore.

> «L'esame di alcuni dati statistici relativi all'ultimo quinquennio induce a porre in rilievo che, mentre le associazioni per delinquere, gli omicidi e le rapine in provincia di Palermo; le associazioni per delinquere e gli omicidi nella provincia di

[258] Ufficio storico, Comando Generale dell'Arma, cartella 1021.10, Stato attuale della delinquenza in Sicilia, promemoria 25 maggio 1932.

Manica.indd 125 19-11-2010 12:17:06

Agrigento, le associazioni per delinquere nella provincia di trapani, le associazioni per delinquere, gli omicidi e le estorsioni nella provincia di Caltanissetta, le estorsioni nella provincia di Catania e Siracusa segnano un elevato indice numerico per l'anno 1927, con decrescenza negli anni successivi per poi aumentare nel 1931 in maniere recrudescente[259]».

In effetti, dal 1931 in poi, si ebbe un aumento di alcuni tipi di reati che si possono collegare all'esistenza sul territorio di organizzazioni mafiose. Ciò emerge sia dalle carte dei CC.RR sia da quelle di Ps[260] che ho avuto la possibilità di studiare.

Per esempio, se diamo un'occhiata al fondo segretaria del capo della polizia, servizio di ps. per la Sicilia si può notare chiaramente che per tutti gli anni trenta fino al 1940 la maggior parte delle indagini svolte riguardavano per lo più la vigilanza negli stradali e nelle trazzere per proteggere i contadini che trasportavano derrate in paese soprattutto nel periodo della raccolta, furto generalizzato di animali, indagini per tentare la cattura di latitanti, indagini su associazioni abigeatarie, controllo di bestiame e bollette anagrafiche, indagini per furti e danneggiamenti, indagini per favoreggiamento dei latitanti[261].

Secondo l'analisi fatta dal generale Ademollo la delinquenza isolana era prodotta da un'insieme di fattori che combinati creavano un mix esplosivo che le autorità con grosse difficoltà riuscivano a contenere.

Il primo fattore a incidere fortemente sul comportamento dei pregiudicati era l'educazione al malaffare. Cioè questi soggetti erano stati abituati a delinquere e ad arricchirsi senza sforzi; di conseguenza commettere un delitto non era considerato un fatto grave bensì una balorda normalità.

«Per costoro il reato costituisce il mezzo per procacciarsi il necessario per una esistenza comoda o per soddisfare alle necessità del vizio che li sospinge (quali il gioco e la Donna), rifiutando il loro istinto ad adattarsi alle fatiche ed alle noie di un lavoro qualsiasi».

[259] *Ibidem*.

[260] Si veda in Acs, il fondo Repressione malandrinaggio in Sicilia in Min. Int. dir. gen di Ps e si noterà che negli anni trenta vi è un aumento di proposte di premio per gli agenti che svolgono particolari attività come arresto di latitanti, perlustrazioni ecc.

[261] Acs, Segreteria capo della polizia servizio di ps per la Sicilia, b. 2,3,4.

Manica.indd 126 19-11-2010 12:17:06

Il secondo fattore da considerare era la mancanza di lavoro e quindi la necessità di procurarsi in un modo o nell'altro i mezzi per vivere o sopravvivere.

> «l'individuo che deve nutrire sé e la famiglia e nella crisi attuale non trova l'occupazione necessaria per ottenere i mezzi onesti di vita, diviene per obbedire al proprio istinto o per scarsa resistenza morale, il delinquente d'occasione: affronta il carrettiere o il contadino che ha sul carro o sulla cavalcatura poche quantità di generi alimentari e nelle tasche poche lire, e lo rapina. È la rapina che si potrebbe chiamare della fame quella più frequente nei periodi di disoccupazione stagionale, aggravata ora dall'accentuata crisi economica e di lavoro, più sentita in queste regioni essenzialmente agricole e per le speciali colture del suolo che maggiormente risentono la stasi del commercio».

Infine, il terzo atavico fattore, quello più invasivo in una società già problematica come quella della Sicilia degli anni trenta, la mafia

> «È ovvio che per ragioni varie non tutti gli affiliati alle vecchie e temibili associazioni mafiose sono in atto vincolati al carcere e al confino, così come non tutte le zone dell'isola sono state perfettamente epurate con operazioni di grande stile; ma gli elementi pericolosi sono però noti e sottoposti a continua sorveglianza.[…]
>
> Nella popolazione esiste pur sempre l'istinto di occultare agli ufficiali ed agli agenti della polizia giudiziaria la conoscenza dei reati avvenuti e di intralciare l'opera di scoperta degli autori di essi; istinto dovuto in parte a timori di rappresaglie e di vendette, in parte alla educazione subita dalle masse nei periodi delle oppressioni.
>
> La parte più sana ed anche i danneggiati danno il loro aiuto all'autorità inquirente, ma pur sempre con titubanza, che inducono al lavorio intenso, ad indagini copiose e faticose per la precisa azione delle colpevolezze dei reati che avvengono.
>
> Non è da escludersi che gli omicidi aumentino ancora in seguito, perché, il sentimento della vendetta o dell'abitualità a delinquere l'individuo dimesso dal carcere od i suoi parenti troveranno facilmente lo stimolo a colpire coloro che nei processi testimoniarono a carico del condannato».

Il rimedio che il generale caldeggiava per fronteggiare tale sta-

Manica.indd 127 19-11-2010 12:17:06

to di cose e impedire che la delinquenza desse prova ancora più concreta della sua forza era quello di selezionare, nelle zone non sottoposte ad azioni purificatrici, gli individui pluri imputati per reati gravi e sempre assolti e spedirli al confino, lontano dalla Sicilia, insieme alle loro famiglie in modo da stroncare del tutto le loro relazioni con il paese d'origine; poi controllare i predenti dei confinati per vedere se si possono sottoporre alle misure restrittive di cui sopra abbiamo parlato e infine chiedeva che gli individui assegnati alle colonie di confino avessero l'obbligo del lavoro in quanto così come erano organizzate cioè con la possibilità di oziare tutto il giorno potevano diventare, come in effetti già erano, scuole di delinquenza[262]. Per questo motivo, finita la prigionia al ritorno in patria erano delinquenti ancora più raffinati.

Non bisogna dimenticare poi che la recrudescenza del fenomeno negli anni '30 era dovuta anche all'amnistia concessa da Mussolini il 5 novembre 1932 che coinvolse gli individui implicati nell'operazione Mori, quindi, la situazione già precaria andò peggiorando[263].

> «Ho dovuto ancora rilevare che i vecchi mafiosi sono lasciati in istato [sic] di completa libertà, sotto lo specioso pretesto che si sono redenti o comunque sono alla stato inattivi. È errore credere alla redenzione dei vecchi maffiosi; essi hanno uno stato d'animo e una mentalità che non possono abbandonare per un complesso di circostanze, non ultima quella dei legami a vecchi compagni di delinquenza. Se sembrano tranquilli, non lo sono in realtà e siccome temono di essere colpiti da provvedimenti di polizia, agiscono con molta cautela, spesso a mezzo di giovani reclute e stanno in agguato pronti ad entrare in azione appena le circostanze lo consentono. Tali esseri sono da considerarsi un pericolo permanente per la società e come tali da

[262] *Ibidem*.

[263] Questa amnistia viene concessa da Mussolini in occasione del decennale con essa il regime dimostrava il suo potere ormai consolidato, a questo atto di clemenza la stampa diede ampio spazio come nel caso de «L'Ora» del 6-7 e 7-8 novembre 1932. Troviamo menzione della suddetta amnistia anche nei fascicoli che si trovano in Acs, Min. Int. Dir gen. di Ps, Confinati mafiosi b. 25-172, sia in Acs, Ps, G1 affari generale e riservati, b. 224, Prefettura di Messina, relazione trimestrale sulle condizione del ps per quanto riguarda l'attività sovversiva, 28-12-1932, si veda anche Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino, Einaudi 1974, p. 305.

Manica.indd 128 19-11-2010 12:17:06

eliminarsi senza titubanza, anche se reduci dal confino o dalle carceri, specie se beneficiati da amnistia.[…]

La eliminazione di questi esseri anche se inattivi è necessaria per affermare sempre di più il potere dell'autorità, per debellare una buona volta ogni residuo di maffia, per dare a la popolazione la sicura sensazione della tranquillità. In tal modo, e solo in tal modo, si può riguadagnare al completo la fiducia della gente corretta, ed indurla ad uscire dal riserbo e dalla reticenza in cui, da qualche tempo si è rinchiusa[264]. […]»

In un verbale sulla mafia dell'agro palermitano redatto del 1938, ma frutto di un'indagine iniziata nel 1933 dall'ispettorato interprovinciale di ps costituitosi, peraltro, in quello stesso anno, si legge che dopo le retate Mori la mafia « fu sfrondata, potata, quasi intaccata al tronco, ma la base e le radici rimasero intatte perché costituite dai cosiddetti "stati maggiori" , ormai notoriamente composti da professionisti, titolati e da individui, in generale, di elevata estrazione sociale […] tanto più pericolosi quanto più vaste sono le loro relazioni». Furono questi individui «a far credere che la mafia fosse stata totalmente debellata e che le tipiche manifestazioni criminose che, di quando in quando, affioravano nei diversi centri dell'isola, fossero da attribuirsi ad individui isolati[265]».

La situazione della Ps in Sicilia peggiorò anche per le lotte continue fra Questura e CC.RR sempre in disaccordo sui provvedimenti da prendere nei confronti dei soggetti da inviare al confino:

«Occorreva, secondo il questore Lauricella, che le pratiche su cui vi erano delle divergenze venissero riprese in modo da raggiungere uniformità di giudizio in quanto non era secondo lui spiegabile il fatto che fra i vari organi che dovevano conseguire lo stesso obiettivo ci fossero discordanze[266]».

[264] Acs, Min. Int. dir.gen Ps, fondo Confinati mafiosi, b.11, Questura di Palermo, 1 dicembre 1933, copia conforme 27 giugno 1937.

[265] Asp, Questura, anno 1938, processo dell'agro palermitano, p. 2, Vittorio Coco, *Dal passato al futuro: uno sguardo dagli anni trenta*, in «Meridiana rivista di storia e scienze sociali», Viella, Roma, 2008. Questo importante verbale sulla mafia dell'agro palermitano è stato trovato presso l'archivio di stato di Palermo da Salvatore Lupo uno dei più importanti storici della mafia.

[266] *Ibidem*.

Manica.indd 129 19-11-2010 12:17:06

La questura di solito esagerava nel proporre i provvedimenti. I carabinieri di conseguenza contrastavano ogni proposta. Dal 1934 in poi, sistematicamente tutte le proposte avanzate dall'ispettorato generale di Ps o dall'arma dei CC.RR, erano corredate da pareri conformi; mentre la maggior parte di quelli inoltrate ad iniziativa della questura erano osteggiate dai rapporti dell'arma. Ciò creò seri problemi alla Commissione provinciale per il confino che nel momento in cui si apprestava a prendere la decisione del confino nei confronti di qualcuno si trovava di fronte una documentazione totalmente contrastante[267].

2. *La configurazione delle organizzazioni mafiose: struttura e storia della mafia di Monreale*

Nel 1928, le indagini dei carabinieri di Monreale portarono alla scoperta di una associazione mafiosa molto potente sia per il numero di componenti che per la soggezione che era riuscita ad imporre nella popolazione, ma soprattutto per gli omicidi che si erano scatenati di cui solo una minima parte era stata messa in luce, e per le innumerevoli difficoltà ambientali fra cui la più ostinata omertà delle parti lese, a testimonianza del totale controllo del territorio che essa aveva.

Questa associazione aveva il suo campo d'azione a Monreale, Pioppo, Borgomolara, Parco, Malpasso, Villaciambra, Villagrazia, Mezzomonreale. L'attività delittuosa della mafia si esplicava in forme diverse a secondo della zona nella quale operavano. A Monreale il delitto più comune era l'omicidio; a Villagrazia la rapina; a Parco il danneggiamento. La situazione era talmente rischiosa e difficile che gli agricoltori avevano paura di recarsi al lavoro con il pericolo di vedersi depredati dei propri animali o di prendere in affitto terre senza il consenso dei componenti della mafia. La fiducia della popolazione nelle autorità era scarsissima.

Gli esponenti principali dell'organizzazione ordinavano uccisioni e le famiglie subivano lutti continui. Nonostante ciò, se c'era un furto di animali, la restituzione avveniva quasi sempre median-

[267] *Ibidem*, Ministero dell'interno, Reale ispettorato di pubblica sicurezza, raccomandata a firma dell'ispettore generale di Ps Giuseppe Gueli, 31 maggio 1937.

Manica.indd 130 19-11-2010 12:17:06

te il pagamento di denaro e con l'intervento degli esponenti della mafia stessa[268].

Nel verbale dei carabinieri troviamo le caratteristiche della delinquenza associata di Monreale, informazione importante per capire la struttura delle cosche a partire dai primi anni '30:

> «L'avvicendarsi dei dirigenti, ossia la ribellione della nuova mafia contro la vecchia. L'attività del mafioso persegue diversi e successivi stadi. Chi ha già acquisito ricchezza ed onori vorrebbe conservare lo status quo frenando i giovani desiderosi anch'essi di raggiungere un posto eminente. Perciò avvengono dissidi e lotte anessiche [sic] (sta per lotte intestine) fra coloro che fanno parte della stessa organizzazione. Fu una lotta cruenta tra giovani e vecchi (processo "stuppagliara") che terminò con la vittoria dei giovani. Quattro furono i capi riconosciuti: Ignazio Trifirò, Cristoforo Leto, Baldassarre Miceli, Saverio Spinnato detto il "colonnello".
>
> Lo sfruttamento economico delle popolazioni. Ognuno seguiva la propria via, purché non contraria ai precostituiti interessi d'altri, o ai fini del sodalizio. Così ad esempio i più si interessavano di negozi di agrumi, alcuni esercitavano industrie terriere, Salvatore Ferrara, per poche migliaia di lire, acquistò una tenuta del senatore Sangiorgi, Ignazio Trifirò acquistò per poche migliaia di lire un giardino espropriato dal credito fondiario al banco di Sicilia.
>
> L'interferenza fra associazioni e pubblici poteri locali. Nicolò Mammina fu consigliere comunale ed assessore, Filippo Noto fu consigliere comunale, Ignazio Trifirò che neanche ebbe l'elettorato fu detto nel processo del 1911 "colonna vertebrale" di uno dei partiti amministrativi locali.
>
> La costituzione di tribunali di mafia per giudicare i soci. Detti tribunali, dato che dovevano giudicare dei capi, si riunivano a Palermo con l'intervento di associati di Monreale e Palermo.
>
> L'esistenza di segni di riconoscimento fra soci. Sono notevoli, e risultano dal processo del 1911: L'indicazione di "compari" che si danno fra loro i soci.
>
> Il fatto che in presentato nel sodalizio chiama "parrinu" (padrino) il presentatore da cui è chiamato figlioccio. Il bacio che si scambiano i soci.

[268] Asp, Tribunale penale di Palermo, Associazione a delinquere di Monreale, anno 1931, pp. 1-2.

Manica.indd 131 19-11-2010 12:17:07

Le relazioni del sodalizio con corrispondenti in America. Quando Giuseppe Spinnato fu Saverio, dopo avere attentato alla vita di Ignazio Trifirò fuggì in America fu ucciso da un certo Intravaia, parente di Di Verde, imputato nel processo del 1911[269]».

È a mio avviso importante a questo punto soffermarci anche se brevemente sulla storia della mafia di Monreale fino al 1931 per sottolineare la continuità e la conservazione della struttura dell'organizzazione mafiosa nel tempo.

Il primo capomafia di Monreale fu Saverio Spinnato, un uomo definito nei documenti assai coraggioso, che insieme ad altri era stato il fondatore della mafia di Monreale. Ben presto però, come spesso accade, tra gli stessi fondatori della mafia si arrivò a un duro scontro come nel caso di Saverio Spinnato e Cristoforo Leto. La controversia si verificò in seguito ad un diverbio sorto tra i due poiché Saverio Spinnato pretendeva che Cristoforo Leto adottasse una ragazza trovatella da lui accolta in casa quale figlia e già fidanzata di suo figlio Andrea. Una sera Saverio Spinnato fu sfregiato da una coltellata sul viso dal Leto. Tale fatto non poteva passare inosservato e infatti la mafia stessa, in un riunione nella quale intervennero anche gli esponenti di Palermo, stabilì che Cristoforo Leto fosse confinato in un paese vicino.

Egli ubbidì, ma dopo poco tempo tornò a Monreale probabilmente per autorizzazione dell'organizzazione stessa; ma una sera mentre usciva dalla locanda di Mariedda Masina fu ucciso[270].

Saverio Spinnato rimase per molto tempo latitante e durante tale periodo egli fu invitato ad una riunione in un magazzino a S. Maria in Borgo dove fu ucciso. Morto Saverio Spinnato, i figli tentarono di costituire un nuovo gruppo, ma "l'organizzazione" li eliminò tutti.

L'epoca della "famiglia" Spinnato era già tramontata. Prendeva le redini della mafia Ignazio Trifirò, "nome circondato da un'aureola di potenza, persona al cui confronto di rado può reggere un altro mafioso[271]". Di fatti però spuntava un altro nome agli onori della cronaca nera, non meno temibile del precedente, era quello

[269] Asp, Tribunale penale di Palermo, Associazione a delinquere di Monreale, anno 1931 p. 3 e seg.

[270] Ivi, p. 5.

[271] *Ibidem.*

Manica.indd 132 19-11-2010 12:17:07

dei Calò. Si diceva non meno temibile perché le violenze, le stragi, gli abusi, le rapine, i danneggiamenti, le uccisioni dello Spinnato e compagni sfiguravano di fronte a quelli commessi dai fratelli Vittorio, Antonino e Giuseppe Calò[272]. Non si trattava solo di morti tra le varie famiglie di mafia (l'uccisione dei figli di Spinnato, di Sciortino Onofrio ecc). I fratelli Calò uccidevano anche molte altre persone estranee all'organizzazione. Fu Vittorio Calò, per esempio, a decretare l'uccisione del cassiere comunale Giuseppe Cavallaio che in quel periodo risiedeva in America.

I fratelli Calò avendo quasi distrutta la generazione maschile di Saverio Spinnato ed in parte soggiogato la generazione Sciortino, avendo sottomesso i Trifirò e i Miceli. Sempre spinti dall'ambizione al comando, presero parte attiva in tutte le lotte politiche ed amministrative di Monreale. A forte sostegno ebbero l'avvocato Rocco Balsamo, deputato in parlamento.

A questa situazione si opponevano Giacomo Sciortino un onesto proprietario terriero ed il parroco Millunzi, ma furono uccisi. In seguito a tali omicidi i Calò riuscirono ad annientare un altro gruppo di mafia.

> «Fin qui abbiamo accennato sommariamente alcuni dei crimini commessi dai Calò, ma poi quanti altri furti gravi, quanti danneggiamenti alle proprietà degli onesti, quanti matrimoni impediti, quante rapine di vacche, vitelli muli, cavalli, quante lettere di estorsione.
>
> È ben difficile trovare a Monreale una famiglia che non abbia dovuto soggiacere al loro imperio. È ben difficile riuscire a stabilire con precisione, specialmente per il Vittorio Calò, la provenienza della sua proprietà, di quella proprietà di cui oggi non ne è più padrone perché figura della moglie e dei figli, specialmente del figlio maggiore Filippo, degno figlio di suo padre, allo scopo di non essere colpite dai creditori, allo scopo di non pagare nessuno[273]».

Il numero di morti in questi anni fu immenso.

Alla fine del verbale i carabinieri temevano di non essere stati in grado di rappresentare al meglio la vita di paura e intimidazione che si viveva a Monreale, coscienti che quella era solo la minima parte dei reati commessi. Moltissimi reati erano rimasti, tuttavia,

[272] *Ibidem*.
[273] Ivi, p. 7.

Manica.indd 133 19-11-2010 12:17:07

ad opera di ignoti e gran parte dei delitti trattati nel verbale non erano stati neanche denunciati quindi, sarebbero stati ignorati dalle autorità giudiziarie.

Abbiamo visto come un gruppo di delinquenti teneva in soggezione interi comuni e borgate, ma soprattutto come l'autorità rimanesse impotente ad un simile stato di cose.

L'associazione era perfetta. Esistevano capi e gregari e vi era una gerarchia molto rigida. L'organizzazione comprendeva diverse borgate nelle quali vi erano uno o più capi ai quali si consentiva una certa libertà di azione. Ma in qualunque caso abbiamo visto l'intrecciarsi dei maggiori gruppi e l'intervento di un capo mafia da una zona all'altra per la migliore riuscita dell'azione. Di fatti, durante la trattazione delle rapine notiamo come elementi della mafia di Monreale si recavano a Palermo e viceversa per patteggiare il riscatto degli animali rapinati[274].

Nell'associazione la figura che più emerge è quella di Vittorio Calò un personaggio importante e ben inserito nell'establishment mafioso dell'epoca e suo figlio Filippo di cui i CC.RR si erano già occupati nell'associazione a delinquere scoperta a Porta Nuova. Filippo Calò veniva descritto come un sicario, abigeatario, rapinatore, famoso e temuto[275]. Naturalmente, come spesse volte accade in questi casi, sulla sua formazione aveva avuto una grossa influenza suo padre.

Un altro aspetto importante da non sottovalutare e che in questa organizzazione mafiosa erano tutti in intimi rapporti di amicizia[276].

Un'altra figura di riguardo all'interno dell'organizzazione era Mariano Marchese che era ottimo amico del capomafia del Parco

[274] Ivi, p. 273.

[275] Ivi, p. 274.

[276] Ivi, p. 275, Vittorio Calò era amico di Francesco Cuccia Sindaco di Piana dei Greci e capomafia di quella zona, era amico di Vito Pedone capo mafia di Rocca Monreale,è amico di Gaspare Vassallo e Giovanni e questi a loro volta erano in ottimi rapporti di amicizia con Filippo Maltese, Antonio Calò era a capo della mafia di Borgomolara cognato di Francesco Cangemi, compare di G.Battista Lo Coco e in ottima relazione di amicizia con Gambino Francesco chiamato "ingramante" e con i suoi figli; Virginio Casamento era il figlioccio di Vittorio Calò come anche Giuseppe Salamone, quest'ultimo è anche parente di Salvatore Salamone, inteso il boia, e la lista continua. Molte sono anche le parentele che vanno da padre a figlio da fratello a fratello fino ai parenti più lontani.

Manica.indd 134 19-11-2010 12:17:07

Giovanni Albano. Poi vi era Gaetano Filippino che era tra i più importanti mafiosi di Mezzomonreale, il quale mantenne sempre ottimi rapporti con Vittorio Calò, Antonio e Filippo. Infine, troviamo Filippo Noto che era assai amico della mafia palermitana e manteneva saldi i rapporti con la mafia di Pagliarelli soprattutto con i fratelli Ignazio e Francesco Motisi. Vi erano anche stretti rapporti di amicizia tra Salvatore Tusa capo mafia di Villagrazia e Mariano Marchese capomafia di Malpasso, anche per la vicinanza delle due borgate.

Quindi i rapporti tra i mafiosi dei vari comuni, nei periodi di pace tra le famiglie, erano molto stretti e nessuno osava mai contrastarli, erano temuti e rispettati da tutta la popolazione. Possiamo fare l'esempio della signorina Maria Modica di Villagrazia che poiché osò rifiutare la mano di uno dei componenti dell'organizzazione rimase nubile, anche dopo la morte di lui perché così volle la mafia[277].

Ancora più calzante può essere il caso di Vittorio Calò che quando sposò Domenica Madonia s'impossessò della proprietà delle sorelle della moglie impedendo che costoro si sposassero. Infatti quando un certo Salvatore Marino chiese in sposa una di loro subì un grave danneggiamento agli alberi di limoni di sua proprietà. Nessun altro le chiese mai più in spose.

3. *La mafia abigeataria*

Il reato maggiormente commesso dalla mafia negli anni trenta era l'abigeato cioè il furto di animali, questo tipo di crimine, secondo l'ampia documentazione esaminata, non poteva prescindere dalla forma associativa, sia per il profitto facilmente realizzabile, sia per la necessità di immediato smaltimento della refurtiva in località appositamente prescelte e lontane dai campi di azione. Ciò presupponeva tutta una rete di accordi tra le organizzazioni mafiose sparse nel territorio isolano. Quindi, quando parliamo di associazioni a delinquere abigeatarie, ci riferiamo ad organizzazioni con carattere interprovinciale come quella di cui ci occuperemo di seguito o come quella scoperta nei comuni di Montelepre, Partinico, Borgetto, Giardinello Balestrate, Trappeto, Cinisi[278] o come tante scoperte nell'isola durante gli anni trenta.

[277] Ivi, p. 276.
[278] Asp, Tribunale penale di Palermo, b.3659, anno 1935.

Manica.indd 135 19-11-2010 12:17:07

«Sembrava, infatti, che la piovra abigeataria avesse invaso tutta la Sicilia e che gli uomini incaricati del collocamento degli animali rubati non avessero tralasciato nessun paese agricolo dove gli animali di provenienza furtiva si vendevano molto facilmente, quasi come se non fosse reato e l'omertà era considerata legge anche per coloro che non hanno nessun contatto coi delinquenti[279]».

Le organizzazioni abigeatarie erano divise in settori, ogni aderente svolgeva un compito specifico, vi erano gli organizzatori, i collocatori degli animali e delle carni eventualmente macellate, gli specializzati nelle marchiature clandestine e per l'uso di false bollette allo scopo queste di legalizzare animali di provenienza furtiva. La carne macellata clandestinamente veniva poi smaltita nei vari comuni, ma la maggior parte veniva portata a Palermo[280].

«È insomma il relitto di una forma mentis creatasi attraverso i lunghi anni di incontrastato dominio della mafia e radicatasi profondamente in questa popolazione rurale che crede più nel prepotere delle associazioni criminose, anziché nella gerarchia della legge[281]».

3.1. *I legami interprovinciali di una associazione per delinquere di tipo abigeatario*

Dall'inizio degli anni trenta, come abbiamo preannunciato, si avvertiva il rinvigorirsi della mafia soprattutto a livello interprovinciale visto le molteplici manifestazioni abigeatarie che si erano andate verificando, con insistenza preoccupante.

[279] Asp, Questura di Palermo, archivio generale b.2122, processo di ulteriori indagini relative all'associazione per delinquere interprovinciale di abigeatari operanti nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, anno 1935, p. 1.

[280] Asp, Questura di Palermo, Processo verbale di associazione a delinquere scoperta nei comuni di Montelepre, Giardinello, Borgetto, Partinico, Balestrate, Trappeto, Cinisi Carini, anno 1933.

[281] Asp, Questura di Palermo, archivio generale b.2122, processo di ulteriori indagini relative all'associazione per delinquere interprovinciale di abigeatari operanti nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, anno 1935, p. 1.

Manica.indd 136 19-11-2010 12:17:07

Per tutto il decennio le organizzazioni abigeatarie furono decine, noi a livello esemplificativo ci occuperemo di una sola vasta organizzazione, di cui era a capo Giacomo Accardi.

Ho inserito qui di seguito le prime due pagine dell'indagine espletata dalla Ps di Lercara su questa organizzazione perché l'autore del verbale spiega in maniera molto puntuale e corretta l'ambiente in cui nascono e si sviluppano organizzazioni di questo tipo.

«Il delitto di abigeato, previsto dall'art 625 n.8 del codice penale, come forma aggravata di furto nuoce profondamente all'economia e particolarmente all'incremento zootecnico ed all'industria agricola. In Sicilia l'abigeato richiede un'osservazione speciale.

Come è noto, l'abigeato ha attirato molta parte di abili delinquenti, i quali hanno dovuto escogitare necessariamente tra loro la forma associativa, per giungere in tempi rapidi dalla esecuzione allo smaltimento della refurtiva. Senza dubbio sono servite allo sviluppo dell'attività abigeataria l'estensione e la disabitazione del latifondo e la difficoltà delle vie di comunicazione, ma ciò che in Sicilia ne ha determinato l'intensificazione è stata la forza intimidatrice delle associazioni criminali, istituitesi appunto nel miraggio di lauti arricchimenti, ed imperanti con l'imposizione del silenzio alle vittime sotto minaccia di danni maggiori alla vita e alla proprietà.

La repressione quindi dell'attività abigeataria dell'isola ha interessato ed interessa non soltanto ai fini del delitto in sé indubbiamente grave sotto l'aspetto giuridico e sociale ma anche come lotta all'organizzazione ed alla espansione delle associazioni di delinquenti, nati e viventi per l'abigeato, ma operanti in un'orbita vastissima di multiforme illecita attività.

È per questo che il delitto di abigeato impone l'oculata azione della polizia. In Sicilia il problema è molto più complesso e vasto e non può prescindere dal penetrare fino alle radici delle associazioni delittuose, con capi che comandano ed organizzano e gregari che preparano ed eseguono. È noto che queste associazioni hanno sempre preteso il predominio della terra, per avere luoghi sicuri e adatti allo svolgimento della loro attività, senza l'influenza ed il controllo di gente scrupolosa ed onesta, sulla cui passività e sul cui silenzio non sempre sarebbe possibile fare cieco affidamento; ed a ciò sono giunto prendendo a locazione o a mezzadria i feudi, dopo dirette o indirette minacce ai proprietari ed atti di intimidazione sui locatari e i mezza-

Manica.indd 137 19-11-2010 12:17:07

dri che hanno dovuto cedere loro il campo; e poi sostituendo il personale di custodia con elementi di piena fiducia per farsene complici o favoreggiatori dell'attività delittuosa.

È noto altresì che le associazioni stesse hanno potentemente favorito il latifondismo dando asilo ed assistenza ai ricercati, non solo al fine di assicurare, per affinità di sentimenti, l'impunità ad individui che traggono profitto dal delitto, ma ancor più per potere, all'occorrenza, dar loro il carico di gesta criminose, accrescendo la fama di uomini temibili ed eludendo le indagini delle autorità.

È risaputo inoltre, che costituite le organizzazioni della cosiddetta maffia, che trae origine da uno spirito di difesa in contrasto con le organizzazioni legali, ma, degenerando si concreta nella più bassa forma delinquenziale dell'offesa per l'offesa allo scopo di lucro per i capi e di una più o meno adeguata retribuzione ai gregari. Si organizza qualunque azione delittuosa, pur di giungere a posizioni di predominio e stringere sotto la legge del silenzio i consociati, creando al di fuori dell'associazione stessa uno spirito di passività e di sottomissione, che costituisce per le associazioni di cui trattasi una efficace garanzia di impunità. E così mentre si hanno lotte sanguinose per il predominio fra le varie associazioni di delinquenti si manifestano tutte le forme delittuose, dall'omicidio alla minaccia, dall'incendio al danneggiamento, e si costituisce il sentimento dell'omertà che facilita il delitto fino alle sue ultime conseguenze, facendo sboccare per esempio l'abigeato in estorsione in quanto si pattuisce la restituzione degli animali rubati mediante compenso che agevola l'immediata realizzazione di lucri per l'associazione.

È noto infine che le associazioni criminose con l'affermarsi della posizione dei capi, stendendo notevolmente i limiti della loro influenza, si passa da attività limitate ad attività interprovinciali, per cui è possibile lo scambio della refurtiva fra località lontane, appartenenti a province diverse, in modo che l'azione di polizia con limitata giurisdizione viene a perdere la sua efficacia per il conseguimento dei fini repressivi. L'azione della polizia ha dovuto adeguarsi al carattere interprovinciale delle organizzazioni integrando l'opera degli organi locali con quelli speciali.

Le nuove forme di difesa sociale attuatesi con mezzi sempre più idonei hanno disorientato le associazioni a carattere criminoso che ad un cenno dei capi hanno fermato la loro attività per adattarla ad esigenze più difficili e così attraverso soste e riprese non è mai cessata la lotta fra i tutori della legge e i crimina-

Manica.indd 138 19-11-2010 12:17:07

li. Si ha la sensazione talvolta che queste organizzazioni siano state debellate, sensazione seguita però dall'affiorare di nuove manifestazioni di delitti di carattere associativo[282]».

L'organizzazione abigetaria di cui era a capo Giacomo Accardi aveva ramificazioni in diverse province dell'isola, era finemente regolata, disponeva di mezzi adeguati per sfuggire alle varie misure di prevenzione, sfruttando perfino, con abili artifici, la marchiatura del bestiame e l'uso delle bollette anagrafiche, per legittimare l'abusivo movimento ed il possesso della refurtiva[283].

È importante tenere presente che l'attività abigeataria era guidata dai capi che dirigevano le fila dell'organizzazione dando istruzioni agli affiliati; mentre questi ultimi dirigevano i gruppi operanti cui era assegnato il compito di rubare e trasportare lontano la refurtiva. I vecchi dirigenti, poi, raccoglievano intorno a sé persone non pregiudicate per iniziarle al delitto con minore possibilità di sospetti.

L'organizzazione aveva una mobilità eccellente all'interno del territorio.

Gli animali venivano trasportati da una provincia all'altra con molta rapidità: animali di Lercara, Prizzi, Corleone e paesi limitrofi della provincia di Palermo venivano condotti in provincia di Trapani; equini rubati in provincia di Agrigento passavano nelle province di Palermo o di Trapani, spostandosi anche varie volte perché fossero perdute le tracce[284]. Anche a Salemi si incontravano elementi abigeatari provenienti da vari comuni della province di Trapani, Agrigento e Palermo, per tenere riunioni circa il metodo da usare relativamente allo scambio della refurtiva e alla consumazione di furti.

[282] Asp, Questura di Palermo, Ispettorato generale di Ps settore di Lercara Friddi, denuncia a carico di Accardi Giacomo Carlo ed altri 224 individui responsabili di omicidi, abigeati, ricettazioni, estorsioni e di associazione a delinquere, gennaio 1935, pp. 1-3. Quando iniziarono le indagini, l'elemento sintomatico fu la diminuzione immediata ed in seguito la scomparsa totale di tale forma di delitti, per cui alle autorità fu lecito pensare che si colpiva nel segno.

[283] Asp, Questura di Palermo, Ispettorato generale di Ps, denuncia a carico di Accardi Giacomo, Carlo ed altri 224 individui responsabili di omicidi, abigeati, ricettazioni, estorsioni e di associazione a delinquere, anno 1935, p. 4.

[284] Ivi, p. 6.

Manica.indd 139 19-11-2010 12:17:07

Le indagini accertarono pure che mentre in alcuni comuni venivano consumati degli abigeati, in altri non se consumavano affatto e ciò perché in quei posti i capi avevano deciso di condurre e smaltire la refurtiva sperando che le autorità non se ne accorgessero. I luoghi dove di solito si conduceva la refurtiva, erano nel territorio di Marsala, Camporeale, Partinico, Borgetto e Cianciana[285].

La zona intorno al monte Gemini, in altri tempi teatro di molti delitti, era una delle zone più tranquille, perché appartenente alla provincia di Agrigento si trova a ridosso anche della provincia di Palermo e Caltanissetta. Da qui quindi era facile raggiungere una qualsiasi località di una delle tre province. Questa zona era risultata rifugio di pericolosi latitanti che erano riusciti ad eludere la cattura sia per la struttura del territorio che per i favoreggiamenti. In una situazione come quella descritta risultava difficile rintracciare la refurtiva data la scaltrezza degli abigatari[286].

L'organizzazione era formata da vari gruppi con una gerarchia di capi, sottocapi e gregari con relazioni di collegamenti fra un gruppo e l'altro. Per la provincia di Palermo i gruppi facevano capo ai fratelli Moscato di Corleone. Altri gruppi troviamo a Balestrate, Cinisi e Terrasini, Partinico, Borgetto, Roccapalumba.

Nella provincia di Trapani abbiamo un gruppo a Camporeale e un altro a Marsala, nella provincia di Agrigento vi era il gruppo di Moscato, Cammarata, Bivona, Cianciana, Canicattì, Favara e Ribera; nella provincia di Caltanissetta troviamo il gruppo di Montedoro[287]. I gruppi mantenevano continui rapporti, il gruppo di Salemi

[285] Ivi, p.110, Come abbiamo visto: il campo di azione degli associati era vastissimo ai fini dell'immediato collocamento della refurtiva facilmente riconoscibile, sfuggendo alle ricerche degli interessati e della polizia, è dimostrato dalla destinazione della stessa refurtiva previ patti criminosi esistenti fra organizzatori, esecutori e ricettatori: animali rubati a Salemi vanno a finire a Balestrate e a Carini, altri da S. Ninfa e da Castelvetrano vengono trovati a Marsala, altri rubati a Castelvetrano sono inviati a S. Ninfa ed a Salemi: altri rubati in contrada Urmari di Erice vengono trovati a S. Ninfa, animali rubati a Prizzi e a Marsala vengono trovati a Camporeale ove pure giunge bestiame rubato a Carleone che poi prosegue verso Calatafimi, mentre a Castellammare e a S.Vito Lo Capo arriva altra refurtiva da Calatafimi, da Marsala invece va a Borgetto, da Contessa Entellina e Salòaparuta a Partinico, da Mezzojuso e Prizzi a Cianciana, da Casteltermini a Vicari, a Bugio e a Cianciana, da Grisì a Roccamena, Marosa e Camporeale e Cianciana, da da Camporeale a Partinico e a Borgetto.

[286] Ivi, p. 8.

[287] Ivi, p. 113, 114.

Manica.indd 140 19-11-2010 12:17:08

era in continuo contatto con quello di Balestrate, Cinisi e Terrasini. Il gruppo di Balestrate con quello di Marsala e Roccamena, esponenti del gruppo di Roccamena si tenevano in contatto con quello di Camporeale e di Vita ecc[288].

Le relazioni tra gli associati dimostravano la solidità del vincolo esistente tra loro, anche se i contatti avvenivano tra pochi elementi, per ragioni di riservatezza in modo da non svelare l'intera composizione del gruppo ai gregari che ricevevano gli incarichi dagli associati più influenti che conoscevano[289]. Alcuni associati venivano a contatto con altri mediante presentazione o nelle riunioni che sono però erano sempre di numero limitato[290]. L'unica legge da rispettare era l'omertà. Chi parlava conosceva bene le conseguenze a cui andava incontro.

La finalità dell'organizzazione criminosa, quindi, era prevalentemente basata sul furto e sulla rapina di animali bovini ed equini che poi venivano scambiati e venduti da un punto all'altro della Sicilia.

Funzioni specifiche erano affidate a Calogero Vinci che aveva contatti con i CC.RR. con l'intento di apprendere notizie ed avvertire gli associati.

Il luogo dove veniva nascosta la refurtiva era la stalla di Vito Misuraca, i luoghi di smistamento erano l'ex feudo Narosa a Corleone, l'ex feudo Fiumegrande a Salemi, Cianciana e la zona del monte Gemini in provincia di Agrigento. Nelle vendite e negli scambi vi erano delle norme da seguire, ma comunque la circolazione degli animali rubati era più o meno libera.

Per vendere la refurtiva si ricorreva all'uso di bollette appartenenti ad animali diversi con connotati simili di sesso, mantello ed età; o si alteravano le bollette stesse adattandole all'animale cui volevano riferirsi, come abusivamente si adoperavano o si altera-

[288] Ivi, p. 115, 116.

[289] Ivi, «I vantaggi si risolvevano a totale beneficio dei capi, mentre i gregari, esecutori materiali dei delitti, rimaneva e non sempre, il così detto "terzo del valore" della refurtiva. Essi (i capimafia), peraltro, severamente fedeli e attivi, godevano di una certa protezione, come dimostrano i casi di restituzione di animali rubati a parenti di capomafia. Abbiamo visto, inoltre, che talvolta gli associati contato sull'aiuto finanziario nei compagni di delitto in caso di arresto». Esiste tra gli appartenenti al gruppo un gran senso di solidarietà.

[290] Ivi, p. 6.

Manica.indd 141 19-11-2010 12:17:08

vano carte di affidamento e certificati di monta. Poi si procedeva a marchiature irregolari del bestiame rubato, previa fabbricazione di appositi marchi a fuoco[291].

Le bollette anagrafiche venivano anche fornite agli associati dalla preziosa opera di Domenico La Mantia che abitualmente, mediante il compenso di 100 lire, provvedeva a trovare bollette anagrafiche vere riuscendo ad ottenere la connivenza dell'impiegato comunale Marsala Rodriguez e del veterinario il dott. Messina[292].

Infine, per acquisire bollette vere, l'associazione usava anche comprare animali inutilizzabili, che poi quando proprio riuscivano a piazzare sul mercato li uccidevano utilizzando poi i documenti anagrafici per altri animali rubati[293].

Per evitare che in occasione di controlli, si scoprisse la differenza dei contrassegni tra il bestiame e le bollette si ricorreva all'uso di un'erba speciale, comunemente chiamata "camarrone", il cui succo strofinando sul marchio lo rendeva illeggibile, e così i truffatori contavano sul fatto che gli agenti di polizia si accontentassero solo della verifica del colore del mantello e di qualche altro connotato comune[294].

3.2. *La rete abigetaria*

Le indagini su tale organizzazione continuarono e a differenza di pochi mesi si scoprirono nuovi organismi sempre appartenenti all'associazione abigeataria sopra descritta. In questo caso le indagini partivano dall'ex feudo Rosignolo nel territorio di Calatafimi dove esisteva un gruppo di associati, di cui era a capo Vito Musso,

[291] Asp, Questura di Palermo, ispettorato generale di Ps, denuncia a carico di Accardi Giacomo, Carlo ed altri 224 individui responsabili di omicidi, abigeati, ricettazioni, estorsioni e di associazione a delinquere, anno 1935, p. 130. Si cercava di piazzare gli animali sul mercato in qualsiasi modo, solo in casi eccezionali di pericolo gli animali si abbandonavano o si uccidevano.

[292] Ivi, p. 130, Stessa cosa accadeva a Campofiorito dove la guardia comunale che deteneva le chiavi del comune e quindi anche dell'anagrafe forniva bollette anagrafiche all'organizzazione abigeataria in cambio di un compenso. O a Borgetto dove all'ufficio anagrafe del bestiame davano atto del parto di un bovino maschio il quale già da tempo era stato macellato.

[293] Ivi, p. 131.

[294] *Ibidem*.

Manica.indd 142 19-11-2010 12:17:08

che intrecciava rapporti con i gruppi scoperti a Marsala, Salemi e Camporeale. Dai documenti risultava infatti che i fratelli Moscato che operavano a Corleone si recavano spesso nel feudo predetto trattenendosi alcuni giorni soprattutto in occasione delle fiere di bestiame, dove essi conducevano animali provenienti dalla provincia di Palermo e di Agrigento.

Secondo i CC.RR., lo scopo delle saltuarie soste nel feudo Rosignolo, ospitati nel vasto caseggiato di proprietà dei signori Di Lorenzo dal pregiudicato Alberto Virgilio campiere del posto, era senza dubbio quello di scambiare animali rubati e favorirne lo smercio tra gli associati[295].

La località prescelta dall'organizzazione per tale azione criminosa si prestava molto bene poiché l'ex feudo Rosignolo si trova al centro tra i comuni di Gibellina, S.Ninfa, Salemi, Vita, Calatafimi ed Alcamo ma allo stesso tempo era lontano dai centri abitati e ciò rendeva quindi molto difficile la sorveglianza da parte degli organi di polizia territoriale. Questo feudo era sempre stato il covo preferito di latitanti e il luogo di smistamento della refurtiva più favorevole agli associati provenienti dalle diverse province.

Nel documento che segue è rilevante la confessione di Leonardo Scavuzzo, contadino di Vita, aderente all'organizzazione, che mise in luce molti aspetti logistici e strutturali della mafia della zona:

> «Lo Scavuzzo Leonardo ammise la sua amicizia col Vito Musso, affermando che costui, da circa tre anni, si era svelato un pericoloso delinquente, capo e organizzatore del gruppo di malfattori operante nella zona sopra descritta e che era anche il responsabile maggiore dei reati avvenuti in quelle contrade.
>
> Difatti lo Scavuzzo notava spesso il Vito Musso in compagnia di persone sospette allora a lui sconosciute, che andavano a trovarlo nella sua gabella predetta, provenienti da S.Ninfa, da Salemi, da Alcamo, da Ghibellina e da altri paesi, ed ebbe la certezza che egli organizzava con costoro i furti allo scopo di trarne vantaggio economico.
>
> Circa due anni addietro lo Scavuzzo aggiunge che fu fermato in ex feudo Risignolo da carabinieri di Vita assieme al Nicolò

[295]Asp, Questura di Palermo, archivio generale b.2122, Ispettorato di ps settore di Lercara Friddi, processo verbale di ulteriori indagini relativa all'associazione per delinquere abigeataria scoperta nelle province di Agrigento-Palermo e Trapani, aprile 1935, p. 1.

Manica.indd 143 19-11-2010 12:17:08

Musso e figlio Vito ed accompagnato in caserma di sicurezza perché in quei giorni si era verificato un furto campestre. Egli colse tale occasione per dire al Vito Musso che, per colpa sua, doveva subire l'umiliazione di vedersi arrestato, ma il Musso gli rispose con queste parole: "Tira a campari, vedrai che ci metteranno fuori e se tu vieni con me guadagneremo qualche cento lire".

Curioso di sapere l'insieme di ciò che in precedenza aveva notato e di conoscere anche gli affiliati della combriccola sopra accennata, lo Scavuzzo disse al Musso, per indurlo a svelargli i suoi segreti, che non avrebbe avuto nulla in contrario a far parte della sua organizzazione delittuosa. Egli rispose allora che era un ragazzo e non poteva fidarsi di lui in quanto gli affiliati dovevano essere " forti di stomaco" per evitare che al primo fermo avessero svelato i segreti della delittuosa combriccola, ma egli, per ingannarlo e indurlo a dirgli tutto lo rassicurò che si sarebbe "comportato da uomo". Il Musso indugiò molto, ma poi finì col dire allo Scavezzo che il suo partito di delinquenza era forte e bene appoggiato in quanto aveva la protezione del ben noto mafioso Don Vitone Dandone inteso Montescuro, suo padrino, del quale, anzi, teneva in custodia una vacca appunto per mantenersi amico di costui.

Dopo alcuni giorni dalla loro liberazione, il Musso fece tale discorso allo Scavezzo e gli promise che in seguito gli avrebbe dato altre confidenze e fatto conoscere alcuni degli "amici"[296]».

Leonardo Scavuzzo a quel punto capì che così facendo si sarebbe compromesso, ma ormai era troppo tardi per tirarsi indietro, perché se lo avesse fatto sarebbe stato ucciso. Così Vito Musso gli raccontò chi faceva parte della sua cosca e che nella sua casa colonica nel feudo Risignolo, prima della consumazione di un furto, avvenivano delle riunioni per prendere opportuni accordi con gli "amici".

«Ed infatti vi era anche il segnale convenuto tra gli associati allo scopo di riunirsi senza bisogno di singolo invito, poiché il Musso tutte le volte metteva una cerata appeso ad un palo a circa 10 passi dalla porta d'ingresso della predetta casa colonica. Dopo che fu messo a conoscenza di tutto lo Scavuzzo spinto dalla curiosità e dal timore di essere ucciso la prima volta

[296] Ivi, p. 3-4.

Manica.indd 144 19-11-2010 12:17:08

che vide il segnale degli associati, nel ottobre 1932, ci andò per ascoltarne le discussioni.

Ivi si riunirono infatti lo Scavuzzo, il Musso e l'Agosta Michele. Lo Scavuzzo rimase sorpreso in quanto credeva di trovare tutti gli amici dei quali il Musso aveva fatto il nome come associati, ma egli spiegò che per ragioni evidenti di prudenza era necessario non riunirsi tutti in una volta alla stessa ora e nello stesso giorno e che gli accordi si prendevano separatamente, poiché bastava sapere tutto lui che era il caèpo di tale gruppo, che non solo era protetto dal Vitone Dandone ma anche da Musso Angelo, zio del Musso, esponente della mafia di Vita e dello stesso gruppo del Dandone predetto.

In tale occasione l'Agosta Michele ebbe a dire allo Scavuzzo che egli rappresentava il gruppo della delinquenza di S.Ninfa e che manteneva i dovuti rapporti con Musso Vito capo del gruppo della delinquenza dell'ex feudo Rosignolo, il quale a sua volta pensava stabilire quali reati si dovevano consumare e faceva Anche trovare pronti gli equini da involare dal pascolo per essere condotti sia A S. Ninfa sia a Balestrate dove altri amici pensavano a smaltirli per evitare così di essere scoperti dalla forza pubblica[297]».

L'organizzazione si occupava sia di abigeati che di furti con scasso ma Vito Musso, il capo del gruppo, aveva poi deciso che si dovevano aumentare soprattutto gli abigeati sia perché più lucrosi sia perché aveva egli già assunto formale impegno di fornire agli altri gruppi di mafia dei paesi limitrofi un certo numero di animali equini[298].

Poi l'ispettorato di P.s. passò alla zona di Montelepre, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello, Pioppo e Monreale anche qui vi era una imponente attività criminosa.

Allo scopo di approfondire le indagini si fermarono tutti i sospetti della zona, ma mentre si eseguivano i fermi l'Arma di Montelepre svolgendo un'azione repressiva determinata da alcuni abigeati di ovini consumati in quella giurisdizione, accertò che tali abigeati erano stati consumati da dieci individui associati tra di loro, i quali avevano relazioni criminose talmente estese da non

[297] Ivi, p. 5.

[298] Ivi, p. 7. L'attività abigeataria della combriccola secondo gli agenti era molto più ampia di quello che erano riusciti a scoprire, infatti, agli interrogatori negarono di far parte della cosca capeggiata da Vito Musso.

Manica.indd 145 19-11-2010 12:17:08

poter essere perfettamente delimitate dalle indagini condotte nell'ambito della giurisdizione territoriale[299].

Anche questo era un grosso escamotage per gli associati, come sappiamo l'Arma può indagare solo su fatti commessi nella giurisdizione di competenza quando si andava oltre i confini territoriali di tale competenza l'indagine non si poteva continuare e passava al comando di un'altro territorio ciò non faceva altro che allungare i tempi anche per questo nacque il servizio interprovinciale di Ps nel 1933[300].

Tra i più attivi esponenti del gruppo di abigeatari della zona vi erano i fratelli Calogero e Pietro Zito di S. Giuseppe Jato, i quali godevano di un'ottima posizione economica costituita da un'industria di armamenti e da una vasta azienda agricola.

> «Avrebbero veramente potuto essere al di fuori ed al di sopra di tale malefica associazione, se non fosse per l'istinto di sopraffazione ed una sete smoderata di guadagni non li avessero spinti al mal fare e soprattutto ad inserirsi nella associazione criminosa di cui ci occupiamo e di cui ben presto divennero organi dirigenti, creandosi nell'ambito della mafia, composta quasi tutta da elementi rotti ad ogni delitto, una clientela di individui disposti a tutto fare, pur di accontentare i loro padroni[301]».

Con questi metodi riuscirono ad avere il predominio in tutta S. Giuseppe Jato.

Dei fratelli Zito, la Ps. arrestò solo Pietro, l'altro si rese irreperibile.

[299] Coinvolti nell'indagine su Montelepre troviamo molti dei cognomi coinvolti poi nella strage di Portella Della Ginestra come i Cucinella, Candela, Genovese, Pisciotta Salvatore chiamato Chiaravalle padre di Gaspere Pisciotta ecc.

[300] L'intensificazione dei servizi diretti alla scoperta della rete abigeataria e l'arresto degli esponenti più in vista della mafia dei paesi vicini, diffusero l'allarme tra i malviventi, molti dei quali disfecero degli animali in loro possesso.Per questo motivo non fu possibile accertare tutte le responsabilità e l'identificazione di tutti i ricettatori.

[301] Asp, Questura di Palermo, archivio generale b.2122, Ispettorato di ps settore di Lercara Friddi, processo verbale di ulteriori indagini relativa all'associazione per delinquere abigeataria scoperta nelle province di Agrigento-Palermo e Trapani, aprile 1935, p. 24.

Manica.indd 146 19-11-2010 12:17:08

Fu Pietro a spiegare come l'organizzazione si procurasse le bollette anagrafiche per gli animali rubati. Raccontò che si recava presso l'ufficio anagrafe di S. Giuseppe Jato dove era impiegato un certo Giuseppe Pagliarello che tramite un compenso di 15 lire per bolletta da fornire in bianco dava modo ai picciotti di smerciare la refurtiva senza grossi problemi. L'impiegato fu poi arrestato per associazione a delinquere falso ed altro.

Un'altra zona difficile era quella di Lercara Friddi dove era compreso anche Corleone. In questo caso gli agenti di Ps per sbrogliare la matassa di servirono delle informazioni di un certo Giuseppe Lo Jacono di Alia che trasferitosi a Corleone trovò subito un lavoro presso i fratelli Moscato di cui abbiamo parlato precedentemente. Giuseppe Lo Jacono lavorò anche alle dipendenze del barone Valenti raccomandato dai Moscato "ma il barone non poteva mai affidargli nulla da fare,". In effetti, secondo gli agenti di ps, la permanenza del Lo Jacono alle dipendenze del barone fu un'imposizione della mafia[302].

Uno dei capimafia più influenti della zona è stato Carlo Taverna che per la sua scaltrezza era riuscito quasi sempre ad eludere la giustizia come dimostrano i suoi precedenti penali[303]. Egli frequentava le persone più influenti e rappresentative del comune di Corleone; il barone Valenti frequentava la sua casa e il cav. Paternostro aveva tenuto a battesimo sua figlia. Non si può pensare che queste persone non conoscessero che soggetto fosse Carlo Taverna.

[302] Ivi, R. Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia-Palermo, settore di Lercara Friddi, verbale di ulteriori indagini relative all'associazione a delinquere scoperta nelle province di Agrigento, Trapani e Palermo, anno 1935.

[303] Egli infatti il 10 novembre 1911 fu assolto per insufficienza di prove per associazione a delinquere e omicidio e successivamente fu imputato per spaccio di biglietti falsi, per aver tentato l'esplosione di due petardi durante un pubblico comizio allo scopo di incutere pubblico timore e per provocare disordini; per falso in giudizio, per contravvenzione alla legge sull'abigeato, per ricettazione e fu sempre assolto per insufficienza di prove, finché nel 1921 la corte di appello di Palermo lo condannò ad un anno di reclusione e lire 100 di multa per ricettazione; il 20 dicembre 1926 fu arrestato per associazione a delinquere e fu condannato a tre anni di reclusione e due di vigilanza speciale. Liberato alla fine della pena, per la sua pericolosità, fu proposto per il confino di polizia, ma la commissione provinciale, il 28 aprile 1930, emise l'ordinanza di non luogo a procedersi per le sue condizioni di salute, riconoscendolo non idoneo a sopportare il regime coattivo, riproposto per il confino nel 1934 per le sue condizioni di saluto la scampò di nuovo.

Manica.indd 147 19-11-2010 12:17:08

«Invitare il Taverna a casa, mostrarsi in pubblico vicino a lui, stringergli la mano è per loro sicura garanzia. Il Taverna d'altro canto, con l'amicizia di detti signori si ritiene più sicuro di consumare impunemente i delitti[304]».

È questo il tipico aggancio fra mafia e politica, uno scambio di favori.

Nel settore di Lercara le indagini proseguirono e si scoprirono tutta un'altra serie di abigeati e furti in cui avevano preso parte persone di Corleone, Marsala, Partinico, Alcamo, Calatafimi, Castellammare del Golfo e soggetti provenienti da altri luoghi[305]. Gli associati, anche in questo caso, disponevano di luoghi sicuri ove potevano condurre e nascondere la refurtiva, e cioè il feudo Rocche, nel territorio di Roccamena e il feudo Bigettia nel territorio di Calatafimi.

«È fuori dubbio che coloro che guidavano i detti feudi dovevano essere persone fidate, facente parte dell'associazione a delinquere come i fratelli Catalano di Calatafimi e Vincenzo Guarino di Corleone che gestivano il feudo Rocche[306]».

Nel 1938 si tenne il processo, a porte chiuse, a carico di 282 imputati dei quali 241 di associazione a delinquere aggravata contro la proprietà e le persone (aggravata perché il numero delle persone era superiore a 10), commessi nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, fino al giugno 1935, con l'ulteriore aggra-

[304] Ivi, p. 7.

[305] Asp, Questura di Palermo, archivio generale, anno 1937, b. 2152, Processo verbale registrato presso la stazione di Canicattì e relativa sentenza del 5 marzo 1937. In seguito a questa indagine un altro gruppo di mafia abigeataria collegato a questa organizzazione fu scoperto nei territori di S.Cataldo,Canicattì, Petralia Sottana, Caltavuturo, Bompietro, Alimena, Villapriolo, Valledolmo e Cammarata. Furono denunciati e processati 28 individui, la sentenza del 5 marzo 1937 li condanna a pene che vanno da 11 anni a due ma ad ogni imputato viene sempre condonato qualche anno di prigione e la multa.

[306] Ivi, Ispettorato generale do P.S. per la Sicilia Palermo, settore di Lercara, Verbale di ulteriori indagini relative all'associazione a delinquere interprovinciale denunciata col verbale del 12 gennaio 1935 n. 6 e denuncia: Giuseppe Genna, Leoluca Reina, Vincenzo Guarino e Antonino Guarino, Giovanni Comparetto, Giovanni Di Palermo, Gaetano Palombo ed altri p. 5

Manica.indd 148 19-11-2010 12:17:08

vante per alcuni di loro di esserne i capi. I restanti, invece, erano imputati per reati specifici. Nonostante venissero tutti condannati a vari anni di reclusione, nello stesso tempo la Corte dichiarava condonate le pene della maggior parte di loro[307]. In pratica alla fine erano quasi tutti fuori.

La pratica dell'abigeato continuò anche negli anni a seguire; moltissime furono le indagini in merito nelle varie province siciliane. Le province maggiormente colpite erano Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, ma troviamo tracce di organizzazioni che gestivano l'abigeato anche a Catania, Messina ed Enna[308].

La mafia in quegli anni oltre all'abigeato si occupava anche di altri redditizi affari come la distribuzione delle acque di irrigazione cercando di ottenerne il monopolio e facendosi pagare dai proprietari della zona gli anticipi sui turni dell'acqua o costringendoli a vendere i propri appezzamenti di terreno a prezzi irrisori agli associati[309] ed anche di spaccio di monete false. Un'organizzazione di questo tipo fu scoperta a Belpasso (Messina) dagli agenti di polizia giudiziaria, i quali erano venuti a conoscenza che in quella zona e in altri paesi etnei si spacciavano soldi falsi di ottima fattura. I soldi falsi venivano fabbricati a Catania e Paternò, per questo motivo in tutta la zona venivano commesse truffe ed estorsioni[310].

[307] Asp, Questura di Palermo, archivio generale b.2108, anno 1934, estratto di sentenza di associazione per delinquere interprovinciale abigeatatia del 4 agosto 1938.

[308] Per maggiori informazioni per gli anni 1936 e 37 si può guardare in Asp, Questura di Palermo, archivio generale (1904-39) b. 2139 anno 1936 e anche b. 2181 che seppur è contrassegnato con l'anno 1939 vi sono diverse indagini che si riferiscono a all'anno in questione, qui sono presenti non solo organizzazioni specificatamente abigeatarie ma anche associazioni a delinquere che compiono delitti contro le persone e la proprietà (come furti, estorsioni, danneggiamenti, omicidi e sequestri di persona), nel verbale per associazione a delinquere di Marsala l'autore del verbale sottolinea che i criminali intensificavano la loro azione delittuosa a causa dell'impunità. Per l'anno 1937 si può guardare Questura Palermo, archivio generale (1904-39) b. 2152. Specificatamente in questa documentazione troviamo notizia di un'organizzazione abigeataria scoperta a Montedoro e in altri comuni limitrofi che estendeva i suoi tentacoli in tre province Caltanissetta, Enna e Catania e soprattutto nella zone di Montedoro, Serradifalco, Milena, Sutera, Enna, S. Michele di Ganzeria e Caltanissetta.

[309] Asp,Tribunale penale di Palermo, sentenza contro Bonetti Alfonso e compagni, anno 1930.

[310] Asp, Questura Palermo, archivio generale (1904-39) b.2139 anno 1936,

Manica.indd 149 19-11-2010 12:17:08

4. *Melchiorre Allegra, il medico mafioso: la mafia raccontata dall'interno*

Melchiorre Allegra era un medico palermitano diventato mafioso all'età di 35 anni e che nell'estate del 1937, dopo il suo arresto, decise di confessare alle autorità. Egli, nel suo racconto, descrisse la mafia con tutte le sue leggi, i rapporti con la politica e le operazioni economico-finanziarie.

Tutto ciò ben 40 anni prima rispetto all'inizio del fenomeno del pentitismo che in Italia si aprì con Leonardo Vitale e Tommaso Buscetta[311].

Il documento da cui traiamo queste informazioni è apparso per la prima volta alle cronache, pubblicato da «L'Ora», nel gennaio 1962, ed era stato reperito da Mauro De Mauro che la stessa mafia uccise otto anni dopo.

Il racconto del medico inizia con la sua entrata nell'organizzazione che avvenne nel 1926 quando era ufficiale medico nel reparto di malattie infettive dell'ospedale militare di Palermo[312].

carabinieri di Messina, Stazione di Belpasso, associazione per delinquere per delitti di truffe ed estorsioni.

[311] Leonardo Vitale inizia la sua collaborazione con la giustizia nel 1973, fu il primo vero pentito per motivi di coscienza. Denunciò Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco e Vito Ciancimino alla polizia. Dopo esser stato sottoposto a numerose perizie psichiatriche, fu rinchiuso per 10 anni nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Trascorsi due mesi dal giorno del ritorno in libertà, venne ucciso all'uscita da una chiesa, davanti alla famiglia.

«Scarcerato nel giugno 1984, fu ucciso dopo pochi mesi, il 2 dicembre, mentre tornava dalla Messa domenicale. A differenza della Giustizia dello Stato, la mafia percepì l'importanza delle sue rivelazioni e lo punì inesorabilmente per aver violato la legge dell'omertà. È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita». *Rapporto sulla mafia degli anni 80.Gli atti dell'uffico istruzione del tribunale di Palermo,* a cura di Lucio Galluzzo, Francesco La Licata, Saverio Lodato, Palermo, Flaccovio editore, 1986, p. 62.

Tommaso Buscetta decise di collaborare con la giustizia nel 1984. Viene per questo considerato uno dei primi pentiti della storia (dopo Leonardo Vitale) ma, come risulta dagli atti processuali, Buscetta non si pentì mai. Egli non condivideva più quella che era la nuova Cosa Nostra, poiché sosteneva che essa stessa aveva perso la sua identità.

[312] La sua collaborazione era iniziata, come abbiamo detto nell'estate del 1937, in seguito all'uccisione di un pericolosissimo criminale, certo Ponzio. La sua uccisione dette il via ad una operazione di polizia, nel corso della

Manica.indd 150 19-11-2010 12:17:09

«Nel mio reparto, ebbi degente fra gli altri ammalati da Villabate un tale di cognome D'Agate proveniente da un reparto di chirurgia, dove era stato operato per ascesso al ginocchio. Era stato trasferito al reparto malattie infettive, perché affetto da una erisipola secondaria, e siccome non era in condizioni gravi, io durante le medicature, mi divertivo ad interrogarlo sulle cause della sua malattia.

Egli stesso mi confidò che l'ascesso era stato procurato da un iniezione di olio di trementina e tintura di iodio fattasi praticare da un compagno entro la capsula articolare del ginocchio, sul piroscafo, mentre era di ritorno dall'Albania.

Riuscito a strappare al D'Agate una tale dichiarazione, lo minacciai seriamente di denuncia per autolesione. Frattanto i parenti venivano a visitarlo; fra gli altri uno zio, che come seppi si chiamava Giulio D'Agate, che io conoscevo come persona di riguardo,cioè individuo rispettato e temuto.

Questo, saputo dal nipote che io stavo per procedere alla denuncia, cercò di avvicinarmi, e mi rivolse calda preghiera perché desistessi dalla denuncia minacciata, scongiurandomi di non rovinare il nipote che aveva moglie e figli.

Cedetti alle preghiere e assicurai il Giulio D'Agate che avrei taciuto ogni cosa.

L'ammalato guarì e venne dimesso dall'ospedale per una licenza di alcuni mesi. Dopo alcuni giorni il signor D'Agate Giulio venne a trovarmi, all'ospedale, per raccomandarmi di un altro soldato, di cui non ricordo più il nome, ma che aveva anch'egli un male procurato, che io curai guarendo e facendo dimettere anche con licenza. Durante le degenza di questo secondo cliente, una sera, uscendo dall'ospedale, trovai il signor Giulio D'Agate che, insieme, ad altri sue a me sconosciuti, stava per attendermi. I due mi vennero presentati per il signor Francesco Motisi e il signor Vincenzo di Martino. Tutti e tre mi invitarono ad accompagnarli, previa assicurazione che non dovevano fare altro che comunicarmi qualcosa che sarebbe stata vantaggiosa per me.

quale fu tratto in arresto anche il dr. Melchiorre Allegra, medico stimato, proprietario di una casa di cura, ufficiale medico e grosso esponente della mafia. Il 23 giugno il dr. Merchiorre Allegra (Ione, per gli amici) decise di raccontare tutto. L'interrogatorio del medico mafioso avvenne prima alla Stazione dei Carabinieri di Castelvetrano (Maresciallo Maggiore Marco Sardo, Brigadiere Gioacchino Gagliano) e successivamente nell'ufficio del Settore di P.S. di Alcamo.

Manica.indd 151 19-11-2010 12:17:09

Non osai rifiutarmi e seguii senz'altro i tre.

Mi condussero attraverso via Crispi, in una traversa della medesima ed entrammo in un magazzino di agrumi che mi dissero apparteneva a Motisi.

Quando fummo dentro i tre mi tennero un discorso nel quale furono largamente prodighi di lodi in mio favore, dicendomi fra l'altro che ad essi risultava che io ero di ottima famiglia, buono di animo, serio di carattere, che mi ero comportato da persona di riguardo, che avevo quindi meritato di essere trattato bene e che pertanto volevano dimostrarmi la loro stima in modo concreto. Mi spiegarono che essi appartenevano ad una associazione molto potente, che comprendeva molta gente di tutte le categorie sociali, non escluse le migliori, di cui componenti era chiamati "uomini d'onore[313]"».

Da sempre la mafia ha cercato come accoliti personaggi al di sopra di ogni sospetto, gente perbene insomma, che possono essere in qualche modo utili. I medici rappresentano un esempio calzante, poiché essi per i malavitosi sono una figura molto importante[314]. Curano i latitanti, le ferite dei "picciotti" dopo i conflitti a fuoco, possono fare certificati medici falsi, raccomandazioni di vario genere e via dicendo.

«Questa associazione, essi aggiunsero, che era proprio quella che in Sicilia si chiamava "mafia" da molti conosciuta in maniera, però, assai vaga perché nessuno, tolti quelli che vi appartenevano, potevano con sicurezza, attestarne l'esistenza.

Continuando le spiegazioni mi dissero che le infrazioni alle regole dell'associazione, venivano punite severamente, che non era permesso agli appartenenti la pratica del furto, ma era consentito l'omicidio per motivi giustificati ritenuti validi dai "capi" il cui benestare era sempre indispensabile per la consumazione dello omicidio stesso.

[313] «L'Ora», 22-23 gennaio 1962, Mauro De Mauro, *Come io, medico, diventai mafioso*.

[314] Si pensi per esempio a don Michele Navarra capostipite dei Corleonesi che era uno stimato medico e proprietario di una clinica, non solo era anche cavaliere della corona d'Italia e cavaliere al merito della Repubblica italiana. Per approfondimenti su questo personaggio si veda Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma, Newton Compton editore, Roma, 2006, pp. 276-297.

Manica.indd 152 19-11-2010 12:17:09

Anche la trasgressione a questa ultima regola veniva punita con severità tanto che nel caso in specie, chi senza permesso consumava un omicidio, moriva a sua volta. L'omicidio ed ogni altra azione, poteva essere consumata sia direttamente, e sia con l'aiuto degli altri che potevano essere richiesti per la bisogna. Circa la struttura amministrativa, mi venne spiegato, che gli organizzati, erano distribuiti in "famiglie", ciascuna presieduta da un capo, e che generalmente la "famiglia" coincideva con il gruppo dei vari paesi, ma che dove la "famiglia" era molto numerosa, veniva distribuita a sua volta in "decine", cioè da un gruppo di dieci uomini ciascuno presieduti da un capo di minore importanza, che assumeva il titolo di "capo di decina". A Palermo, però, e credo anche nelle altre città molto popolose, la "famiglia" era l'unione degli affiliati di un rione, in seno al quale si verificava anche la distribuzione in "decine". Circa le relazioni fra le varie province, vigeva la regola della indipendenza di una dall'altra, perchè i rapporti venivano mantenuti dai vari "capi di provincia" fra loro, stabilendo così un collegamento sostanziale e non formale che attraverso i capi, legava in tutte le province, i gruppi dell'uno e quelli dell'altro [315]».

[315] Come si potrà notare non vi sono grosse differenze fra l'organizzazione descritta dal dr. Melchiorre Allegra nel 1937, quella descritta da Buscetta nel 1985 e quella descritta dal questore di Palermo Sangiorgi nel 1898.

Ordinanza-Sentenza nel procedimento penale contro Abbate Giovanni +706 (Antonino Caponnetto consigliere istruttore, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello, Giovanni Falcone, Leonardo Guarnotta giudici istruttori delegati), Palermo, 8 novembre 1985, vol. n. 5, pp. 808. La vita di Cosa nostra (la parola mafia è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente, che ne regolamentano l'organizzazione e il funzionamento(nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a Cosa Nostra, né attestati di alcun tipo, ne ricevute di pagamento di quote sociali), e così riassumibili sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio di Buscetta.

- La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

- La "famiglia" è composta da uomini d'onore o "soldati" coordinati per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un vice capo e da uno o più consiglieri. Scriveva nel 1898 il questore di Palermo Sangiorgi: «L'agro palermitano di cui particolarmente mi occupo con la restante relazione, è purtroppo funestato come altre parte di questa e del-

Manica.indd 153 19-11-2010 12:17:09

«La setta, infatti, a loro dire, aveva ramificazioni potenti, oltre che in Sicilia, in Tunisia, nelle Americhe, in qualche centro del continente, in qualche altro di altre nazioni, come per esempio, Marsiglia.

I capi generalmente venivano eletti dai componenti il gruppo che erano destinati a presiedere, e che essi, inoltre nelle decisioni venivano coadiuvati da un "consigliere", che li sostituiva in caso di assenza, completamente, perché anche il "consigliere" era abbastanza eminente, se si pensa che il suo parere era indispensabile per il capo quando questi doveva prendere una qualsiasi decisione.

A questo punto venni interpellato se accettavo di far parte della loro "associazione". Io capii che ero già stato messo a parte da troppi segreti, per poter, in caso di rifiuto, uscire vivo da quella riunione, e quindi accettai dichiarandomi addirittura entusiasta della offerta che mi si faceva.

Pertanto si diede luogo al "rito": il signor Di Martino, dietro invito del signor Motisi con uno spillo o ago che fosse, mi punse il polpastrello del detto medio di una mano, facendo uscire una goccia di sangue con la quale venne intrisa una immagine in carta di una santa. Tale immagine sacra, venne infiammata ed io dovetti tenerla in mano mentre ripetevo una formula di giuramento suggerita dagli altri; dissi presso a poco questo: "Giuro di essere fedele a miei fratelli, di non tradirli mai, di aiutarli sempre, e se così non fosse, io possa bruciare e disperdermi, come si disperde questa immagine che si consuma in cenere".

Dopo questo ci fu un abbraccio e un bacio generale e quindi il seguito delle istruzioni. […]

Il Motisi mi avvertì che io era destinato a fare parte della

le finitime province, da una vasta associazione di malfattori, organizzati in sezioni, divisi in gruppi: ogni gruppo è regolato da un capo, che chiamasi capo-rione, e, secondo il numero dei componenti e la estensione territoriale, su cui debba svolgersi la propria azione, a questo capo-rione viene aggiunto un sottocapo, incaricato di sostituirlo nei casi di assenza o di altro impedimento. E a questa compagnia di malviventi è preposto un capo supremo. la scelta dei capi-rione è fatta dagli affiliati, quella del capo supremo, dai capi-rione riuniti in assemblea, riunioni che sono ordinariamente tenute in campagna. Scopo dell'associazione è quello di prepotere, e quindi di imporre ai proprietari dei fondi, i castaldi, i guardiani, la mano d'opera, le gabelle, i prezzi per la vendita degli agrumi e degli altri prodotti del suolo». Acs, fondo Ministero degli Interni, Direzione generale di Ps, atti speciali (1898-1940), busta 1, fasc. 1, pp. 9-10.

Manica.indd 154 19-11-2010 12:17:09

"famiglia" del rione Pagliarelli di cui era capo suo cugino Ciccio Motisi e di cui egli stesso era consigliere; che per qualsiasi bisogno poteva rivolgersi ad essi, che il capo della provincia di Palermo era Salvatore Galioto, da Bagheria, inteso il cavaliere, che da quell'epoca io seppi che era latitante e che tale si mantenne per decenni e che recentemente venne fermato senza che a carico di lui si potesse giudizialmente procedere essendo pervenute le prescrizioni: a proposito del Galioto, seppi, in seguito, che fra i protettori di costui c'erano i fratelli Calò da Monreale, abitanti a Rocca. Circa i provvedimenti a carico degli affiliati, in caso di mancanza, ho già riferito quanto mi venne detto, debbo aggiungere che mi venne anche spiegato che la "setta" provvedeva anche e principalmente, a vendicare le eventuali offese che ai "fratelli" venivano fatte dai non appartenenti; faccio osservare che questo era basato sul principio dell'aiuto reciproco, e che quindi i capi provvedevano, volta per volta, alla designazione degli esecutori materiali delle vendette che, a seconda dei casi si manifestavano con l'omicidio, col danneggiamento, con gli abigeati e i soprusi di ogni genere[316]».

Nel verbale si fa cenno anche al cruento scontro avvenuto nel periodo 1926-1927 tra le "famiglie" di Palermo. A provocarlo, la ripartizione di una tangente su un appalto.

«La scissione avvenne tra il gruppo di Nino Gentile, capo di San Lorenzo Colli, aiutato da Carlo Brantaleone, Paolo Crivelli e rispettivi seguaci, contro Nino Grillo, coadiuvato da Ciccio Cuccia, Saracino e rispettivi gregari (…) La ditta Barresi aveva chiesto l'appoggio della mafia per lottare Mac Artur, assuntore dei lavori portuali di Palermo, con lo scopo di costringerlo a battere in ritirata e cedere i lavori alla stessa Barresi. Ottenuto lo scopo, questa pagò lire 30.000 che si divisero Gentile, Brantaleone, Crivello e qualche altro, provocando le ire del Grillo e compagni che ne reclamavano una parte[317]».

È importante soffermarci anche sul coinvolgimento che Cosa nostra americana avrebbe avuto nel porre fine alla faida tra le "famiglie". La conciliazione sarebbe avvenuta per far tornare l'ordine

[316] «L'Ora», 22-23 gennaio 1962, *Come io, medico, diventai mafioso*, Mauro De Mauro.
[317] *Ibidem*.

Manica.indd 155 19-11-2010 12:17:09

pubblico a Palermo e porre così fine alle retate del prefetto Mori contro i boss e i loro gregari.

> «Per comporre il dissidio – raccontò Allegra - erano venute dall'America tre commissioni speciali di mafiosi colà residenti, senza, però, riuscire a fare tornare la pace. La polizia minacciava pertanto nuove retate per cui il signor Lucio Tasca Bordonaro, anche lui "fratello", assunse impegno di fronte al prefetto di proporre ed ottenere una pacificazione generale. Ci fu in prefettura una riunione generale di 'rappresentanti', ma che pare non abbia dato nessun risultato dato che la lotta continuò ugualmente e che a farla finire valsero solo la morte di molti e le vaste retate operate dalla polizia[318]».

Nel memoriale, Melchiorre Allegra fa anche riferimento al rapporto tra la mafia e la politica. Ogni famiglia appoggiava un candidato al quale si sarebbero rivolti per raccomandazioni, affari ecc.

> «Aggiunsero che la "setta" in genere era apolitica, ma che volta per volta, ciascuna "famiglia" in ciascun comune, poteva deliberare di dare appoggio elettorale a quei candidati che possibilmente potevano in seguito ricompensare provocando da parte del governo la maggior protezione possibile.
>
> Tale protezione si concretava in varie forme, per esempio, raccomandazioni, allora efficaci presso le autorità giudiziarie di P.S., finanziarie, amministrative, ecc. da cui derivavano molti benefici come: concessione di porto d'armi a pregiudicati, revoche di ammonizioni e di altri provvedimenti, proscioglimenti giudiziari, concessioni di libertà provvisorie in pendenza di processi, revoche di mandato di cattura, agevolazioni in pratiche amministrative, finanziarie e di ogni genere, concessioni di passaporti ed altro».

Quindi Allegra iniziò a raccontare i retroscena del suo ingresso in politica.

Nel 1924 erano in programma le elezioni nazionali e la mafia in Sicilia si mise in moto per orientare migliaia di voti. A spingere la discesa in campo del dott. Allegra fu addirittura Salvatore Maranzano, boss di primo piano di Castellammare del Golfo.

La "famiglia" di Pagliarelli, quella cui era affiliato Allegra, aveva deciso di appoggiare un altro andidato.

[318] *Ibidem.*

Manica.indd 156 19-11-2010 12:17:09

«Motisi, si legge nel verbale, mi fece notare che aveva un impegno con l'avvocato Nicolò Maggio, il quale avrebbe diviso i suffragi della mafia con l'onorevole Cucco, che si presentava in una lista fascista (…) Maranzano aveva parlato con Ciccio Fontana e Ciccio Motisi, d'accordo con i quali aveva stabilito che io entrassi nella lista 'Cavallo' in unione con l'amico nostro Cocò Maggio, allo scopo di evitare il frazionamento delle forze elettorali. Così fu stabilito, così avvenne, e così fu invece per me e per il Maggio stesso una sconfitta, dato che, d'accordo con il Maranzano, il Maggio medesimo, alla vigilia delle elezioni, manovrò perché le preferenze tolte al mio nome venissero concretate su di lui, ma la sorte della sconfitta ci fu comune. La mafia, infatti, si divise in parti uguali per la lista democratica e per quella fascista, illudendosi di potersele accattivare, così come era costume per gli altri regimi[319]».

Allegra dopo la sconfitta politica comincia a maturare l'idea di estraniarsi da quell'ambiente.

«Dopo la sconfitta elettorale, spiega, io avevo sufficiente esperienza per giudicare di che cosa fosse capace la mafia, quella che purtroppo non potevo rinnegare formalmente stante la minaccia delle famose schioppettate che in quell'epoca tuonavano spesso e ovunque…[320]».

Nel 1926, Melchiorre Allegra deciderà di lasciare Palermo per allentare i suoi legami con la "famiglia" di Pagliarelli. Si trasferì a Castelvetrano dove si dedicò all'attività medica nella sua casa di cura.

«Dopo le presenti mie propalazioni, io sono sicuro che la mafia di quelli che specialmente che tuttora coltivano l'idea di imperio, non lascerà nulla di intentato contro di me, contro la famiglia e forse anche contro la volontà di coloro che la lottano[321]».

[319] *Ibidem.*

[320] *Ibidem.*

[321] *Ibidem,* tante cose dice il dottor Allegra, fa i nomi di tutti i capimafia che aveva conosciuto in quegli anni. Dice anche che tra gli aderenti c'erano anche personalità importanti altri medici per esempio, avvocati e politici.

Manica.indd 157 19-11-2010 12:17:09

5. *Lo zoccolo duro: la mafia di Favara e Palma di Montechiaro*

Nel 1937 l'ispettorato di Ps e il Nucleo Centrale dei Carabinieri di Palermo iniziarono una serie di indagini nel territorio di Favara e Palma di Montechiaro per avere un quadro generale della reale situazione della famigerata delinquenza favarese considerata una delle più feroci e sanguinarie.

> «La delinquenza di Favara può infatti vantare su tutte le altre tale detestabile e ripugnante predominio perché si afferma avesse tratto la triste origine dal concubito [sic] di coatti e prostitute importati per la loro pericolosità da diversi lontani paesi. Riconosciuto l'errore della non geniale fondazione del nuovo centro abitato e l'effettivo incombente pericolo che ne sarebbe derivato per le future generazioni, Ferdinando di Borbone avrebbe financo esternato il proposito di distruggere con tutti i suoi abitanti il paese di Favara, ritenendo che solo in tal modo si sarebbe potuto evitare il fecondarsi e diffondersi di quel criminoso istinto che ha sempre preoccupato ed allarmato popolazioni ed autorità[322]».

Tale stato di cose non era mai migliorato neanche con l'arrivo del fascismo. Infatti, ancora a giugno del 1937 quando fu redatto

[322] Asp,Questura di Palermo archivio generale (1904-39) b.2195, anno 1935, R. ispettorato di P.s. per la Sicilia, nucleo centrale carabinieri di Palermo, Processo verbale di denunzia di 211 individui responsabili di associazione per delinquere a carattere interprovinciale scoperta in Favara e Palma Montechiaro ed operante anche nei comuni di S. Stefano Quisquinia, Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana, Cattolica Eraclea, Aragona, Ioppolo, S. Angelo Muxaro, S. Biagio Platani, Naro e Castro Filippo (Agrigento), Butero e San Cataldo, Serradifalco e Milena (Caltanissetta), anno 1937, p. 7. Secondo l'autore del verbale quindi si hanno cenni di mafia in quella zona già nel primo trentennio dell'800. Non dobbiamo dimenticare neanche la fratellanza di Favara che era un'associazione malavitosa siciliana molto strutturata che si estendeva, oltre che a Favara, anche nei comuni vicini di Canicattì, Racalmuto, Grotte, Aragona e di cui si hanno notizie negli anni settanta ed ottanta dell'ottocento. Gli appartenenti alla setta avevano uno statuto, pagavano una tassa mensile di 50 centesimi e per entrare nella consorteria dovevano venire iniziati. In particolare l'attività della "Fratellanza" si svolse dal 1878 al 1883, uccidendo, intimidendo e saccheggiando, Pezzino: «le vicende della "Fratellanza" di Favara confermano l'ampia valenza politica dell'uso della violenza organizzata nella società siciliana».

Manica.indd 158 19-11-2010 12:17:09

tale verbale i capi e i gregari della delinquenza locale vantavano radici profondissime e «contavano su una protezione sistemica e vergognosa dei ricchi e potenti del luogo che ancora non sentivano il dovere di liberarsi definitivamente da galoppini e "santoni" delle vecchie clientele di mafia»[323]. L'imperio della delinquenza e la sua protezione diretta o indiretta, occulta o palese si estendeva in quasi tutta la popolazione ed a ogni ceto sociale[324].

A Favara l'omertà regnava sovrana. La delinquenza era così strutturata: vi erano tre gruppi, indipendenti tra di loro, capeggiati da Giovanni Trupia e Stefano Monreale, Giuseppe Vetro, Rosario Ferrara e Giovanni Chianetta, Luciano Sutera Sardo e Giuseppe Lo Giudice. Questi consumavano o facevano consumare dai propri gregari omicidi, rapine, sequestri di persona, estorsioni, abigeati e violenze di ogni sorta.

Altro gruppo pericoloso, che agiva in accordo con i precedenti, risultava capeggiato dal vecchio mafioso Nicolò Licata, il quale con i propri figli svolgeva la sottile attività di confidente della polizia per cercare di fuorviare le indagini rimanendo sempre impunito[325].

È importante sottolineare che l'indagine comprendeva un arco di tempo che va dal 1933 al 1937 e partì con il ritrovamento di alcuni equini rubati a S. Stefano Quisquina e ricettati da vecchi pregiudicati in contrada Salto D'Angiò nel territorio di Aragona. La refurtiva, come di solito accadeva, prima che le vittime presentassero denuncia veniva spostata in località lontane in modo da non recare sospetto agli organi di polizia.

Si scoprì che il gruppo di Aragona e quello di Cianciana lavoravano in accordo per consumare abigeati nelle rispettive zone, scambiandosi poi la refurtiva allo scopo di essere facilmente smaltita con bollette e certificati anagrafici falsi, sotto la protezione di Baiamonte e Vaccarello che erano i dirigenti occulti dei due gruppi.

Dalle dichiarazioni di alcuni degli aderenti al gruppo emerse che le riunioni si tenevano sia a Cianciana che ad Alessandria Della Rocca[326]. La combriccola di Cianciana guidata da Baiamonte operava in diretta relazione criminosa con gli associati di Cattolica Eraclea servendosi di armi da costoro nascoste nell'ex feudo "Cavallo".

[323] Ivi, p. 8.
[324] *Ibidem*.
[325] Ivi, p. 10 e seg.
[326] Ivi, p. 24.

Manica.indd 159 19-11-2010 12:17:09

«Sul carattere intercomunale od interprovinciale di essa non occorre alcuni commento poiché le località dei consumati abigeati ed i paesi di residenza degli abigeatari ne danno la dimostrazione più precisa e ne mettono in rilievo il grave e grande pericolo che costituiva per le popolazioni e l'immane danno già prodotto e che poteva essere ancora arrecato alla classe agricola se si considera che i nostri contadini fanno esclusivo assegnamento come mezzo di vita sul proprio animale equino, che spesso, e per molti, costituisce, l'unico bene di fortuna, raggiunto con sudore di lunghi anni di fatiche, di stenti e di privazioni[327]».

Per portare avanti il traffico di bestiame essi disponevano di marchi falsi del comune di Favara, di bollette anagrafiche facilmente alterabili o di bollette di animali morti e non riconsegnate all'ufficio competente, o tramite denuncie di nascite non vere[328]. Essi avevano dunque a disposizione tutti i mezzi idonei per contravvenire alle disposizioni di legge in vigore e di conseguenza anche il più severo ed oculato controllo difficilmente dava responsi positivi per l'autorità. Una parte degli animali veniva messa sul mercato, una parte veniva rivenduta alle Commissioni di requisizione militari[329] e una parte andava soppressa quando c'erano le indagini della Ps[330].

I furti di animali di solito si scoprivano anche grazie alle dichiarazioni degli associati come in questo caso, ma le loro ammissioni non erano mai esaustive perché i gregari avevano il terrore di accusare i capi i quali non avrebbero minimamente esitato a punire la sua debolezza con la morte servendosi dei numerosi sicari di cui potevano disporre anche dal carcere[331].

Ora passiamo ad analizzare in maniera più dettagliata i reati che venivano commessi da questa organizzazione in modo da capire quanto forte e radicato fosse tra di loro il vincolo associativo

[327] Ivi, p. 49.

[328] Ivi, pp. 32, 45.

[329] I malviventi preferivano vendere gli animali di provenienza furtiva alle commissioni militari perchè non esercitavano un rigoroso controllo delle bollette anagrafiche degli animali a causa delle ingenti quantità di animali che giornalmente venivano acquistati.

[330] Ivi, p. 49.

[331] Ivi, pp. 26-27.

Manica.indd 160 19-11-2010 12:17:10

e l' insediamento all'interno della società civile. I casi che possono richiamare il nostro interesse sono tanti. Il primo è l'omicidio di Giovanni Bentivenga, il quale faceva parte della mafia del luogo e fu ucciso dai suoi stessi compari perché ritenuto capace di rendere note le malefatte del gruppo e compromettere gli affiliati come aveva dato prova in occasione di un furto consumato precedentemente in territorio di Castrofilippo in danno dei fratelli Argento. Egli era stato accusato, in quell'occasione, di concorso nel furto di equini ed aveva deliberatamente deciso di costituirsi assumendosi la sua parte di responsabilità[332]. La sua uccisione fu quindi ordita dai capi del gruppo abigeatario. Coloro che in quel caso rappresentavano la parte lesa, cioè i fratelli Argento, appena consumato il furto ai loro danni non denunciarono il fatto, ma cercarono di riavere gli animali con l'antico sistema. Si rivolsero ad alcuni amici di Aragona i quali riuscirono a fare loro recuperare una cavalla. Naturalmente, come scrisse l'autore del verbale, i fratelli Argento non furono assolutamente disponibili a fare i nomi così come gli altri accoliti[333]. L'unico anello debole della catena era Giovanni Bentivenga che costituendosi avrebbe potuto fare i nomi dell'intero gruppo abigeatario è per questo fu messo a tacere. Sono questi del resto ancora oggi i metodi terroristici usati contro gli infedeli e i ribelli.

Un altro caso oggetto di studio potrebbe essere quello di Antonino Alaimo, chiamato "Appuiatu", figlio del criminale Carmelo Alaimo che per farsi cedere in affitto un terreno ad uso pascolo dal povero Calogero Mandolia, che si era giustamente ribellato alla sua richiesta, insieme ai suoi compagni dapprima gli derubarono il gregge e il giorno di Pasqua nel primo pomeriggio lo uccisero a colpi di arma da fuoco[334].

È bene ricordare che la famiglia di Carmelo Alaimo, padre di Antonino, ha sempre avuto i posti di maggiore importanza nella mafia di Favara[335].

[332] Ivi, p. 29.

[333] Ivi, p. 30.

[334] Ivi, p. 37, la scelta di un atto così eclatante in un giorno di festa doveva servire da monito per gli altri.

[335] Ivi, p. 39, Essi erano legati ai famosi briganti Farulla Airò, Lombardo, Ferraro, ed alti le cui gesta sono ricordate con terrore da tutta la popolazione. Fu sempre Carmelo Alaimo ad organizzare insiemi alla mafia dei "cudi chiatti" l'aggressione a scopo di sequestro del Gr. Uff. Giovanni Miccichè, al

Manica.indd 161 19-11-2010 12:17:10

Nonostante nel corso delle indagini Carmelo Alaimo fu fermato dalle autorità i suoi seguaci continuarono a perseguitare con minacce, insulti e litigi colui che secondo loro aveva fatto la spia. Si tentarono delle riappacificazioni, ma a nulla valsero, essi avevano deciso di ucciderlo per vendicare l'arresto del capo e dare la tangibile prova che " la spia e lu nmfami" aveva pagato col sangue l'affronto[336].

Questo episodio ci fornisce la prova che gli appartenenti alle organizzazioni criminose, colpiti dai rigori di legge, potevano sempre contare sull'appoggio dei compagni in libertà, che sfidavano perfino l'arresto pur di poterli vendicare, imponendo con nuovi delitti l'ubbidienza incondizionata di tutti alla triste legge dell'omertà che deve essere sempre assoluta e sovrana.

> «A Favara insomma, come abbiamo premesso, si avvicinano alle autorità solo col determinato fine di corromperli, sfruttarle ed asservirle nell'interesse degli associati singoli e dell'organizzazione. Chi tradisse o fosse comunque sospettato deve essere ed è sputato, insultato minacciato, mandato in galera con sfacciate calunnie, allontanato da tutti come rognoso e poi punito con la morte più barbara e feroce[337]».

Gli imputati rispondevano sempre allo stesso modo « Non so nulla di tutto questo, io sono innocente e mi vogliono fare una trageria [sic][338]» «Bisogna vivere e studiare l'ambiente di Favara, dove cinismo e omertà sono nell'aria che si respira per constatare questa crudele realtà[339]».

Dalla trattazione generale della rete abigeataria scoperta a Favara e Palma di Montechiaro passiamo alla trattazione dell'attività dei gruppi rimasti latitanti dopo i primi fermi attuati dall'autorità.

Il primo gruppo, di cui era capo Giovanni Di Stefano apparteneva alla mafia dei "cudi chiatti", era fornito di armi di precisione,

quale presero parte sette uomini armati. Rimase ucciso un impiegato della vittima che invece miracolosamente scampò all'agguato. Anche in questo caso la vittima non contribuì a far punire i colpevoli.

[336] Ivi, pp. 39-42.

[337] Ivi, p. 43.

[338] Ivi, p. 50, l'espressione "vogliono farmi una trageria" significa "vogliono farmi un dispetto" oppure "mi vogliono incastrare".

[339] *Ibidem*, il verbale è firmato dai Carabinieri della stazione di Favara, di Palma di Montechiaro, di Canicattì e di Palermo.

Manica.indd 162 19-11-2010 12:17:10

da guerra e di munizioni e si occupavano di rapine, estorsioni e sequestri di persona. Usavano riunirsi in diverse località per il necessario collegamento con i dirigenti, i capi e i favoreggiatori dell'organizzazione per la ripartizione del bottino[340]. Essi scorrevano per le campagne e spesso per le vie dell'abitato di Favara; consumavano delitti di ogni genere, soprattutto rapine ed estorsioni, che in grandissima parte non furono denunciate agli organi competenti per paura di ritorsioni.

> «È logico dedurre, scrivono i CC.RR di Palermo, che le parti offese e danneggiate, abituate ad ogni violento sopruso, ritenevano più vantaggioso subire in silenzio, quando ciò era possibile, per evitare le noie delle denunzie e i conseguenti interrogatori da parte della polizia; o, se il danno subito fosse stato molto grave, preferivano ricorrere direttamente o per mezzo di maffiosi più in vista agli esponenti notori dei gruppi operanti, per ottenere "pagando il dovuto tributo di scrocco". Il riscatto della refurtiva o il cosiddetto "rispetto" che faceva (parola non comprensibile)... l'azione criminosa iniziata.
>
> Così, intanto, si soggiogava e si impegnava la vittima, resa ormai schiava, a tacere sempre alla giustizia ciò che aveva subito e subiva favorendo spesso così anche con false testimonianza imposte, non solo agli affiliati in genere all'occulto sodalizio, ma perfino quelli stessi che lo avevano sfruttato, versato e rapito.
>
> Soffocano, con tale ferino [sic] sistema, ogni senso di dignità personale ed ogni probabile gemito di giustizia nelle vittime, si stabiliva, per naturale conseguenza, nel fertile ambiente di Favara un vero dominio tutto proprio della setta criminosa che poteva perciò agire, come è stato acquisito agli atti raccolti, qua-

[340] Ivi, pp. 57-61, in questo caso i favoreggiatori del gruppo dei latitanti sono tutti campieri che lavorano nei latifondi della zona, secondo la Ps questi soggetti sono stati imposti dalla mafia che aveva bisogno di un rappresentante in ogni feudo e in ogni miniera. Essi erano guardinghi e prudenti e agivano sempre in sordina e dietro le quinte collegando direttamente i latitanti ad altri affiliati insospettabili. Gli stessi proprietari non sentono l'interesse di liberarsi di questi individui e spesso nonostante arrivi l'ordine di licenziamento da parte delle autorità essi li ripiegano in finte gabelle o altro. Quindi le autorità si trovano di fronte "un'accozzaglia di delinquenti scappucciati, che portano spavaldamente stivale e sperone il vero pericolo per la sicurezza pubblica" p. 62.

Manica.indd 163 19-11-2010 12:17:10

si al di sopra, o almeno, in certi casi in sostituzione dei poteri dello stato e delle sue leggi, facendo imporre le regole esose già accennate attraverso l'azione aperta del terrore dei banditi e mediante quella non tanto meno efficace dei numerosi satelliti che favoriti e protetti rimanevano quasi sempre nell'ombra e lontani dal sospetto della polizia[341]».

Un personaggio di spicco in questo gruppo era Giuseppa Lupo, una ragazza giovane e molto bella, che aveva sposato un tale di nome Caramazza, un onesto lavoratore che fu da lei ripudiato e tradito per coltivare una relazione con Filippo De Stefano, uno fra i maggiori esponenti della mafia del tempo.

Il povero Caramazza, pur avendo la certezza del tradimento della moglie, subiva limitandosi solo a qualche scenata. Fu così che Giuseppa Lupo in accordo con il suo amante istigarono tanto suo padre da far uccidere il marito con due colpi di pistola, di giorno e nella via principale di Favara mentre teneva nelle braccia il figlioletto appena nato dall'infelice unione, subendo in seguito solo pochissimi anni di carcere poiché aiutato dalla stessa mafia che con false testimonianze fecero ritenere di avere agito per garantire l'onore della figlia ingiustamente maltrattata dal marito. Il risvolto ancora più raccapricciante fu che il figlio di Camarazza e di Giuseppa fu poi cresciuto nella famiglia De Stefano e dovendo entrare nelle fila della delinquenza gli fu imposto di vendicare la morte del padre, così sparò al nonno senza però colpirlo[342]. «Il gesto criminoso era stato compiuto e bastava a giustificarlo al cospetto dei compagni[343]».

[341] Asp, Questura di Palermo, archivio generale (1904-39), b.2195, anno 1935, R ispettorato di Ps per la Sicilia, Nucleo centrale carabinieri di Palermo, Processo verbale di denunzia di 211 individui responsabili di associazione per delinquere a carattere interprovinciale scoperta in Favara e Palma Montechiaro ed operante anche nei comuni di S. Stefano Quisquinia, Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana, Cattolica Eraclea, Aragona, Ioppolo, S. Angelo Muxaro, S. Biagio Platani, Naro e Castro Filippo (Agrigento), Butero e San Cataldo, Serradifalco e Milena (Caltanissetta), anno 1937, p. 51.

[342] Ivi, pp. 52-53.

[343] Ivi, p. 53. Un altro esempio tipico che afferma questo innato sentimento di vendetta lo possiamo trovare nell'omicidio di Vincenzo Valenti che scontati lunghi anni di prigione ritornava a Favara per rivedere il fratello, fu ucciso in pieno giorno davanti a tutti dal figlio della sua vittima che fu arrestato e ricevette in carcere numerose lettere di approvazione del gesto

Manica.indd 164 19-11-2010 12:17:10

All'interno di questo gruppo vi era anche l'attività di alcune donne, che la Ps dice essere prostitute[344], che insinuavano e istigavano i banditi, loro amanti, nelle azioni delittuose.

> «Nei loro lupanari non si coltivava la sola relazione erotica ma si organizzavano delitti e si tenevano riunioni e banchetti con l'intervento di capi e gregari dell' organizzazione, traendo lucro, vantaggio e protezione. Il loro diretto rapporto con i banditi non può considerarsi soltanto intimo ma specificatamente criminosa a carattere associativo[345]».

Infatti, in molte dichiarazioni risultava non solo l'aiuto che esse apportavano nella preparazione ed esecuzione dei delitti, ma anche che fornivano nascondigli ai latitanti all' interno delle loro abitazioni. Così come fece Caterina Vullo con Michele De Stefano col quale aveva anche una relazione. Era lei che durante la latitanza di Michele De Stefano mandava i soldi ai suoi fratelli detenuti indipendentemente da quelli che questi già ricevevano dalla famiglia, dagli affiliati o dalle vittime[346]. Tali proventi provenivano dalle attività illecite. È sempre con proventi illeciti mantenevano intere famiglie e pagavano per la loro difesa noti avvocati[347].

Il secondo gruppo rappresentava l'anello di congiunzione con gli affiliati dei diversi gruppi dell'intera organizzazione. Tutti i

di vendetta riuscendo poi facilmente, con testimonianze compiacenti, ad ingannare la giustizia e sfuggire al giusto e meritato rigore.

[344] Le donne hanno sempre avuto all'interno dell'organizzazione ruoli di supporto e di sostegno pur non essendo prevista per esse l'affiliazione.

[345] Ivi, p. 62.

[346] Qui si inizia ad intravedere il ruolo delle donne nelle organizzazioni mafiose. Le donne durante la latitanza o la carcerazione dei mariti mandano avanti gli affari di "famiglia". La donna è il cardine della famiglia e la custode delle abitudini e delle tradizioni anche mafiose.

[347] Asp,Questura di Palermo, archivio generale (1904-39), b.2195, anno 1935, R. ispettorato di Ps per la Sicilia, Nucleo centrale carabinieri di Palermo, Processo verbale di denunzia di 211 individui responsabili di associazione per delinquere a carattere interprovinciale scoperta in Favara e Palma Montechiaro ed operante anche nei comuni di S. Stefano Quisquinia, Bivona, Alessandria della Rocca, Cianciana, Cattolica Eraclea, Aragona, Ioppolo, S. Angelo Muxaro, S. Biagio Platani, Naro e Castro Filippo (Agrigento), Butero e San Cataldo, Serradifalco e Milena (Caltanissetta), anno 1937, p. 66.

Manica.indd 165 19-11-2010 12:17:10

componenti di questo gruppo, come i precedenti, avevano grossi precedenti penali.

Ancora più cinici e pericolosi erano gli aderenti al terzo ed ultimo gruppo, che rappresentavano la dirigenza dell'organizzazione criminosa.

Essi provenivano in gran parte dalla famosa mafia dei "cudi chiatti" che dominò per lunghissimi anni e dall'organizzazione di cui ci stiamo occupando in questo paragrafo, legata a "zu Ntoniu Vaccaru", comune agricoltore che rappresentava in tutti gli ambiti una personalità di eccezionale importanza per il potere di cui era investito e che egli teneva con baldanzosa fierezza[348].

Questo nuovo sodalizio portò l'organizzazione ad altissimi livelli rendendola così presente in ogni campo.

> «Questi audaci manigoldi, dirigenti ed esponenti, mentre costituirono lo stato maggiore di tutti i gruppi e l'anello più saldo di congiunzione tra i gruppi stessi ed alcuni gregari, sono da altro campo rappresentanti diretti o indiretti di estese parentele e di importanti casati, che danno o hanno dato al sodalizio il contributo della loro criminosa attività e vengono perciò considerate persone di rispetto, a cui serve riguardo e obbedienza, [sic] che normalmente consistono nell'esecuzione materiale per conto di essi di feroci delitti sia per vendetta e sia per il conseguimento di un qualsiasi egoistico rendiconto ed anche capriccioso fine[349]».

A questo punto del nostro racconto è importante entrare nel merito di alcuni fatti delittuosi accaduti a Favara per cercare comprendere quanto sia importante il retaggio culturale nelle scelte del mafioso. Valori come l'onore, il rispetto e la devozione verso la famiglia di sangue e di mafia non devono essere mai scalfiti, la pena in caso contrario è la morte.

> «Bisogna soprattutto notare che gli appartenenti alla mafia e specialmente i capi di portata non trascurabile e di passato

[348] Ivi, pp. 81-82, gli esponenti maggiori di tale gruppo erano Nicolò Licata e figli, gli Airò Farulla, i Vetro, i Bosco, i Sanfilippo, i Sardo Sutera, i Lombardo, i Patti ed altri che lasciarono un ricordo indelebile nella popolazione per il triste ricordo delle lotte intestine più cruenti e feroci per la supremazia nella zona.

[349] Ivi, p. 83.

Manica.indd 166 19-11-2010 12:17:10

criminoso rilevante, come Nicolò Licata e Giovanni Chianetta, inteso Nerone, tengono talmente geloso il prestigio e l'ascendenza di dominio sui propri gregari e sulla popolazione da ritenersi delle personalità così importanti da non concepire che possa essere lecito a qualcuno oppure un qualsiasi rifiuto ad un loro desiderio, o permettersi la minima offesa, senza farla immediatamente e immancabilmente da una reazione violenta di vendetta. Non diciamo cosa diversa dalla verità affermando in proposito che l'ambizione dei capi mafia giunge al massimo limite delle più assurde pretese, e che la loro manifestata volontà, qualunque essa sia, dovrà imporsi indiscutibilmente a chiunque poiché essi si considerano, con la forza occulta dell'organizzazione che dirigono i despoti indiscussi di ogni ceto sociale dell'ambiente, e che pertanto, quasi in tutte le famiglie fanno insindacabilmente prevalere la forza stessa.

In alcuni matrimoni, specie in certi paesi non mancò mai l'intervento subdolo e violento della mafia, per imporli secondo la loro convenienza, togliendo in tal modo qualsiasi libertà di scelta alle famiglie interessate e alle povere ragazze che, sotto l'incubo di gravi e funeste conseguenze, erano costrette ad accettare il più grande sacrificio, di sposare cioè chi intimamente odiavano e sentivano ripugnare, perché sapevano che un loro diniego significava la rovina della propria famiglia e di quella degli eventuali pretendenti.

I mezzi adoperati dalla mafia in simili circostanze per il conseguimento dello scopo, in alcune province della Sicilia, sono ovunque noti: la lettera anonima con i soliti pupazzi, pugnali e croci rozzamente disegnati, il danneggiamento e l'incendio in campagna, la lettera di estorsione, la scissione del contratto con violenze al proprietario se le vittime avessero terre in gabella o a mezzadria, il ratto violento e spesso brutale, la rapina degli animali, il tentato omicidio, e infine l'omicidio perché nessuno osasse resistere all'imposizione di un capo, specie quando egli avesse assunto, come dicono, "l'impegno d'onuri"[350]».

Nel caso di Nicolò Licata e Giovanni Chianetta il rifiuto alla richiesta di matrimonio assunse una gravità del tutto eccezionale perché entrambi si sentivano offesi visto il posto di comando che occupavano nel sodalizio. Essi non potevano cedere per non scemare la loro importanza e non ferire il loro onore al cospetto del

[350] Ivi, pp. 95-96.

Manica.indd 167 19-11-2010 12:17:10

pubblico e dei gregari. Nacque quindi in loro la volontà di difendere ad ogni costo il loro prestigio e di conseguenza iniziano lotte intestine e violente[351].

Nicolò Licata e Giovanni Chianetta erano in stretti rapporti di amicizia. Tra i due Nicolò Licata si riteneva di un livello superiore poiché doveva la sua posizione allo sfruttamento delle miniere zolfifere dove poteva contare su sicuri affiliati e impiegati che lo favorivano[352].

Esso si recava spesso alla miniera Ciavellotta dell'on. Micciché imponendo ai carrettieri presenti di caricare lo zolfo sui loro carri e trasportarlo per proprio conto ai magazzini di porto Empedocle, come se fosse davvero il padrone. Per i suoi affari con le miniere intratteneva spesso rapporti con i vari signori del luogo che lo consideravano un potente capomafia. Giovanni Chianetta, invece, era considerato il capo dei "tistalara", cioè ladri di animali, e per la grandissima abilità abigeataria ed estorsiva, da semplice pecoraio, era riuscito a formarsi una salda posizione economica.

Il primo, quindi, rispetto al secondo si considerava un mafioso classico sostenuto "di li cappeddi" cioè dai signori e non intendeva, ne poteva rinunciare evidentemente a questo privilegio di grandissima importanza a costo di qualsiasi sacrificio.

Stando così le cose, dice l'autore del verbale, non vi è dubbio che si sarebbe arrivati ad una lotta dove Nicolò Licata imparentato

[351] Ivi, p. 96, «normalmente allo scoccare della scintilla che fa poi divampare l'incendio intervengono amici di alto grado per aggiustare le cose ma quando il tentativo non riesce fa accentuare l'odio come nel caso in esame. Il contrasto tra i capi dovrà necessariamente risolversi, l'onta subita si deve lavare col sangue, il meno forte deve soccombere con tutte le conseguenze inevitabili per i gregari che si dimostrassero partigiani o infedeli».

[352] Ivi, p. 127, Le miniere rappresentavano per la mafia oltre ad un sicuro guadagno anche un rifugio sicuro per nascondere i latitanti «sul dominio esercitato dagli esponenti dell'occulto sodalizio nella miniera solfifera predetta altra prova scaturisce dal contenuto significativo della lettera scritta da Calogero Pullerà ex garzone del mafioso don Paolo Castellana, da noi sequestrata, con la quale afferma "Saremo i padroni come pel passato della Ciavolotta" cioè: che gli affiliati hanno tenuto sempre sottoposti ai loro criminali voleri i proprietari delle miniere, dove la mafia imponendo i propri affiliati sotto forma di gabellotti, impiegati, capi maestri ed operai ha quasi per diritto esercitato l'attività di sfruttamento e di criminalità». Vi è anche da ribadire che i proprietari delle minieri accettavano accordi con i mafiosi anche per tenere a bada gli operai come abbiamo visto nell'associazione di Casteltermini.

Manica.indd 168 19-11-2010 12:17:10

con i "Cudi Chiatti", non avrebbero tollerato una qualsiasi offesa al prestigio della loro famiglia, di conseguenza Giovanni Chianetta avrebbe dovuto subire una solenne lezione[353].

Comunque nel 1932 Nicolò Licata chiese per conto del figlio Giuseppe la mano di Maria Chianetta e la risposta fu subito positiva. Non si giunse però all'accordo perché ci furono dei problemi sulla dote da dare ai propri figli e il progettato matrimonio rimase in sospeso. Intanto Giuseppe Licata, conquistato della dote di Maria Chianetta, insisteva nella richiesta e cercava di rinsaldare i suoi vincoli di amicizia con Baldassarre Chianetta fratello di Maria riunendosi spesso nell'ex feudo Malvezzo dove possedevano delle proprietà. Per riuscire nello scopo si indusse tramite degli "avvertimenti" anche Baldassarre Chianetta a chiedere la mano della sorella dei fratelli Licata che si chiama Marianna. Entrambe le famiglie erano contente di questi matrimoni ed avevano la speranza di realizzarli in quanto convenienti sotto ogni riguardo.

Improvvisamente però i loro rapporti si ruppero in seguito all'omicidio di Ignazio Patti parente dei Licata, consumato da Paolo Virgole per istigazione di Giovanni Chianetta, avvenuto quasi contemporaneamente alle trattative della rispettiva dote da formare per i quattro fidanzati[354].

Avvenne quindi la rottura delle relazioni e Baldassarre Chianetta, d'accordo con i suoi, non volle più sapere del matrimonio e di conseguenza fu mandato a monte anche quello della sorella Maria con Giuseppe Licata. I Licata insistettero perché i matrimoni si facessero anche dopo la rottura. Il motivo di tanta insistenza era molto semplice. Nicolò Licata aveva molti figli e le proprietà che aveva alla sua morte sarebbero state suddivise non avendo più un rilevante valore. Per questo motivo teneva a questo doppio matrimonio visto che la famiglia Chianetta vantava molti possedimenti.

[353] Ivi, p. 98, per questo motivo spiega l'autore del verbale la moglie di Giovanni Chianetta Margherita Contrino su ordine del marito racconta alla ps questa storia dolorosa di mafia in quanto dice che suo marito non aveva più le forze necessarie all'interno dell'organizzazione per contrastare la forza dei Licata e quindi poteva salvarsi solo ricorrendo alla protezione della legge. Questa deposizione va presa con le pinze perché il motivo di questa confessione potrebbe anche essere quello di distruggere la cosca opposta raccontando tutto alla polizia. Questa è una eventualità da valutare visto che spesso proprio all'interno di questo verbale sono le stesse autorità a dire che a volte la mafia si serve di confessioni false per arrivare ai suoi scopi.

[354] Ivi, p. 99.

Manica.indd 169 19-11-2010 12:17:10

Essendo quindi offeso il capomafia Nicolò Licata non poteva astenersi alla vendetta per la grave onta subita così dopo vari avvertimenti, fece uccidere Baldassarre Chianetta il 22 febbraio 1936. Anche dopo la sua morte insisteva perché i matrimonio di Maria Chianetta col figlio si svolgesse, pur sapendo che avrebbero ottenuto un rifiuto[355]. Infatti, contemporaneamente ai gravi fatti descritti, i Licata svolgevano altre pratiche di matrimonio con la famiglia Jacolino e Giuseppe Licata si fidanzava poi alla fine con la figlia del noto mafioso Calogero Bosco, azionista del mulino pastificio S. Calogero. Tutto quello che abbiamo raccontato è stato denunciato alle autorità nel 1937 quando di mafia non si parlava più già da molti anni.

Gli anni successivi furono ancora più virulenti[356]. A gennaio del 1939 la polizia giudiziaria di Alcamo denunciava dieci individui per associazione a delinquere.

> «Nonostante la lotta senza quartiere che la polizia ha da tempo sferrato in varie province della Sicilia, conseguendo buoni risultati, malgrado le severe condanne inflitte dalla competente autorità giudiziaria contro esponenti e gregari dei sodalizi criminosi, la piovra malefica non ha ancora perso i suoi tentacoli. Infatti, i superstiti, spargono in certe plaghe di questa provincia la loro bava velenosa che molesta la tranquillità del nostro agricoltore onesto e laborioso, su cui grava lo spetto pauroso di vedere da un momento all'altro sterminato il suo patrimonio e specialmente quello zootecnico. Una di queste plaghe ancora infetta era quella che costituisce il territorio di Salemi, ove un sopravvissuto residuo, di quella che fu la grande associazione interprovinciale, tormentava quelle popolazioni con ogni sorta di delitti, spargendo naturalmente il terrore[357]».

[355] Ivi, pp. 99, 102, 107.

[356] Nel 1938 e 1939 le indagini sulle associazioni mafiose furono decine, noi a livello esemplificativo ne menzioneremo un paio, per ulteriori approfondimenti e soprattutto per avere un'idea del tipo di indagini che si svolgeva ancora nel 1939 si può guardare in Asp, Tribunale penale di Palermo, b.3984, 1939.

[357] Asp, Tribunale penale di Palermo, b.3984, anno 1939, processo verbale di denuncia di Leonardo Crasti e altri nove, tutti responsabili di associazione per delinquere, pp. 1-2. I dieci malfattori si riunivano prima di consumare ogni delitto e dividevano la refurtiva dopo aver portato a termine i colpi. I luoghi prescelti come teatro delle loro azioni delittuose erano la contrada

Manica.indd 170 19-11-2010 12:17:11

Dopo sette mesi di ulteriori indagini, cioè nel settembre 1939, la polizia giudiziaria di Alcamo scriveva in un verbale che nonostante nei territori di Vita, Salemi, Santa Ninfa e Gibellina, si indagasse incessantemente, spesso non si riusciva a scoprire i reati perché i malviventi agivano in coordinazione fra di loro, riuscendo a collocare bene sul mercato la refurtiva eludendo così i controlli della polizia[358].

Il 30 ottobre 1939 la polizia giudiziaria di Vittoria denunciava un'associazione per delinquere interprovinciale che operava nei comuni di Vittoria, Acate, S.Croce Camerina, Comiso e Ragusa (provincia di Ragusa), nel territorio dei comuni di Gela, Mazzarino, Marianopoli e Serradidfalco (provincia di Caltanissetta), S.Cono (provincia di Catania), Piazza Armerina (provincia di Enna), Licata e Palma di Montechiaro (provincia di Agrigento)[359]. Molti degli aderenti all'organizzazione erano ex confinati graziati dall'amnistia del 1932. I capi di questa organizzazione si erano dati alla macchia sottraendosi agli arresti aiutati dall'omertà e dalla paura di ritorsioni.

Sempre nell'ottobre del 1939 iniziò uno delle più famose faide di mafia tra due famiglie apparentate tra loro. Il clan dei Greco di Croceverde Giardini e quelli di Ciaculli. Queste due borgate si trovano a sud di Palermo e sono dedite quasi totalmente all'agricoltura. A Croceverde Giardini Giuseppe Greco, detto "piddu u tenente", padre di Michele Greco detto il Papa della mafia, era stato gabellotto dei Conti Tagliavia. Esso era riconosciuto dalla popolazione come capomafia della zona a cui tutti dovevano rispetto. A Ciaculli, invece, spadroneggiava un altro Giuseppe Greco cognato del precedente, anche egli notabile della mafia palermitana.

Mendola, Angiuga e Fiume Grande, dove possedevano delle terre in coltivazione e potevano quindi prendere tutte le precauzioni di vigilanza. Nelle zone dove operavano i mafiosi usavano chiedere il pizzo ai contadini col pretesto di aiutare gli amici in arresto, a volte come si legge dai verbali non usavano neanche le minacce, ma bastava, data la loro capacità di delinquere, la paura che incutevano nelle vittime.

[358] Asp, Tribunale penale di Palermo, b.3984, 1939, processo verbale di denuncia di Leonardo Zizzo e altri 14 individui tutti responsabili di associazione per delinquere, pp. 1-2.

[359] Asp, Tribunale penale di Palermo, b.3984, 1939, processo verbale relativo alla scoperta dei componenti di una associazione per delinquere interprovinciale capeggiata da Salvatore Castello, Federico Carnevale e Luigi Messana, p. 1.

Manica.indd 171 19-11-2010 12:17:11

I rapporti tra le due famiglie erano sempre stati buoni fino a quando il 1° ottobre 1939, nella borgata di Ciaculli, durante la festa del crocifisso iniziò una lite che sfociò in tragedia con una vittima[360], il figlio di "Piddu u tenente". La risposta non si fece attendere a lungo, dopo poco infatti furono uccisi in un agguato padre e zio degli autori dell'omicidio[361].

[360] Per questo omicidio la Corte d'Assise di Palermo, con sentenza del 7 maggio 1942 diede 30 anni di reclusione a responsabili, la Corte di Cassazione accogliendo il ricorso degli imputati, rinviò a giudizio alla Corte d'Assise di Trapani che con sentenza del 6 giugno 1946 condannò Paolo Greco e Francesco Greco a 16 anni e Giovanni Spuches a 18.

[361] Per maggiori approfondimenti si veda, Francesco Viviani, *Michele Greco. Il memoriale*, Reggio Emilia, Aliberti 2008. A loro volta ancora due uomini del clan di Croceverde Giardini vennero uccisi e via dicendo. I padrini palermitani, convocato a Palermo "Piddu u tenente" gli consigliarono di porre fine a quella inutile guerra che aveva fatto già troppi morti. La pace era voluta anche da cosa nostra americana e in particolare dai Proface che andarono fino a Palermo per mettere fini a quelle continue uccisioni. "Piddu u tenente" dovette accettare anzi face di più. Diede in sposo suo figlio Salvatore ad Antonietta Cottone figlia di un boss di cosa nostra imparentato coi Proface.

Vi è anche da sottolineare che il clan Greco rappresenta un esempio calzante di continuità mafiosa, pensiamo che il loro potere a Croceverde Giardini iniziò a fine ottocento e durò fino alla fino agli anni '90 del XX secolo.

Manica.indd 172 19-11-2010 12:17:11

CAPITOLO QUINTO

LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE DELLA MAFIA SICILIANA

1. *Le premesse dell'interdipendenza tra mafia e Cosa Nostra*

Il rapporto tra mafia siciliana e mafia americana è di tipo strutturale, di incrocio tra due organizzazioni che hanno la stessa origine, ma si sviluppano in due realtà sociali, politiche, economiche molto diverse. Non esisterebbero l'una senza l'altra. Rappresentano due facce della stessa medaglia.

Per molto tempo le forze dell'ordine le hanno studiate ed analizzate separatamente. Questo è stato un grosso errore pagato a caro prezzo. Così facendo gli organi inquirenti non riuscivano a capire le interconnessioni tra le due organizzazioni anche se i sintomi e le manifestazioni di un rapporto profondo c'erano tutti da quasi un secolo. Col tempo si cominciò a comprendere che solo studiandole insieme e unendo i pezzi uno alla volta, magari in un unico processo, si poteva penetrare la vera essenza della mafia e quindi trovare i mezzi per distruggerla. Anche gli storici, a mio avviso, seppur con un lavoro di ricerca e con un fine diverso, non possono prescindere da una valutazione di questo genere. Il rischio a cui si va incontro, in questo caso, è quello di dare una valutazione del fenomeno che risulta fuorviante.

La mafia è fatta di una storia secolare: eredità, strutture, codici, costumi, tradizioni, ma soprattutto è fatta di persone e di idee. Di persone che viaggiano, si spostano da un continente all'altro e portano con sé il proprio bagaglio culturale fatto di esperienze, legami, idee, tradizioni e modi di fare. Questi uomini ovunque si stabiliscano riescono a ricostruire il proprio habitat naturale pur adeguandosi a nuovi stili di vita. Credo che sia questa la chiave di interpretazione per capire come possa trasmigrare da un continente all'altro un intero "sistema" dal nome Mafia.

L'asse Palermo-New York è attivo da sempre[362]. È attivo da

[362] La Commissione Mc Clellan nel 1965 scriveva: «Esiste negli Stati Uniti una delinquenza organizzata formata esclusivamente da persone di origine

Manica.indd 173 19-11-2010 12:17:11

quando i primi siciliani lasciarono l'amata Sicilia per andare a cercare fortuna nel nuovo mondo. Tutti volevano una vita migliore, dal 1900 al 1913 un milione di siciliani lasciò l'Isola, sia gli onesti cittadini sia quelli disonesti che intendevano arricchirsi con gli stessi metodi che usavano sull'Isola.

Bisogna dire però che i rapporti tra la Sicilia e gli Usa iniziano molto prima del 1900. La Sicilia ha una lunga tradizione di commercio agrumario con gli Stati Uniti iniziata negli anni trenta dell'800 che è andata poi consolidandosi con la politica economica liberista del nuovo stato unitario.

Ma chi erano coloro che trattavano con gli esportatori la vendita degli agrumi in Sicilia? E ancora chi erano gli esportatori di agrumi e prodotti tipici siciliani?

In casi sporadici della vendita se ne occupava il proprietario terriero che abitava a Palermo e dava in gabella il fondo, il più delle volte l'intera trattativa era seguita dal gebellotto che era quasi sempre legato alle cosche mafiose della zona. I proprietari terrieri nella maggior parte dei casi sceglievano i mafiosi come guardiani o affittuari dei fondi perché sapevano bene che avrebbero sfruttato al massimo la forza lavoro contadina senza che nessuno avesse avuto mai il coraggio di lamentarsi. Non esisteva la concorrenza tra gli intermediari. La mafia impediva l'ingresso di elementi esterni rafforzando la posizione contrattuale degli industriosi organizzati dalla cosca, non solo nei confronti dei proprietari, ma anche verso il mondo elitario degli esportatori[363].

Il commercio degli agrumi rendeva bene. Proprio per questo motivo molti mafiosi ad un certo punto iniziarono a improvvisarsi anche esportatori.Così cominciò la trasmigrazione della mafia

italiana, che si chiama Cosa nostra, la quale è collegata con la mafia siciliana… Questa associazione a così vasti poteri e gode di tanta influenza da poter essere considerata come una vera e propria amministrazione privata del crimine organizzato… direttamente collegata e adeguata alla secolare società di terroristi siciliani, la mafia». Possiamo ben comprendere, dice la commissione antimafia VI legislatura, come le due organizzazioni siano rimaste sempre ben collegate, ma abbiano potuto prestarsi mutua assistenza pur mantenendosi distinte e indipendenti, come molto incisivamente aveva dichiarato Joe Valachi, quando affermava: «Cosa nostra è un'organizzazione indipendente e distinta dalla mafia siciliana, però i boss di Cosa nostra intrattengono rapporti con i capi della mafia siciliana».

[363] Salvatore Lupo, *Il giardino degli aranci*, Venezia, Saggi Marsilio, 1990, p. 122.

Manica.indd 174 19-11-2010 12:17:11

da una parte all'altra dell'oceano. Giuseppe Fontana per esempio, pericoloso esponente della mafia di Villabate, iniziò ad esportare agrumi in America. Egli, accusato di essere l'esecutore materiale dell'omicidio Notarbartolo, si trasferì negli Stati Uniti e fu tra i primi fautori del pizzo insieme alla banda Morello di cui faceva parte.

Salvatore Marino, ricercato in Italia come capo della cosca degli "Stappagghieri" di Monreale, trovò rifugio a New Orleans dove si occupava di esportazione di agrumi. Alla sua morte un confidente della polizia palermitana aveva trovato fra le sue carte delle lettere di capi-mafia palermitani.

Sempre a New Orleans, si nascose presso la sorella un guardiano di agrumeti palermitano condannato a morte dalla mafia per aver fatto gravi rivelazioni alla polizia. Dopo due mesi morì, secondo il referto medico, di febbre gialla. Il questore palermitano Sangiorgi pensò che fosse stato avvelenato dalla mafia «che in America e particolarmente a New Orleans è particolarmente rappresentata», rivelando che la notizia della punizione della spia si era diffusa nella Conca d'Oro, «a consolazione degli amici e ammonimento dei nemici, prima ancora di arrivare ai parenti…»[364]. Infine, arrivò anche Francesco Motisi, capo-mafia di una delle più grosse cosche palermitane, già membro del consiglio comunale della città, importante commerciante di agrumi; Motisi era ricercato vanamente in Sicilia e Tunisia[365].

Insieme all'esportazione degli agrumi, i mafiosi fiutarono un altro affare molto redditizio e ancora oggi di grande attualità, quello di trasportare clandestinamente esseri umani. Si trattava, per lo più, di gente povera che non poteva acquistare il biglietto neanche in terza classe e si rivolgeva ai mafiosi per un prestito che poi avrebbero restituito lavorando una volta arrivati in America. Erano sempre i mafiosi poi (boss di quartiere) a procurare loro un lavoro arrivati a destinazione. Questo fu uno dei principali canali di espansione della mafia in America. Una catena difficile da spezzare.

Anche a New York la situazione era la stessa, se non peggiore: qui c'era la temutissima banda Lupo-Morello che si occupava, oltre che di estorsione anche di falsificazioni di documenti, con l'aiu-

[364] Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008, p. 17. Cit, rapporto Sangiorgi, pp. 271-72 e 349. Il guardiano si chiamava Santo Vassallo e la sorella era sposata con Giovanni Matranga.

[365] *Ibidem*.

Manica.indd 175 19-11-2010 12:17:11

to di Vito Cascio Ferro che in quel periodo (1901-1904) viveva negli Usa tra New York e New Orleans. Nel 1903 Cascio Ferro, Morello e Fontana furono arrestati dal tenente Petrosino come capi di una banda di falsari.

Petrosino, in quel periodo, si convinse che la maggioranza dei responsabili dell'organizzazione criminale che terrorizzava Little Italy erano mafiosi già prima di arrivare in America, per questo motivo il problema andava risolto indagando sul loro conto in Italia. Solo così si potevano capire le reti di connessione tra una sponda e l'altra. Come sappiamo però giunto in Sicilia, Petrosino fu ucciso, il 12 marzo 1909, in pieno giorno in piazza Marina a Palermo.

Anche Salvatore Maranzano negli anni venti si occupava di importazione clandestina uomini, oltre che di materie prime siciliane, una delle attività più lucrose per i mafiosi dell'epoca.

Negli anni a seguire, per i mafiosi i viaggi da una parte all'altra dell'oceano continuarono. Nick Gentile visse stabilmente dal 1903 al 1937 in America ma soggiornando a lungo anche in Italia (nel 1909-11, 1913,1919,1925-26,1927-30) per un totale di 8 anni. Nell'ultima occasione finì in prigione con alcuni suoi parenti che in provincia di Agrigento avevano raggiunto posizioni elevate nell'organigramma fascista, e scontò due anni per associazione a delinquere al termine dei quali pensò di tornare in America grazie alle protezioni politiche che gli fecero riavere il passaporto ritiratogli a causa della condanna. L'ultimo ostacolo provocato dalle autorità americane che gli negavano il nulla-osta dicendolo malato di glaucoma, fu superato grazie ad una contro perizia di Alfredo Cucco, il leader fascista appena epurato ma che per aiutare gli amici poteva ancora valersi della sua professione di oculista[366].

Salvatore Bonanno padre di Joseph Bonanno emigrò nel 1908 per evitare guai giudiziari, ma dovette tornare in patria nel 1912 per mantenere "l'ordine" a Castellammare[367].

Frank Garofalo di Castellamare fece anche lui più volte su e giù per la sua attività di import export.

Anche Frank Costello ritornò in Italia come turista con la moglie presentandosi come un importante uomo d'affari. Antonio Magaddino, Salvatore Maranzano, Vito Genovese tornarono diverse volte,

[366] Nick Gentile, *Vita da copomafia*, Roma, Crescenzi Allendorf, 1993, pp. 99-106.

[367] Joseph Bonanno, *Uomo d'onore*, Milano, Mondadori, 1985, pp. 15-18.

Manica.indd 176 19-11-2010 12:17:11

ben accolti dalla popolazione e dal governo. Emblematico il caso di Genovese, che riprenderemo più avanti, scappato dall'America per un caso di omicidio (l'uccisione di Ferdinando Boccia), si stabilì a Nola dove divenne amico di Ciano, offrì migliaia dollari per la costruzione della casa del fascio, ricevendo come riconoscimento da Mussolini un'onorificenza.

Ci sono anche altri casi di catena migratoria mafiosa di questo genere, ad esempio quello dei boss di Pittston che dall'inizio del secolo agli anni '50 erano tutti originari di Montedoro; o quello di Detroit, laddove i membri criminali provenivano tutti da Terrasini-Carini-Partinico.

Quello che possiamo dedurre è che mentre per le centinaia di migliaia di immigrati italiani era difficilissimo ritornare in Italia; i mafiosi invece si spostavano con facilità sia da una parte all'altra dell'America sia dall'America all'Italia.

2. *Il trasferimento della mafia negli Usa*

Gli Stati Uniti hanno rappresentato la terra delle grandi opportunità per centinaia di migliaia di italiani tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX. Ma sono anche stati il rifugio di molti siciliani e meridionali, impegnati in attività mafiose e ricercati dalla polizia italiana. Tenuto conto della crescente popolazione di meridionali, i mafiosi che si sono trasferiti negli Usa riuscirono a trovare vaste comunità di connazionali che potevano continuare a sfruttare. La paura della mafia e la generale riluttanza a fidarsi delle forze dell'ordine riducevano gli immigrati italiani onesti e lavoratori ad un fertile terreno sul quale i mafiosi trapiantati potevano continuare a far fiorire le attività criminali.

Una delle prime città americane a sperimentare la piaga della mafia fu New Orleans dove era presente una consistente comunità italiana. A cavallo tra i due secoli, New Orleans era il secondo dei porti per il commercio di agrumi siciliani negli Usa, il primo rimaneva naturalmente New York[368]. Il console generale d'Italia del tempo precisava che la colonia italiana in Louisiana possedeva 1500 proprietà immobiliari, gestiva 3000 aziende commerciali e disponeva di un gran numero di battelli fluviali. Tra l'altro, molte

[368] Salvatore Lupo, *Storia della mafia*, Roma, Donzelli editore, 2007, p. 177. Dello stesso autore sull'argomento visionare anche *Il giardino degli aranci.*

Manica.indd 177 19-11-2010 12:17:11

aziende agricole erano gestite da siciliani, che si dedicavano alla coltivazione di agrumi e ortaggi. In un tessuto sociale così prospero già nel 1890 c'erano stati circa un centinaio di omicidi di mafia[369].

A contrapporsi erano due cosche. I Provenzano provenienti da Palermo che avevano trapiantato a New Orleans i loro sistemi intimidatori esercitati già in Sicilia. Essi praticavano estorsioni, dominavano il mercato ortofrutticolo, controllando i luoghi di produzione, i canali di rifornimento e i traffici. Si fecero chiamare i " Stuppagghieri" in nome di una delle cosche di malviventi più diffuse in Sicilia nei primi anni dell'unità. L'altra cosca era quella dei Matranga, anche loro provenivano da Palermo e anche loro assunsero la denominazione di una cosca già esistente nella terra natia ma avversaria degli "Stuppaglieri" i "Giardinieri".

I fratelli Antonio e Carlo Matranga si occupavano soprattutto del controllo del porto. Nessuna nave poteva caricare o scaricare merci senza che avesse pagato il "pizzo" [370]. I settori in cui operavano le due organizzazioni criminali erano differenti, ma si arrivò comunque allo scontro. Iniziavano allora una serie di omicidi che culminarono nell'uccisione il primo maggio 1890 di diversi uomini della cosca Matranga. Immediatamente dopo cinque uomini del clan Provenzano furono arrestati e condannati in primo grado nonostante il capo della polizia di New Orleans Hennessy avesse testimoniato a loro favore e lo avrebbe fatto ancora, in appello, se non lo avessero ucciso la sera del 15 ottobre 1890[371]. A causa di ciò la polizia arrestò 19 uomini della cosca Matranga come mandanti ed esecutori dell'omicidio.

Mentre si preparava il processo, una commissione municipale d'inchiesta raccolse un'ampia documentazione sui gruppi delinquenziali italiani, attestando che: «l'esistenza di una organizzazione segreta nota come mafia è stata accertata al di là di ogni dubbio anche se era difficile scoprire i mandanti dei crimini e ottenere delle testimonianze[372]».

Nel marzo 1891 la giuria emise un verdetto di non colpevolezza per otto degli imputati, non si riuscì a raggiungere un accordo per gli altri tre. Il verdetto provocò fortissimi risentimenti nell'opinione pubblica. Il giorno successivo alla fine del processo i cittadini

[369] FBI, *Mafia Monograph*, July 1958.
[370] Francesco D. Caridi, *Wops*, Siderno, Il Cappio, 2004, p. 34.
[371] Francesco D. Caridi, *Wops*, Siderno, Il Cappio, 2004, p. 34.
[372] Ivi, p. 41.

Manica.indd 178 19-11-2010 12:17:11

fecero irruzione nella prigione, impiccarono due degli imputati e spararono agli altri nove, uccidendoli.

Il governo italiano protestò per il linciaggio decidendo così di interrompere le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti negli anni 1891-92[373]. Di fronte a tanta furia, le due famiglie in lotta si ritirarono e diventarono invisibili[374].

New Orleans, ovviamente, era solo una delle molte città americane a soffrire dell'influenza mafiosa sulle comunità italiane. Attività di tipo mafioso venivano condotte in altre grandi città con una consistente popolazione italiana come New York, Chicago, Kankas City e San Francisco.

Dal 1900 al 1920 la mafia si è spesso manifestata attraverso le attività della "mano nera", divenute estremamente diffuse in molte comunità italo-siciliane. Secondo una fonte, la denominazione "mano nera" era stata inventata da un giornalista che si era occupato di estorsione, nel quale la lettera intimidatoria era stata firmata con l'impronta di una mano[375]. Le attività di questa organizzazione comprendevano atti di intimidazioni, terrorismo, estorsioni, rapimenti e omicidi attuati con successo dai mafiosi nei confronti degli italo-siciliani.

3. *La mano nera a New York*

A cavallo del XX secolo New York era la città degli Stati Uniti che contava la più numerosa comunità italiana, circa 500 mila persone. Nel 1908, le depredazioni attuate dalla "mano nera" erano diventate talmente numerose e famigerate da essere considerate le peggiori di tutto il paese. Tali attività comprendevano attentati dinamitardi contro case e negozi, rapimenti e ricatti. Gli attentati non erano altro che la conseguenza del rifiuto da parte delle vittime di aderire a richieste di denaro o altri favori. Le violenze inflitte alle vittime erano le peggiori. Uno dei detective assegnati alle indagini

[373] FBI, *mafia monograph*, July 1958.

[374] Roberto Olla, *Padrini*, Milano, Arnaldo Mondadori Editore, 2003, p. 21. Dichiarazione del Generale Angiolo Pellegrini, ex capo delle operazioni Dia in Sicilia, «Dopo guerre simili, nella storia della mafia accade che ogni famiglia si ritira nel suo guscio. Si applica allora quel detto della mafia "calati, juncu ca passa la china", piegati, giunco, che passa la piena del fiume».

[375] FBI, *Mafia Monograph*, luglio, 1958.

Manica.indd 179 19-11-2010 12:17:11

sulla "mano nera" riferì che una gang italiana proprietaria di un panificio a Brooklyn usava i forni per cremare i corpi delle sue vittime[376].

Un ex procuratore distrettuale di New York citò il caso dell'influenza esercitata dalla mafia sul commercio di limoni siciliani nella città:

> «Si era sistemato come rivenditore di limoni e in breve tempo aveva assunto il controllo del mercato tra i commercianti di frutta italiani. Sotto la sua protezione questi commerciati avevano accettato di comprare limoni dai produttori siciliani da lui rappresentati[377]».

Per affrontare l'offensiva della criminalità, gli immigrati non facevano affidamento nella protezione della polizia, ma si affidavano a uomini della loro stessa comunità, ad uomini di rispetto appunto, che alla violenza reagivano con altra violenza[378]. Questo giro di protezione divenne ben presto un business, un servizio richiesto e quindi remunerato. Gli uomini di rispetto circondati dai loro familiari e collaboratori formavano un clan che allargava il suo giro economico con il potere proveniente dalla sua temerarietà.

La prima famiglia mafiosa che si installò a New York fu quella di Giuseppe Morello[379], che nato a Corleone nel 1867 si trasferì negli Stati Uniti a cavallo del XX secolo. Dopo aver trascorso un periodo in Texas e in Louisiana approdò a New York dove conobbe Ignazio Lupo suo braccio destro e anche cognato in quanto sposò sua sorella. La cosca Morello prosperò negli anni anche grazie all'aiuto di Vito Cascio Ferro[380] arrivato a New York nel 1901. La banda

[376] FBI, *Mafia Monograph*, luglio, 1958.

[377] *Ibidem*.

[378] FBI, *Mafia Monograph*, luglio, 1958.

[379] Sulla nascita della "famiglia Morello" e sulla nascita delle prime organizzazioni mafiose a New York si può gurdare David Critcley, *The origin of organized crime in America*, New York, Routledge, 2008.

[380] Vito Cascio Ferro nel 1901 emigrò negli Stati Uniti e negli ambienti anarchici di Paterson fu accolto come "reduce dei gloriosi moti siciliani del 1892", divenendo però ben presto l'eminenza grigia della "mano nera". Don Vito inventò il racket delle estorsioni: "*fateci bagnare u' pizzu*", il becco, cioè il "Pizzo", dicevano gli strozzini della mala alle vittime designate. Le lettere estorsive venivano "firmate" con l'impronta di una "mano nera"; la prima lettera comparve nel 1903. La vittima deve all'estorsore una certa somma

Manica.indd 180 19-11-2010 12:17:12

Morello si specializzò nel campo della "protezione", dell'estorsione, nell'importazione di manufatti siciliani e nella contraffazione di moneta. Proprio nel campo della contraffazione il 14 aprile 1903 ci fu l'uccisione di un uomo poi riconosciuto come Piddu Madonia che fu accoltellato e mutilato degli organi genitali[381]che mise il tenente Joe Petrosino sulle tracce di Giuseppe Morello. La banda Morello fu subito arrestata e rilasciata su cauzione di 16 mila dollari offerti da tutti gli abitanti di Little Italy.

Comunque, fino agli anni che precedettero la prima guerra mondiale la mafia perfezionò le sue strutture ed azioni, delimitando territori e zone di influenza, invadendo specifici settori economici (comandavano già al porto e poi bische, usura, scommesse ecc). Le cose cambiarono con la Volstead act[382].

4. *La mafia di Chicago*

Anche a Chicago come a New York era presente la "mano nera" ed anche a Chicago la polizia non era capace di risolvere i problemi di crimine organizzato aumentando così la già scarsa inclinazione degli immigrati italiani a rivolgersi alle autorità per risolvere i propri problemi. Secondo fonti giornalistiche di Chicago, nel 1911 si verificarono 40 omicidi della "mano nera", 33 nel 1912, 31 nel 1913 e 42 nel 1914. Una fonte sosteneva che a Chicago dal 1890, erano stati perpetrati 300 omicidi della "mano nera". All'inizio del 1907, fu creata un'organizzazione chiamata "mano bianca" in diverse città americane. La "mano bianca", composta da italiani, aveva lo scopo di cooperare con le istituzioni per combattere i crimini della

di denaro che può essere forfettaria o con pagamenti regolari in cambio di protezione.

[381] Piddu Madonia era coinvolto in una partita di soldi falsi, si era presentato da Morello per chiedere la sua parte ma Morello non era disposto a pagare. Madonia così gli disse che se non gli avesse dato i soldi sarebbe andato dalla polizia. Così firmò la sua condanna a morte. I genitali in bocca dovevano servire da monito anche agli altri. La mafia comunque ha sempre avuto un codice, rispettato negli Usa quanto in Sicilia, in base al quale anche le punizioni avevano un significato.

[382] La Volstead Act è la legge sul proibizionismo entrata in vigore negli Stati Uniti nel 1920 che durò fino 1933. La legge stabiliva il divieto di fabbricazione, vendita ed importazione dei prodotti alcolici nel territorio statunitense ed anche la vendita e il consumo di alcolici nei bar.

Manica.indd 181 19-11-2010 12:17:12

"mano nera". A Chicago era supportata dalla Camera di commercio italiana, dal giornale locale italiano e da diverse confraternite italiane e siciliane. La "mano bianca" inviò investigatori in Italia e in Sicilia per rintracciare i precedenti penali dei criminali della "mano nera", nel tentativo di farli deportare dagli Stati Uniti. Dopo il 1910, tuttavia, non si sentì più parlare della "mano bianca".

Nel primo decennio del XX secolo il boss più importante di Chicago era Jim Colosimo, nato a Cosenza il 16 febbraio 1876 e trasferitosi negli Usa nel 1895 insieme alla madre e ai fratelli per ricongiungersi col padre emigrato anni prima. Jim lavorò da ragazzino come lustra scarpe, come garzone in una lavanderia poi venne assunto dal municipio come spazzino, ma durò molto poco. Iniziò a frequentare e a farsi un nome nel mondo dei saloon, bar, bordelli, bische e poi decise ad un certo punto di mettersi in proprio.

Nel 1902, sposò Victoria Moresco, una ex tenutaria di bordello da cui poi divorziò per una soubrette diciannovenne. Nel giro di pochi anni, Colosimo ampliò la sua attività fino a gestire quasi 200 bordelli, aprì una catena di ristoranti, diresse molte case da gioco. La sua influenza politica era enorme.

Per farsi aiutare nel 1909 si fece raggiungere a Chicago da un suo nipote (che aveva tutte le carte in regola) cresciuto a New York, Johnny Torrio. Originario di Orsara, dove nacque nel 1892, emigrò poi a New York con la madre nel 1894. Per il primo decennio del secolo operò a New York dove puntò sul controllo della prostituzione.

Torrio non tradì la fiducia dello zio. Divenuto di fatto il braccio destro di Colosimo badava agli affari della famiglia, ingrandì l'azienda differenziandone le attività mentre lo zio trascorreva ormai il suo tempo nel "Colosimo Restaurant" il locale più alla moda di Chicago dove si esibivano tenori del calibro di Caruso[383].

Nel 1920, a seguito della Volstead act, il giovane Torrio capì subito la portata del nuovo affare ed organizzò subito piccole distillerie clandestine. Il mercato clandestino di alcolici fruttava moltissimo e oltre alle gangs italiane anche altre gangs come quelle irlandesi si buttarono nell'affare.

Jhonny Torrio però aveva bisogno di un aiuto per gestire i suoi numerosi affari . Per questo motivo si rivolse al suo vecchio amico di New York Frank Yale che gli mandò un giovane di vent'an-

[383] «Il Venerdì di Repubblica», *Tutti agli ordini dei siciliani*, Arrigo Petacco, 17 aprile 1992, p. 32-33.

Manica.indd 182 19-11-2010 12:17:12

ni molto sveglio, Alfonso Capone, che gli faceva da esattore e da guarda spalle. Colosimo ormai era stato messo da parte e fu ucciso l'11 maggio 1920 nel suo ristorante dopo un sontuoso pranzo con Torrio e Yale. Al funerale parteciparono più di 5000 persone tra cui tre giudici, un sostituto procuratore, tre deputati, il leader del partito repubblicano dello stato, 12 assessori comunali. Il nuovo leader era Torrio che rimarrà al potere fino al 1925 quando scampato ad un attentato si ritirò a vita privata.

Anche a Kansas City e sulla costa occidentale, nel periodo 1900-1920, la comunità italiana era afflitta dalle depredazioni della "mano nera". Il capo era Joseph Di Giovanni, nato in Sicilia nel 1888 e arrivato in America nel 1912. Lui e il fratello furono arrestati nel 1915 dal detective Luis Olivero, nel corsi di un'inchiesta della polizia su venti casi di uccisione firmata dalla "mano nera". Olivero fu ucciso pochi giorni dopo da uno sconosciuto che gli sparò alle spalle. I potenziali testimoni ricevettero una lettera firmata con una "mano nera" e non parlarono. La cospirazione del silenzio e l'intimidazione dei testimoni erano così pervasivi che nonostante l'arresto di numerosi criminali, il capo della polizia ammise che era impossibile incriminarli.

Il gruppo più numeroso di mafiosi siciliani presenti negli Stati Uniti proveniva da Montedoro. I mafiosi provenienti da questa zona si stabilirono nella parte centrale nord della Pennsylvania vicino a Pittston. La storia racconta che dopo la fine del secolo, Steve La Torre si stabilì a Pittston, e presto impose la sua leadership nella mafia della zona. Egli inviò poi dei soldi per aiutare un suo concittadino dal nome Santo Volpe per pagarsi il viaggio dalla Sicilia. Più tardi, un altro cittadino, Charles Bufalino arrivò nella stessa area. Volpe in ultima analisi, divenne il responsabile della mafia di Pittston, quando La Torre fu espulso. Volpe è stato poi sostituito da John Sciandra che rimase leader della mafia fino agli anni 40, anche lui proveniva da Montedoro[384].

5. *La trasformazione di Cosa nostra negli anni '20: la mafia durante il proibizionismo*

Il 16 gennaio 1920 entrò in vigore la "Volstead act", così chiamato dal nome del suo ideatore, il senatore Andrei Joseph Volstead. Il de-

[384] FBI, *Mafia Monograph*, luglio, 1958.

Manica.indd 183 19-11-2010 12:17:12

creto, entrato in vigore in osservanza al XVIII emendamento della costituzione americana, segnò l'inizio del proibizionismo negli Stati Uniti. L'annuncio comparve su tutti i giornali statunitensi.

Secondo il Presidente Hoover, il proibizionismo doveva essere un nobile esperimento, invece triplicò il numero dei bevitori, danneggiò le casse dello stato e diede vita ad un'ondata di delinquenza senza precedenti. Il maggior effetto che ebbe il proibizionismo fu quello di creare una mafia forte, potente ed estremamente ricca. La ricchezza e l'influenza raggiunte dai mafiosi prima del 1920 erano minime se paragonate a quelle acquisite alla fine del proibizionismo.

Il contrabbando dell'alcol divenne la maggior industria degli Usa. In un anno si consumarono clandestinamente 600 milioni di litri di whisky, rum e gin, due miliardi e 800 milioni di litri di birra e 400 milioni di litri di vino. Le entrate dei trafficanti di alcol superarono i 4 miliardi di dollari, fino al 1930; il Tesoro americano riscosse tre miliardi e mezzo di dollari in meno per imposte di consumo non percepite.

Nacque la professione del bootlegger, il contrabbandiere d'alcol, e gli speacacy, cioè gli spacci clandestini, si moltiplicarono a dismisura: a New York, dove prima del proibizionismo esistevano 15.000 bar autorizzati, con il proibizionismo si arrivò a 32.000 speakeasy, solo a Chicago la polizia ne individuò 10.000 nel 1930.

L'importazione di alcol proveniva soprattutto dal Canada, il whisky invece dall'India e rappresentava la maggiore merce di contrabbando. Il metodo principale per far arrivare il liquore nell'east coast era mediante le navi ancorate in mare aperto nelle acque internazionali. Questo tipo di importazione detta di "alto mare" costituiva la maggior parte del liquore consumato specialmente per l'alta qualità della merce, mentre invece il liquore più economico veniva lasciato alla produzione casalinga[385].

I profitti crescevano vertiginosamente così come i legami tra contrabbandieri e tra "famiglie" che necessariamente mantenevano contatti con altri contrabbandieri e con altre "famiglie", entrando prepotentemente nella rete economica dapprima locale poi nazionale e infine internazionale creando la mafia dei "cartelli" così come la conosciamo noi oggi con i loro leader, uomini d'affari rispettabili, i loro avvocati, i loro specialisti e il ricorso ad attività legali come copertura.

[385] David Critcley, *The origin of organized crime in America*, New York, Routledge, 2008, p. 139.

Manica.indd 184 19-11-2010 12:17:12

Il contrabbando di alcolici non era per niente visto come un reato grave dai mafiosi. Joe Bonanno infatti diceva: « Quando iniziai il contrabbando di alcolici mi sembrava troppo bello per essere vero.....non ci vedevo nulla di sbagliato. Mi pareva abbastanza giusto, finché la polizia non ti infastidiva. Offriva una quantità di lavoro per tutti. I profitti erano enormi[386]»; né era considerato un crimine dalla popolazione, né dalla polizia che chiudeva volentieri un occhio anche perché molti di loro figuravano nel libro paga dei boss.

Solo un piccola parte delle forze dell'ordine incorruttibile cercava di far rispettare la legge a tutti i costi. C' è anche da sottolineare il fatto che in quegli Stati dove vi era un orientamento antiproibizionista, furono approvate leggi che andarono a sminuire l'effetto della Volstead act. Un esempio per tutti era lo stato di New York dove nel 1923 l'assemblea legislativa abrogò una normativa statale sul proibizionismo, esonerando la polizia del posto dal dovere di informare gli agenti federali.

Il lassismo della polizia diede forza a questo processo di "corsa al contrabbando", tutte le bande lo facevano, irlandesi, ebrei, siciliani che se all'inizio producevano alla buona a volte anche liquori imbevibili poi iniziarono ad importare liquore di alta qualità dall'Inghilterra, Canada e Scozia.

Frank Costello era considerato la persona di riferimento della mafia in presenza dei contrabbandieri insieme a Lucky Luciano, Johnny Torrio e Frank Yale. Secondo il governo americano nel 1923 furono proprio i fratelli Costello a creare il giro del contrabbando di liquori a New York. Infatti fu uno dei 20 incriminati nel dicembre 1925 per contrabbando all'interno del porto del quantitativo più grande di liquore che raggiunse New York negli ultimi due anni. Più tardi nel 1926 Edward e Frank Costello furono anche accusati insieme ad altri 27, e tra loro anche 4 guardacoste, di violazione della Voltead act. Costello insieme agli altri soggetti su menzionati diventarono ben presto un valido esempio della tendenza alla americanizzazione della mafia[387]. Erano molto giovani e svegli, capirono velocemente che per diventare più potenti e ancora più

[386] Selwyn Raab, *Le famiglie di Cosa nostra*, Roma, Newton Compton editori, 2009, p. 35.

[387] David Critcley, *The origin of organized crime in America*, New York, Routledge, 2008, p. 200.

Manica.indd 185 19-11-2010 12:17:12

ricchi bisognava non solo fare affari anche con altri gruppi ma anche aprire l'organizzazione ai non italiani. Vedremo infatti che con Lucky Luciano entreranno nell'organizzazioni due validi aiutanti, uno russo e l'altro ebreo, Benjamin Siegel e Mayer Lasky.

6. *Gli anni ruggenti di Chicago*

Dopo la morte di Colosimo, Johnny Torrio aveva mantenuto la pace tra le gangs in lotta. Infatti, già nell'estate del '20 aveva avuto una serie di incontri con le altre gangs e li aveva persuasi ad abbandonare gli altri rackets per dedicarsi al contrabbando di alcolici. Torrio, esperto faccendiere, si era accordato anche con cittadini insospettabili che clandestinamente gestivano distillerie estendendo il suo controllo anche sui piccoli distillatori indipendenti.

Riuscì a conquistare con le sue conoscenze politiche Cicero, un immenso quartiere di 150 mila abitanti, con un'amministrazione autonoma che divenne il quartier generale di Torrio e Capone per più di 40 anni. Torrio sosteneva l'amministrazione repubblicana del territorio e aveva nei suoi libri paga tutti quelli che contavano nella giunta comunale, nella polizia, negli uffici pubblici[388]. Alle elezioni municipali del 1924 Capone mobilitò i suoi uomini per intimorire candidati ed elettori. I repubblicani stravinsero. Dopodiché ripresero i problemi con O'Banion, capo di una gang irlandese che Torrio voleva togliere di mezzo. Si arrivò vicino allo scatenamento di una cruenta guerra che si scongiurò solo con l'intervento di Mike Merlo, temuto capo dell'Unione siciliana[389]. La pace durò poco. L'8 novembre 1924 Mike Merlo morì di cancro. I suoi funerali furono sfarzosi così come si addice ad un uomo d'onore della sua portata. Due giorni dopo la sua morte anche O'Banion fu ucciso. Tutti gli equilibri esistenti fino a quel momento saltarono. Poche settimane dopo il funerale dell'irlandese, Johnny Torrio riuscì a sfuggire ad un attentato, decidendo poi di lasciare Chicago e l'organizzazione con tutti i business ad Al Capone.

Capone era un personaggio molto diverso da Torrio. Amava stare al centro dell'attenzione: cercava il clamore, il lusso, la pubblicità. Era diventato ricchissimo; le sue attività erano ormai legali, aveva decine di collaboratori e guardie del corpo. Per i suoi sposta-

[388] Francesco D. Caridi, *Wops,* Il Cappio, Siderno, 2004 p. 84.
[389] *Ibidem.*

Manica.indd 186 19-11-2010 12:17:12

menti indossava un giubbotto antiproiettili ed usava una cadillac con la carrozzeria in lastre d'acciaio e vetri antiproiettili.

Preparò a lungo la sua vendetta nei confronti del nuovo capo della gang irlandese che fu ucciso l'11 ottobre 1926 davanti alla cattedrale cattolica di Chicago.

Capone passò poi alla fase successiva: la penetrazione nell'Unione siciliana, il centro della mafia di Chicago. Sia Capone che Torrio erano stati cooptati nell'organizzazione, ma non erano ben visti. Dopo la morte di Angelo Genna, Tony Lombardo divenne il capo dell'Unione siciliana[390] anche con l'appoggio di Capone. La vecchia guardia, al contrario, sosteneva Joe Aiello "uomo di rispetto" che aveva raggiunto una buona posizione economica con una fabbrica di dolci e una catena di ristoranti. Aiello per ben due volte cercò di far assassinare Al Capone, ma gli agguati fallirono. Durante l'estate e l'autunno del 1927 la guerra infuriò per le strade di Chicago, con morti ed agguati da entrambe le parti. Aiello riuscì a diventare il capo dell'Unione Siciliana di Chicago due anni dopo nel 1929 su insistenza dei boss delle altre città, i quali premevano perché lui e Capone firmassero una tregua.

Con l'esplosione della guerra castellammarese che vedeva contrapposti da una parte Salvatore Maranzano e dall' altra Joe Masseria, Aiello alleato di Maranzano fu ucciso.

Nel 1929 Capone decise di eliminare l'ultima banda irlandese capeggiata da Bugs Moran. Il 14 febbraio 1929 scattò la trappola, solo il loro capo si salvò perché arrivò tardi all'appuntamento.

Dopo questa strage il governo americano decise di intervenire e gli ispettori del dipartimento del Tesoro iniziarono a fare dei controlli più accurati sulle aziende gestite dalle gangs, soprattutto sull'impero economico di Capone.

[390] L'Unione siciliana era una società di mutuo soccorso che nacque nel 1895 a Chicago, di seguito se ne organizzeranno altre in diverse parti del Paese, in particolare a New York. Sebbene fosse apparentemente una confraternita di beneficenza, in realtà a Chicago e in altre aree forniva copertura alla mafia per diverse attività mafiose. A Chicago, l'Unione Siciliana esercitava una considerevole influenza sull'amministrazione municipale grazie agli appoggi politici ottenuti. La commissione antimafia VI legislatura dice che il termine Cosa nostra fu coniato nel 1929 dagli aderenti a questa confraternita ed è sinonimo dell'espressione "amici degli amici", usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo affidamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato la vecchia mano nera.

Manica.indd 187 19-11-2010 12:17:12

La decisione del governo federale portò qualche seria preoccupazione anche tra le organizzazioni mafiose di New York e di tutta la Eastern Coast.

Sarà Johnny Torrio che tornato dall'Italia e stabilitosi a New York, a convincere i capi delle gangs a discutere la situazione in un summit ad Atlantic City dove convennero decine di trafficanti di alcol.

Il raduno fu denominato "il summit dei big seven": Charles King Solomon di Boston, Nig Rosen di Philadelfia, Logie Zwillman del New Jersey, Torrio in rappresentanza di Daniel Walsh di Providence, Frank Zagarino e Dutch Schulz, New York era rappresentata dalla famiglia Masseria e dagli esponenti di Manhattan, Mayer Lansky e Joe Adonis, Frank Costello e Luis (Lepke) Buchalter.

L'incontro durò tre giorni durante i quali oltre a fissare i prezzi degli alcolici si discusse dei problemi di Chicago e New York. Capone, secondo i boss della mala, doveva mettersi da parte per un po'.

Intanto gli uomini dell'Fbi e del dipartimento del Tesoro continuavano a indagare. Alla fine riuscirono ad incriminarlo per evasione fiscale in quanto riuscirono a dimostrare che, nonostante tutte quelle attività non fossero formalmente intestate a lui e fossero in regola col pagamento delle tasse, il gangster aveva continuamente prelevato soldi dalle loro casse senza dichiararle nel suo reddito. Fu condannato a 11 anni il massimo della pena prevista in questi casi. Capone era finito.

Anche la mafia di Cleveland fu soggetta a grossi scossoni alla fine degli anni '20. Il capo mafia della città Giuseppe Lonardo fu ucciso il 13 ottobre 1928. I Fratelli Lonardo vivevano a Cleveland dal 1900. Si erano notevolmente arricchiti con il proibizionismo grazie al fatto che riuscirono a monopolizzare il rifornimento delle materie prime alle centinaia di distillerie familiari del distretto di Woodlands, un quartiere ghetto abitato da siciliani. Negli ultimi periodi, Lonardo aveva avuto dei problemi con i fratelli Porrello che volevano farsi spazio nel business della distillazione clandestina. Fu proprio ad un appuntamento con i Porrello, al quale Lonardo si recò solo e disarmato, che fu ucciso. Pochi giorni dopo, furono assassinati i suoi fratelli. Per cercare una soluzione a questa situazione fu convocato nel dicembre 1928 un summit della mala vita a Cleveland. Lo scopo del convegno era appunto quello di trovare una soluzione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più capillari e organici i rapporti già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazione mafiosa, inserire nelle gan-

Manica.indd 188 19-11-2010 12:17:12

gs esistenti gli emigrati siciliani legali o clandestini, costruire una nuova associazione dal nome Unione Siciliana. L'irruzione della polizia compromise il successo della riunione.

Tra i 14 arrestati figuravano Pasquale Lolordo e Joseph Giunta di Chicago, Vincent Mangano, Joe Profaci, Joseph Magliocco di New York, Joe Porrello e Joe Lonardo di Cleveland, nativi di Licata (provincia di Agrigento, il quale avevano il monopolio dello zucchero a Cleveland e in tutto il Midwest), Salvatore Sabella capomafia di Philadelphia, Sam Carollo di New Orleans, Santo Trafficante sr dalla Florida, Nick Gentile di Kansas City nativo di Siculiana e altri mafiosi del New Jersey, Detroit, Pittsburgh, Buffalo e Boston.

7. *Le famiglie di New York*

A metà degli anni 20 a New York operava la famiglia di Joe Masseria che era la più organizzata e forte. Joe era riconosciuto come il boss per antonomasia, i suoi traffici iniziavano ad estendersi tanto da diventare la figura più importante nel commercio illegale di alcolici. Per Masseria lavoravano in quegli anni Carlo Gambino (che proveniva da una potente famiglia di mafia siciliana alleata dei Castellano), Joe Adonis e Albert Anastasia. Masseria era un uomo basso e tarchiato, famoso per i suo modi bruschi e il suo aspetto trasandato. L'aggressività e la capacità di espansione della famiglia Masseria cominciava a dare fastidio a molti soprattutto ai castellammaresi con i quali non scorreva buon sangue.

Maranzano, arrivò dalla Sicilia, precisamente da Castellamare del Golfo, in America nel 1924. Fu accolto con tutti gli onori dalla comunità di Brooklyn in quanto era già uno stimato uomo d'onore a Castellammare del Golfo. A Palermo l'attività più lucrosa di cui si era occupato era lo sfruttamento dell'emigrazione clandestina. In America, appena arrivato, iniziò ad occuparsi con successo del contrabbando di alcol. In pochi anni mise in piedi una ditta di import export, un'azienda immobiliare, possedeva poi molti pescherecci e un impianto industriale ad Ocean City.

Maranzano viene ricordato come un uomo dotato di forte personalità e di grande carisma, colto in quanto aveva studiato in seminario, conosceva il latino e il greco ed era un estimatore della Roma imperiale, aveva grande capacità organizzativa, vestiva elegante e non portava gioielli. Riuscì in breve tempo a porre sotto il suo controllo buona parte dei castellammaresi di Brooklyn e iniziò a mettere i bastoni fra le ruote alle operazioni di contrabbando di Masseria il quale decise di uccidere l'intero clan di Maranzano.

Manica.indd 189 19-11-2010 12:17:13

Agli inizi del 1930 alcuni uomini legati a Salvatore Maranzano furono uccisi così ebbe inizio quello che passò alla storia come la guerra castellammarese, con perdite umane per tutte e due gli schieramenti ingentissime.

Spesso siamo portati a ricordare questa guerra di mafia per il numero di vittime che ci furono, ma bisogna ricordarla anche per il cambiamento che porterà all'interno della struttura organizzativa di Cosa nostra, non solo in America ma successivamente anche in Italia. Da questo conflitto, nonostante le perdite subite, la mafia risorgerà ancora più forte. Dagli anni trenta in poi troveremo un'organizzazione più giovane e moderna, "americanizzata", con nuove regole da rispettare che portarono ad una pace trentennale tra le famiglie. Come ben sappiamo, nonostante le innovazioni apportate anche nella mafia siciliana la pace tra le famiglie non sarà così duratura.

Intorno alla fine degli anni venti, quando la lotta tra le gang iniziava a farsi dura, Salvatore Lucania, Mayer Lansky e Benjamin Siegel, Frank Costello, Vito Genovese e Joe Adonis si allearono a Masseria dopo una serie di ammiccamenti anche con il boss castellammarese. Per la verità il primo a farsi avanti fu proprio Maranzano, ma Luciano non lo sopportava, era un parassita diceva. Infatti, declinò l'invito ad entrare nella famiglia per ben due volte. Il rifiuto senza conseguenze da parte di Maranzano portò a Luciano il rispetto degli uomini più importanti della malavita[391].

La banda di Luciano era fortissima e fino ad allora indipendente. Non erano ancora stati "iniziati" e rispondevano dei propri affari solo a se stessi. Erano giovani, moderni, forti e molto ricchi. Producevano un whisky di ottima qualità riuscendo a soddisfare la richiesta dei migliori locali di New York. Rifornivano di whisky anche l'ambiente della moda che si riuniva a New York 1 o 2 volte l'anno con acquirenti importanti che provenivano da fuori.

I proprietari delle industrie di abiti organizzavano centinaia di pranzi nei migliori ristoranti e procuravano loro tutto ciò che potesse persuaderli a firmare degli ordinativi. Se gli acquirenti di sesso maschile volevano delle belle donne le avrebbero avute. E se le acquirenti di sesso femminile volevano degli uomini, procuravano loro dei gigolò[392].

[391] Martin Gosh, Richard Hammer, *L'ultimo testamento di Lucky Luciano*, Sperling e Kupfer editore, Milano, p. 62.

[392] Ivi, p. 62.

Manica.indd 190 19-11-2010 12:17:13

Ma quello che gli acquirenti desideravano veramente era una bottiglia di buon whisky scozzese:

> «Se un industriale era in grado di offrire una cassa di buon whisky scozzese poteva star certo di vendere i vestiti, specie se qualche bottiglia fosse stata destinata al direttore del negozio cui faceva parte l'acquirente. Così noi aiutammo gli industriali a vendere milioni di abiti e loro ci pagarono profumatamente le bottiglie sigillate di whisky scozzese[393]»

Gli affari andavano a gonfie vele e la loro attività diventava sempre più complessa. Così per risolvere i problemi i capi decisero di dividersi gli affari. Costello, oltre al gioco d'azzardo e al contrabbando di liquori, si occupò di coltivare amicizie nell'ambiente ufficiale, così da assicurare una completa protezioni agli affari, lo chiameranno infatti "il primo ministro della mala vita". Lansky e Siegel creano la "Gang Bug e Meyer", specializzata in trasporti. Joe Adonis stava ampliando la propria attività di racket ed estese il suo territorio da Brooklyn a Manhattan e a Fort Lee nel New Jersey. Luciano invece oltre alle funzioni direttive si occupava di reclutare uomini capaci di forgiare nuove alleanze[394].

I castellammaresi avevano una forza di 400 uomini tra cui Joseph Bonanno, Joe Profaci e il potente clan Magaddino di Buffalo e Niagara Falls. Ben presto con le ingenti perdite inflitte al clan di Masseria molti dei suoi uomini passarono nelle file dell'avversario come Carlo Gambino e l'intera banda di Luciano.

Secondo Nick Gentile, la polizia era a conoscenza di quello che stava accadendo tra le gangs, infatti, aveva fatto chiamare Masseria ponendogli un ultimatum in quanto tra i numerosi morti vi erano anche cittadini onesti, i giornali facevano molto rumore ed accusavano la polizia di non riuscire a liquidare le gangs. Così il capo della polizia gli disse che se non avessero smesso di sparare per le strade li avrebbe fatti arrestare tutti[395].

Nick Gentile ritornò dalla Sicilia nel settembre 1930. Al suo arrivo negli Stati Uniti fu scelto da un'assemblea della mafia svoltasi a Boston per guidare una delegazione incaricata di negoziare la pace con Maranzano. L'incontro si ebbe in una villa poco distante da

[393] Ivi, p. 52.
[394] Ivi, p. 53.
[395] Nick Gentile *Vita da capomafia*, Roma, Edizioni riunite, 1963, p. 104.

Manica.indd 191 19-11-2010 12:17:13

New York e durò 4 giorni. Subito si convinse che molti dei membri della delegazione erano passati dall'altra sponda. La mafia appoggiava Maranzano.

La prima fase della guerra castellammarese terminò il 15 nell'aprile del 1931 quando Luciano con la sua banda accettò di eliminare Masseria su ordine di Maranzano.

Maranzano era divenuto il boss più potente degli Usa. Per ratificare questa posizione, nel maggio 1931 egli convocò un meeting di tutte le famiglie nel Bronx. Al meeting parteciparono circa 500 uomini d'onore provenienti da tutti gli Stati Uniti. Dopo un discorso nel quale ribadiva il fatto che ormai la guerra era finita e tutti dovevano dimenticare le perdite subite si proclamò il capo dei capi e dettò le nuove regole della malavita americana.

Cosa nostra sarebbe stata divisa in famiglie ben definite, ciascuna con un territorio, una giurisdizione e un campo di attività particolare. Ogni famiglia sarebbe stata comandata da un capo che avrebbe avuto autorità assoluta. Sotto di lui un sottocapo e poi capiregime responsabili di singole bande di soldati. Maranzano sarebbe stato il capo di tutti i capi e avrebbe ricevuto dalle famiglie un tributo. Questa gerarchia aveva uno scopo che era quello di garantire il capo che non sarebbe mai stato direttamente coinvolto nelle imprese criminali. Un soldato se aveva un problema doveva rispettare la scala gerarchica e sottoporlo al capo regime che si sarebbe rivolto al sottocapo e non direttamente al capo a cui ci si rivolge solo per problemi importanti. Poi procedette a ripetere le vecchie leggi dell'onorata società che avrebbero continuato a valere. Cosa nostra doveva essere la cosa più importante nella vita dei propri membri. Era prevista la pena di morte per chi parlava di Cosa nostra con qualcuno che non ne facesse parte. Un membro di Cosa nostra doveva sempre chiedere permesso prima di intraprendere una qualsiasi azione legale o illegale. Infine soltanto i maschi di origine italiana potevano diventare membri di una famiglia di Cosa nostra[396].

Per la città di New York i cambiamenti sarebbero stati molti.

Da allora in poi a New York ci sarebbero state 5 famiglie. La famiglia Maranzano con sede a Brooklyn avrebbe avuto a capo Joe Bonanno. Un'altra famiglia con a capo Joe Profaci, una terza famiglia sarebbe stata capeggiata da Vincent Mangano, di questa famiglia avrebbero fatto parte Carlo Gambino e Albert Anastasia. Una

[396] Jhon Davis, *Mafia Dynasty*, Milano, Bompiani, 1994, p. 49.

Manica.indd 192 19-11-2010 12:17:13

quarta famiglia ricavata dalla banda di Masseria con a capo Luciano e che comprendeva anche Genovese e Costello ed una quinta famiglia guidata da Frank Scalise e Tommy Lucchese.

Maranzano sapeva che la guerra non era ancora finita, se voleva rimanere il capo dei capi doveva eliminare coloro i quali minacciavano il suo potere, ma questi agirono prima di lui. Il 10 settembre 1931 Maranzano fu ucciso per ordine di Luciano.

Lucky Luciano ormai controllava Cosa Nostra. Mise da parte la vecchia guardia, mettendo in atto l'operazione "vespri siciliani" che sarebbe culminata in una carneficina. Decine e decine gli uomini uccisi.

La mafia stava cambiando, si era americanizzata, i giovani che la governavano si sentivano più americani e seppur legati da un forte affetto alla Sicilia.

Questo non vuol dire che la mafia siciliana fosse antiquata, i mafiosi siciliani vivevano ancora una realtà agricola, dove tramite la "robba" e la gabella si gestiva il potere. L'America degli anni trenta era una realtà totalmente diversa, già industriale a cui i mafiosi siciliani dovettero adattarsi e lo fecero con grande flessibilità. L'esempio che possiamo fare è proprio quello di Maranzano che arrivò in America già da grande "iniziato" e in breve tempo si trovò all'apice del potere per lo spirito di adattamento, ma anche per l'importanza che ancora la mafia siciliana aveva sugli affari americani. La stessa cosa vale per Masseria, Bonanno ed altri, infatti le competenze criminali che avevano portato con sé dalla Sicilia all'America si erano rivelate giuste ed anche "moderne".

Va precisato che l'americanizzazione della mafia non significa rottura totale con le usanze del vecchio mondo. Sicuramente ci furono negli anni trenta delle innovazioni come quelle di far entrare nell'organizzazione i non siciliani rendendo la composizione etnica lievemente variegata. Di fatto la maggior parte degli adepti alla mafia è siciliana e i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico rimangono robuste, sia dal punto di vista degli affari che per i vincoli affettivi. Poi gli uomini d'onore, a differenza delle migliaia di immigrati italiani che in molti casi non ritornarono mai più nel paese natio, ritornavano spesso nel loro paese di origine come per: Gentile, Bonanno, Genovese ecc. dove ritrovavano gli amici di sempre con cui condurre sempre nuovi affari.

È capitato spesso che molti "picciotti" si siano voluti o dovuti trasferire in America o viceversa in Sicilia e da una sponda all'altra dell'Atlantico trovavano sempre qualcuno ad aspettarli. Nick Gentile racconta per esempio che quando dalla Sicilia si trasferì in

Manica.indd 193 19-11-2010 12:17:13

America prima di entrare nella "famiglia" che aveva scelto dovette aspettare la lettera di presentazione del boss siciliano che raccomandava il picciotto. Le lettere, dice Gentile, potevano tardare ad arrivare, ma alla fine arrivavano sempre[397].

Esisteva anche un interscambio di favori che consisteva nell'usare killer americani per delitti da compiere in Sicilia e killer siciliani per delitti da compiere in America. Un fatto del genere accadde nei primi anni venti: un certo Arnone delinquente nisseno, già emigrato qualche anno prima negli Usa per sfuggire ad un ergastolo comminatogli per duplice omicidio, ritornò in Sicilia per compiere con un altro assassino, una vendetta mafiosa; l'onorata società siciliana, in un summit all'Hotel Continental di Palermo, ne organizzò poi, nel 1925, il ritorno in America[398].

Dopo l'uscita di scena di Maranzano, uno dei primi atti di Luciano fu quello di dichiarare che la posizione di capo dei capi non esisteva più. Poi riunì i capi di tutte le famiglie e annunciò l'idea di creare un sindacato del crimine nazionale che comprendeva non solo famiglie italiane, ma anche ebree e irlandesi.

Le 5 famiglie rimasero le stesse, ma Luciano introdusse alcune innovazioni: aggiunse all'interno della gerarchia famigliare la figura del consigliere e creò un gruppo di 12 membri chiamata commissione, per governare gli affari di tutti. La commissione era composta dai capi delle 12 famiglie e avrebbe avuto il compito di risolvere le dispute tra le famiglie e votare su questioni di politica generale. Istituì poi un gruppo di 6 "consiglieri" con il compito di fissare la condotta e risolvere i contrasti tra le famiglie di Cosa nostra. Questo gruppo non va confuso con la commissione che è un consiglio dei capi di tutti gli stati o località dove esistono famiglie, il gruppo si occupa solo delle questioni delle famiglie di New York.

Il passo successivo nel 1931 fu quello di chiudere i "ruoli" di Cosa nostra. Le possibilità di diventare membro cessarono fino al 1954. L'affiliazione, dall'inizio del secolo fino al 1920, fu limitata esclusivamente ai siciliani ed in seguito estesa agli "autentici italiani", espressione con cui Valachi intende il requisito di ascendenza italiana di un membro da entrambi i genitori[399].

[397] Nick Gentile, *Vita da capomafia*, Roma, Crescenzi Allendorf, 1993, p. 66.

[398] Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton Compton editore, 2007, p. 134.

[399] Documentazione allegata alla relazione conclusiva della commissio-

Manica.indd 194 19-11-2010 12:17:13

Con questa riorganizzazione della mafia si sarebbero dovuti ridurre al minimo i conflitti tra le organizzazioni criminali ed evitare gli scontri con i pubblici poteri.

Sempre dalla diabolica mente di Luciano nasce l'idea di creare un'organizzazione segretissima, indipendente all'interno di Cosa

ne parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia doc. XXIII n. 2-VI legislatura pp. 152-54. Possiamo in questa sede portare un esempio emblematico di iniziazione alla mafia americana nel 1930, quella di Joseph Valachi e di Tony Accettauro avvenuta dopo la riapertura dei ruoli. Valachi divenne un iniziato della famiglia Maranzano durante la guerra castellammarese. Egli narra che fu portato in una casa nella zona settentrionale dello stato di New York dove si trovavano da 30 a 35 uomini. Valachi : «.... quando entrai mi misi a sedere all'estremità di un tavolo; era un tavolo lungo e su di esso c'erano una pistola ed un coltello....Tu morirai di pistola e coltello... ecco che cosa erano le leggi di Cosa nostra.... Quindi mi dette un pezzo di carta ed io dovetti bruciarlo… in questo modo brucio io, se metto in pericolo questa organizzazione. Poi spiegò che fu estratto a sorte un padrino per lui; nel suo caso si trattò di Joseph Bonanno il quale punse il dito di Valachi per cavarne sangue come simbolo di fratellanza. Gli vennero poi illustrate delle norme da rispettare: il silenzio, proibizione di avere rapporti sessuali con la moglie o figlia di un altro membro, violenza fisica contro un altro membro. Tony Accettauro fu "iniziato" nella famiglia Lucchese con una cerimonia molto sbrigativa in cui il boss della famiglia gli consegnò l'immagine di un santo su di un foglio di carta quadrato, invitandolo a darle fuoco e a ripetere il giuramento "Se tradirò i miei amici e la nostra famiglia, io e la mia anima bruceremo all'inferno come questo santino"». Solo dopo saprà dai membri più anziani che ormai potevano parlare davanti a lui che il carattere sbrigativo del rito era dovuto al fatto che i capi della famiglia avevano una così alta opinione di lui che il cerimoniale impiegato per i "nuovi" non era necessario. Vediamo che più o meno la liturgia rimane la stessa negli anni e vale in tutto il paese. A New York però vi era una formula più rigida. Il candidato doveva essere sponsorizzato dal capo per il quale avrebbe lavorato e approvato dal leader più autorevole, il boss. La sua identità veniva presentata ai leader delle 4 borgate per un controllo per vedere se esistevano su di lui marchi d'infamia. Naturalmente il membro veniva aggiunto alla famiglia solo per sostituire un mafioso morto nella sua borgata questo per mantenere le dimensioni prefissate della famiglia. Il novizio non è mai al corrente della data di "iniziazione" ma riceve istruzione perché si "rivesta" con breve preavviso. Poi viene scortato da membri già accettati. Spesso per arrivare nel luogo della riunione i passeggeri dovevano cambiare auto all'interno di garage pubblici per evitare possibili intercettazioni della polizia, queste precauzioni venivano prese soprattutto per la presenza del boss della famiglia e di altri leader importanti in modo da proteggerli.

Manica.indd 195 19-11-2010 12:17:13

nostra con il compito di eseguire omicidi su commissione in modo da evitare il coinvolgimento diretto dei boss nei delitti. A capo di questa organizzazione Luciano mise Lepke e Anastasia. L'organizzazione si chiamava "anonima omicidi". Scoperta dalla polizia solo nel 1940 grazie alla testimonianza di uno dei suoi killer che per sfuggire alla sedia elettrica decise di collaborare con la giustizia.

L'ispettore John J. Shanley del dipartimento della polizia di New York ha fornito nel 1964 alla sottocommissione sulla criminalità organizzata proprio una perizia riassunta in 10 punti sulle misure protettive usate dai capi di Cosa nostra[400].

1. L'isolamento: i membri che sono a capo della società evitano di partecipare alle operazioni delittuose. Essi limitano i contatti con altri membri della società ed eliminano tutti i collegamento evidenti con le operazioni criminali[401].
2. Il rispetto: alla posizione, all'autorità e all'anzianità è dovuta una deferenza inconfondibile per l'osservatore. Lo status di una persona si appalesa dal tono della voce, dalla precedenza rispettosa dinanzi ad una porta, dal posto a sedere offerto[402].
3. Il paraurti: I capi non fanno comunella né trattano con i sottocapi, ma si servono di una persona di fiducia, che si ponga fra i capi e tutto quello che possa costituire disturbi per loro. Questo paraurti ha molte mansioni ed è a conoscenza di tutto quello che fa il capo[403].

[400] Documentazione allegata alla relazione conclusiva della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, doc. XXIII n.2-VI legislatura p. 146.

[401] Il più rigoroso isolamento è principio intrinseco di Cosa nostra secondo cui i capi devono essere protetti. Un misto di paura e di tradizionale ripugnanza alla delazione ha contribuito a conservare per trent'anni il silenzio, rotto in pubblico da Joy Valachi. Se si vuole eliminare qualcuno, dice il ministro della giustizia Kennedy, il capo parla con qualcuno che, a sua volta, parlerà con qualcun'altro e darà l'ordine.

[402] Teste chiamato a deporre nel 1964 nella sottocommissione sulla criminalità organizzata del Senato americano.

Ispettore Shanley: … «Vi era un uomo che conoscevamo, ma che non avevamo mai ritenuto che rivestisse una posizione particolarmente elevata… ogni qualvolta che costui avesse occasione di presentarsi alla Polizia per essere interrogato, tutti si alzavano e gli cedevano il passo… tutti balzavano in piedi e lo facevano sedere». E ancora potremmo fare mille esempi. Valachi ricorda che quando parlava con Vito Genovese addirittura balbettava.

[403] Il paraurti sarebbe il"consigliere" figura innovativa inserita nella ge-

Manica.indd 196 19-11-2010 12:17:13

4. L'appuntamento: talvolta, di rado, si dà il caso che un capo si incontri con un gregario per questioni urgenti. Di solito, anche gli affari più importanti seguono la trafila consueta.

5. La seduta: le riunioni che prendono il nome di "sedute" sono discussioni pacifiche in seno alla famiglia o fra famiglie alleate. Generalmente sono tenute a livelli bassi, sebbene talvolta i capi delle famiglie debbano incontrarsi per ragioni vitali. Le decisioni prese ad alto livello sono definitive.

6. La disciplina: quando si rende necessario, in seno ad una famiglia si prende un provvedimento disciplinare che viene eseguito dai membri stessi. La punizione può andare dagli avvertimenti alle sanzioni per imprese criminali, all'assassinio.

7. La sparizione: Quando viene decretato un assassinio la sentenza viene eseguita da consociati che diano affidamento e l'uomo svanisce senza lasciare traccia alcuna, senza violenza, senza colpi d'arma da fuoco, senza sangue, senza corpo senza pubblico clamore. Il caso viene considerato dalla polizia una sparizione; la vittima è una persona scomparsa[404].

8. Il permesso: Tutte le attività illecite in seno ad una famiglia richiedono l'approvazione del capo. La famiglia, una volta concessa l'approvazione, non farà mancare il suo aiuto, qualora dovesse andar male. L'indirizzo informatore è costituito dalla politica della famiglia. Sono proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica[405].

9. Uno o più membri di fiducia della famiglia maneggiano la maggior parte del denaro che giunge alla famiglia dalle sue illecite fonti. Colui che maneggia il denaro ha relazioni commerciali, investe i proventi nascondendone la loro vera origine, in obbligazioni ed in altre imprese proficue. La maggior parte dei profitti va clandestinamente ai capi.

rarchia della mafia americana da Lucky Luciano alla fine della guerra castellamarese.

[404] Il sergente Salerno sulla sparizione di Armand Rava dice: «Non vi è stata realmente alcuna denuncia ufficiale da parte di qualche membro della famiglia residente nella nostra città, né per la scomparsa, né tanto meno per omicidio e non abbiamo trovato il cadavere».

[405] Nel caso in cui un membro si trova in prigione o in qualche guaio viene aiutato i tutti i modi dalla Famiglia per esempio prendendosi a carico la famiglia naturale dell'arrestato fino al suo ritorno. Questo trattamento è riservato naturalmente a chi si trova nei guai per affari della Famiglia o di cui aveva avuto autorizzazione.

Manica.indd 197 19-11-2010 12:17:13

10. L'organizzazione si occupa costantemente di pubblica opinione, e tutte le azioni violente che potrebbero influenzare l'opinione pubblica debbono essere preventivamente autorizzate dai capi di Cosa nostra. Ogni passo falso in tal campo ricadrebbe sul capo. Bisogna mantenere apparenze di rispettabilità e correttezza.

Frank Costello, il diplomatico di Cosa nostra, soleva dire che lo statuto di Luciano sarebbe durato 50 anni. E infatti le sue disposizioni furono seguite fino all'avvento di John Gotti senza scossoni.

Negli Usa ancora di più che in Italia vi era un fattore importante che teneva unite le Famiglie di Cosa nostra ed erano i legami familiari e matrimoniali.

Di solito i matrimoni erano stabiliti dalle famiglie naturali degli sposi per consolidare il potere della famiglia o per mettere fine ad una guerra. Gli esempi in questo caso potrebbero essere molti: all'inizio degli anni '50, il matrimonio tra Rosalia Profaci nipote del boss e Salvatore Bonanno figlio di Joe per consolidare i rapporti tra la famiglia Profaci e Bonanno e ancora Carmela Profaci con Anthony Tocco di Detroit. James La Duca che era uno degli uomini più importanti attesi ad Alapachin, New York, 1957 era sposato con la figlia di Stefano Magaddino, leader della mafia di Buffalo. La vicinanza e la cooperazione tra le famiglie, dove si coinvolgevano padri, fratelli, figli, zii, cugini, nipoti, padri di diritto e fratelli di diritto sono segni distintivi del futuro funzionamento della mafia americana[406].

8. *Gli anni trenta*

Nel 1929 il crollo della Borsa di New York ampliò e inasprì la crisi finanziaria che si stava verificando negli Stati Uniti, dopo un decennio di ininterrotta crescita, portando alla rovina centinaia di migliaia di cittadini e dando inizio a una grave crisi economica, che dall'America si propagò in tutto il mondo. In seguito al crollo di Borsa si verificarono una catena di fallimenti di banche, compagnie di assicurazioni e imprese private. La disoccupazione arrivò alle stelle, ma non fu un problema per le famiglie di Cosa

[406] FBI, Mafia Monograph, luglio 1958.

Manica.indd 198 19-11-2010 12:17:13

nostra che durante gli anni del proibizionismo si erano arricchiti ed avevano investito in altri affari, anche legali, i loro soldi. In un'America devastata dagli effetti dalla grande crisi la mafia progrediva.

Luciano era all'apice del suo potere. Nel 1932 Luciano e Costello accompagnarono il Tammany (quartier generale dei democratici a New York) al congresso del partito democratico, a Chicago dove si propose Roosevelt come candidato alla presidenza. Essi furono trattati come uomini di tutto rispetto dai leader del Tammany. Luciano condivise la suite con James J. Hines, leader di uno dei distretti del west side, in seguito accusato di aver preso tangenti dalla malavita per corrompere la polizia e i giudici in alcuni casi riguardanti il gioco d'azzardo. Il compagno di stanza di Costello era Albert Marinelli primo italiano appartenente ai democratici a capo di un distretto di New York che occupava il posto chiave di segretario comunale. Il suo lavoro comprendeva la supervisione degli ispettori che registravano i voto nelle elezioni cittadine. Oltre ad avere la possibilità di riempire le urne di voti truccati, Marinelli era utile alla mafia e agli altri malviventi perché sovrintendeva alla selezione dei membri del gran giurì[407].

Nel 1933 con l'elezione di Roosevelt il proibizionismo arrivò al capolinea. Giunse una nuova era, il New Deal. Questo "nuovo corso" inaugurò per la mafia un altro periodo di vacche grasse. Per creare posti di lavoro lo stato avrebbe ampliato i lavori pubblici assorbendo tra i 2 o 3 milioni di lavoratori disoccupati. Con la firma dei contratti nazionali di lavoro il sindacato fu potenziato e Cosa nostra se ne impadronì. I padrini si adattarono immediatamente al nuovo corso: appalti, controllo del mercato del lavoro, della mano d'opera e degli scioperi, penetrazione nelle aziende e nei sindacati ed estensione del racket a tutti cantieri. Questo era il nuovo reddito di Cosa nostra. In più c'era il racket tradizionale: gioco d'azzardo, usura ed estorsione e anche la droga che agli inizi veniva prodotta e raffinata in sottoscale, cucine e garage. Secondo i calcoli del procuratore Dewey, solo la droga già nel 1933 permetteva guadagni di11 milioni di dollari, di 15 nel 1934, di 18 milioni nel 1935, di 20 milioni nel 1936. Collegare però i capi di Cosa nostra a questi affari era impossibile. Infatti Dewey riuscirà ad arrestare Lucky Luciano nel 1936 per sfruttamento della pro-

[407] Selwyn Raab, *Le famiglie di Cosa nostra*, Roma, Newton Compton editori, 2009, p. 58.

Manica.indd 199 19-11-2010 12:17:14

stituzione affare marginale, che lui non gestiva neanche direttamente[408]. Fu condannato a trent'anni.

Genovese divenne il reggente della cosca, eseguendo sempre gli ordini che continuava a dare Luciano dal carcere. Nel 1937 fu costretto a scappare e a rifugiarsi in Italia dopo aver commesso l'omicidio di Ferdinando Boccia. Costello divenne così il nuovo reggente. Egli odiava la violenza, preferiva trattare gli affari nei ristoranti o nelle grandi hall degli alberghi, amava i club eleganti. Usava abiti sartoriali, era sempre molto elegante, astuto, intelligente come lo definiva Lucky Luciano, che prima di fare la sua conoscenza pensava che i soggetti più brillanti fossero solo gli ebrei, abilissimo nelle trattative diplomatiche[409] .

Costello diceva: «L'America è un paese libero e laborioso, in cui si può vivere sereni e tranquilli: basta pagare la gente giusta». Era l'uomo degli intrecci politici. Così riuscì ad avvicinarsi agli uomini più potenti del partito democratico di New York, molti frequentavano la sua casa e ben presto divennero suoi amici.

La sua influenza sul Tummany era fortissima in quegli anni e si percepisce dal fatto che riuscì a portare avanti la nomina del giudice Aurelio alla corte suprema [410].

[408] Un'antica regola della mafia siciliana proibiva all'uomo d'onore di occuparsi di prostituzione come spiega anche Giovanni Falcone in *Cose di Cosa nostra*.

[409] AA.VV., *Storia Illustrata*, numero speciale, Arnaldo Mondadori editore, n.216, novembre 1975, p. 46.

Luciano era un uomo riservato, anche per la polizia al massimo poteva essere messo in relazione con le slot-machines della Louisiana, attività anche questa poco chiara ma protetta dal Governatore dello stato, Huey P. Long, e poi fuori dalla giurisdizione di New York.

[410] Enzo Catania, *Dalla "mano nera" a Cosa nostra*, Milano, Boroli editore, 2006, p. 170.

Ecco un'intercettazione telefonica del 1943: a un capo del filo Frank Costello dall'altra parte Thomas Aurelio giudice della corte suprema. Diceva il giudice Aurelio: "Buongiorno Francesco. Grazie di tutto". Rispondeva secco Costello: "Congratulazioni a te. È andato tutto liscio. Quando io dico che una cosa è a posto, vuol dire che è a posto". Replicava il giudice: "È stato splendido". Aggiungeva Costello: "Bene. Una sera dobbiamo pranzare con le nostre signore". Prometteva il giudice "Ottima idea. Ma voglio assicurarti la mia eterna riconoscenza per quello che hai fatto". Stupore degli agenti che li intercettavano. In quel periodo il Presidente sosteneva la candidatura a giudice della corte di James Ganavan, Costello quella Di Aurelio. Le prime indiscrezioni sull'intercettazione avevano dato seguito ad articoli di fuoco

Manica.indd 200 19-11-2010 12:17:14

La commissione senatoriale d'investigazione sulla delinquenza, conosciuta come commissione Kefauver dal nome del presidente, nel 1951 giunse a 4 conclusioni principali [411]:

> 1. Esiste negli Stati Uniti d'America un sindacato della delinquenza ramificato in tutto il paese, nonostante i dinieghi di una cricca curiosamente assortita di criminali, di politicanti interessati, di puri schiocchi e di altri che sono in buona fede e male informati. Questo sindacato è una coalizione organizzata su una base molto elastica ma coesiva di centri locali autonomi che lavorano di comune accordo con reciproco vantaggio… In passato, ai tempi duri del contrabbando d'alcol, le grosse bande ricorrevano spesso all'assassinio e alla violenza. Col passare degli anni, i gangsters si sono fatti più miti e più cauti, accorgendosi che l'assassinio non solo non rende ma non è ben visto dal pubblico, e che "l'unione fa la forza". Finirono per mettersi d'accordo; rinunciarono alla violenza e, per quanto possa sembrare inaudito, strinsero patti di più o meno buon vicinato dividendosi il territorio nazionale in "sfere di influenza".Così la delinquenza diventò un affare. I capi non sono più gli sboccati e gli scimmieschi assassini del 1920. Sono stati sostituiti dai vari impeccabile e forbiti Frank Costello e dei loro pari… Oggi i due perni dell'asse su cui ruota il sindacato nazionale della delinquenza sono Chicago e New York. Non c'è più un capo supremo, ma un pugno di capi la cui influenza è grandissima. Il capo più influente della malavita americana sarebbe Frank Costello. Costello non ha bisogno di dare ordini o di sostenere le sue opinioni con bombe e mitragliatori; quando parla, la malavita ed anche alcuni tra coloro che non ne fanno parte lo ascoltano.
>
> 2. Dietro le bande locali che formano l'insieme del sindacato nazionale della delinquenza c'è una misteriosa organizzazione criminale internazionale chiamata mafia, così fantastica che la maggior parte della gente stenta a credere nella sua reale esistenza.
>
> 3. Benché i politicanti e i funzionari disonesti costituiscano una piccola minoranza in confronto alle centinaia di migliaia

sui giornali e i più autorevoli editorialisti si erano chiesti "Ma che razza di paese è questo in cui il signor Costello qualsiasi può addirittura nominare un giudice, facendola in barba al presidente?".

[411] Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Torino, Einaudi editore, 1953, pp. 29-33.

Manica.indd 201 19-11-2010 12:17:14

di pubblici funzionari fedeli e onesti, la corruzione politica ha raggiunto negli Stati Uniti un livello mai visto. Dovunque andassimo poliziotti, agenti investigatori intascavano i dieci dollari per proteggere i malfattori; sceriffi e personaggi ancora più in alto percepivano una percentuale sui profitti dei criminali da loro protetti.

4. Mentre far rispettare la legge spetta in primo luogo alle autorità locali, gran parte della responsabilità di ciò che accade ricade in pieno sugli organi esecutivi generali. L'ufficio delle imposte per esempio, non è stato abbastanza severo con le dichiarazione della tassa sul reddito presentate dai gangsters. In California erano addirittura gli agenti del fisco legati a malavitosi a commettere le truffe. Allo stesso modo il servizio di immigrazione e naturalizzazione non è stato all'altezza del compito, quanto a denaturalizzare ed espellere criminali nati all'estero che si fanno beffa delle leggi di questo paese.

5. L'infiltrazione nel campo degli affari legittimi di noti criminali ha raggiunto negli stati Uniti proporzioni allarmanti.

9. *Vito Genovese* trais d'union *tra mafia e Cosa nostra: prima e dopo la caduta del fascismo*

Vito Genovese nacque il 21 novembre 1897 a Risigliano (Napoli) e giunse a New York dove si congiunse col padre, onesto lavoratore, a bordo del piroscafo Taormina solo nel 1913. La sua attività di criminale iniziò nel 1917 quando fu arrestato per essere stato trovato in possesso di un'arma. Da li in avanti fu fermato diverse volte per omicidio, rapina, furto, assassinio e porto abusivo di armi. Riuscì sempre a scamparla.

Nel 1934 fu coinvolto nell'omicidio di Ferdinando Boccia che fu ucciso da 5 persone intente a dividersi i profitti di una serata di gioco d'azzardo. Genovese e i suoi uomini furono tutti imputati di omicidio da Tom Dewey procuratore dello stato di New York. Per questo motivo decise di fuggire trasferendosi in Italia nel 1937 un anno dopo l'arresto di Luky Luciano. Alla guida di Cosa nostra rimase Frank Costello coadiuvato nelle decisioni da Luciano che dal carcere comandava ancora.

La scelta di fuggire in Italia per Genovese fu strategica perché non solo riuscì ad evitare la prigione, ma riuscì anche a curare al meglio i rapporti con la mafia siciliana e con le autorità del bel paese, in un momento che sarebbe dovuto essere critico per la mafia. Arrivato in Italia si stabilì a Nola dove cercò di riorganizzare

Manica.indd 202 19-11-2010 12:17:14

i suoi affari. Prese contatto con autorità fasciste e fu ricevuto con molto onore. Partecipava a tutti i ricevimenti e banchetti che essi organizzavano.

Al comune di Nola donò migliaia di dollari per la costruzione della casa del fascio. Si fece ricevere da Mussolini, presentandosi come un industriale italo-americano e divenendone amico[412]. Si mostrava entusiasta del regime tanto che fu anche insignito dal duce Commendatore del regno, una delle più alte onorificenze del tempo.

Ma davvero il regime non sapeva chi fosse costui? Non bisogna dimenticare che oltre al fatto che Genovese si era rifugiato in Italia per sfuggire ad una condanna per omicidio, egli, dopo l'arresto di Lucky Luciano, era alla guida di Cosa nostra americana. Per tutti gli anni del regime portò avanti i suoi traffici indisturbato.

Si incontrò più volte con Don Calogero Vizzini a Palermo e con altri mafiosi, senza che il regime alzasse un dito nei suoi confronti.

Egli fu inoltre coinvolto, insieme a Carmine Galante, nell'omicidio di Carlo Tresca, avvenuto a New York l'11 gennaio 1943. Nelle carte desecretate dall'FBI si legge che Carmine Galante uccise Carlo Tresca su ordine di Vito Genovese che in quel periodo si trovava in Italia, per fare un favore ad alcuni gerarchi fascisti. Dopo l'uccisione di Tresca, Carmine Galante fu subito arrestato fino a che nel 1944 non gli fu servito un alibi e così fu rilasciato[413].

Carlo Tresca era direttore del periodico antifascista «Il Martello», uno dei leader della Mazzini Society, fondata da Max Ascoli a New York nel 1939 e uno dei personaggi più autorevoli dalla comunità italiana in Usa. Era un personaggio scomodo che durante la sua carriera si era fatto molti nemici sia in America che in Italia[414].

In America il più pericoloso era Generoso Pope, direttore e proprietario de «Il Progresso italo-americano» e del «Corriere d'America», due giornali che avevano sempre apertamente fiancheggiato il regime fascista.

> «A preoccupare Tresca erano i legami che univano Pope alla mafia newyorkese. Tresca li conosceva bene e talvolta aveva

[412] Fbi files, Vito Genovese.

[413] Fbi files, Carmine Galente, Vito Genovese.

[414] Per maggiori informazioni e approfondimenti sul casoTresca leggere la ricerca di Mauro Canali, "Tutta la verità sul caso Tresca" edita su la rivista «Liberal» febbraio-marzo 2001.

Manica.indd 203 19-11-2010 12:17:14

confidato ai suoi amici più intimi di temere per qualche iniziativa di Pope nei suoi confronti. Non ignorava i rapporti tra Pope e Frank Garofalo, un elemento di spicco della malavita newyorkese, di cui aveva talvolta denunciato l'opera di intimidazione nei confronti degli avversari politici del proprietario del Progresso. Come nell'ottobre del 1934, quando Tresca aveva denunciato alcune pressioni indebite esercitate da Pope, tramite Garofalo, nei confronti di Girolamo Valenti, direttore della Stampa Libera che, scriveva Tresca, per questo «è in costante pericolo di aggressioni e forse di morte per mano di personaggi malavitosi che disapprovano, o rappresentano altri che disapprovano, le vedute politiche di questo pubblicista». Pope era per Tresca un «gangster» e un «racketeer», che manteneva ottimi rapporti con i capi della mafia di New York, come Frank Costello, Lucky Luciano e Vito Genovese. In seguito, agli inizi degli anni Cinquanta, la commissione senatoriale Kefauver, indagando sul crimine organizzato, accerterà alcuni casi di passate intese tra Pope ed elementi della mafia newyorkese[415]».

In Italia i gerarchi non tolleravano molto i suoi articoli critici sul regime.

Intanto però in Italia il 25 luglio 1943 il regime era caduto e Vito Genovese si apprestava a cambiare bandiera sconfessando il fascismo e trasformandosi in antifascista come fecero tutti i suoi amici in Sicilia e negli Usa. Grazie alle sue amicizie e al fatto che conosceva bene l'inglese e l'italiano divenne aiutante e interprete di Charles Poletti responsabile del Comando dei Civil Affairs, già governatore dello stato di New York fra il 1942-43. Genovese, da semplice interprete all'interno dell'Amgot faceva di tutto, rilasciava permessi, salvacondotti, ordini di sequestri, attestati di benemerenza ecc. Poi riuscì ad organizzare uno dei traffici più grossi di mercato nero tra la Campania e la Sicilia a spese del comando militare alleato: sparivano interi camion di viveri, autocisterne piene di benzina, medicinali, sigarette, armi, liquori ecc. Nessuno all'interno dell'Amgot si lamentò mai per i numerosi ammanchi. Nell' aprile 1944, mentre l'agente del CID Dickey stava indagando su un traffico di olio di oliva e frumento fra Napoli e Foggia un suo informatore gli fece il nome di Vito Genovese come quello dell'attuale capo dell'organizzazione mafiosa in Italia. Così l'agen-

[415] Mauro Canali, *Tutta la verità sul caso Tresca* edita su la rivista«Liberal» febbraio-marzo 2001.

Manica.indd 204 19-11-2010 12:17:14

te Dickey iniziò ad indagare e scoprì che il soggetto in questione aveva organizzato una catena di mercato nero molto grossa tra le diverse regioni meridionali[416]. Continuò l'inchiesta su Genovese fino all' agosto 1944 raggiungendo prove a sufficienza per considerare che costui poteva essere processato e condannato dalla Corte Alleata. In più, il sergente Dickey, cercando negli archivi dell'Fbi, scoprì che era anche ricercato negli Usa per l'omicidio di Ferdinando Boccia avvenuto nel 1937. Fu fermato dopo molte peripezie il 27 agosto 1944 e dichiarato in arresto, nonostante le proteste di Poletti e le numerose missive di ufficiali dell'esercito che lo descrivevano come persona onesta che aveva denunciato diversi casi di corruzione all'autorità militare alleata.

Non fu semplice per il sergente riportare Genovese in America ma una volta arrivato a destinazione il testimone principale dell'uccisione di Ferdinando Boccia, Peter La Tampa, che viveva per precauzione in una cella di isolamento, morì per una somministrazione massiccia di un farmaco che gli era stato prescritto.

Nonostante la polizia cercasse strenuamente altre prove e altri testimoni non le trovò e nel 1946 Don Vito fu nuovamente libero e l'accusa contro di lui cancellata perché mancavano gli estremi necessari per iniziare un procedimento.

Ora si accingeva a prendere ciò che gli spettava da tempo, la guida di Cosa nostra.

[416] Lino Jannuzzi, Francesco Rosi, *Lucky Luciano*, Milano, Bompiani, 1973. Rapporto dell'agente del CID Dickey sull'arresto in italia di Vito Genovese e sui collegamenti del mafioso con il colonnello Poletti e con i comandi alleati del nostro Paese, p. 185.

Manica.indd 205 19-11-2010 12:17:14

Manica.indd 206 19-11-2010 12:17:14

Capitolo sesto

LA RESTAURAZIONE NELLA CONTINUITÀ

1. *La crisi del consenso e la questione del latifondo: la mafia si distacca dal fascismo*

Nel biennio 1938- 40 gli sforzi del regime per riattivare l'agricoltura furono molti, soprattutto nel mezzogiorno dove la bonifica degli anni venti era stata un fallimento a causa delle resistenze dei latifondisti che gestivano i consorzi a cui era affidato il compito del risanamento.

Si cercò di rimettere in moto il processo di bonifica integrale che prima la grande crisi e poi la guerra di Etiopia avevano rallentato. In un primo momento oltre che nell'Agropontino, nella Bassa Friulana e nel Ferrarese gli sforzi maggiori furono localizzati nelle zone del Volturno e del tavoliere delle Puglie, considerate come le zone nelle quali la bonifica avrebbe avuto maggior rendimento, poi in un secondo momento fu avviata la bonifica della Sicilia[417] con la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano del 2 gennaio 1940.

Questa legge fu fortemente voluta da Mussolini dopo la visita in Sicilia del 1937 e valorizzata al massimo dal sistema propagandistico del regime in modo da distogliere l'attenzione dei contadini meridionali dall'imminente pericolo della guerra e per dar lavoro ad un certo numero di disoccupati[418], seppur come scrive lo stesso De Felice queste sole motivazioni non bastavano a spiegare il motivo di un'iniziativa di così vasta portata.

Da parte del regime, questo fu un ultimo tentativo per cercare di ruralizzare il territorio, in modo da legare una volta per tutte i contadini alla terra soprattutto in Sicilia dove vigeva ancora un sistema latifondista alla vecchia maniera dove non si applicavano leggi, e a gestire i rapporti lavorativi tra contadini e proprietari all'interno dei fondi ci pensava la mafia.

[417] Renzo De Felice, *Mussolini il Duce*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981, p. 172.
[418] *Ibidem.*

Manica.indd 207 19-11-2010 12:17:14

Nel caso della Sicilia si trattava, infatti, più che di un'azione di bonifica, della profonda trasformazione di circa 500 mila ettari di terreno latifondistico.

Per questo motivo fu istituito l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano che aveva il compito di trasformare il latifondo siciliano in un tessuto organico di piccole aziende gestite dai contadini legati ai proprietari terrieri da un contratto di colonia o di mezzadria miglioratoria[419]. Queste piccole aziende o unità poderali che dir si voglia dovevano essere dotate di tutte le infrastrutture necessarie come strade, acquedotti, case e canali per farsi che i contadini potessero viverci in maniera dignitosa.

Il maggior onere di questa trasformazione fondiaria andava però a ricadere per una percentuale prevista del 62% sulla proprietà privata cioè sui latifondisti, mentre lo stato contribuiva solo per il 32%. Anche per quanto riguardava la costruzione di opere pubbliche il proprietario doveva contribuire seppur con l'8%[420]. L'ente di colonizzazione forzò la mano sui proprietari perché applicassero le direttive così essi furono costretti ad impegnarsi. Nessun controllo però ci fu sulle modalità di realizzazione di queste infrastrutture. La maggior parte erano mal costruite e sprovviste di tutto, infatti, a volte questi insediamenti venivano realizzati in zone infestate dalla malaria o in zone sterili e impervie tanto che i contadini non volevano neanche andarci ad abitare[421].

Dei 500 mila ettari previsti, comunque, la bonifica ne toccò solo 234 mila. Nonostante tutto, la parte più retriva del mondo proprietario siciliano insieme ai gabellotti mafiosi non potevano assistere inermi ad un cambiamento strutturale così profondo. La terra, seppur mal malcoltivata o lasciata a maggese da secoli rappresentava in Sicilia uno status, parcellizzarla mettendo in atto anche il contratto collettivo di lavoro del 1940 per disciplinare i rapporti di lavoro nelle unità poderali avrebbe significato la fine di secoli di privilegi. Era l'immobilità nei rapporti di produzione, fatta rispet-

[419] Giuseppe Carlo Marino, *Il maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta, Sciascia, 1998, p. 313.

[420] Giuseppe Tricoli, Mario Scaglione, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Palermo, ISSPE, 1983, p. 29.

[421] Giuseppe Carlo Marino, *Il maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta, Sciascia, 1998, p. 331. Infatti furono realizzate solo 35 Km,di strade secondarie per raggiungere tali fondi, ancora più modesta fu la costruzione di acquedotti 15 in tutto.

Manica.indd 208 19-11-2010 12:17:14

tare da campieri e gabellotti mafiosi, che aveva permesso ai proprietari assenteisti di mantenere inalterato oltre che il loro status anche i livelli di rendita.

Toccò a Lucio Tasca Bordonaro, grande proprietario, già esponente nei primi anni venti di un partito agrario filo-fascista e poi dirigente del Consiglio provinciale dell'economia palermitano, descrivere le ragioni di opposizione del fronte agrario nei confronti della legge di colonizzazione. Lo fece nel suo "Elogio del latifondo siciliano[422]" dove spiegò che il latifondismo era un sistema capace di garantire stabilità sociale oltre che a ricchezza e prosperità. In più era un problema prettamente siciliano e solo essi avrebbero potuto risolverlo.

L'assalto al latifondo era quindi un errore.

Così iniziò la crisi del consenso degli agrari alleati dei maggiori gruppi mafiosi nei confronti del regime. Questa presa di posizione con lo sbarco alleato si tradurrà in un aperto antifascismo.

2. *Lo sbarco alleato: la Sicilia alla fine delle operazioni militari*

Lo sbarco alleato significò per l'Italia la fine del regime e una guerra civile che travolse tutto e tutti. La prima regione ad essere occupata e trascinata in questo vortice di distruzione e cambiamento fu la Sicilia invasa il 10 luglio 1943.

Lo sbarco alleato fu accompagnato da un proclama del generale Eisenhower nel quale si annunciava alla popolazione siciliana l'invasione "conseguenza ineluttabile della guerra"; si affermava che gli alleati non erano "nemici del popolo italiano", ma avevano lo scopo di "distruggere la forza dominatrice della Germania … e di liberare il popolo d'Italia dal regime fascista che lo aveva trascinato in guerra". Il proclama aggiungeva che le forze alleate non avevano alcuna intenzione di cambiare leggi e usanze tradizionali, che nessuna attività politica sarebbe stata tollerata dalle autorità militari. Le organizzazioni fasciste sarebbero state abolite. Il proclama terminava invitando gli italiani a non resistere agli alleati, ma a facilitare la loro missione che era quella di "liberare l'Europa dal giogo nazista"[423].

[422] LucioTasca Bordonaro, *L'elogio del latifondo siciliano*, Palermo, Flaccovio, 1943.

[423] Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*. Editore Mursia, Milano, 1984, p. 44.

Manica.indd 209 19-11-2010 12:17:15

Per la verità non ci fu nessuna resistenza, anzi, più che come degli occupanti i nemici erano visti come liberatori. Infatti, la valutazione che fece il generale Rennell, capo dell'Amgot fu positiva:

> «Dal mio arrivo in Sicilia devo riferire di aver constatato un sostanziale mutamento nell'opinione pubblica, i siciliani di tutte le classi sociali hanno reagito ed in complesso hanno accolto gli alleati come liberatori e mantengono questa posizione[424]».

La Sicilia fu poi divisa in due parti, la Sicilia Orientale con 5 province andò sotto l'amministrazione britannica, la parte occidentale con 4 province andò sotto quella statunitense. Dopo pochi giorni dall'invasione gli alleati diedero vita all'Amgot (l'amministrazione militare alleata nei territori occupati) che non era altro che un programma concreto per tenere sotto controllo l'ordine pubblico e per ristabilire le condizioni catastrofiche in cui versava l'isola. L'Amgot era ripartita in sei divisioni con competenza nel territorio delle singole province e aveva specifiche mansioni: legale, finanziaria, dei rifornimenti civili, della sanità pubblica, della sicurezza pubblica, delle proprietà alleate e del nemico. Le sei originarie divisioni aumentarono poi a 12 con il trasferimento del quartier generale da Siracusa a Palermo. Fu stabilito che L'Amgot non avrebbe avuto nessun ruolo politico, serbando quella funzione ai governi di Londra e Washington. In modo altrettanto risolutivo fu escluso ogni rapporto tra il governo militare alleato ed eventuali gruppi politici o rappresentanti politici isolani.

Alla fine di agosto, ad occupazione ultimata, tutta l'isola era in condizioni pietose. Era stata colpita nelle strutture, nell'economia, nella popolazione decimata e sbandata. La popolazione si lamentava dello stato di abbandono in cui era costretta a vivere[425]. La rete viaria e ferroviaria, già insufficienti, erano state distrutte come case, acquedotti, reti idriche ed elettriche, fognature e porti. Nel

[424] Testo parziale del rapporto Rennell in Public Record office; Foreign Office 371/37326, R 8305/g,situation in Sicily, in Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*.Volume terzo, Selleri editore, Palermo, 1999, p. 27.

[425] Archivio storico Stato Maggiore dell'esercito Roma, situazione politica economica della Sicilia in regime di occupazione, 29 ottobre 1943, Capitano Comandante della Compagnia Domenico Maneri. Legione territoriale dei carabinieri reali di Catanzaro, compagnia esterna di Palermo, comando territoriale di Palermo.

Manica.indd 210 19-11-2010 12:17:15

settore industriale la distruzione degli impianti portò danni ingentissimi, senza contare il fatto che l'inattività delle aziende aumentò il disagio sociale. La produzione agricola era scesa a livelli bassissimi, le campagne isterilivano, i traffici erano bloccati, si difettava di tutto: olio, grano, zucchero, frutta, materiale da costruzione. Tanto che iniziata l'opera di ricostruzione, gli alleati si videro costretti con decreto del 30 ottobre 1943 a sottoporre a contingentamento il consumo di alcune merci.

> «Lo stato di abbandono in cui la popolazione vive- scrive l'autore del verbale- ha fatto si che il germe del male trovasse buona esca e il mercato nero le ruberie di ogni genere si ripetono su larga scala.
>
> Gli anglo americani si sono poco curati dell'approvvigionamento dell'isola che fino a pochi giorni addietro ha dovuto fare fronte con le proprie risorse ai bisogni della popolazione. Solo da poco cominciano a fruire piroscafi carichi di farina bianca, non di grano ma pare di zucchero. La razione di pane è di 100 grammi; ma è venuto meno per lunghi periodi nello scorso mese. Lo zucchero, la pasta, il riso non sono distribuiti neppure in piccole quantità. Per sopperire alle necessità più urgenti la popolazione si è data quasi unanimemente al mercato nero che è praticato su vasta scala in tutti i centri, per tutti i generi raggiungendo prezzi iperbolici: pane dalle 40 alle 70 lire il kg, grano lire 800 il tumulo, zucchero lire 120, legumi dalle 40 alle 50 lire al kg, sigarette dalle 60 alle 80 lire il pacchetto da 20, riso e pasta non hanno prezzo perché in genere mancano anche sul mercato nero. Le farmacie sono sprovviste anche dei medicinali più comuni. Il malcontento è vivissimo specie per quanto riguarda la situazione alimentare, veramente critica, ed ha portato la popolazione a qualche manifestazione turbolenta dinanzi ai comandi inglesi per reclamare maggiore assistenza ed un approvvigionamento adeguato[426]».

La piaga del commercio nero dilagò repentinamente radicandosi profondamente nella vita siciliana. Anche gli ospedali che ve-

[426] Ivi, Roma, situazione politica economica della Sicilia in regime di occupazione, 29 ottobre 1943, Capitano Comandante della Compagnia Domenico Maneri. Legione territoriale dei Carabinieri reali di Catanzaro, compagnia esterna di Palermo, comando territoriale di Palermo.

Manica.indd 211 19-11-2010 12:17:15

nivano forniti in maniera insufficiente dalle autorità alleate, così furono costretti a ricorrere alla borsa nera, cotone, garze, insulina erano introvabili[427].

La criminalità in quegli anni crebbe vertiginosamente. Il brigantaggio ricomparve in tutta l'isola. La vecchia mafia, quella del feudo, riassunse la sua funzione di guardia armata, rispettatissima e temuta, taglieggiando, ricattando, dando protezione per i suoi insani scopi ai briganti, in perpetuo compromesso fra acquiescenza dei pavidi e la collusione con i potenti[428]. Poliziotti e carabinieri, demoralizzati e insufficienti di numero, erano sfruttati e maltrattati dagli alleati. Il generale dei carabinieri Paolantonio molti anni dopo dichiarò davanti alla commissione antimafia: «…i carabinieri accorrono, la polizia recupera la refurtiva, ma arrivano gli americani, bastonano i carabinieri e fanno restituire la refurtiva ai ladri, perché a molti americani i ladri servono[429]».

3. *La mafia nel secondo dopoguerra*

Si è sempre parlato di risveglio della mafia con l'arrivo degli americani. Più che di risveglio si può parlare di opportunità che la mafia raccolse prima e dopo lo sbarco quando capì che si stava avvicinando un cambiamento epocale e che quindi bisognava per sopravvivere saltare sul carro del vincitore e così fece.

L'incontro tra mafia e servizi segreti americani avvenne tramite le "famiglie" americane. Questa gente che aveva sempre mantenuto stretti rapporti con la mafia isolana anche durante il regime, come abbiamo ampiamente ricordato, assunse il compito di assicurare un'efficace collaborazione alle forze anglo-americane che si preparavano a invadere l'isola. Ma quale aiuto potevano dare agli

[427] Ivi, relazione tenente colonnello Gaetani sulle condizioni della Sicilia 2 dicembre 1943, comando militare territoriale di Palermo.

[428] Salvo Di Matteo, *Anni roventi La Sicilia dal 1943 al 1947*. G. Denaro, Palermo 1967, p. 137.

[429] Biblioteca Senato della Repubblica, commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, V legislatura, doc. XXIII n. 2. Allegato alla relazione di maggioranza di Bernardinetti. Testo delle dichiarazioni del generale dei carabinieri in congedo Giacinto Paolantonio alla commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, p. 726.

Manica.indd 212 19-11-2010 12:17:15

alleati gli "uomini di rispetto"? Sicuramente non un aiuto militare di cui gli alleati peraltro non avevano bisogno ma un'opera di persuasione che servì a tener tranquille le popolazioni e a bloccare ogni atto di ostilità verso gli invasori.

Da un documento dell'OSS del 13 agosto 1943 si legge:

> «Per quanto riguarda le nostre attività in Sicilia, non dobbiamo dimenticare che la mafia gioca un ruolo importante. La mafia a sua volta è divisa in due tendenze: quella alta composta da professionisti e intellettuali e quella bassa, in cui troviamo elementi che svolgono lavori di manovalanza. Solo la mafia è in grado di sopprimere il mercato nero e di influenzare i contadini che costituiscono la maggioranza della popolazione. Al momento possiamo contare sulla mafia e sul Pd'a. Ci siamo incontrati con i loro leader. Gli accordi prevedono che essi agiscono secondo i nostri ordini e suggerimenti. Da queste parti un patto non si spezza facilmente[430]».

I mafiosi si presentavano agli alleati come gli unici tutori dell'ordine, il che era forse vero, considerato il momento storico e gli americani avevano bisogno di gente che avesse un seguito all'interno della popolazione in subbuglio per la guerra.

Molti furono i boss che beneficiarono di questi rapporti. Il primo fu Lucky Luciano che nel 1945 fu definitivamente messo in libertà dalle autorità americane ed estradato in Italia. A Luciano fecero seguito Gaetano Chifalo, Antonio Schillaci, Carlo Caruso, Nicola Gentile, Carlos Marcello, Frank Coppola, Gaetano Badalamenti, Joe Pici (Peachy), Joe Adonis, Joseph Di Giovanni, Tony Accardo, tutti boss di primo piano che si stabilirono nel territorio nazionale: Luciano a Napoli, dove aprì un negozio di articoli sanitari e di elettrodomestici. Nicola Gentile si stabilì a Cattolica Eraclea, Frank Coppola vicino Roma, Gaetano Badalamenti in Spagna, Marcello ad Algeri. A Palermo Luciano, in società con don Calò Vizzini, creò una fabbrica di confetti e dolciumi. La fabbrica era sorta nel 1949 con tutti i crismi della legalità, ma dietro di essa si nascondeva il traffico di droga[431]. Nel 1951 anche una commissione del senato

[430] Nicola Tranfaglia, *Come nasce la repubblica,* Milano, Saggi Bompiani, 2004, documento OSS Palermo segreto, p. 94.

[431] Michele Pantaleone, *Omertà di stato*, Napoli, Tullio Pironti editori, 1993, pp. 120-121.

Manica.indd 213 19-11-2010 12:17:15

americano, diventata famosa come commissione Kefauver dal nome del suo presidente, indagando sulle attività del mondo del crimine organizzato confermava l'esistenza di incontri e scambi di favori prima e durante la guerra, tra ufficiali della marina americana e Lucky Luciano. Gli incontri risalivano al 1942. Fu solo un caso, secondo la documentazione ufficiale raccolta dalla commissione, se uno spacciatore di eroina, tale Augusto Del Grazio, colto in flagrante, aveva fatto sapere a George White capo della squadra narcotici e maggiore dell'OSS che l'uomo più vicino al potere in Sicilia era quel Lucky Luciano, condannato nel carcere di Dannemora a trenta anni per "compulsory prostitution" cioè coercizione alla prostituzione. In cambio dell' informazione Augusto Del Grazio ritrovava la libertà[432]. Il capo dell' OSS italiano, Earl Brennan, passò agli uomini dei servizi strategici della marina l'incarico di avvicinare Luciano. Se ne occupò il comandante Charls Haffenden. In cambio di "un'assistenza", i cui particolari non sono mai stati rivelati, Luciano chiese e di essere trasferito in un carcere meno duro e inoltre a guerra finita gli venisse concessa la libertà sulla parola[433]. Dopo pochi giorni, infatti, fu trasferito alla prigione di Comstock e nel 1946 (dopo aver scontato appena un terzo della pena) messo in libertà, a condizione di trasferirsi in Italia. Ammesse queste cose, i portavoce dell'esercito e della marina cercarono in tutti i modi di smentire il loro ruolo nell'affare Luciano e confermare soltanto che il comandante Haffenden aveva avvicinato il gangster a puro titolo personale, come lo stesso capitano ribadì nella sua deposizione davanti alla commissione[434]. Fatto sta che quando il governatore di New York dovrà cercare un motivo per scarcerare Luciano si servirà proprio di una lettera "personale" di Haffenden nella quale si afferma che Luciano "è stato di grande aiuto per le forze armate"[435]. Il che era chiaramente in contrasto con quello che era stato affermato sotto giuramento.

[432] Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli Americani in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1976, p. 10.

[433] Ivi, pag 11. Luciano ha detto, testimonia George White di fronte alla commissione, «che se avessimo accettato, cioè se l'esercito avesse accettato la libertà provvisoria e l'avesse fatto uscire di prigione, allora lui avrebbe accettato di andare segretamente in Sicilia a stabilire i collegamenti necessari», US Senate Special Committee.

[434] Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 12.

[435] *Ibidem.*

Manica.indd 214 19-11-2010 12:17:15

Altri noti boss della mafia siculi o italo americani hanno usufruito di grandi e svariati benefici come Vito Genovese, futuro capo di tutte le famiglie di mafia dello stato di New York su cui ci siamo già soffermati precedentemente, mentre Max Mugnani, uno dei più noti trafficanti di stupefacenti italiani fu nominato depositario dei prodotti farmaceutici in dotazione alle truppe americane. Don Calogero fu nominato sindaco di Villaba il 23 luglio 1944; Giuseppe Genco Russo che dopo la morte di don Calò ereditò il comando della mafia, fu nominato soprintendente degli affari civili di Mussomeli; Salvatore Malta (Don Turidduzzu) fu nominato sindaco di Vallelunga[436].

La mafia veniva investita ufficialmente con tutti i crismi della legalità del potere amministrativo, investitura alla quale i boss avevano sempre mirato.

L'esistenza di un rapporto diretto tra settori politici e istituzionali e il potere mafioso è stato più volte analizzato anche dalla varie Commissioni antimafia che negli anni si sono succedute. Nella relazione di minoranza del Movimento sociale italiano, presentata al termine dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia della VI legislatura (1972-1976), vi sono, sotto forma di allegati, 2 documenti che appaiono di grande interesse per chiarire la possibile origine di un dialogo con la mafia di settori politici e istituzionali. Sono 2 rapporti con classifica di segretezza, inviati dal console generale degli USA a Palermo, Alfred T. Nester, al segretario di stato il 21 e il 27 novembre 1944. Il titolo del primo è "Meeting of Mafia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy". Il testo dice:

> «Signore ho l'onore di informarla che il 18 novembre 1944 il generale Giuseppe Castellano, insieme ai capi della mafia, presente Calogero Vizzini, si è incontrato con Virgilio Nasi, capo della nota famiglia Nasi di Trapani, e gli ha offerto di assumere la direzione del movimento per l'autonomia siciliana, appoggiato dalla mafia(…). Il movimento è ancora in fase iniziale di organizzazione, quindi questo mio rapporto non potrà essere completo. Il Generale Castellano(…) ha stretto contatti con i capi mafia e li ha incontrati in più occasioni come già riferito nel mio dispaccio n. 65 del 18 nov 1944, membri importanti della mafia si sono incontrati a Palermo, è uno dei risultati di

[436] *Ibidem.*

Manica.indd 215 19-11-2010 12:17:15

questi incontri è stato di chiedere a Virgilio Nasi di Trapani di mettersi alla testa del movimento, con l'obiettivo di diventare alto commissario per la Sicilia….[437]».

Il secondo documento datato 27 novembre 1944, ha per titolo: Formation group favoring autonomy under direction of Mafia. In esso è ripreso il testo di un rapporto dell'OSS nel quale è detto tra l'altro:

«Dopo tre giorni di incontri segreti con esponenti della mafia a Palermo, il Generale Giuseppe Castellano, comandante della divisione Aosta di stanza in Sicilia, ha steso una bozza di accordo sulla scelta e l'appoggio di un candidato come alto commissario per sostituire il favorito Salvatore Aldisio, della Dc. Il candidato è un cavallo oscuro, un famoso siciliano, Virgilio Nasi, boss della provincia di Trapani, che è stato avvicinato dal generale Castellano, dopo aver esposto il suo piano ai capi dell'alta mafia durante la settimana. L'incontro tra il generale Castellano e Nasi è avvenuto sabato su una spiaggia fuori mano a Castellamare del Golfo. Erano presenti 2 luogotenenti di Nasi, l'ex aiutante del generale castellano in nord Africa e a Roma, il capitano Vito Garresi e l'avvocato Vito Fodera[438]».

Degna di rilievo è anche la dichiarazione a suo tempo rilasciata al settimanale «Panorama» dall'ex agente della C.I.A. Victor Marchetti: «la mafia, per sua natura anticomunista, è uno degli elementi su cui poggia la C.I.A. per tenere sotto controllo l'Italia».

Così commenta la commissione antimafia l'arrivo degli americani:

«Man mano che le forze alleate occupavano l'Isola, procedendo da sud-ovest verso l'interno, e poi verso oriente, i prefetti e i podestà, che non avevano abbandonato l'Isola, furono destituiti dalla carica e sostituiti con nuovi amministratori graditi agli alleati. In molti dei 357 comuni siciliani furono insediati come sindaci, a partire dai comuni occidentali, uomini separatisti, e tra loro anche autentici mafiosi, come avvenne tra gli al-

[437] Biblioteca Senato della Repubblica, commissione parlamentare sul fenomeno della mafia, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2 *sexies*, relazione di minoranza comunicata alle presidenze delle camere il 4 febbraio 1976, p. 1121.

[438] Ivi, p. 1122.

Manica.indd 216 19-11-2010 12:17:15

tri per Calogero Vizzini, nominato sindaco di Villalba. Anche a Palermo, il 27 settembre 1943, venne solennemente insediata la nuova giunta comunale, presieduta da Lucio Tasca, che successivamente il generale Branca non avrebbe esitato a qualificare nel suo rapporto come un vero e proprio capo-mafia. In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta.

In questo modo, i mafiosi tornavano alla ribalta, assumendo posizioni di potere o direttamente o per interposta persona [...] o meglio con gli emigrati di origine siciliana che le forze di occupazione avevano portato con sé e che spesso erano diventati consulenti delle autorità militari, misero i mafiosi in condizione di ottenere vantaggi cospicui di ogni genere e favorirono inoltre (sul presupposto che si trattasse di perseguitati politici) la riabilitazione di molte persone che erano state condannate o confinate per reati comuni. [...] A Villalba Calogero Vizzini era il gestore del feudo Miccichè [...] già ora si può dire che le tragiche vicende che portarono alla morte di Giuliano confermano in pieno l'orgogliosa affermazione di Calogero Vizzini che contro i banditi nulla avrebbero mai potuto la Polizia senza l'appoggio della mafia [...] la certezza ben presto acquisita dalle popolazioni locali che era stata la mafia a liberare l'Isola dal terribile flagello del banditismo a costituire l'ultimo, ma non certo il meno importante, dei fattori che contribuirono nel dopoguerra a ristabilire l'oppressione del potere mafioso sulle contrade della Sicilia[439]».

4. *Mafia, terre e leggi agrarie*

Nel dopoguerra le prime manifestazioni del risveglio contadino si ebbero nell'autunno del '44 in concomitanza col decreto Gullo sulla concessione delle terre incolte. Il movimento vero e proprio cominciò nel maggio '45, ed ebbe come obiettivo l'applicazione dell'altro decreto Gullo quello relativo alla ripartizione dei prodotti nella mezzadria, il terzo decreto del 26 ottobre, semplificava le procedure per lo scioglimento degli usi civici e la quotizzazione dei demani a favore dei contadini. Questi decreti, nonostante avessero avuto scarsa applicazione in Sicilia, portarono ad un'ulteriore occasione di persecuzione nei confronti dei lavoratori.

[439] Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n° 2, 1976, p. 118.

Manica.indd 217 19-11-2010 12:17:15

I proprietari si opposero in tutti i modi, come racconta Nino Sorgi, un coraggioso penalista palermitano che difendeva gli interessi di numerosi mezzadri e contadini:

> «Avveniva che al momento di ritirare il prodotto dall'aia, il proprietario, o più spesso un suo scherano, si recava sul posto per chiedere al mezzadro se intendesse dividere all'antica, o come dicevano i comunisti. Appena il mezzadro annunciava di voler dividere secondo i criteri della nuova legge, il padrone si dirigeva dai carabinieri e vi depositava una querela per appropriazione indebita. Il maresciallo dei carabinieri si recava sul posto, è se il mezzadro dimostrava controllo di se da subire in silenzio tutta l'operazione la questione si concludeva. In caso contrario si arrivava all'arresto con il processo di oltraggio e resistenza alla forza pubblica. Ora è evidente che se anche nella migliore delle ipotesi, dopo 6 mesi o 1 anno, il pretore avesse giudicato e assolto il mezzadro, e gli avesse restituito il prodotto sequestrato, i danni del mezzadro erano sempre irreparabili. Ricordo che in uno di questi processi, avanti al pretore di Polizzi Generosa, il legale del padrone arrivò perfino ad affermare con foga che il decreto Gullo non esisteva, che era un invenzione dei sindacalisti rossi, che qualificò ladri e fannulloni. Il pretore condannò tutti gli imputati al massimo della pena per esercizio arbitrario delle proprie ragioni. E in ogni caso contro i mezzadri che insistevano nell'imporre il rispetto della legge, i proprietari ricorsero a tutti i cavilli per ottenere la risoluzione anticipata del contratto di mezzadria, bloccato per legge. La legge, che bloccava i contratti agrari, prevedeva come causa di risoluzione immediata del rapporto, l'ipotesi del delitto compiuto dal mezzadro contro il padrone. Si può quindi immaginare come venivano ricercati e valorizzati tutti i piccoli incidenti che potevano dar luogo ad una denuncia penale [440]».

I sotterfugi escogitati dai proprietari per eludere l'applicazione della legge furono innumerevoli[441].

[440] Orazio Barrese,Giacinta D'Agostino, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano,* Editore Rubettino, Soveria Mannelli, 1997, p. 35.

[441] Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Editori riuniti, Roma, 1993, pp. 179-180 Si cominciò col negare che la concessione del nudo terreno potesse configurare il rapporto di mezzadria impropria e di colonìa disciplinata dall'articolo 1 del DLL 19 Ottobre 1944, n. 311, affermando che

Manica.indd 218 19-11-2010 12:17:15

Non si riusciva a raggiungere un accordo, anche perché proprietari e gabellotti erano irremovibili così i sindacati spinsero mezzadri e contadini alla lotta.

La risposta delle forze agrarie mafiose non si fece attendere, decine furono le esecuzioni attuate dai mafiosi per stroncare il movimento contadino, ma la mobilitazione guidata dai partiti di sinistra continuava, ormai non si poteva tornare indietro.

Il 6 settembre veniva emanato il cosiddetto decreto Segni per la cessione ai contadini dei terreni incolti, le occupazione avvennero in tutta l'isola. Furono invase terre soggette da sempre al controllo delle cosche mafiose, anche se molte volte capitava che il corteo di contadini, arrivasse ai limiti del terreno da occupare e si fermasse

si trattasse invece di contratti di affitto in denaro o in natura che sfuggivano del tutto alla normativa del decreto. In ogni caso se pur veniva preso in considerazione l'applicabilità del decreto si escludeva in modo più assoluto che si potesse dare ricorso alla ripartizione dei prodotti "nella misura di 1/5 a favore del concedente e 4/5 a favore del colono" (articolo 1 del decreto citato) e si respingeva la universale intransigenza dei contadini, attestati sulla frontiera del rispetto della legge, come una pretesa provocatoria sollevata da sobillatori. I proprietari sfruttavano alcune ambiguità del testo legislativo che, all'articolo 2, prevedeva "proporzionale" riduzione delle quote di "prodotti utili" spettanti al "colono o compartecipe" qualora ci fosse uno "speciale concorso del concedente alle spese colturali" o la dove il rapporto riguardasse "terreni di particolari produttività da qualunque causa determinata". È superfluo rilevare che tutti i proprietari vantavano uno specialissimo concorso alle spese e una "produttività oltremodo particolare" delle loro terre non valsero minimamente a imporre le norme interpretative emanate da Gullo con il DLL 10 agosto 1945 n. 639. Contribuivano ad alimentare la manovra dei cavilli le norme del decreto del 3 giugno '44 (sulle manovre dei proprietari per eludere l'applicazione delle norme sulla mezzadria) che avevano prorogato, oltre che i contratti di affitto e di colonìa fondiaria, norme invocate, dalla quasi totalità dei proprietari, come alternativa rispetto a quella sulla mezzadria impropria per mantenere in vigore le vecchie consuetudine. La prassi che i proprietari tentavano di imporre consisteva nell'offrire ai mezzadri non più del 50 % dei prodotti e nell'incamerare subito il 40%, rinviando l'attribuzione del restante 10% alle decisioni delle commissioni arbitrali. Le organizzazioni contadine ribaltarono subito l'impostazione padronale: 40% al proprietario(ovviamente se non si trattava di terreni nudi perché in quel caso il decreto stabiliva1/5 al proprietario e 4/5 al mezzadro) e il 60 al mezzadro, fatta salve la questione del riparto delle spese d'esercizio e del rimborso delle anticipazioni per la quale, in caso di disaccordo tra le parti si sarebbe dovuto ricorrere alle commissioni arbitrali.

Manica.indd 219 19-11-2010 12:17:15

a causa della presenza del campiere e a quel punto la folla si ritirava. Nell'ex feudo Miccichè sito nel territorio di Villalba di cui fu proprietaria Giulia Florio D'Ontes fino al 1959, i contadini di Villalba nel 1945 associatisi nella cooperativa "Libertà" avanzarono la richiesta di assegnazione delle terre lasciate incolte o mal coltivate dalla proprietaria. La principessa per evitare l'espatrio e la concessione delle terre ai contadini nominò Calogero Vizzini come gestore del feudo; di conseguenza la pratica di esproprio fu insabbiata e successivamente archiviata dall'alto commissario Aldisio. Successivamente don Calò si diede da fare per far sciogliere la cooperativa "la libertà" e provvide a costituirne un'altra "la combattenti" alla cui presidenza mise un suo nipote. Tutto questo per evitare che il feudo Miccichè ricadesse nelle norme di legge di riforma agraria e venisse così tolta al controllo dei Vizzini[442]. Il feudo Miccichè era divenuto intoccabile. Situazione analoga si verificò con l'ex feudo Polizzello, di proprietà della famiglia Lanzi-Branciforti, che fino al '47 fu gestito dalla società " la pastorizia" presieduta dal mafioso Giuseppe Genco Russo, uno dei luogotenenti di don Calogero[443].

Con la nomina del nuovo alto commissario, Giovanni Selvaggi, le cose migliorarono. L'accordo firmato il 5 novembre riprendeva in parte la legge del '40 che stabiliva l'assegnazione a cooperative di contadini di terre incolte appartenenti a proprietari di oltre 100 ettari di terreno. Il '47 fu l'anno cruciale delle grandi ondate contadine.

Questo movimento dei contadini siciliani sboccava nella vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947, in cui il blocco del popolo si affermò in maggioranza. Ma è questa vittoria del movimento contadino che suscitò allarme e preoccupazione; sia in campo internazionale, perché la Sicilia era una base strategica agognata dagli Americani, sia interno a causa dei ceti agrario-reazionari legati alla mafia che non volevano perdere potere e privilegi. Dopo dieci giorni ci fu l'eccidio di Portella della Ginestra; lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata che con un'ondata di terrore sanguinoso voleva arrestare il movimento contadino dei Siciliani[444].

[442] Biblioteca del Senato della repubblica, VI legislatura, Memorie per la commissione d'inchiesta sulla mafia a cura della segreteria della federazione comunista di Caltanissetta. Allegati alla relazione di minoranza dei deputati: La torre, Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti nonché del deputato Terranova p. 622.

[443] *Ibidem*.

[444] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e

Manica.indd 220 19-11-2010 12:17:16

Bisogna ricordare, comunque, che Portella non fu l'unico fatto tragico compiuto contro i contadini siciliani. Dal 1944 con l'attentato a Girolamo Li Causi nella piazza principale di Villalba iniziò una lunga scia di sangue che durerà per circa venti anni. Sindacalisti, segretari della Camera del lavoro, attivisti politici di sinistra, sindaci, segretari di sezione comuniste e socialiste furono colpiti a morte per il solo fatto di voler applicare le nuove leggi sull'agricoltura cercando di venir fuori dalla schiavitù agraria-mafiosa[445].

Il 27 dicembre 1950 veniva approvata dall'assemblea regionale la legge sulla riforma agraria. Si avviava così una riforma radicale che avrebbe dovuto modificare la struttura secolare del latifondo siciliano che aveva dato alla mafia la possibilità di costruire la sua forza. Per i cinque anni successivi la riforma non fu comunque attuata soltanto nel 1955, dopo la ripresa delle lotte contadine dell'anno precedente, si riuscì a dare il via all'assegnazione delle terre. Ma intanto gli agrari avevano avuto modo di vendere la parte migliore dei loro fondi. Avvenne così che i contadini medi furono costretti, spesso dall'intermediazione mafiosa, a sborsare somme ingenti per entrare in possesso delle terre migliori, venendosi quindi a trovare, una volta depauperati del capitale, nella pratica impossibilità di provvedere alle necessarie trasformazioni fondiarie, mentre ai contadini poveri furono date con la riforma agraria le terre peggiori che non si prestavano nemmeno ad essere trasformate. I proprietari d'altra parte, non contenti di aver potuto continuare a vendere liberamente le terre, si opposero in tutti i modi, con quella che fu chiamata "l'offensiva della carta bollata", all'attuazione sia pure parziale della riforma agraria, senza trovare nessun ostacolo nelle strutture pubbliche e tanto meno nell'azione dell'ente di riforma agraria (ERAS)[446].

delle altre associazioni criminali similari XIII legislatura doc. XXIII n. 6, parte I, pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella Della Ginestra, Atti parlamentari, discussioni, Giovedì 23 Giugno 1949 intervento dell'onorevole Li Causi, p. 86.

[445] Per maggiori approfondimenti si veda Giuseppe Carlo Marino, *La Sicilia delle Stragi*, Roma, Newton Compton editore, 2008, che racconta una spaccato interessante della storia stragista siciliana dall'Unità ai giorni nostri.

[446] Biblioteca del Senato, VI legislatura - disegni di legge e relazioni- documenti, primi risultati dell'attività della commissione nei vari settori d'indagine, Sezione terza, La riforma agraria e la mafia p. 181.

Manica.indd 221 19-11-2010 12:17:16

5. *Il separatismo*

Il 23 luglio 1943, nei giorni caotici che seguirono l'occupazione di Palermo, si insediò il comitato di coordinamento del movimento indipendentista siciliano. Alla riunione presero parte alcuni deputati pre fascisti reclutati dai servizi segreti alleati e da Charles Poletti: Aldisio, Guarino Amella, Termini, La Rosa, La Loggia ecc. Alla fine dell'incontro decisero di inviare un memorandum al comandante delle forze alleate generale Alexander. Il documento insisteva su tre punti: il diritto storico della Sicilia all'indipendenza, la necessità del plebiscito appena ultimata l'occupazione dell'isola e la liberazione dei prigionieri siciliani. Con la formula "la Sicilia ai siciliani" chiedeva un autogoverno a base democratica che escludeva l'autonomia, «concetto vecchio e sorpassato perché essa non sarebbe che un tranello per fare aderire la Sicilia all'unità italiana»[447]. Il capo del MIS era Andrea Finocchiaro Aprile parlamentare esperto, massone, con amicizie politiche anche a livello internazionale. I principali esponenti del movimento erano Lucio Tasca, il duca di Avarna, il barone Cesare La Motta, il principe di Linguaglossa, l'ex deputato Arturo Verderame, il Duca di Pietratagliata. Si nota benissimo dai nomi a cui abbiamo fatto cenno quale sia l'estrazione sociale del movimento; per questo motivo i separatisti fecero un'attiva propaganda rispolverando i vecchi motti della "Sicilia ai Siciliani", cercando di far confluire nelle file separatiste anche gli operai e i contadini.

La propaganda svolta nel '43 si intensificò nell'anno successivo. Anche grazie alla libertà di stampa concessa dagli alleati, nacquero infatti giornali come «L'Indipendente», «Sicilia libera», «Sicilia e libertà»; ma era soprattutto attraverso volantini, fogli stampati quasi alla macchia in piccole tipografie e per tirature limitate, a cura dei vari comitati provinciali, che i separatisti conducevano la loro opera di infiltrazione nelle città e nelle campagne. In questi volantini riassumevano i principi cardini dell' indipendentismo. Eccone un esempio: "i volantini dell' indipendenza", diffuso nella provincia di Catania:

> La Sicilia vuol diventare repubblica libera e indipendente:
> Perché il suo popolo vuole essere libero.

[447] Memorandum inviato al gen. Alexander, Palermo, 23 luglio 1943, Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori riuniti, 1993, p. 20.

Manica.indd 222 19-11-2010 12:17:16

Perché essa è entrata a far parte dell'Italia soltanto dopo il tranello del 1860, onde la sua italianità è posticcia e comunque naufragata nel disastroso ottantennale periodo sperimentale.

Perché essa parla la lingua italiana per la stessa ragione per cui nel Belgio si parla francese, nel nord-America inglese, nel sud-America spagnuolo.

Perché nessuna delle promesse fatte dall'Italia è stata mantenuta: anzi la Sicilia fu sempre tradita, oppressa, sfruttata e disprezzata.

Perché le risorse naturali e la laboriosità della sua gente sono tali da assicurare al popolo la prosperità e il benessere mai goduti.

Perché l'Italia ha calpestato ogni suo diritto e impedito che, accanto alla ricca gricoltura, sorgesse una gagliarda industria siciliana, come quella che si svilupperà nel isola nel dopo guerra.

Perché la Sicilia libera sarà il grande emporio economico del sud.

Perché la Sicilia indipendente rappresenterà la valvola di sicurezza per il mantenimento della pace nel mediterraneo.

Perciò i siciliani sono ormai decisi a rinunziare alla vita, non all'indipendenza[448].

Questo populismo, come scrive Marino, derivava sia dalle emozioni del momento sia dalle tradizioni antiche e profonde del padronato politico siciliano, era cioè il prodotto della cultura paternalistica dei capi elettori e dei notabili che aveva ben convissuto con il regime. Vi era in effetti poco di innovativo nel movimento.

«L'antifascismo dei fascisti, l'antifascismo del grande capitale, di coloro cioè che avevano sostenuto il fascismo in tutto il ventennio e che nel '43 lo abbandonano[449]».

Un emblematico esempio di questa situazione era Lucio Tasca, il più conservatore fra membri del Comitato per l'indipendenza, l'autore de *l'Elogio al latifondo*, grande proprietario terriero che fin

[448] Matteo Di Salvo, *Anni roventi, la Sicilia dal 1943 al 1947*, Palermo, G. Denaro, 1967, p. 172.

[449] Guido Quazza, *Dal fascismo alla liberazione. L'attuale dibattito storiografico,* in Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori riuniti, 1993, p. 25.

Manica.indd 223 19-11-2010 12:17:16

dal 1923 si era dato da fare con i prefetti per favorire l'affermazione fascista nell'isola, e che con la fine del regime rappresentava dinanzi agli alleati le forze reazionarie del vecchio blocco agrario che conclamavano di essere state oppresse dal fascismo[450].

Naturalmente insieme al vecchio blocco agrario anche la mafia passò al separatismo tra gli organizzatori del movimento troviamo don Calogero Vizzini e Giueseppe Genco Russo e tanti altri. La presenza di don Calogero e della mafia nel movimento così viene spiegata dall'onorevole Varvaro nelle dichiarazioni fatte all'antimafia l'8 gennaio del '71:

> «La mafia aderiva al movimento indipendentista siciliano con il ruolo di mallevadore, guardiano del feudo, ……la mafia aderiva al partito indipendentista perché era certa che avrebbe preso il potere. E la mafia va col potere! Quando il movimento indipendentista cadde, la mafia passò alla democrazia cristiana[451]».

E ancora sui rapporti tra mafia, separatismo e banditismo vi è un'importante relazione del generale Branca datata 9 ottobre '46 che dice:

> «Il separatismo, o indipendentismo, checchè ne dicano gli onorevoli Finocchiaro Aprile,Varvaro e Castrogiovanni, ha avuto una parte notevole nella riorganizzazione della maffia e nello sviluppo della delinquenza. Si affannino a smentire, i predetti onorevoli, che il loro movimento è stato spontaneamente appoggiato soltanto da determinate categorie di onesti siciliani. Sta di fatto che i più noti capi maffia dell'isola, e della città di Palermo in specie, hanno appoggiato il movimento che il ban-

[450] Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori riuniti, 1993, p. 25. Questo è un passaggio importante perché Lucio Tasca oltre ad essere stato buon amico del di fascisti fino al 1940, quando fu varata la legge sull'assalto al latifondo siciliano che allontanò il ceto agrario-mafioso dal fascismo, fu poi il primo sindaco nominato dagli alleati a Palermo. Questo è uno dei numerosi casi di continuità di potere del ceto dominante.

[451] Biblioteca del Senato, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, V legislatura doc.XXIII n. 2, relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia. Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Antonino Varvaro rese al comitato d'indagine nella seduta dell'8 gennaio '71 p. 750.

Manica.indd 224 19-11-2010 12:17:16

dito Giuliano e i suoi accoliti, pur commettendo ogni sorta di reato, anche contro lo Stato, si sono affermati separatisti e che pure tali erano e sono i truci delinquenti che nel feudo Rigiulfo assassinarono i disgraziati otto carabinieri della stazione del feudo nobile. Attraverso il separatismo alcune bande armate hanno trovato l'appoggio e l'approvazione della maffia ed hanno tentato, anche, di giustificare i loro crimini[452]».

Durante lo sbarco i primi contatti dei militari alleati furono con i separatisti e la mafia. I separatisti, in poche parole, furono beneficiari di un trattamento diverso da quello riservato agli altri partiti antifascisti unitari. È erroneo in ogni caso pensare che gli alleati fossero favorevoli all'idea di staccare la Sicilia dall'Italia. La spiegazione in realtà è più semplice. Gli alleati avevano da fronteggiare un duplice pericolo: sul piano bellico, il nazifascismo; sul piano politico, la tendenza sovietica ad estendere la propria infiltrazione nei territori d'occupazione. Quindi la preferenza accordata ai separatisti (movimento anticomunista, legato come abbiamo visto ai grandi proprietari terrieri e alla mafia) fu funzionale a fronteggiare questi pericoli.

Col passaggio dalla Sicilia all'amministrazione italiana le cose per i separatisti cambiarono repentinamente. I primi passi verso l' autonomia erano stati fatti col decreto luogotenenziale n. 416 del 28 dic '44. Il decreto stabiliva la creazione di una consulta regionale e di un comitato regionale per la bonifica e la colonizzazione delle terre in Sicilia, nello stesso tempo concedeva vastissimi poteri all'alto commissariato che servivano ad Aldisio nella sua lotta contro il movimento separatista. Aldisio era a capo di «tutte la amministrazioni statali, civili e militari, degli enti e istituti di diritto pubblico»; inoltre aveva la facoltà di «coordinare l'azione dei prefetti e delle altre autorità civili dell'isola[453]».

Il 1° febbraio il comitato nazionale del MIS, aveva votato un documento che, in una serie concisa di articoli, stabiliva i punti programmatici immediati di un governo indipendente dell'isola.

[452] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari. XIII legislatura doc. XXIII n. 22. Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra, p. 73. Comando III divisione carabinieri, relazione, oggetto: Lotta contro il banditismo, del 9 ottobre '46 firmata dal generale Branca.

[453] Sandro Attanasio, *Gli anni della Rabbia*, editore Mursia, Milano, 1984, p. 197.

Manica.indd 225 19-11-2010 12:17:16

Intanto si avvicinava la conferenza di San Francisco dove le delegazioni degli stati alleati si accingevano a creare l'ONU e in questa sede che Finocchiaro Aprile il 31 marzo 1945 in occasione del "663° anniversario del vespro" inviò un memorandum che allego in dove chiedeva ai "grandi della terra" l'indipendenza della Sicilia. Il memorandum fu ignorato alla conferenza e iniziò invece l'assalto alle sedi separatiste e la chiusura delle sedi del MIS volute da Aldisio. Forze di polizia ed esercito ebbero l'ordine di schiacciare il movimento indipendentista. Fu in questa situazione di sfaldamento che nel marzo '45, nel corso di una riunione in casa di Lucio Tasca, si decise di creare l'EVIS (esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia) che rappresentava il braccio armato del MIS. Inoltre, Lucio Tasca propose che venissero agganciate all'interno di questo nuovo organismo alcune bande di fuorilegge, come i sanguinari Avila che operavano nel Niscemese, Calatino, la banda Giuliano, di Nino Molano e di Dottore. Questa notizia si ricava anche da un rapporto confidenziale inviato il 18 febbraio 1946 dal generale dei carabinieri Branca al ministro degli Interni, nel quale è detto:

> «L'idea di aggregare ad elementi di fede separatista malfattori comuni è una trovata di Lucio Tasca capo autorevole del movimento separatista e padre di Giuseppe Tasca, il quale, dimenticando che viviamo in pieno 20° secolo, ha sempre affermato nei suoi discorsi che tutti i movimenti patriottici in Sicilia hanno trovato saldo appoggio nel brigantaggio comune [454]».

Mentre fallirono i tentativi verso molte delle bande citate, Giuliano, Avila e Rizzo accettarono. Nacque così il problema di come differenziare l'azione dei giovani guerriglieri da quella dei banditi. Per questo motivo diedero vita ad un nuovo corpo militare collaterale il GRIS (gioventù rivoluzionaria indipendentista) affidato a Giuseppe Tasca[455].

L'Evis come si evince in un documento della divisione "Sabauda", datato 14 luglio 1945 era un vero e proprio esercito armato, organizzato e retribuito, con delle regole precise da rispettare e una forte gerarchia a cui dovevano sottoporsi. Si legge nella relazione che:

[454] Matteo Di Salvo, *Anni roventi la Sicilia dal 1943 al 1947*, G. Denaro, Palermo, 1967, p. 402.

[455] *Ibidem*.

Manica.indd 226 19-11-2010 12:17:16

«I separatisti, in caso di movimento insurrezionale, possono attirare bande di malfattori che seguendo l'esempio della banda Giuliano, trovano il loro tornaconto a perpetuare i propri delitti sotto l'egida politica separatista[456]».

Nei documenti americani l'Evis fu più volte incluso nell'elenco delle forze paramilitari anticomuniste ciò a conferma dell' ipotesi che in quegli anni il separatismo e il suo braccio armato agirono da copertura alle trame neofasciste siciliane[457]. La fine del Mis e dell'Evis era comunque vicina, la rottura si ebbe quando il movimento fu isolato dalle masse per la questione del rispetto dei decreto Gullo-Segni a cui erano contrari agrari e gabellotti mafiosi. La mafia doveva trasmigrare ancora e lo farà anche questa volta con un tempismo perfetto nel partito vincente.

6. *Il banditismo*

Con l'invasione dell'isola nel 1943, il banditismo ha fatto la sua apparizione in diverse province siciliane: Catania, Palermo, Agrigento, Caltanissetta, Trapani. Già alla fine del '43 agivano in Sicilia 37 bande, composte da persone che si erano messe fuori dalla legge per motivi contingenti: guerra, situazione economica, disordine sociale. Erano per lo più soldati sbandati, disertori, latitanti che diventarono automaticamente banditi. Le statistiche criminali subirono un'impennata in tutta l'isola, ma le province più colpite furono quelle occidentali che erano quelle tradizionalmente soggette a una sorta di scompenso economico. Le statistiche fornite ai tempi dalle questure dell'isola danno meglio di ogni parola la sensazione della gravità del fenomeno e consentono qualche più precisa considerazione sulle cause:

[456] Acs, Min. Int. direz. gen. Ps. 1944/46 b. 4.

[457] Si veda sull'argomento, Nicola Tranfaglia, *Come nasce la repubblica*, Milano, Bompiani, 2004, p. 74.

Manica.indd 227 19-11-2010 12:17:16

Prov. di Agrigento	*1940*	*1941*	*1942*	*1943*	*1944*
omicidi	29	20	17	13	83
rapine	11	9	19	228	282
estorsioni	7	3	1	32	25
Sequestri di persona	0	0	0	9	13

Prov. di Caltanissetta	*1940*	*1941*	*1942*	*1943*	*1944*
omicidi	10	16	11	24	44
rapine	3	3	5	42	154
estorsioni	2	0	0	4	31
Sequestri di persona	0	0	0	0	6

Prov. di Trapani	*1940*	*1941*	*1942*	*1943*	*1944*
omicidi	28	23	17	40	154
rapine	13	14	21	144	564
estorsioni	11	18	1	15	65
Sequestri di persona	0	1	1	0	5

Prov. di Palermo	*1940*	*1941*	*1942*	*1943*	*1944*
omicidi	32	22	42	84	245
rapine	17	28	30	148	646
estorsioni	5	5	2	11	47

Né il fenomeno si limitò a queste sole province: anche in provincia di Catania, Enna e Siracusa omicidi, rapine, abigeati aumentarono in maniera esponenziale. Per esempio, in provincia di Palermo dei 245 omicidi del 1944, soltanto di 38 sono stati scoperti gli autori; delle 646 rapine soltanto 90 sono state scoperte e degli 11 abigeati soltanto 8. Abbiamo dato le statistiche sino al dicembre 1944, ma il triste fenomeno proseguì accentuandosi; gli omicidi che in provincia di Caltanissetta furono 34 per tutto l'anno 1944, salirono a 39 nel solo primo trimestre del 1945; i sequestri che in provincia di Agrigento furono 13 in tutto l'anno 1944, sono stati ben 14 nel primo trimestre del 1945[458]. Ciò che emerge da queste cifre è il

[458] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6

Manica.indd 228 19-11-2010 12:17:17

salto pauroso del numero dei delitti degli anni '40-'42 ai successivi '43-'44, in seguito cioè all'entrata del comando alleato in Sicilia. La causa generale del fenomeno fu il naturale collasso seguito alla guerra. Nella fattispecie poi, l'evasione di delinquenti dalle prigioni dell'isola, i disertori dell'esercito e l'azione repressiva svolta verso i contadini evasori dell'ammasso granario portarono un largo contributo all'aumento della delinquenza. A tutto questo dobbiamo aggiungere il troncamento di parecchie fonti di produzione e di lavoro, la disoccupazione, l'aumento vertiginoso del costo della vita, l'insufficienza della razione garantita dallo stato ed infine le particolari circostanze ambientali, che in Sicilia hanno favorito il permanere e l'estendersi del fenomeno delinquenziale[459].

Le bande di malfattori erano provvisti di armi da guerra, quotidianamente si verificano omicidi, rapine, estorsioni e sequestri di persone, aggressioni a mano armata anche contro gli agenti di pubblica sicurezza. Alcune di queste erano anche legate a partiti politici come nel caso della banda Giuliano, dei Niscemesi e dei Ceturipini. Separatiste le prime due, comunista la terza. Mentre i Niscemesi e i Ceturipini ebbero poca durata la banda Giuliano che si fece notare fin dal 1943, assumendo una temibile fama, rimase attiva fino agli anni 50. Questa banda operava in una zona fatta di vallate e monti non facilmente accessibili, a cavallo dei paesi di Montelepre, Partinico, San Giuseppe Iato, Piana Degli Albanesi, Montefalco. Il suo leader Salvatore Giuliano, nonostante fosse molto giovane, accresceva il suo potere riuscendo alla fine del '43 a infoltire la banda anche con temibili pregiudicati in parte da lui stesso fatti evadere dal carcere di Monreale. Militò nelle file dell'EVIS, con funzioni di comando, con assalti alle caserme dei carabinieri e scontri con le forze armate. Nello stesso tempo commetteva rapine ed estorsioni per finanziare la guerra che conduceva. Dopo il ritiro dei separatisti dalla lotta armata la guerra di Giuliano dei suoi uomini contro lo stato continuò. Nella banda di "Turiddu Giuliano" troviamo uomini comuni che aderirono alla vita del fuori legge per libera scelta, attratti da motivi patriottici e politici, da legami di parentela, dal carisma esercitato dal giovane leader. Francesco Barone, i Cucinella, Frank Mannino, Badalamenti, Pisciotta, Rosario

parte IV, relazione sulla pubblica sicurezza in Sicilia redatta dall'apposita commissione di studio nominata dalla Consulta di Sicilia il 27 marzo 1945 p. 768.

[459] *Ibidem.*

Manica.indd 229 19-11-2010 12:17:17

Candela, Terranova, Madonìa e gli altri erano incensurati. Scelsero liberamente di far parte delle forze dell'EVIS e rimasero poi legati alla vita del fuori legge. Molti erano reduci dai vari fronti di guerra, altri avevano militato nelle file partigiane del centro e del nord Italia, come appartenenti all'associazione reduci di San Cipirello che, sull'esempio di Pasquale Pino Sciortino, diedero la loro adesione alla "brigata Palermo" dell'EVIS comandata dal "colonnello" Giuliano. Situazione diversa era quella di Salvatore Ferreri alias "Frà Diavolo" o "Totò u Palermitanu" su cui pendeva una condanna all'ergastolo, era tra l'altro confidente dell' ispettore Messana fatto infiltrare nelle fila della banda per controllare Giuliano. Dopo la strage di Portella della Ginestra fu il primo ad essere ucciso dai carabinieri in circostanze mai chiarite.

Il collegamento fra mafia e banditismo avvenne da subito ed è di natura permanente e strutturale, diventò poi anche di natura politica, come avvenne in occasione dell'azione violenta decisa dai capi separatisti quando si resero conto dell'impossibilità ormai di una vittoria sul piano politico. La mafia usò il banditismo come strumento indispensabile delle sue azioni criminose, i banditi e i delinquenti, fino a quando non diventavano pericolosi per la loro incolumità, ottenevano protezione e sostegno. Gli organi della polizia e dei carabinieri erano sostanzialmente impotenti. Cadevano nella rete delle forze dell'ordine delinquenti di cui la mafia non avevano più bisogno[460]. Lo stesso Don Calogero Vizzini il quale era a favore dell'azione armata e all'ingaggio dei banditi nel movimento separatista in polemica con Varvaro affermava «di poter as-

[460] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, pubblicazioni di atti riferibili alla strage di Portella Della Ginestra, XIII legislatura, relazione Lotta contro il banditismo a firma del generale Branca, p. 117. Teniamo conto che parliamo di una mafia molto forte come dice il generale Branca. Una mafia di tipo interprovinciale con tentacoli che affioravano in tutti gli strati sociali, con l'obiettivo esclusivo di arricchirsi a danno degli onesti e indifesi. Un'organizzazione che riusciva ad influenzare la vita pubblica ma anche le scelte private dei singoli cittadini, e che si opponeva strenuamente alle recenti conquiste dei lavoratori minacciando e usando violenza contro i dirigenti sindacali. Come possiamo notare non ci sono molte differenze tra la mafia che abbiamo visto durante gli anni del regime e questa che troviamo nel dopoguerra, tra le altre cose i personaggi che la guidano sono gli stessi. Possiamo parlare ancora in ambedue i casi di mafia agricola le cose cambieranno dagli anni '50 in poi.

Manica.indd 230 19-11-2010 12:17:17

sumere, in qualsiasi momento, il controllo dei fuorilegge, dicendo esplicitamente che contro questi ultimi nulla avrebbe potuto mai la polizia senza l'appoggio della mafia[461]».

Dalle segnalazioni pervenute dai prefetti, nel momento in cui fu ricostituito l'ispettorato e, cioè nel maggio 1945, operavano in Sicilia ben sedici bande armate: dieci nella Sicilia occidentale, tre nella orientale e tre nella zona centrale, vale a dire nella provincia di Enna. Ogni banda aveva dai 10 ai 50 malfattori affiliati. Bande armate e associazioni a delinquere, secondo dati statistici a suo tempo raccolti, si resero responsabili dal settembre 1943 a febbraio 1945 di un numero impressionante di delitti: 780 omicidi, 2148 rapine a mano armata, 74 sequestri di persona a scopo di estorsione, 28 conflitti a fuoco con la forza pubblica. Ciò senza contare gli abigeati, gli assalti a mezzi di locomozione e altre forme di delitti allarmanti[462]. Intanto, man mano che procedeva l'organizzazione dell'ispettorato di P.S. della Sicilia con l'istituzione di comandi di zona, di sottozone e nuclei mobili, i successi alla lotta al banditismo erano più apprezzabili[463]. Seppur gli sforzi della P. S. e dei carabinieri siano stati ingenti nella lotta al banditismo, molte bande armate furono sgominate dalla mafia che ricreava i contatti con le autorità dello stato e il destino dei briganti fu segnato.

Salvatore Giuliano fu ucciso nel suo letto (oggi ci sono dubbi anche su questo) anche se i carabinieri inscenarono un conflitto a fuoco nel cortile della casa dell'avv. De Maria a Castelvetrano. Salvatore Trabbona detto l' "arricchiatu" (rachitico) fu ucciso mentre dormiva in contrada Tavernola di Valledolmo. Trabbona, ufficialmente, risultava morto in conflitto coi carabinieri. Rosario Avila detto "Canaluni" per la sua alta statura, capo banda ufficiale dei Niscemesi (il vero capo della banda era Rizzo), finì i sui giorni all'età di 47 anni. Il suo corpo, privo di un orecchio, venne trovato bene in vista adagiato ai bordi della strada Niscemi-Gela. La mutilazione era stata praticata dall'assassino per riscuotere la taglia posta dal ministero dell'Interno. Capo banda dei Niscemesi dopo la morte di "Canaluni" e l'arresto del figlio Rosario junior fu Vincenzo Arcerito che rimase capo per due o tre giorni in quanto fu crivellato di colpi di mitra e

[461] Filippo Gaja, *L'esercito della lupara,* Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1993, p. 235.

[462] Acs, Min. Int., gabinetto b. 3, relazione direzione generale della pubblica sicurezza.

[463] *Ibidem*.

Manica.indd 231 19-11-2010 12:17:17

seppellito sotto le macerie di una casupola fatta crollare a colpi di bombe a mano. Il resto della banda venne catturata dai carabinieri[464]. Una ventina di latitanti armati che usavano far capo alla masseria di Don Vincenzo Corvo di Marianopoli si volatilizzò improvvisamente nel giugno 1945 proprio quando aveva deciso di aderire all'esercito clandestino separatista, ma Don Calogero Vizzini si era espresso con contrarietà nei loro confronti. Salvatore Passatempo della banda Giuliano finì i suoi giorni assassinato da ignoti nelle campagne della provincia di Trapani. Il suo corpo venne trovato rosicchiato dai cani randagi. Salvatore Passatempo era fra coloro che si trovavano in casa del cosiddetto "avvocaticchio" di Castelvetrano nelle ore immediatamente precedenti la notte che i carabinieri misero in scena l'uccisione di Giuliano. La banda di Nino Mancuso di Valledolmo sparì senza lasciare traccia. Di questi uomini si disse che erano stati uccisi e seppelliti in aperta campagna. Altri banditi vennero fatti fuori dai separatisti dell'EVIS che avevano la necessità di tenere tranquille le zone attorno ai campi di addestramento. Precisava Concetto Gallo comandante dell'EVIS:

> «Quando gli uomini dell'EVIS salirono sulla montagna briganti e banditi dovettero fare i conti anche con quegli uomini.

[464] Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia,* Editore Mursia, Milano, 1984, p. 143-145. Anche gli otto componenti della banda di Luciano Alfano furono ammazzati da sconosciuti; i loro corpi vennero bruciati nel rogo di un pagliaio in contrada di *Gurgo di sale* di Mussameli. Sebastiano Liuzzo Tarallo, capo banda dei Tortoriciani cadde fulminato da una moschettata mentre cavalcava la sua giumenta, il suo successore, Antonino Molano, fu giustiziato, da un puritano gregario, Sebastiano San Filippo, detto Tabò, il quale rimproverava a Molano stupri e altre ignobili violenze. Tali ignominie furono talvolta commesse sotto gli occhi dei mariti o dei genitori delle vittime. Tabò che era stato partigiano in Val d'Ossola, finì poi in galera. Gli altri Tortoriciani finiti quasi tutti nel solito modo "con le scarpe ai piedi". Anche Giovanni Toni da Grotte, della banda di Stefano Fasino, dato dalla polizia come morto in conflitto, fu trovato già morto, fulminato da una fucilata sparatagli mentre dormiva. Il sanguinario Giuseppe Dottore morì il 6 agosto 46. Rientrando a tarda sera nel suo rifugio venne colto da una raffica. Morirono insieme a lui colpiti dalla stessa raffica altri due malviventi, padre e figlio Domenico e Giuseppe Castiglione. All'agguato notturno parteciparono i carabinieri, ma fu un uomo d'onore a cui Dottore aveva fatto uno sgarbo a scoprire il rifugio, organizzare l'agguato e sparare la raffica. I carabinieri non spararono ne i banditi ebbero il tempo di usare le armi, ma nel rapporto ufficiale l'episodio venne descritto come un duro e prolungato conflitto a fuoco durato più di un ora.

Manica.indd 232 19-11-2010 12:17:17

L' EVIS aveva bisogno di tranquillità per operare e organizzarsi come esercito clandestino. Le scorrerie dei briganti, alle quali seguivano i rastrellamenti della polizia non erano l'ideale. Allora si decise di fare i patti chiari con i banditi…. Un giorno rimasero sul terreno tre banditi della banda Franco. I giornali l'indomani pubblicarono che erano stati uccisi dai carabinieri. Non era vero. Ma a noi andava bene così[465]».

Anche Giuliano si incaricò di ripulire le campagne dai fuorilegge suoi concorrenti o rivali, cosa che fece con rara abilità fino a restare egli soltanto, con la sua banda, misteriosamente, l'unico a sopravvivere alla rapida ecatombe di tanti banditi non meno coraggiosi di lui[466].

I magistrati di Viterbo, nella sentenza del '52, non riuscivano a spiegarsi il fatto che:

«Di tante bande armate costituite in Sicilia solo quella comandata da Giuliano abbia potuto sopravvivere per tanti anni….egli solo, per le forze di polizia era divenuto imprendibile, mentre chiunque venisse in Sicilia poteva vederlo, intervistarlo, fotografarlo[467]».

La risposta a questa osservazione la possiamo trovare nell'intervento dell'onorevole Casadei al Senato il 22 giugno '49 dove fa notare che:

«Il banditismo è stato vinto ovunque in tutte le province meno una, nella provincia di Palermo. Perché? Per una ragione molto semplice e molto importante: perché mentre in tutte le altre province si trattava di banditismo comune, nella provincia di Palermo si trattava e si tratta di banditismo politico. E chi ha

[465] Enzo Magrì, *Storia dell'esercito che voleva liberare la Sicilia*, intervista di Concetto Gallo, comandante dell'EVIS, «L'Europeo» inserto speciale, 15 ottobre 1975, in Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia,* Editore Mursia, Milano, 1984, p. 145

[466] Salvatore Romano, *Storia della mafia,* Mondadori, Milano, 1966 p. 249.

[467] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6 parte prima, doc. 595, atti parlamentari acquisiti per esigenza d'indagine della commissione e relativi a mozioni e interpellanze sulle condizioni dell'ordine pubblico in Sicilia (banditismo, mafia ecc), negli anni1948-'49-'51-'52-'60, p. 48.

Manica.indd 233 19-11-2010 12:17:17

dato una bandiera politica al banditismo palermitano non è più un mistero: il separatismo. Fu il separatismo e furono le forze sociali che operavano nel separatismo accanto a certe complicità di carattere internazionale, a utilizzare la spregiudicatezza e l'audacia di questo nuovo banditismo e l'organizzazione della mafia[468]».

Come abbiamo notato, quindi, le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, subito dopo la seconda guerra mondiale, erano preoccupanti.

«Si verificavano delitti gravissimi contro le persone e il patrimonio, molti dei quali non venivano neppure denunziati, per cui a chi non viveva in Sicilia non era per niente facile spiegare la gravità della situazione. Infatti, a differenza delle altri regioni del continente, anche se la delinquenza assumeva forme pericolose non aveva tuttavia l'aspetto pauroso che invece si riscontrava in varie zone della Sicilia, per la coincidenza di più circostanze sfavorevoli tipiche dell'ambiente isolano. Innanzi tutto vi erano estese zone di territorio, prive di vie di comunicazione e di collegamento che rendevano difficile qualsiasi rapido intervento, mentre l'omertà, assai diffusa, costringeva al silenzio coloro che venivano a conoscenza dei delitti e dei loro autori, e perfino gli stessi danneggiati tacevano per timore di rappresaglie. Ciò non per sfiducia nelle autorità di polizia che si prodigavano oltre il limite delle loro possibilità, ma perché data la vasta organizzazione della delinquenza, la polizia non aveva mezzi adeguati per fronteggiare la gravità dei delitti che si verificavano in tutte le province dell'isola. Altro fattore negativo era costituito dalla mafia che durante la prima e la seconda guerra mondiale aveva ricostituito le sue cellule (o famiglie), specie nelle province di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Enna e Agrigento, dove si manifesta sotto forma di malcostume e prepotenza. La mafia non esitava ad accordare protezione ai delinquenti e nessuna collaborazione agli organi di polizia a torto è stato detto che i vecchi mafiosi, una volta raggiunta una buona situazione economica, abbiano coadiuvato la polizia per stroncare la risorta delinquenza dell'isola. Tutt'altro solo dopo la liberazione della Sicilia, vecchi capi mafia non riuscendo a controllare la delinquenza in certe zone, organizzarono, contro i malfattori più pericolosi, le cosiddette "compagnie d'armi",

[468] *Ibidem*.

Manica.indd 234 19-11-2010 12:17:17

costituite da audaci pregiudicati, riuscendo così a fare eliminare ì delinquenti fra di loro specie nelle Madonie[469]».

Esiste in effetti un documento del Nara datato 5 aprile '45 il cui oggetto è: "L'alta mafia combatte il crimine" dove si riportano i risultati della campagna anticrimine voluta dalla mafia. Lo stesso don Calogero avrebbe detto che la Sicilia aveva bisogno di tranquillità nelle strade e nelle campagne e che alcuni elementi erano stati eliminati ed altri dovevano ancora cadere. La pubblica sicurezza e i carabinieri apprezzavano l'interesse dell'alta mafia per il rispetto della legge e dell'ordine ed evitavano volutamente di indagare sulle uccisioni dei latitanti[470].

Anche il separatismo ebbe parte notevole nella riorganizzazione della mafia e nello sviluppo della delinquenza in Sicilia nell'immediato dopoguerra. I più noti capi mafia dell'isola, in particolare di Palermo e provincia, appoggiavano il movimento, mentre il bandito Giuliano e i suoi si spacciavano per separatisti. Le bande di malfattori con minacce e violenze spadroneggiavano ovunque. Il comando militare alleato, dopo qualche mese dal suo arrivo in Sicilia, si rese conto della necessità di arginare il triste fenomeno; e dopo varie riunioni con i Questori e il Comando Generale dell'arma dei Carabinieri, istituì la direzione regionale di Pubblica sicurezza col compito di riorganizzare la polizia dell'isola e coordinare l'azione. La direzione regionale fu istituita con l'ordine n. 20 del novembre 1943 dal capo dell'ufficio degli affari civili in Sicilia. La direzione regionale sopravvisse al trapasso ma poi verrà soppressa nel novembre 1944[471].

Nonostante questa deficiente composizione delle forze di polizia, il direttore regionale della pubblica sicurezza, comm. Vittorio Modica aveva ripristinato il servizio interprovinciale di P.S., che

[469] Ufficio Storico, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, Roma, relazione: le condizioni della P.S. in Sicilia durante e dopo la seconda guerra mondiale.

[470] Nicola Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica*, Milano, editore Bompiani 2004, p. 157, documento Nara "L'alta mafia combatte il crimine" .

[471] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, pubblicazioni di atti riferibili alla strage di Portella Della Ginestra, XIII legislatura, doc. XXIII n. 6, doc. 58, relazione sulla pubblica sicurezza in Sicilia, redatta dall'apposita commissione di studio nominata dalla Consulta di Sicilia il 27 marzo 1945, p. 773.

Manica.indd 235 19-11-2010 12:17:17

sotto diverse denominazioni aveva funzionato sino al 1940. Furono istituiti 13 uffici interprovinciali di P.S. a carattere misto di agenti di P.S. e carabinieri, con un organico di 30 uomini oltre il funzionario dirigente, con il compito specifico di combattere la delinquenza in tutte le sue forme, specie quella associata, abigeataria e a carattere interprovinciale[472]. Tali nuclei, pur con mezzi limitatissimi, operavano attivamente, in collaborazione con gli altri organi territoriali, nelle seguenti 13 sedi: a Corleone e Partinico per la provincia di Palermo, ad Alcamo e Castelvetrano per la provincia di Trapani, a Sciacca e Canicattì per la provincia di Agrigento, a Riesi e Mussomeli per la provincia di Ragusa, a Lentini per la provincia di Siracusa, a Paternò per la Provincia di Catania, a Mistretta per la provincia di Messina. Fu una lotta tragica che i militi dovettero ingaggiare contro i mafiosi e le bande armate, una battaglia ardua e rischiosissima, ove si pensi che in tutta l'isola le forze ammontavano a circa 700 uomini.

Il governo poi, prima ancora che la Sicilia venisse consegnata al governo italiano e quindi senza conoscere la condizione della P.S. in Sicilia, applicò il decreto emesso il 20 gennaio del 1944 n. 45 che conteneva limitazioni al fermo di polizia di persone gravemente indiziate, e limitazioni nell' operare perquisizioni e un altro decreto del 10 agosto 1944, n. 194 sulla limitazione sui casi di arresto e di cattura e della custodia preventiva e l'abolizione della pena di morte. Tutto ciò affievolì l'attività della polizia e l'azione già svolta da essa[473]. Si dovette così constatare che la normale organizzazione delle forze di polizia non rispondeva allo scopo, in quanto i malfattori agivano a cavallo di più province ed in bande numerose ed agguerrite, a cui i reparti di polizia (in genere erano stazioni dei carabinieri che si trovavano a contrastare le bande stesse) esigui di numero, non potevano contrapporre una seria reazione[474].

La delinquenza dell'isola andava ad assumere ogni giorno di più carattere interprovinciale, dando vita ad associazioni delittuose estese e complesse. Per questo, la repressione non doveva svol-

[472] *Ibidem*.

[473] Ivi, p. 779.

[474] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, pubblicazioni di atti riferibili alla strage di Portella Della Ginestra, XIII legislatura, doc. XXII n. 22, Comando III divisione carabinieri Palermo, Oggetto: Sicilia – Lotta al banditismo, p. 121.

Manica.indd 236 19-11-2010 12:17:17

gersi con iniziative di singoli uffici o comandi, ma ci doveva essere unità di azione[475].

Nel '46 le cose migliorarono notevolmente anche grazie al sostegno dell'esercito che con uomini e mezzi, diedero un valido aiuto alla P.S. nella repressione al banditismo.

Per far fronte alla banda Giuliano che sembrava resistere tenacemente agli attacchi della forza pubblica il 13 gennaio, in seguito ai frequenti attacchi alle stazioni dei carabinieri della zona, il Comando militare territoriale di Palermo disponeva l'istituzione di un presidio a Montelepre. Il 30 gennaio '46 il generale Maurizio Lazzaro De Castiglione del Comando militare territoriale di Palermo scriveva allo Stato maggiore del regio esercito:

> «La principale osservazione che si può fare nei riguardi di questa operazione di polizia è che i risultati sono limitati nel tempo e nello spazio, il che si ripercuote sulla loro efficacia di fronte ad un avversario mobilissimo, conoscitore della zona è bene armato. Tale limitazione è dovuta soltanto alla scarsa disponibilità di forze in confronto alla estensione e alla caratteristiche della zona da rastrellare ed alle citate caratteristiche dell'avversario. Per grandi operazioni di Polizia di cui la Sicilia necessita, occorre disporre di appositi reparti organici forti e mobili(autocarri e autoblinde) completamente disimpegnati da altri servizi. Si ritiene, pertanto, necessario che vengano al più presto ripianate le deficienze rispetto agli organi dei reparti S.I. oggi nell'isola. Tali deficienze si possono concentrare in 2000 uomini compresi 1200 già assegnati; che vengano inviati nell'isola 3 btg. Di forza non inferiore a 600-700 uomini (è relativi automezzi per il trasporto) con i quali sarà possibile svolgere operazioni di polizia più ampie nel tempo, nello spazio e più risolutive delle attuali. Ciò a prescindere dai provvedimenti per il potenziamento delle forze di CC.RR. e P.S. (personale ed armamenti-mezzi moderni) nonché del potenziamento del servizio informazioni (militare e politico)[476]».

L'incalzare degli attentati e la scarsa efficacia dell'azione repressiva provocò la rimozione dei prefetti di Caltanissetta, Agrigento

[475] Ivi, Comando III divisione carabinieri, relazione del Gen. Branca oggetto: Lotta contro il banditismo 9 febbraio 1946, p. 127.

[476] Archivio storico Stato Maggiore dell'esercito, Roma, memorie storiche Comando militare territoriale di Palermo, anno 1946.

Manica.indd 237 19-11-2010 12:17:18

e Messina e l'invio in Sicilia del Generale dei carabinieri Branca con compiti speciali. Per non allarmare l'opinione pubblica ed accrescere la sfiducia nell'autorità si arrivò anche ad evitare di dare notizia di vari atti di banditismo ed a diminuirne la loro portata. L'11 febbraio, con l'arrivo del reggimento Garibaldi, prese avvio un ciclo di operazioni a largo raggio pianificati dal comando divisione di sicurezza interna "Aosta", di concerto con l'ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia. Ogni ciclo comprendeva: rastrellamenti, posti di blocco, sbarramenti, nuclei di protezione, perquisizione appostamenti. Con l'ottavo ciclo svolto il 6 marzo '46, ebbero termine le azioni in grande stile della Sicilia occidentale[477]. Nel corso degli otto cicli vennero fermati 2083 individui sospetti e sequestrati: 3 cannoni, 96 fucili da guerra, 3 fucili mitragliatori, 2 mitragliatrici, 2 mitra, 46 pistole, 15 fucili da caccia e 248 bombe a mano[478]. Le operazioni in grande stile da parte della polizia non riuscivano ad ottenere buoni risultati poiché i banditi erano agevolati dalla conoscenza perfetta dei luoghi e dal favoreggiamento della popolazione. Raramente si avevano informazioni specifiche ed immediate; il più delle volte si trattava di indicazioni vaghe[479].

Nel '47 questi plotoni vennero ridotti progressivamente fino al completo ritiro. Anche il fenomeno del brigantaggio, nelle sue forme più pericolose si avviò all'esaurimento alla fine del '46 con la scoperta nel corso dell'anno di 200 associazioni a delinquere, l'arresto di 1176 banditi e l'uccisione di altri 19, ma la Banda Giuliano non solo resisteva agli attacchi della forza pubblica, ma di li a poco si troverà coinvolta in quella che verrà descritta come la prima strage della repubblica.

7. *Portella della Ginestra: la dinamica di una strage*

Portella della Ginestra è un passo della Sicilia settentrionale tra Piana degli Albanesi e la valle dello Jato, in provincia di Palermo. I suoi abitanti, oriundi albanesi, si stabilirono in Sicilia nella seconda metà del XV secolo. Gli abitanti di queste zone erano usi celebrare la festa del 1° maggio a Portella, che consisteva semplicemente nel

[477] *Ibidem*.

[478] Archivio storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, memorie storiche, divisione fanteria Aosta anno 1946-1953.

[479] *Ibidem*.

Manica.indd 238 19-11-2010 12:17:18

passare una giornata in allegria. Il 1° maggio 1947 fu caratterizzato da un'azione organizzativa molto forte da parte delle camere del lavoro. Si sarebbe dovuto festeggiare la vittoria elettorale, nelle elezioni regionali siciliane del venti aprile, delle sinistre unite nel blocco del popolo.

La mattina di quel 1° maggio gli abitanti di San Giuseppe Jato, San Cipirello, Piana degli Albanesi, Camporeale, Roccamena giunsero a Portella con i carretti addobbati a festa, animali da soma sui quali erano caricati generi alimentari, frutti, vino che erano distribuiti durante la giornata. Confluirono in loco qualche migliaia di persone che si ammassarono attorno al podio ove il segretario socialista Giacomo Schirò aveva iniziato ad arringare la folla. A questo punto iniziò l'azione di fuoco. Si abbatté sulla folla una gragnola di colpi che, nei primi istanti, fu confusa con l'esplosione di mortaretti o altri artifizi pirotecnici, usati a mo' di festa. Non ci volle molto per rendersi conto invece di quello che stava effettivamente accadendo, anche perché dopo il primo sbandamento e la confusione, la violenza del fuoco iniziale si abbatté per prima sugli animali da soma e sui carretti. Muli e cavalli colpiti a morte caddero e, nel contempo, le prime persone anch'esse colpite si accasciarono. Sarebbe stato peraltro impossibile, considerata la concentricità del fuoco delle armi, sottrarsi agli effetti drammatici di questa azione, né va dimenticato, comunque, che il terreno della concentrazione era sufficientemente "aperto" e quindi favorevole agli aggressori. Rimasero riversi sul terreno tra carretti rovesciati e asini colpiti mortalmente, 11 morti e 27 feriti. La sorte, nel tragico gioco di morte, aveva accomunato uomini e donne, anziani e giovani, adolescenti[480]. A questo punto, a fuoco cessato, i sopravvissuti utilizzando ogni mezzo possibile (biciclette, carretti, animali da soma) prestarono soccorso ai feriti che furono trasportati a Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato per le prime cure e poi avviati con auto ambulanze negli ospedali di Palermo.

Subito dopo la strage, alle ore 18:00, nell'ufficio del prefetto Vittorelli ed alla presenza dell'onorevole Li Causi, del questore, del comandante della legione dei carabinieri, l'ispettore Messana attribuiva l'attacco, nello sconcerto dei presenti, al bandito Giulia-

[480] *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997),* Provincia Regionale di Palermo, comune di Piana Degli Albanesi, Biblioteca comunale G. Schirò, Salvatore Sciascia editore, Palermo, 2001. Testo sentenza di Roma del 10 agosto 56, p. 90.

Manica.indd 239 19-11-2010 12:17:18

no ed alla sua banda. Dal 2 maggio in poi, l'unica pista seguita nelle indagini fu quella enunciata da Scelba alle Camere e cioè che il delitto era un atto di comune banditismo. Non c'erano quindi mandanti e tanto meno dei mandanti politici, mandanti ed esecutori erano i banditi. A neanche un giorno dalla strage si decise di seguire l'unica "pista" del banditismo, senza valutare le altre. Le posizioni prese dall'Ispettore e da Scelba portarono a un forte conflitto con le posizioni prese dai carabinieri i quali, convinti che l'eccidio fosse stato compiuto da elementi mafiosi della zona, arrestarono all'inizio decine di capi mafia che poi dovettero liberare su ordine di Scelba[481].

Tutti sapevano che c'erano dei mandanti; lo diceva la popolazione, ma anche gli stessi uomini di Giuliano più volte lo confermarono nei vari interrogatori. Giuliano, in quegli anni era super protetto, incontrava politici, mafiosi e forze dell'ordine in piena tranquillità. Nessuno diede mai seguito ai vari mandanti di cattura che pendevano su di lui.

Nel rapporto giudiziario sulla strage mancava qualsiasi riferimento alla mafia, che invece creò e distrusse la banda Giuliano come dicono i documenti dell'antimafia, e tra i denunciati mancavano proprio Salvatore Ferreri e i fratelli Pianello, che controllavano Giuliano per conto dell'ispettorato. Questo aspetto è messo anche in luce proprio dalla sentenza di Viterbo[482]:

> «Certamente il rapporto con cui il nucleo dei carabinieri presso l'ispettorato generale di Ps per la Sicilia denunciò gli autori del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti alle sedi del partito comunista in più paesi della provincia di Palermo, non può davvero dirsi completa. Attraverso la deposizione del tenente colonnello Paolantonio, è risultato in maniera più che

[481] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, XIII legislatura doc. XXIII n. 6, pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Ginestra, Parte prima, Discussioni parlamentari del 23 giugno '49 parola del senatore Li Causi, p. 86.

[482] Il processo sulla strage doveva tenersi a Palermo, ma la Corte di Cassazione aveva indviduato "ragioni di legittimo sospetto e di ordine pubblico" per cui il processo fu sottratto alla competenza della Corte di Assise di Palermo e trasferito a Viterbo. Il processo sulla strage di Portella della Ginestra fu celebrato presso la Corte di Assise di Viterbo, la sentenza pronunciata il 3 maggio '52. Il processo d'appello alla sentenza di Viterbo fu celebrato a Roma, la sentenza della corte fu annunciata il 10 agosto 1956.

Manica.indd 240 19-11-2010 12:17:18

certa, che egli apprese dal confidente Ferrreri Salvatore che a lui potevano essere fornite notizie sui fatti di Portella, dai fratelli Pianello. Da essi il Paolantonio ebbe la confidenza che egli comunicò agli ufficiali di polizia giudiziaria incaricati dell'indagine. Con esattezza fu rilevato che gli ufficiali di polizia giudiziaria pur essendo venuti a conoscenza che a fornire gli elementi di prova che permisero ad essi di pervenire alla identificazione di coloro che operarono stando fra i roccioni della Pizzuta, erano stati i fratelli Pianello, che avevano preso parte al delitto, omisero di comprendere costoro fra coloro che erano gli autori del fatto delittuoso. Risponde a verità che in tutto il rapporto che si occupa del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti contro le sedi del partito comunista non si trova una sola parola relativa ai fratelli Pianello […] La stessa osservazione va fatta per quanto si riferisce a Salvatore Ferreri. Della presenza di costui fra i roccioni della Pizzuta al momento della consumazione del delitto, non può davvero dubitarsi. Ne parlò prima Terranova Antonino fu Giuseppe, quando riferendo, nell'interrogatorio disse che al delitto aveva partecipato anche Salvatore Ferreri. Dello stesso Ferreri, quale autore del delitto di Portella della Ginestra parlarono in dibattimento Gaspare Pisciotta e Mannino Frank. Della mancata indicazione del Ferreri può essere data spiegazione in quanto tutti i picciotti dichiararono che alla riunione di Cippi oltre a quelli individuati vi erano anche delle facce strane, perché non di Montelepre, ed il Ferreri era nativo di Palermo[483]».

Anche i giudici romani, non poterono fare a meno di confermare la presenza di Ferreri e dei Pianello all'azione di Portella della Ginestra.

8. *Mandanti e collusi*

Il '47 è l'anno cruciale delle grandi lotte contadine. Questo movimento unitario dei contadini siciliani portò alla vittoria il blocco del popolo alle elezioni regionali del 20 aprile '47. Questa vittoria

[483] *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997),* Salvatore Sciascia editore, Palermo, 2001, Provincia Regionale di Palermo, comune di Piana degli Albanesi, Biblioteca comunale G. Schirò. Stralcio sentenza di Viterbo del 1952, p. 41.

Manica.indd 241 19-11-2010 12:17:18

suscitò allarme e preoccupazione in tutte le forze reazionarie dell'isola, che dovettero fare i conti con questa nuova realtà che spostava a sinistra gli equilibri politico-governativi. Ricordiamo infatti che Portella non è il solo atto stragista di quegli anni in Sicilia. Queste forze decise a non perdere i privilegi di sempre si posero l'obiettivo di bloccare a tutti i costi il rinnovamento, la democrazia, la presa del potere delle sinistre. Proprio per questi motivi, la strage di Portella non può essere spiegata come un mero fatto di cronaca. Portella è il punto d'arrivo di un processo criminale eversivo portato avanti da ambienti reazionari legati al latifondo che tramite la paura, ha fatto in modo che niente cambiasse. Vi è un dato che sconcerta: dopo l'attacco alle sezioni socialcomuniste, il 22 giugno 1947, attribuite alla banda Giuliano, dove ci furono 9 morti e una decina di feriti, molte di queste sezioni restarono chiuse per 20 anni. Quindi chi guidò l'"affaire" Portella e poi di conseguenza l'"affaire" Giuliano riuscì nell'intento di bloccare qualsiasi processo di rinnovamento. È interessante infatti leggere a questo proposito la dichiarazione resa dall'onorevole Pompeo Colajanni il 3 maggio al questore Giammorcaro:

> «Le forze della conservazione sociale (latifondismo gretto, gabellotti, parassiti e mafiosi, campirei e soprastanti mafiosi, elementi del banditismo comuni, ed organizzazioni politiche-liberali, qualunquista e monarchico) hanno una politica di violenze, minacce e strage nei confronti dei lavoratori. Le minacce e le violenze sono state intense a San Giuseppe Iato a San Cipirello e a Piana degli Albanesi. Vengono fatti continui accenni da parte dei più retrivi feudatari e dai gabellotti mafiosi; al ricorso alle armi e alle bombe in caso di successo dell'azione dei contadini verso la riforma agraria, manifestazioni d'odio contro i contadini, contro le cooperative, contro i dirigenti. Si intensificano le calunnie contro il partito comunista e si creano movimenti neo-fascisti e anti–bolscevico come quello creato a Palermo in via dell'orologio. Questo stato d'animo esplode in forma aperta e scandalosa nel delitto del sindacalista Accursio Miraglia. L'organizzazione della strage di Portella trascende i confini della provincia e si deve considerare manifestazione decisa e meticolosamente organizzata dalla delinquenza politica inter-provinciale[484]».

[484] Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, XIII legislatura doc. XXIII n. 6,

Manica.indd 242 19-11-2010 12:17:18

Già il 3 luglio del '47 l'onorevole Pompeo Colajanni aveva inteso questa come una strage la cui organizzazione era complessa e alla cui ideazione parteciparono menti politico–delinquenti di tutta la zona. Quindi da subito in molti capirono l'entità di quello che era successo. Lo capì Li Causi, Colajanni ed anche i carabinieri tra cui il comandante Angrisani che da subito disse che la strage era da attribuirsi alla mafia in combutta con gli agrari. Lo stesso Giuliano, ai quattro cacciatori sequestrati dalla banda nei pressi di Portella il giorno della strage, affermò che dovevano dare una lezione ai comunisti perché questi volevano togliere la mafia e la terra.

Il maggiore Angrisani che si occupò della strage di Portella della Ginestra per un certo periodo, in quanto poi fu trasferito, si era fatto una idea diversa dell'accaduto, prendendo le distanze dalla pista ufficiale e a quasi due mesi dalla strage così analizzava la situazione:

> «È noto che Giuliano è un bandito politicante. Egli durante le violenti manifestazioni del movimento separatista siciliano negli anni 1945/46, affiancò il movimento e lo sostenne con le sue bande anche negli assalti alle caserme dell'arma e nelle varie altre attività delinquenziali. È altresì noto che Giuliano faceva ciò nell'illusione di guadagnarsi la sanatoria al suo triste passato qualora il movimento si fosse affermato. Egli prendendo spunto dal malcontento esistente fra gli agrari in conseguenza dell'applicazione dei decreti Segni Gullo relativi all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, ha spiegato la bandiera antibolscevica sempre mosso dalla stessa illusione. Il Giuliano, nella circostanza del primo maggio a Portella ha potuto agire di sua iniziativa, come per mandato di qualche altro criminale leso, nei suoi interessi dall'applicazione dei sopra citati decreti. Le molteplici protezioni e l'omertà che lo circondano non consentono per ora, sull'argomento, che ipotesi e che solo col suo arresto potranno essere identificati eventuali mandanti[485]».

pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Ginestra, Parte V, relazione su Portella della Ginestra inviata al capo della polizia datata 1 luglio '47, p. 472.

[485] Commissione antimafia, legione territoriale dei carabinieri di Palermo, Oggetto: Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi (Palermo), reato di strage, informativa speciale del 20 giugno '47 a firma Alfredo Angrisani, maggiore comandante del gruppo.

Manica.indd 243 19-11-2010 12:17:18

Tutti coloro che indagarono non presero in considerazione nessun altra ipotesi investigativa ma si assoggettarono a una sola verità, quella di Scelba che attribuì la strage ad un atto di comune banditismo. Ma i mandanti c'erano e credevano sull'affidabilità di Giuliano. Quando Li Causi il 1° maggio del '49, parlando a Portella, chiese al Giuliano di fare i nomi dei mandanti democraticicristiani, liberali e monarchici, Giuliano rispose : «I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, e non un uomo che prima della vita mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani». Dalla risposta di Giuliano si capiva molto chiaramente che dei mandanti ci furono, anche se lo stesso Giuliano si addossò la colpa di tutto. Questo il prezzo che doveva pagare per la libertà promessa. Il dirigente comunista gli fece allora presente: «Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?». Risposta autografa allegata agli atti del processo di Viterbo: «Lo so che Scelba vuole farmi uccidere; vuole farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare gravi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finire la sua vita». Anche i picciotti, come per esempio Antonino Terranova, dichiararono che Giuliano non avrebbe mai sparato a Portella se non su ordine di qualcuno[486].

I primi nomi fatti dagli uomini di Giuliano, ma anche da altri personaggi come Giuseppe Montalbano allora parlamentare comunista, dei mandanti della strage furono quelli dei deputati monarchici Giovanni Francesco Alliata di Montereale, Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso. Lo ribadirà al processo anche Pisciotta aggiungendo a questi nomi quello di Mattarella e Scelba, anche se cambiarono spesso versione affermando che un giorno avrebbe detto la verità sui mandanti.

Dopo Portella, a giugno, furono assaltate le sezioni comuniste di Partinico, Carini, Borgetto, S.Giuseppe Jato, Monreale e Cinisi con 9 morti e decine di feriti. Furono uccisi sindacalisti e capi lega. Era il tempo in cui Giuliano spediva al giornale di Sicilia lettere con frasi tipo "Ho lottato e lotterò contro i comunisti fin tanto che scompariranno dalla faccia della terra". Chi ordì la strage di Por-

[486] Biblioteca del Senato, commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, V legislatura doc. XXIII n. 2 sexies, Testo delle dichiarazioni del signor Antonino Terranova rese al comitato d'indagine nella seduta del 2 luglio del '70, p. 631.

Manica.indd 244 19-11-2010 12:17:18

tella sapeva di muoversi all'interno di una logica anticomunista coerente con le scelte americane. In un messaggio che il segretario di Stato Jorge Marshall inviò all'ambasciatore in Italia James Dunn, proprio il 1° maggio del 1947, si legge fra l'altro:

> «Il dipartimento di stato è profondamente preoccupato delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo ad un ulteriore aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati, con i comunisti che diventavano sempre più fiduciosi e portati ad ignorare l'attività del governo[487]».

In un altro documento che ha peraltro la stessa data del 1° maggio 1947 si legge chiaramente la preoccupazione degli alleati per la vittoria del blocco del popolo in Sicilia, e il timore che in caso di crisi internazionale il PCI potesse far ricorso per prendere il potere alle truppe russo- yugoslave già schierate sulla frontiera orientale italiana[488]. È l'insieme di questi soggetti: mafia, agrari, americani terrorizzati dalla minaccia comunista, organizzazioni neo fasciste forti nell'isola dopo lo sbarco che hanno contribuito a questi eventi.

9. *1948. La campagna elettorale: la Dc, la mafia e le elezioni*

Il 1948 fu un anno di grandi cambiamenti politici per tutta la penisola.

Il 5 febbraio 1948 il Consiglio dei Ministri indisse le elezioni per il 18 aprile, da quel momento in poi l'Italia fu investita dall'organizzazione della campagna elettorale. Dobbiamo tenere presente che ci troviamo nel bel mezzo della guerra fredda, quindi il clima era abbastanza teso. Nessuno dei due blocchi avrebbe voluto perdere delle posizioni, l'Italia si trovava nel blocco occidentale, ma la paura era che il Pci forte dell'espansione capillare di cui aveva sempre goduto e forte del risveglio che le masse avevano avuto in quegli anni, con l'aiuto della Russia potesse avanzare e vincere le

[487] Carlo Ruta, *Il binomio Giuliano-Scelba: un mistero della Repubblica?*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli,1994, p. 27.

[488] Nicola Tranfaglia, *Come nasce la repubblica,* Bompiani, Milano, 2004. Documento Nara (national archives and records administration) del I Maggio 1947. Oggetto: rapporto politico, p. 415.

Manica.indd 245 19-11-2010 12:17:18

elezioni. Partendo da questo presupposto si può provare a capire come si svolsero gli eventi in Italia durante questa combattuta campagna elettorale.

Da subito le forze scese in campo contro il fronte popolare si rivelarono superiori, la Dc e i suoi sostenitori interni e internazionali quali il Vaticano e gli Stati Uniti facevano scudo contro i comunisti. A un incontro riservato, avvenuto nel marzo 1948 presso il *Council on Foreign Relations*, l'opinione ricorrente (subito riportata a Dean Acheson da un confidente del dipartimento di Stato, il presidente del Darmouth college, Johnn Dickey) è che: «Se si perde l'Italia, si perde quasi sicuramente l'intera posizione nel Mediterraneo e l'Europa occidentale[489]». Gli Stati Uniti stavano sulla difensiva. Un altro documento questa volta del National security council del 10 febbraio '48 affermava che in caso di vittoria del fronte popolare la Cia ed il Pentagono avevano predisposto un intervento articolato in sette punti l'ultimo dei quali prevedeva:

> «Il dispiegamento di forze in Sicilia o in Sardegna o in entrambe [……] sufficiente ad occupare queste isole contro l'opposizione comunista indigena non appena la posizione dei comunisti in Italia indichi un governo illegale dominato dai comunisti controlla tutta la penisola italiana[490]».

In una successiva nota informativa dello stesso consiglio di sicurezza, la n 1/3 datata 8 marzo 1948, pubblicata dal Foreign relation veniva illustrata: «la posizione degli Usa in caso che in Italia i comunisti fossero andati al governo» , al punto D si affermava che, tra i compiti della CIA e del Pentagono, vi era quella di fornire ai clandestini anticomunisti italiani assistenza finanziaria militare[491].

[489] Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli americani in Italia*, Fetrinelli, Milano, 1976, p. 270.

Il *Council on Foreign Relations*, del quale il professor Dickey è membro, è la celebre istituzione che si interessa di politica estera, fondata nel 1921 da Rockfeller e dalla Canergie Foundatation, con un bilancio di un milione di dollari l'anno. Molto seguita negli ambienti internazionali è la sua pubblicazione diretta in quegli anni da William Bandy, genero di Acheson. Per le elezioni del 1948 il *Council on Foreign Relations* si farà carico di organizzare una vasta rete di appoggi alla Dc e alle forze politiche impegnate contro il Fronte Popolare.

[490] Angelo La Bella, Rosa Mecarolo, *Portella Della Ginestra. La strage che ha cambiato l'Italia*, Milano, Teti editore, 2003, p. 108.

[491] *Ibidem*.

Manica.indd 246 19-11-2010 12:17:18

Il Pentagono e la CIA avevano ricevuto notizie allarmati dagli addetti all'ambasciata di Roma; essi avevano condotto, in piena segretezza, un sondaggio in base al quale si dava per certo che le sinistre avrebbero potuto raggiungere oltre il 35% dei consensi elettorali. In relazione a quell'allarme, l'8 marzo, il National Security Council allertò il governo sulle:

> «Devastanti implicazioni per l'intero scacchiere europeo se avesse vinto il fronte Popolare [……] La dimostrazione di una piena opposizione degli Usa al comunismo nonché l'assicurazione di un reale sostegno agli anticomunisti italiani a compiere un estremo vigoroso sforzo, anche a rischio della guerra civile , per impedire lo stabilirsi di un controllo comunista[492]».

In tutto il paese la campagna elettorale ebbe toni forti. Non meno aspra e massiccia fu la crociata del Vaticano che mobilitò tutte le sue strutture dalle parrocchie all'azione cattolica. In Sicilia la mafia si orientò verso la Dc come dice la commissione parlamentare antimafia nella relazione di minoranza dei deputati La Torre (ucciso poi dalla mafia), Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiaramonte, Lugnano, Maffioletti e Terranova durante la sesta legislatura. La risposta della commissione è:

> «Una parte si orientò verso i vecchi esponenti del trasformismo politico siciliano
> (liberali, monarchici qualunquisti). Una parte invece si orientò verso la Democrazia Cristiana. L'operazione venne iniziata già nel periodo in cui l'onorevole Salvatore Aldisio era Alto Commissario per la Sicilia[493]».

Dopo la caduta del fascismo, con l'entrata delle truppe americane la mafia si attestò subito su posizioni separatiste: Rimi, Lauria, Cottone di Alcamo, Vanni Sacco di Camporeale; Gullo di Salemi, la mafia di Castelvetrano; su posizioni democristiane: Licari, Bua di Marsala; Stellino Giovanni, Carlo Rimi fratello di Vincenzo,

[492] Ivi, p. 109.

[493] Biblioteca del Senato, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, relazione di minoranza, valutazione critica della relazione di maggioranza dei deputati La Torre,Benedetti, Malagugini e dei senatori Adamoli, Chiarimonte, Lugnano, Maffioletti e Terranova p. 567.

Manica.indd 247 19-11-2010 12:17:19

Mancuso Serafino di Alcamo, Libero Monna di Castellamare padre del sindaco della Dc di quel paese in quegli anni e "compare" dell'onorevole Mattarella perché padrino del sindaco prima citato; su posizioni liberali, i Tagliavia, i Dandone, i Monore di Trapani. Ma spenta la fiammata separatista tutti coloro che avevano seguito il separatismo si spostavano verso la Dc[494].

Anche perché i suoi personaggi più importanti nell' Isola intrecciarono rapporti con la mafia da subito. Come nel caso di Bernardo Mattarella deputato eletto nella circoscrizione della Sicilia occidentale sia nel 1946 che nel 1948 quando divenne anche sottosegretario ai trasporti. Intorno al '47 troviamo Mattarella nella piazza di Alcamo attorniato da Vanni Sacco, Giuseppe Cottone, Vincenzo Rimi ecc. per un'azione dimostrativa in favore degli auto trasporti Segesta di Alcamo che non riusciva più ad effettuare viaggi tra Alcamo e Palermo perché nel tratto tra Alcamo-Partinico veniva disturbato dalla banda Giuliano che faceva tornare indietro l'autobus senza molestare i passeggeri. Dopo l'adunata al caffè Campo con i mafiosi e Mattarella, l'indomani mattina il primo viaggio degli autobus Segesta venne effettuato con il solo carico dei mafiosi. Naturalmente l'autobus non fu disturbato da Giuliano e da allora la strada fu aperta per sempre[495]. L'on. Mattarella fin dal primo momento della ripresa della vita democratica in Sicilia mirò ad inserire nella Dc le forze mafiose[496]. Ecco, infatti, come Bernardo Mattarella commentò i fatti di Villalba del 24/9/1944 in cui la mafia di Don Calogero Vizzini aggredì l'on. Li Causi durante un comizio, ferendolo:

> «È bene fin d'ora precisare che se ad elementi è attribuito l'incidente, la sua vera causa determinante sta nel conflitto di due famiglie che nel piccolo paese si contengono il primato del potere" poi aggiunse " Quegli elementi di Villalba che guardano con antica simpatia al movimento della Dc, nel quale pensano di rientrare, non sono per niente reazionari».

Vi è da notare che l'onorevole parla di elementi e non di mafia; questi elementi, cioè la mafia, era bene accolta nella Dc. Data la posizione di Mattarella quelle erano le direttive, il resto poi è venuto

[494] *Ididem.*

[495] Biblioteca del Senato, memoriale preparato dal PCI di Trapani per la commissione antimafia VI legislatura, p. 783.

[496] *Ibidem.*

Manica.indd 248 19-11-2010 12:17:19

nel corso degli anni[497]. La Commissione antimafia così commenta il passaggio della mafia alla Dc:

> «Già verso la fine del 1944 Calogero Vizzini orientò decisamente le sue preferenze politiche verso la DC. Questo partito, nelle sue sfere provinciali e regionali, ben comprese il grande apporto che alle fortune politiche dei dirigenti e del partito stesso poteva arrecare l'orientamento di Calogero Vizzini e perciò della mafia in generale, e non esitò ad accogliere i mafiosi nelle sue fila. È in questo quadro che vanno visti l'articolo pubblicato dall'on. Mattarella il 24 settembre 1944 in cui si prendono le difese dei mafiosi aggressori di Villalba e il discorso pronunciato a Villalba nel 1947 dall'on. Alessi in cui l'oratore affermava che «dietro l'illustre e onesto casato della famiglia Vizzini vi era tutta la Democrazia cristiana. Dopo l'aperta presa di posizione politica di Calogero Vizzini per la DC, tutti gli altri esponenti della mafia si affrettarono ad entrare in quel partito raggiungendo rapidamente posti di direzione in sede locale e provinciale. A Villalba, praticamente, l'intera mafia entrò nella DC. A Vallelunga Lillo Malta passa alla DC con tutto il suo seguito: i Madonia, i Sinatra, ecc.; anche il gruppo Cammarata passò alla DC. A Mussomeli Genco Russo e tutto il suo seguito si iscrissero alla DC assumendo la direzione della sezione[498]».

Alle elezioni del '48 il passaggio si era concluso; la mafia e il banditismo votarono uniti la Dc. A denunciare il fatto la rivista dell'on. Dossetti «Cronache sociali»:

> «I candidati già costituenti si onorarono, in segretissimi abboccamenti, di dare assicurazione di notevoli amnistie agli uomini della macchia e ai loro fedeli emissari e da Castellamare a Montelepre, da Balestrate a San Giuseppe Jato… A conclusione di tutto ciò, di mille mezzi di coercizione e di terrorismo il 18 aprile 1948 vidi risultati di questo tipo (sono riportati i risultati elettorali nella zona di Giuliano che in precedenza abbiamo citato)… Ora il problema della classe dirigente è: soppiantare il banditismo senza distruggere la mafia, cioè liberarsi di un in-

[497] Fu Mattarella nel '44 a far entrare i gregari separatisti, mafiosi e banditi nella Dc. Fu il protettore di Vito Ciancimino. Ebbe rapporti con Paolino Bontade (come confermò il pentito Marino Mannoia) e Genco Russo.

[498] Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia In Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n° 2, 1976.

Manica.indd 249 19-11-2010 12:17:19

comodo compagno di strada deprimente che è stato tanto utile per portare alla camera alcuni "amici". Potrebbero servire ancora alla prossima legislatura[499]».

All'epoca non è stata solo la sinistra della Dc a denunciare la grave collusione fra alcune forze politiche e la mafia per le elezioni del 1948, ma tutto il mondo politico democratico. Infatti anche l'allora sottosegretario al lavoro sen. Simone Gatto, nell'«Avanti!» del 7 gennaio'49, nell'articolo di fondo intitolato: "mafia, banditismo e Dc in Sicilia", scrisse: «l'appoggio palese prestato ai candidati della Dc ha ridato prestigio alla mafia conferendole la funzione di elemento d'ordine a cui ha sempre tenuto»[500]. Lo stesso quotidiano socialista, il 14 settembre '49 sempre a questo proposito, cita l'articolo di fondo del foglio separatista di Catania, «La libertà», del 13 settembre '49 in cui è scritto: «Giuliano servì la Dc, ormai è chiaro, per vincere le elezioni del 18 aprile nel palermitano. I nomi dei deputati che strinsero rapporti col bandito sono sulla bocca di tutti[501]».

Vorrei a questo punto sottolineare come molti dei soggetti di cui ci siamo occupati, che hanno avuto posizioni di rilievo all'interno dell'organizzazione mafiosa dal secondo dopoguerra in poi, in molti casi hanno avuto un passato di primo piano anche durante gli anni del regime. Ciò fa riflettere sul sistema di continuità di potere all'interno dell'organizzazione mafiosa. Come nel caso di Vincenzo Di Carlo, capo della mafia di Raffadali negli anni '60, che durante il periodo fascista svolse l'incarico di vice comandante della Gioventù Italiana del Littorio, fu impiegato all'ufficio annonario del comune di Raffadali e dirigente per quel paese dell'ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura. Dopo lo sbarco fu nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali, poi con delibera della prefettura di Agrigento nel 21 luglio 1944, fu nominato membro del comitato dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, e il 29 aprile del '50 il presidente della Corte di Appello gli conferì l'incarico di giudice conciliatore di Raffadali. Intanto, nel 1946 si era iscritto alla Dc e dal 1957 al 1963

[499] Biblioteca del Senato, memoriale preparato dal PCI di Trapani per la commissione antimafia VI legislatura, «Cronache sociali» n. 15 del 1° settembre 1949 - mafia e banditismo in Sicilia, p. 12.

[500] *Ibidem.*

[501] *Ibidem*.

Manica.indd 250 19-11-2010 12:17:19

fu segretario della sezione di Raffadali. Fu sempre in possesso del porto di fucile che gli fu rinnovato ininterrottamente fino al 1963. Un uomo rispettabile insomma, anche se tutti a Raffadali conoscevano la sua vera indole[502].

Anche Giuseppe Genco Russo, capo riconosciuto della mafia siciliana, seppur durante il fascismo fosse stato processato più volte (circa 12 volte) per reati come omicidi, estorsioni, violenza privata e associazione per delinquere, riuscì sempre a cavarsela (fu sempre assolto per insufficienza di prove). Egli fu condannato una sola volta per associazione a delinquere. Nel 1934 fu arrestato, scontò tre anni dopodiché fu sottoposto alla misura di libertà vigilata. Il provvedimento gli fu poi revocato nel 1938 perché l'interessato « aveva serbato buona condotta, non aveva più dato luogo a rimarchi di sorta e si era dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento[503]». Genco Russo così potette riprendere la sua attività mafiosa in tutta tranquillità. Dopo la liberazione fu nominato sovrintendente all'assistenza pubblica di Mussomeli e dopo aver ottenuto la riabilitazione nel 1944 dalla corte di Appello di Caltanissetta si diede alla carriera politica. Si schierò prima col movimento separatista e svolse per la campagna elettorale del 2 giugno una intensa propaganda per la monarchia, tanto da guadagnarsi, per intervento dell'on. Pasqualino Vassallo, l'onorificenza di cavaliere per la Corona d'Italia, poi si iscrisse alla Democrazia cristiana riuscendo a stabilire rapporti molto stretti con alcuni parlamentari della provincia di Caltanissetta. Dopo la morte di don Calogero, nel 1954, fu considerato il capo assoluto della mafia siciliana, da

[502] Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia In Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n° 2, 1976, pp. 140-143. Si arrivò fino all' inverosimile, i carabinieri ne fecero il loro confidente e arrivarono a rilasciargli un attestato di servizio, firmato da un brigadiere di polizia giudiziaria di Agrigento nel quale si affermava che: «il soggetto poteva muoversi da un comune all'altro per incarico dello scrivente. Pertanto i comandi dell'arma sono pregarti di tenerlo sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della polizia giudiziaria». Lo stesso atteggiamento tenne anche la questura di Agrigento che non tentarono mai di estendere o approfondire le indagine su Di Carlo. Non ebbe problemi con la giustizia fino al 1963 quando fu arrestato.

[503] Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia In Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n° 2, 1976, p. 146.

Manica.indd 251 19-11-2010 12:17:19

questa posizione riuscì a rinsaldare i collegamenti esistenti con la mafia americana. Nel 1960 fu incluso nelle liste del Dc in occasione delle elezioni del 1960 per il rinnovo del consiglio comunale di Mussomeli divenendone assessore, nel 1962 si dimise per la violenta campagna di stampa fatta di lui[504].

Un altro caso importante fu Michele Navarra, capomafia di Corleone. Diventò medico condotto e gli fu assegnata una zona di Corleone che comprendeva gran parte del bosco della Ficuzza, luogo ideale come rifugio provvisorio del bestiame rubato e come stazione di partenza delle carni macellate clandestinamente per il mercato di Palermo[505]. Negli anni quaranta si legò a Cosa nostra e divenne in breve tempo il capo indiscusso della famiglia di Corleone. Dopo la seconda guerra mondiale nel 1947 costituì col fratello una società di autolinee l'AST Azienda Siciliana Trasporti. Strumentalizzò le evoluzioni della politica regionale e nazionale e cercò appoggi tra i partiti: dopo avere appoggiato inizialmente la causa indipendentista, fece poi confluire i voti prima sul Partito Liberale e poi sulla Democrazia Cristiana. Morì nel 1958 per mano di Luciano Liggio senza precedenti penali[506].

Possiamo menzionare anche Salvatore Zizzo nato a Partanna il 18 gennaio 1910, considerato il capo della mafia di Salemi. Proveniva da una famiglia che aveva spesso avuto problemi con la giustizia, infatti, anche lui entrò giovanissimo nelle cronache giudiziarie. Per la prima volta fu arrestato nel 1929 per associazione a delinquere, rapina, estorsione ed omicidio ma il tribunale di Palermo dichiarò di non potersi precedere contro di lui per insufficienza di prove, il che significa in pratica mancanza di testimonianze. Nel 1934 fu nuovamente denunciato per reati gravi, ma anche in questo caso fu salvato dall'insufficienza di prove, poi nel 1939, ma questa volta la Corte di Appello di Palermo nel 1948 non procedette perché i reati si erano estinti per amnistia. Fu poi denunciato nel 1944, 1945, 1952, 1953, 1961 se la cavò sempre. Di lui in un rapporto del 14 ottobre 1961 dei carabinieri di Salemi si legge:

[504] Dalla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia In Sicilia, VI legislatura, doc. XXIII, n° 2, 1976, pp. 146-147.

[505] *Ibidem*.

[506] Ivi, pp. 143-145.

Manica.indd 252 19-11-2010 12:17:19

«non si interessa attivamente alla politica, ma simpatizza per la Dc e gode l'amicizia di alti influenti esponenti di detto partito sia nell'ambito della regione che in campo nazionale». I suoi legami con la politica sono ribaditi anche in una informativa del giugno 1963 dei carabinieri di Salemi, dalla quale risulta che, manteneva contatti con esponenti politici di diversi partiti[507].

L'ultimo, ma non in ordine di importanza, è don Calogero Vizzini[508] su cui ci siamo già soffermati. Come sappiamo don Calò durante gli anni del regime fu processato e assolto l'8 gennaio 1931. Gli organi di polizia decisero comunque di mandarlo al confino in Basilicata.

Ritornò a Villalba nel 1937 e nessuno osò più perseguitarlo. Nonostante non si fosse platealmente fascistizzato, viveva la sua vita in tranquillità aiutando anche i suoi amici agrari e aristocratici come Lucio Tasca, D'Ali Staiti, Giuseppe Lanza di Trabia e Rosario Pasqualino Vassallo che si schierarono col fascismo[509]. Abbiamo poi visto che con lo sbarco gli alleati lo nominarono sindaco di Villalba. Don Calò faceva parte del movimento separatista, ma per poco perché poi entrò nella Democrazia cristiana dando un valido aiuto alla campagna elettorale del 1948. È il caso di ricordare anche alcune importanti famiglie di mafia che per circa un secolo hanno gestito ampi territori, tramandandosi il potere da padre in figlio come nel caso della famiglia Bontade che dalla fine del XVIII secolo alla fine del XX impose il suo predomino nel territorio di Villagrazia-Falsomiele, della famiglia Greco di Croceverde Giardini, dei Di Cristina di Riesi. Queste tre famiglie in particolare furono poi decimate poi dalla II guerra di mafia che ebbe inizio nel 1978. Un'altra famiglia di lunga durada sono i Cuntrera-Caruana di Siculiana provincia di Agrigento che dai primi del 900 agli anni 90 hanno diretto il loro potere tra la Sicilia, Montreal e il Venezuela.

I casi che abbiamo descritto sono solo un esempio calzante del trasformismo politico della mafia che passa dal sostegno ad un

[507] *I boss della mafia. Uomini e ambienti della mafia nell'esplosivo rapporto della commissione parlamentare d'inchiesta presentato da Girolamo Li Causi*, relazione sull'indagine riguardante singoli mafiosi, Roma, Editori riuniti, 1971, pp. 379-412.

[508] Sulla biografia di Don Calogero si veda Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma, Newton & Compton, 2001.

[509] Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma, Newton & Compton, 2001, pp. 221-222.

Manica.indd 253 19-11-2010 12:17:19

partito all'altro, da un governo all'altro con estrema facilità, adeguandosi e alleandosi sempre col vincitore.

Conclusione

Il 22 ottobre 1925 Cesare Mori fece il suo ingresso a Palermo. Pochi giorni dopo, un decreto del ministro degli Interni Federzoni fece di lui il "prefettissimo" della Sicilia. Da quel momento, il suo potere nell'isola era potenzialmente assoluto.

«È arrivata l'ora di stringere la mafia al muro», scriveva Mori a Federzoni il 10 novembre 1925. Alla fine di novembre ebbero inizio le retate che fecero 11 mila arresti dei quali 5000 solo in provincia di Palermo. La repressione colpì mafiosi e innocenti in modo indiscriminato.

Nell'arco di tempo compreso tra l'ottobre del 1927 e l'estate del 1929 quando Mori lasciò Palermo, furono promossi almeno 15 processi di mafia. I più importanti furono quello di Piana dei Colli con 243 imputati, quello sul Circondario di Termini Imerese con 240, Roccella con 174, Mistretta con 161, Madonie con 154, Bisacquino con 153 e Bagheria con 260 imputati. I tribunali erano dunque strapieni di imputati e le condanne furono pesanti soprattutto all'inizio quando il regime aveva bisogno di dimostrare la sua forte presenza sul territorio isolano. Molti processi poi iniziarono nel 1930 e negli anni successivi fino al 1932.

L'opera di Mori portò alla forte diminuzione di reati quali abigeati, rapine, estorsioni, omicidi, danneggiamenti ed incendi dolosi, ma ciò non significò mai la sconfitta della mafia. La stessa politica delle retate e degli arresti generalizzati non aveva minimamente cambiato le condizioni sociali nelle quali si trovava la Sicilia. Infatti i livelli intermedi della proprietà agraria e la nobiltà erano stati assai meno colpiti dall'azione di Mori. Quindi la struttura feudale del latifondo era rimasta sostanzialmente intatta.

La mafia si manifestava, secondo Mori, nella gabella dei fondi, piuttosto che fra i contadini e i proprietari. Tali fondi venivano poi dai locatari concessi ai contadini, dai quali ritraevano profitti enormi. Mori non intese colpire i proprietari fondiari che in realtà erano o complici o guide del sistema mafioso dal momento che si avvalevano dei gabellotti mafiosi nella gestione della terra.

Mori riuscì a percepire o piuttosto a colpire della mafia solo l'aspetto più facilmente individuabile, quello delinquenziale non riuscendo a capire invece che era un sistema complesso che poneva le sue radici nella grande proprietà.

Manica.indd 254 19-11-2010 12:17:19

Nel 1929, nel pieno della stagione dei processi, il regime diede la notizia che la mafia era stata sconfitta e infatti Mori lasciò l'Isola promosso senatore del regno. Fu rimosso dalla carica ufficialmente per anzianità di servizio, ma era un pretesto. Già a maggio del 1928 era stato ridotto di un milione di lire lo stanziamento per la polizia in Sicilia in quanto, come si legge dagli Atti parlamentari, nella lotta contro la mafia si erano raggiunti risultati permanenti, non c'era quindi più bisogno di repressione. Ma la questione vera era che 11 mila arresti pesavano. Vi era un forte malcontento tra la popolazione, molti degli arrestati, anche se poi prosciolti, erano economicamente rovinati. In più nell'aprile 1928 le accuse nei confronti di Cucco, capo del fascismo siciliano, crollavano e l'attacco di Mori nei confronti del generale Di Giorgio, aristocratico palermitano, già ministro della guerra di Mussolini nel 1924, spaventò molto la "Palermo bene" che prese le distanze dal prefetto. Cambiavano i rapporti di forza e la base di sostegno del prefetto venne meno. Di lì a poco fu sollevato dall'incarico.

Dopo il 1932, anno in cui fu celebrato l'ultimo processo di mafia della gestione Mori, non si parlerà più di questo problema. Secondo il regime tutto si era risolto. Questo fu un errore pagato a caro prezzo che significò una recrudescenza del fenomeno mafioso negli anni trenta e di conseguenza negli anni a seguire.

Gli anni trenta furono caratterizzati, infatti, dall'abbandono politico ed economico dell'isola. L'indigenza si era diffusa nella intera Sicilia. Mancavano industrie, lavoro e molte famiglie andavano a letto senza poter cenare. Nelle campagne molti contadini per sfamarsi mangiavano erbe e radici. Lettere firmate e anonime di comuni cittadini, ma anche rapporti del Pnf parlano di corruzione a tutti i livelli tra i funzionari politici e gli impiegati delle amministrazioni provinciali che si erano arricchiti speculando su tutto (pilotaggio di appalti, nomine clientelari, ammanchi nelle casse comunali) e di rapporti con la mafia che, a sua volta, si era ben insediata in questa realtà dove il partito era legato a vecchi notabilati e clientele mafiose da cui non era riuscito a staccarsi. All'interno del partito si formavano una serie di correnti politiche distinte chiamate fazioni a cui erano legati i potenti di turno che erano disposti a fare qualsiasi cosa pur di conquistare una carica importante e scalzare coloro che gli erano avversi.

La popolazione era diffidente nei confronti dei gerarchi per i rancori che provocavano con le frequenti beghe personalistiche ed anche per gli atti di prepotenza nei confronti della popolazione inerme. Tutto ciò andava a diminuire il prestigio del regime.

Manica.indd 255 19-11-2010 12:17:19

Nei singoli paesi il legame tra politica e mala vita era ancora più evidente. Nei paesi che sono stati oggetto del mio studio si evidenzia come i maggiori responsabili della delinquenza mafiosa tenessero sempre cariche di rilievo nell'establishment politico-amministrativo: erano podestà, segretari politici, segretari comunali, così da esercitare il controllo assoluto della gestione della vita pubblica e degli affari più rilevanti del territorio. Gli stessi provvedimenti di scioglimento di organi dirigenziali di comuni o di sezioni di partito spesso non erano risolutivi del problema. Infatti, il rientro dei mafiosi che avevano provocato il provvedimento era un fenomeno frequente. Questo fenomeno era anche favorito dal fatto che in modo prevalente gli aderenti all'organizzazione mafiosa provenivano da classe agiate: erano avvocati, medici, proprietari terrieri che con più facilità avevano accesso a cariche pubbliche importanti.

La mafia negli anni trenta teneva quindi viva la prassi della collusione con i poteri pubblici e con il Pnf. Questo concorreva ad incrementare e a gestire con maggior profitto il crimine allora prevalente in funzione del suo arricchimento, ossia l'abigeato, il furto di animali, in dimensione per lo più interprovinciale. Ciò naturalmente presupponeva degli accordi tra le organizzazioni mafiose dei vari territori in cui si operava. Per esempio, animali che venivano rubati a Lercara, Prizzi, Corleone e paesi limitrofi della provincia di Palermo venivano condotti in provincia di Trapani; equini rubati in provincia di Agrigento passavano nelle province di Palermo o di Trapani, spostandosi anche varie volte perché fossero perdute le tracce.

Per quanto riguarda la configurazione della struttura mafiosa, negli anni trenta troviamo un'organizzazione per niente scalfita dagli arresti degli anni di Mori. Perfettamente pianificata, organizzata verticisticamente, con delle regole da rispettare, prima fra tutte l'omertà. L'organizzazione era divisa in "famiglie", come oggi d'altronde, ciascuna presieduta da un capo che era eletto dal gruppo.

Il capo nelle decisioni veniva coadiuvato da un "consigliere", che lo sostituiva in caso di assenza. Le relazioni fra le varie province, venivano mantenute dai vari "capi provincia". Per entrare a far parte del sodalizio bisognava sottoporsi al rito dell'iniziazione. Esistevano anche dei tribunali per giudicare le infrazioni degli aderenti. L'organizzazione vantava ramificazioni ben oltre i confini dell'isola, in Tunisia e nelle Americhe dove era presente già negli ultimi venti anni del XIX secolo. La mafia, infatti, era riuscita ad in-

Manica.indd 256 19-11-2010 12:17:20

sediarsi oltre Atlantico pur mantenendo sempre stretti i legami con la terra natìa. Questo è perfettamente documentato anche per il ventennio fascista e in particolare per gli anni trenta e i primi anni quaranta, prima dello sbarco alleato, come emerge chiaramente da questa ricerca. I continui viaggi di figure maggiori o minori dell'organizzazione mafiosa tra la Sicilia e gli Stati Uniti e viceversa, e diversi documenti processuali e di prefettura dimostrano che le sentenze di morte ordinate a Palermo venivano eseguite in America dove il destinatario della condanna si era rifugiato. La ramificazione internazionale e la capacità d'intervento riguardavano anche altri paesi come Marsiglia. Questo emerge chiaramente dalla confessione del medico mafioso Melchiorre Allegra.

Alla fine degli anni trenta, il regime in Sicilia si concentrò sulla questione del latifondo avviando una bonifica con la legge sulla colonizzazione del latifondo siciliano del 2 gennaio 1940 che aveva anche in realtà finalità diverse. Ossia la riduzione del latifondo e la diffusione della piccola proprietà contadina. Questa legge fu fortemente voluta da Mussolini dopo la visita in Sicilia del 1937 e valorizzata al massimo dal sistema propagandistico del regime.

Si tratta, piuttosto che di una semplice azione di bonifica, della profonda trasformazione di circa 500 mila ettari di terreno latifondistico, mentre la bonifica ne toccò solo 234 mila. Il maggior onere di questa trasformazione fondiaria andava però a ricadere sui latifondisti che, assieme ai gabellotti mafiosi, non intendevano assistere passivi ad un cambiamento strutturale così profondo. La terra, seppur mal malcoltivata o lasciata a maggese da secoli, rappresentava in Sicilia uno status. Parcellizzarla, mettendo in atto anche il contratto collettivo di lavoro del 1940 per disciplinare i rapporti di lavoro nelle unità poderali, avrebbe significato la fine di secoli di privilegi. Fu Lucio Tasca Bordonaro, grande proprietario già esponente nei primi anni venti di un partito agrario filo-fascista e poi dirigente del Consiglio provinciale dell'economia palermitano, in rappresentanza degli agrari, a descrivere le ragioni di opposizione del fronte agrario nei confronti della legge di colonizzazione. Lo fece nel suo "*Elogio del latifondo siciliano*" dove spiegò che il latifondismo era un sistema capace di garantire stabilità sociale oltre che ricchezza e prosperità. L'assalto al latifondo era quindi un errore.

Così iniziò la crisi del consenso degli agrari, alleati dei maggiori gruppi mafiosi, nei confronti del regime. Con lo sbarco alleato, questa presa di posizione si tradusse in un aperto antifascismo. Teniamo conto che la conversione della mafia siciliana a favore degli alleati dipendeva sicuramente da fattori interni, come abbiamo

Manica.indd 257 19-11-2010 12:17:20

detto, ma anche da fattori internazionali. Cosa nostra americana, prima filofascista, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti e con lo sbarco in Sicilia si allineò interamente su posizioni filo-americane. Questo diede l'ultima spallata alla crisi che il regime stava già vivendo nell'isola. Con la liberazione della Sicilia da parte degli alleati, la mafia aveva barattato la sua impunità con l'aiuto che i boss avevano dato durante lo sbarco. La mafia veniva investita così ufficialmente, con tutti i crismi della legalità, del potere amministrativo: investitura alla quale i boss avevano sempre mirato. Don Calogero Vizzini fu nominato sindaco di Villalba il 23 luglio 1944; Giuseppe Genco Russo che, dopo la morte di don Calò avrebbe ereditato il bastone del comando della mafia, fu nominato soprintendente degli affari civili di Mussomeli; Salvatore Malta (Don Turidduzzu) fu nominato sindaco di Vallelunga; Vito Genovese fu interprete di Charles Poletti, l'ufficiale italoamericano, responsabile dei servizi segreti, che aveva preparato lo sbarco; mentre Max Mugnani, uno dei più noti trafficanti di stupefacenti italiani, fu nominato depositario dei prodotti farmaceutici in dotazione alle truppe americane. Va, tuttavia, sottolineato che, come si evince dalla ricerca, quest'azione di sostanziale legittimazione della mafia operata per facilitare lo sbarco alleato non ripristinò un sistema di potere esaurito con la stagione Mori. Fu piuttosto il momento di congiunzione in continuità con un potere mafioso che l'alta mafia, espressa direttamente dalla proprietà fondiaria, intendeva tenere saldamente in pugno, a maggior ragione dopo la minaccia dello sblocco del latifondo.

Quelli del secondo dopoguerra furono per il popolo siciliano anni molto duri. Alla fine di agosto, ad occupazione ultimata, tutta l'isola era in condizioni pietose. Era stata colpita nelle strutture, nell'economia, nella popolazione, decimata e sbandata. Si difettava di tutti i principali generi alimentari e di quelli essenziali alla ripresa economica: olio, grano, zucchero, frutta, materiale da costruzione. Così prese piede la piaga del commercio nero che dilagò in tutta l'isola. Scoppiò il banditismo che fece la sua apparizione in diverse province siciliane. Già alla fine del '43 erano attive in Sicilia 37 bande che furono tutte decimate dalla mafia e dalle forze dell'ordine. Infatti, rispetto al tradizionale potere mafioso il banditismo rappresentava un fattore di disordine e di pericolo avversato e liquidato con il sostegno della società civile. Solo la banda di Salvatore Giuliano resistette perché legata alla mafia. E sarà la banda Giuliano ad essere coinvolta il I° maggio 1947 in quella che viene ribattezzata come la prima strage della repubblica: quella di

Manica.indd 258 19-11-2010 12:17:20

Portella della Ginestra. Questo non fu il solo fatto di sangue perpetrato dalla mafia insieme alle forze reazionarie agrarie isolane nei confronti dei contadini che si apprestavano a festeggiare il I° maggio e la vittoria del blocco del popolo alle elezioni del 27 aprile. Il massacro ebbe inizio nel '44 in concomitanza dei decreti Gullo-Segni per finire negli anni '60. Tuttavia, Portella della Ginestra fu un passaggio cruciale nella costruzione di nuove collusioni fra il potere politico che si andava consolidando e il tradizionale potere mafioso.

Infatti, nell'arco temporale del quale ci siamo occupati nella ricerca (1924-1948), la mafia ha fatto registrare una evoluzione politica indicativa del suo tradizionale modo di rapportarsi col potere politico. È trasmigrata da posizioni di affiancamento al ceto politico liberale all'allineamento filofascista e di seguito antifascista con lo sbarco alleato, poi, con la nascita del separatismo, si verificò una parentesi di sostegno a questo movimento perché certa che avrebbe preso il potere. Quando il movimento indipendentista cadde, la mafia passò ad un nuovo soggetto politico vincente, la Democrazia cristiana. Così rappresenta le relazioni fra mafia e Dc in Sicilia la commissione antimafia operante nella VI legislatura repubblicana (1972-1976):

> «Dopo l'aperta presa di posizione politica di don Calogero Vizzini per la Dc tutti gli altri esponenti della mafia si affrettarono ad entrare in quel partito raggiungendo rapidamente posti di direzione in sede locale e provinciale. A Villalba, praticamente, l'intera mafia entrò nella DC. A Vallelunga Lillo Malta passa alla DC con tutto il suo seguito: i Madonia, i Sinatra, ecc.; anche il gruppo Cammarata passò alla DC. A Mussomeli Giuseppe Genco Russo e tutto il suo seguito si iscrissero alla DC assumendo la direzione della sezione[510]». Alle elezioni del '48 il passaggio si era concluso e la mafia concorse ad orientare in modo massiccio il voto a favore della Dc.

[510] Dagli allegati alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, VI legislatura, Doc. XXIII, n° 2, 1976.

Manica.indd 259 19-11-2010 12:17:20

Manica.indd 260 19-11-2010 12:17:20

BIBLIOGRAFIA

AA.VV, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unita' a oggi. La Sicilia*, Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, Torino, Einaudi, 1987.

AA.VV, *Secondo rapporto sulle priorità nazionali: la criminalità organizzata*, Milano, Fondazione Rosselli, A. Mondadori, 1995.

Elena Aga Rossi, *La politica degli alleati verso l'Italia nel 1943, La politica degli alleati in Italia nel 1943,* in "Storia Contemporanea" a. III, n. 4, 1972.

Marzia Andretta, *I corleonesi e la storia della mafia. Successo Radicamento e continuità*, edizioni Viella, Meridiana 54, 2006.

Sandro Attanasio, *Gli anni della rabbia. Sicilia 1943-1947*. Editore Mursia, Milano, 1984.

Giuseppe Barone e Claudio Torrisi, *Economia e società nell'area dello zolfo, Caltanissetta*, Caltanissetta, Sciascia, 1989.

Giuseppe Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione*, Torino, Einaudi, 1986.

Giuseppe Barone, Salvatore Lupo, Rita Palidda, Marcello Saija, *Potere e società in Sicilia nella crisi dello stato liberale*, Catania, Pellicanolibri edizioni, 1977.

Orazio Barrese, Giacinta D'Agostino, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano,* Soveria Mannelli, Editore Rubettino, 1997.

Anton Block, *La mafia in un villaggio siciliano: 1860-1960: imprenditori, contadini, violenti*, Torino, Einaudi, 1986, p. 179.

Giovanni Capri *Di Giorgio e Mori ai ferri corti, "Osservatore politico letterario",* gennaio 1977.

Francesco Caridi, *Wops*, Siderno, Il Cappio, 2004.

Giuseppe Casarrubea, *"Fra Diavolo e il governo nero" "doppio stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1998.

Giuseppe Casarrubea, *Portella Della Ginestra. Microstoria di una strage di stato,* Milano, Franco Angeli, 2001.

Giuseppe Casarrubea, *Salvatore Giuliano Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Enzo Catania, *Dalla "mano nera" a cosa nostra*, Boroli editore, Milano, 2006.

Centro siciliano di documentazione, *Portella della Ginestra una strage per il centrismo "i rapporti tra mafia e banditismo secondo l'antimafia",* Palermo, Cooperativa editoriale cento fiori, 1977.

Manica.indd 261 19-11-2010 12:17:20

Antonio Cicala, *I convegni dei prefetti per l'affermazione del fascismo in Sicilia nel 1923-24*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

David Critcley, *The origin of organized crime in America*, New York, Routledge, 2008.

John Davis, *Mafia Dynasty*, Milano, Bompiani, 1994.

Renzo De Felice, *Mussolini il Duce*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1981.

Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1968.

Luigi De Rosa, *La provincia subordinata: saggio sulla questione meridionale*, Roma, editori Laterza, 2004.

Salvo Di Matteo, *Anni roventi La Sicilia dal 1943 al 1947*. G Denaro, Palermo 1967.

Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco, Storia di un federale*, Palermo, Associazione mediterranea, 2007.

John Dikie, *Cosa Nostra*, Roma, editori Laterza, 2005.

Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*. Bari, Laterza, 1956.

Christopher Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 2007.

Roberto Faenza e Marco Fini, *Gli Americani in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976.

Gaetano Falzone, *Storia della mafia*, Milano, Pan, 1974.

Filippo Gaja, *L'esercito della lupara*, Soveria Mannelli, editore Rubbettino, 1993.

Nick Gentile, *Vita da capomafia*, Roma, Crescenzi Allendorf, 1993.

Alfonso Giordano, *Mafia nelle relazioni inaugurali degli anni giudiziari dall'unità ad oggi*, Nuovi quaderni del Meridione, 1964 n. II.

Martin Gosh, Richard Hammer, *L'ultimo testamento di Lucky Luciano*, Milano, Sperling e Kupfer editore, 1975.

Charlotte Gower Chapman, *Milocca*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Franco Grasso, *A Montelepre hanno piantato una croce*. Cremona, Edizioni Avanti, 1956.

Antonio Jannazzo, *Il liberalismo italiano del novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Lino Jannuzzi, Francesco Rosi, *Lucky Luciano*, Milano, Bompiani, 1973.

Estes Kefauver, *Il gangsterismo in America*, Torino, Einaudi editore, 1953.

Angelo La Bella, Rosa Mecarolo, *Portella Della Ginestra. La strage che ha cambiato l'Italia*, Milano, Teti editore, 2003.

Pietro Lauro, *Classe dirigente mafia e fascismo*, Palermo, Sellerio, 1988.

Salvatore Lupo, *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2000.

Manica.indd 262 19-11-2010 12:17:20

Salvatore Lupo, *Blocco agrario e crisi in Sicilia tra le due guerre*, Napoli, Guida, 1981.

Salvatore Lupo, *Il giardino degli aranci*, Venezia, Saggi Marsilio, 1990.

Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo, in Storia d'Italia, le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987.

Salvatore Lupo, *Quando la mafia incontrò l'America*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2008.

Salvatore Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2000.

Giuseppe Carlo Marino *Il maligno orizzonte e l'utopia. La profonda Sicilia dai fasci al fascismo*, Caltanissetta, Sciascia, 1998

Giuseppe Carlo Marino, *I padrini*, Roma, Newton & Compton, 2001.

Giuseppe Carlo Marino, *La Sicilia delle stragi*, Roma, Newton Compton editore, 2008.

Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe*, Bari, De Donato, 1976.

Giuseppe Carlo Marino, *Storia del separatismo siciliano*, Roma, Editori Riuniti, 1993.

Giuseppe Carlo Marino, *Storia della mafia*, Roma, Newton & Compton, 2000.

Giuseppe Micciché, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Roma, Editori riuniti, 1976.

Giovanni Molè, *Studio inchiesta sui latifondi siciliani*, Roma, tipografia del senato 1929.

Salvatore Nicolosi, *Sicilia contro Italia*, *Catania,* Carmelo Tringale editore, 1981.

Domenico Novacco, *Inchiesta sulla mafia*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli editore, 1963.

Roberto Olla, *Padrini*, Milano, Arnaldo Mondatori Editore, 2003.

Michele Pantaleone, *Omertà di stato*, Napoli,Tullio Pironti editori, 1993.

Arrigo Petacco, *Il prefetto di ferro,* Milano, Arnaldo mondatori editori, 1975.

Paolo Pezzino, *Le mafie*, Firenze, Giunti editore, 1999.

Marina Pino, *La regina di Gangi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997), Provincia Regionale di Palermo, comune di Piana Degli Albanesi, Biblioteca comunale G. Schirò, Palermo, Salvatore Sciascia editore, 2001.

Salvatore Porto, *Mafia e fascismo*, Messina, Arnaldo siciliano editore, 2001.

Manica.indd 263 19-11-2010 12:17:20

Matteo Pretelli, Anna Ferro, *Gli Italiani negli Stati uniti del XX secolo*, Roma, Centro studi emigrazione, 2005.

Selwyn Raab, *Le famiglie di cosa nostra*, Roma, Newton Compton editori, 2009.

Giovanni Raffaele, *L'ambigua tessitura. Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni venti,* Milano, Francoangeli, 1993.

Ed Reid, *La mafia*, Firenze, Parenti editore, 1956.

Francesco Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma edizioni, 1997.

Francesco Renda, *Storia della Sicili*a: *Dalla caduta della destra al fascismo*, Palermo, Sellerio, 1985.

Francesco Renda, *Storia della Sicili*a: *dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Palermo, Sellerio 1985.

Salvatore Francesco Romano, *Storia della mafia,* Milano, Mondatori, 1966.

Carlo Ruta, *Il binomio Giuliano-Scelba: un mistero della repubblica?*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 1994.

Jaques De Saint Victor, *La Mafia. L'industria della paura*, Modena, Nuovi Mondi 2008.

Sansone Vincenzo, Ingrasci Gastone, *Sei anni di banditismo in Sicilia,* Milano, Le edizioni sociali, 1950.

Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori riuniti, 2000.

Mario Seminara, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista,* Leonforte, Lancillotto e Ginevra, 1995.

Frederic Sondern Jr, *La mafia oggi,* Milano, Bompiani, 1960.

Aristide Spanò, *Faccia a faccia con la mafia*, Milano, Mondadori, 1978.

Giuseppe Tarozzi, *Made in Italy. Storia della mafia in America*, Milano, Bompiani, 1973.

Giovanni Tessitore, *Cesare Mori. La grande occasione perduta dell'antimafia*, Cosenza, Luigi pellegrini editore, 1994.

Nicola Tranfaglia, *Come nasce la repubblica,* Milano, Saggi Bompiani, 2004.

Giuseppe Tricoli, Mario Scaglione, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Palermo, ISSPE, 1983.

Giuseppe Tricoli, *Il fascismo e la lotta contro la mafia*, Palermo, I.S.S.P.E., 1986.

Giuseppe Vetri, *Le origini del fascismo in Sicilia*, Nuovi quaderni del Meridione, annoXIV n. 53, Gennaio-Marzo 1976.

Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande Guerra alla marcia su Roma*, volume II, Bologna, il Mulino, 1991.

Francesco Viviano, *Michele Greco. Il memoriale*. Roma, Alberti editore, 2008.

Manica.indd 264 19-11-2010 12:17:20

Fonti inedite

Archivio centrale dello stato: Ministero dell'interno DGPS affari generali e riservati, Ministero dell'interno Segreteria capo della polizia servizio di PS per la Sicilia, Ministero dell'interno DGPS polizia giudiziaria confinati mafiosi**,** Partiti politici PNf situazione politica economica delle province.

Archivio di stato di Palermo: Fondi Gabinetto Prefettura, Questura di Palermo, Tribunale Penale.

Comando generale dell'Arma: documenti vari.

Paperless aricives, documenti desecretati dall'Fbi su Vito Genovese, Carmine Galante, Lucky Luciano più un lungo rapporto scritto da un agente dell'Fbi sulla mafia da fine ottocento al 1958.

www.fbi.gov, documenti vari sulla storia di Cosa nostra negli Usa.

Public recond office, Foreign Office documenti vari sulla situazione politica amministrativa di Palermo negli anni '30.

Stato maggiore dell'esercito, Memorie storiche Divisione Fanteria Aosta, Comando militare territoriale di Palermo.

Fonti edite

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, *I boss della mafia*, prefazione di Girolamo Li Causi, Pubblicazione Roma: Editori riuniti, 1971.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, VI legislatura 1972-76.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari. Pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Ginestra, XIII legislatura, 1998-2001.

Cesare Mori, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano, Mondatori, 1932

Fonti periodiche e riviste

AA.VV., «*Storia Illustrata*», numero speciale, Arnaldo Mondadori editore, n. 216, novembre 1975.

«Cronaca Sociale» n. 15 del 1/9/1949

«Il Secolo XIX» del 31/01/2003

«L'Avanti» 7/1/1949

«L'Europeo» dell'1/04/2001

«L'Ora» dal 1929-1939

«L'Unità» del 1/05/2003 e del 14/08/2003

«La Libertà» del 13/9/1949

«La Repubblica» del 10/02/2003

«La Stampa» del 24/10 /1999

«Meridiana Rivista di storia e scienze sociali» n° 63, Mafia e fascismo, Viella, Roma, 2008

«Storia militare», n. 89, febbraio 2001, n. 126 marzo 2004

Manica.indd 265 19-11-2010 12:17:20

Manica.indd 266 19-11-2010 12:17:20

INDICE DEI NOMI

Abbate Giovanni, 153n
Accardi Giacomo, 139n, 142n
Accardo Tony, 213
Acheson Dean, 246
Adamoli Gelasio, 247, 247n
Ademollo Amedeo, 125, 126
Adonis Joe, 188,189,190, 191, 213
Agosta Alberto 122, 122n
Agosta Giuseppe 122
Agosta Michele, 145
Agosta Salvatore, 122
Aiello Joe, 187
Airò Farulla, 161, 166
Alaimo Antonino, 161
Alaimo Carmelo, 161, 161n, 162
Albini Umberto, 123
Alderico Cerra, 73
Aldisio Salvatore, 216, 220, 222, 225, 226, 247
Alessi Luigi, 88
Alfano Luciano, 232n
Alfieri Luigi, 74
Allegra Melchiorre, 150, 151n, 153n, 156, 156, 157n, 257
Alliata di Montereale Giovanni Francesco, 244
Alongi Nicolò, 18
Amato (notaio, Suracusa), 75
Amato Benedetto, 106
Anastasia Albert, 189, 192, 196
Angrisani Alfredo, 243, 243n
Antonino Cordaro, 89
Arcerito Rosario, 231
Arcerito Vincenzo, 231
Argento (Favara), 161
Armato Alfredo, 84
Attardo Santo, 123
Avarna Carlo, 222
Avila Rosario, 231
Azzarello Giovanni, 66
Azzarello Giuseppe, 66
Azzarello Vincenzo, 66,67
Badalamenti Calogero, 20
Badalamenti Gaetano, 213
Baiamonte (Favara), 159
Balsamo Rocco, 35, 133
Barone Francesco, 229
Bartolotta Salvatore, 20
Basile Aicò, 89
Benedetti Gian Filippo, 220n, 247, 247n
Bentivenga Giovanni, 161
Bernardinetti Marzio, 212n
Bernasconi (cav., Palermo), 97
Berni Bernardino, 64
Bertini (commissario di Ps, Vicari), 116
Bianchi Michele, 37
Bisognano Vincenzo, 123n
Boccia Ferdinando, 177, 200, 202, 205
Bonanno Joseph 176, 176 n, 185, 191, 192, 193,195, 198
Bonanno Salvatore, 176, 198
Bongiorno Gaetano, 68, 69
Borsellino Paolo, 153n
Bosco Calogero, 170
Bosurgi Giuseppe, 88, 89
Bottaro Gino, 74
Branca Amedeo, 217, 224, 225n, 226, 230n, 237n, 238
Brancato Antonio, 58

Manica.indd 267 19-11-2010 12:17:20

Brantaleone Carlo, 155
Brennan Earl, 214
Buchalter Luis (Lepke), 188, 196
Bufalino Charles, 183
Buscetta Tommaso, 150, 150n, 153n
Calì Maria, 63
Calò Antonino,133, 134n, 135
Calò Filippo, 134,135
Calò Giuseppe, 133
Calò Vittorio, 133,134, 134n, 135
Camarazza (Favara), 164
Campobasso Giuseppe, 63
Canale Mauro, 203n
Canale Michele, 58
Candela Rosario, 230
Cangelosi Giuseppe, 61
Canzio Alfonso, 18
Capone Alfonso, 183, 186, 187, 188
Caponnetto Antonino, 153
Cardenti Francesco, 48
Carnazza Carlo, 35
Carnazza Gabriello, 35, 35n, 55, 75, 87
Carollo Sam, 189
Cartia Giovanni, 78
Caruso (Altavilla), 30
Caruso Enrico, 182
Caruso Stefano, 113,114
Caruso Angelo, 113
Caruso Carlo, 213
Casadei Monti Pierpaolo, 233
Cascio Ferro Vito, 20, 47, 176, 180, 180n
Cassarà Agostino, 107
Carnevale Federico, 171n
Castellana Paolo, 168
Castellano Giuseppe, 215, 216
Castelli di Torremuzza (principe), 89
Castello Salvatore, 171n
Castiglione Domenico, 232n
Castiglione Giuseppe, 232n
Castrogiovanni Attilio, 224
Catalano (Messina), 88
Cataldo Salvatore, 107
Cavallaio Giuseppe, 133
Cecconi Vittorio, 121, 122
Centineo Giuseppe, 30
Chamberlain Neville, 104
Champman Charlotte Gower, 46, 46n,
Chianetta Baldassarre, 169, 170
Chianetta Giovanni, 167, 168, 169, 169n
Chianetta Maria, 169, 170
Chiaramonte Gerardo, 247, 247n
Chifalo Gaetano, 213
Chimenti Vincenzo, 177
Ciaccio Giorgio, 66, 67
Ciancimino Vito, 150
Ciano Galeazzo, 177
Cicero Filippo, 121
Cimenti Maddalena, 117
Cirincione Giuseppe, 19, 29, 31, 34
Colajanni Pompeo, 242, 243
Colosimo Jim, 182, 183, 186
Comparetto Giovanni, 148
Consiglio (farmacista Borgetto), 108
Contino (prof. università Messina), 89
Contrino Margherita, 169
Coppola Frank, 213
Cordaro (Caccamo), 67
Cordaro Antonino, 69
Corpaci Francesco, 73, 74
Corrao Achille, 98
Corvo Vincenzo, 232
Cosentino (cav., Palermo), 94, 95, 96.
Costello Frank, 176,185, 188, 190,

Manica.indd 268 19-11-2010 12:17:20

191, 193,198, 199, 200, 200n, 201, 201n, 202, 204
Cottone Antonietta, 172
Cottone Giuseppe, 248
Crasti Leonardo, 170n,
Crisafulli Mondio Michele, 86, 87, 87n, 88, 89
Crivelli Paolo, 155
Cuccia Francesco (detto Ciccio), 20, 52, 134, 155
Cucco Alfredo, 20, 28, 29n,30, 32, 33, 34, 35, 37, 38, 50, 51, 51n,52,53,54, 87, 111, 157, 176, 255
Curatolo Giuseppe, 98
Cusumano Geloso Giacomo, 244
Cutrofelli (Messina), 88
D'Agate Giulio, 151
D'Angelo Francesco, 108, 109
D'Oriseo Gaetano Alfonso, 48
Dandone Vitone, 144, 145
De Francisci Pietro, 115
De Lisi Agostino, 67
De Lisi Ignazio, 67
De Lisi Stefano, 70
De Luca Gioacchino, 110n, 111, 112
De Maria Gregorio, 231
De Maria (vice prefetto ispettore, Alimena), 121
De Mauro Mauro, 150, 152n, 155n
De Nicola Enrico, 34
De Pasquale Giacomo, 88, 89
De Stefano Filippo, 164
De Stefano Michele, 165
Dejan Salvatore, 74
Del Grazio Augusto, 214
Dewey Thomas, 199, 202
Di Carlo Vincenzo, 250, 251n
Di Giorgio Antonino, 54n, 55
Di Giovanni Joseph, 183, 213
Di Maggio Francesco, 20
Di Lello Giuseppe, 153n
Di Marco Salvatore, 108
Di Marco Vincenzo, 108
Di Maria (vice prefetto), 121
Di Martino Vincenzo, 151, 154
Di Palermo Giovanni, 148
Di Paolo Carmelo, 81
Di Prima Silvestro, 121
Di Salvo Vincenzo, 111
Di Salvo Serafino, 55
Di Stefano Giovanni, 162
Di Trapani Giuseppe, 107
Dickey Johnn, 246, 246n
Dickey Orange C., 204, 205n, 206
Dilluvio Salvatore, 60
Ditta Bernardo, 119
Dobbs (maggiore), 97
Dossetti Giuseppe, 249
Dottore Giuseppe, 232n
Dunn James, 245
Eisenhower Dwight D., 209
Evolo Paolo, 118
Falcone Giovanni, 153n
Farinacci Roberto, 50, 51
Fasino Stefano, 232n
Fazio Girolamo, 110
Fedele Pietro, 60, 110
Federzoni Luigi, 39, 39n, 41, 42, 45, 254
Ferrara Rosario, 159
Ferrara Salvatore, 131
Ferrara Vincenzo, 48
Ferrarello Gaetano, 44
Ferreri Salvatore, 230, 240, 241
Ferraro (brigante), 161
Filippi Duilio, 76, 76n
Filippino Gaetano, 135
Finocchiaro Aprile Andrea, 29, 30, 31, 35, 222, 224, 226, 286
Fiorineschi Mario, 118
Florio D'Ontes Giulia, 220
Fodera Vito, 216

Manica.indd 269 19-11-2010 12:17:21

Fontana Ciccio, 157
Fontana Giuseppe, 175, 176
Frisina Giovan Battista, 64
Gaitani (Colonnello), 212n
Galante Carmine, 265
Galeazzi Ernesto, 53, 111, 112n
Galioto Salvatore, 155, 155n
Gallo Concetto, 232, 233n
Gambino Carlo, 189, 191, 192
Gambino Francesco, 134 n
Garofalo Frank, 176, 204
Garresi Vito, 216
Gasti Giovanni, 21, 22n, 23, 34
Gatto Simone, 250
Genco Russo Giuseppe, 69, 69n, 215, 220, 224, 249, 249n, 251, 258, 259
Genco Vincenzo, 69
Genna Angelo, 187
Genna Giuseppe, 148n
Genovese Vito, 11, 176, 177, 190, 193, 196n, 200, 202, 203, 203n, 204, 205, 205n, 215, 258
Gentile Giovanni, 39, 39n
Gentile Nick 176, 176n, 189, 191, 191n, 193, 194, 194n, 213
Gentile Nino, 155
Germanà (Messina), 88
Germanà Gioacchino, 119
Giacinto Polantonio, 212n
Giammorcaro (questore, Palermo), 242
Giardina Ferruccio, 81
Giglio (Ragusa), 77
Giordano Girolamo, 119
Giovanni Stellino, 247
Giovenco (segretario comunale, Borgetto), 108
Giuliano Salvatore, 217, 218n, 225, 226, 227, 229, 230, 213, 232, 233, 235, 237, 238, 240, 242, 243, 244, 245n, 248, 249.
Giunta Joseph,189
Giunta Giovanni, 20
Giunta Rocco, 20
Governatore Calogero, 62
Governatore Vito, 62
Gower Chapman Charlotte, 46, 46n
Grà (ispettore ministero delle finanze), 97
Graham Ronald, 104
Granelli Asvero, 82n, 83
Grazioli (Sindaco di San Giuseppe Jato), 52
Greco Carlo, 74
Greco Francesco, 172n
Greco Giuseppe, 171
Greco Michele, 150n, 17, 172
Greco Paolo, 172n
Gregorio Francesco, 33
Grillo Nino, 155
Grippi Leonardo, 61
Guarino Amella Giovanni, 45, 222
Guarino Antonino, 148
Guarino Vincenzo, 148
Gueli Giuseppe, 130
Guarnotta Leonardo, 153n
Guerrieri Cesare, 81
Guerrieri Emanuele, 81, 82
Guerrieri Franco, 51
Guglielmotti (avvocato), 37
Gulino Luigi, 107
Gulino Michele, 107
Gulino Salvatore, 107
Haffenden Charls, 214
Hennessy David, 178
Hines James J., 199
Hoover Herbert, 184
Ignazio Chiofalo, 89
Indorante Caccamo, 67
Ingrassia Michelangelo, 65
Jacono Fernando, 79

Manica.indd 270 19-11-2010 12:17:21

King Charles, 188
La Bella Rosario, 35
La Corte (console, Messina), 88, 89
La Duca James, 198
La Loggia Enrico, 222
La Mantia Domenico, 142
La Motta Cesare, 222
La Rosa Luigi, 222
La Torre Pio, 220n, 247, 247n
La Torre Steve, 183
Lansky Mayer, 188, 190, 191
Lanza di Scalea Pietro, 19, 28, 31, 35, 47
Lanza di Scordia Giuseppe, 28
Lanza di Trabia Giuseppe, 19, 35, 37, 253
Lasky Mayer, 186
Lauricella Giovanni, 104, 106n, 129
Lazzaro De Castiglione Maurizio, 237
Leone Arturo, 76
Leone Marchesano, 244
Lepke, vedi Buchalter Luis, 196
Leto Cristoforo, 131,132
Li Causi Girolamo, 221, 221 n, 239, 240n, 243, 244, 248, 253n,
Li Destri Giovanni, 20, 30, 48, 49, 105
Licata Nicolò, 159, 166n, 167, 168, 169, 170
Licata Giuseppe, 169, 170
Li Gotti Ignazio, 94, 98, 100
Linguaglossa Michelangelo di 222
Lipani Damiano, 87
Lo Baido Giovanni 65
Lo Baido Girolamo, 106
Lo Giudice Giuseppe, 159
Lo Jacono Giuseppe, 147
Lo Monte Giovanni, 30, 31, 35, 37
Lo Presti (comm. Messina), 89
Lo Presti Francesco Paolo, 88
Lo Schiavo (giudice), 45
Lo Voi Gioacchino, 47
Lolordo Pasquale, 189
Lombardo Tony, 187
Lombardo (brigante), 161n
Lonardo Giuseppe (detto Joe), 188, 189
Longo Pasquale, 97
Lucania Salvatore (detto Lucky Luciano), 185, 186, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 196n, 198, 199, 200, 200n, 202, 203 204, 205n, 213, 214, 214n, 232n, 252
Lucchese Tommy, 193
Lugnano Francesco, 220n, 247, 247n
Lupis Luigi, 78, 79, 79n, 80
Lupo Giuseppa, 164
Macaluso Francesco, 61
Mack Smith Denis, 49
Madonia Domenica, 135
Madonia Piddu, 181, 181n
Maffioletti Roberto, 220n, 247, 247n
Magaddino Antonio,176
Magaddino Stefano, 189
Maggio Nicolò (detto Cocò), 157
Maggio Giuseppe, 84, 85
Magliocco Joseph, 189
Malagugini Alberto, 220n, 247, 247n
Malta Salvatore (detto Lillo), 215, 239,249, 258, 259
Maltese Giuseppe, 108, 109
Maltese Filippo, 134n
Mammina Nicolò, 131
Mancuso Nino, 232
Mancuso Serafino, 248
Mandolia Calogero, 161

Manica.indd 271 19-11-2010 12:17:21

Maneri Domenico, 210n, 211n
Mangano Vincent, 189, 192
Mannino Frank, 229, 241
Marano Vincenzo, 108
Maranta Salvatore, 64
Maranzano Salvatore, 156, 157, 176, 187, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195
Marca Ascanio, 77, 78, 79, 79n
Marcello Carlos, 213
Marchese Mariano, 134, 135
Marchetti Victor, 216
Marinelli Albert, 199
Marino Salvatore, 135,
Marino Salvatore (cosca Stuppagghieri), 175
Marotta Francesco, 74
Marshall Jorge, 245
Marziali Giovanni Battista, 100
Masina Mariedda, 132
Masseria Joe, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193
Matranga Antonio, 178
Matranga Carlo, 178
Matranga Giovanni, 175n
Matranga Salvatore, 121
Mattarella Bernardo, 244, 248, 249, 249n
Mazzucco Ettore, 37
Melchiori (vice segretario Pnf, Messina), 89
Menotti Nizza, 73
Messana Ettore, 230, 239
Messana Luigi, 171n
Merlo Mike, 186
Miccichè Giovanni, 161, 168
Miceli Baldassarre, 131
Micelo (Caccamo), 67
Midulla Santo, 69, 70
Mignano Antonio, 63
Migneco (comm. Siracusa), 75
Millunzi (parroco, Monreale), 133
Milone (podestà, Aliminusa), 121
Minteci (ragioniere, Altavilla), 113
Miraglia Accursio, 242
Miranda Luigi, 90, 91
Misuraca Vito, 141
Mocciaro Francesco, 30, 48, 49, 105
Modica Maria, 135
Modica Vittorio, 235
Molano Antonino (detto Nino), 226, 232
Monna Libero, 248
Monreale Stefano, 159
Moran Bugs, 187
Morello Giuseppe, 176, 180, 181, 181n
Moresco Victoria, 182
Mori Cesare, 9, 10, 11, 15, 38, 39, 40, 41, 42, 42n, 43, 44, 45, 45n, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 54, 54n, 55, 55n, 56, 56n, 57, 59, 68, 73, 103, 104, 104n, 105. 106, 107, 110, 112, 114, 122, 128, 129, 156, 254, 255, 256, 258
Motisi Francesco (Partinico) 106, 107
Motisi Francesco (Monreale), 135, 175
Motisi Francesco (detto Ciccio, Palermo), 151, 152, 154, 155, 157
Motisi Ignazio, 135
Motisi Vito, 107
Mugnani Max, 215, 258
Muscatello Giuseppe, 75
Musotto Francesco, 30
Musso Angelo, 145
Musso Nicolò, 144
Musso Vito, 142, 143, 144, 145, 145n
Mussolini Benito, 19, 21, 31, 34,

Manica.indd 272 19-11-2010 12:17:21

34n, 35, 35n, 40, 43, 50, 50n, 54, 55, 56, 104 n, 128, 128n, 177, 203, 207, 207n, 255, 257
Naselli Enrico, 52
Nasi Nunzio, 39
Nasi Virgilio, 215, 216
Navarra Michele, 152n, 252
Nester Alfred T., 215
Nicolosi (parroco, Corleone), 31
Noto Filippo, 131, 135
Noto Mario, 70
Ofria Gaspare, 65
Olivero Luis, 183
Orlando Vittorio Emanuele, 20, 27, 29, 30, 31, 34, 34n, 35, 37, 38, 47, 51, 52
Ortoleva Antonino, 20, 55
Pagliarello Giuseppe, 147
Palmeri Luigi, 64
Palazzolo (Palermo), 52
Palazzolo Antonino, 20
Palazzolo Giuseppe, 117
Palombo Gaetano, 148
Paolantonio Giacinto, 212, 212n, 240, 241
Parodi di Belsito Ugo, 53
Passatempo Salvatore, 232
Paternò di Spedalotto, 53
Paternostro Roberto, 19, 51, 94, 107, 108, 147
Patti Ignazio, 169
Pavone (federale, Palermo), 94
Pennavaria Filippo, 37, 39
Petrosino Joe, 176, 181
Pettino Domenico, 121
Peverelli (avvocato), 37
Pezzino Paolo, 158
Pianello Fedele, 240, 241
Pianello Giuseppe, 240, 241
Pici (Peachy) Joe, 213
Pietratagliata (duca), 222
Pillitteri Gaetano, 69
Pillitteri Giuseppe, 69
Pinello Giuseppe, 57, 58,112
Pisciotta Gaspare, 229, 241, 244
Pisciotta Salvatore,146n
Piva Silvio, 86
Podestà Mario, 89
Poletti Charles, 204, 205, 205n, 222, 258
Polizzi Francesco, 107, 108
Polizzi Salvatore, 64
Pope Generoso, 203, 204
Porrello Joe, 189
Pottino di Capuano Ettore, 30, 48
Profaci Carmela, 198
Profaci Joe, 189, 191, 192
Profaci Rosalia,198
Provenzano Bernardo, 150
Pullerà Calogero, 168
Raimondi Giovanni, 30
Randazzo Santi, 113
Rappa Filippo (detto Fifì), 60, 61, 63, 108, 109
Rappa Francesco, 60
Rappa Giovanni, 63
Rappa Maria Rita, 64
Rappa Pietro, 60, 110
Rappa Vincenzo, 63
Rennell Francis Rodd, 201, 210n
Renzo De Felice, 128n, 207, 207n
Reina Leoluca, 148
Restivo Empedocle, 35, 37
Riina Giuseppe, 98
Riina Giuseppe (detto Totò), 150
Rimi Carlo, 247
Rimi Vincenzo, 247
Romano Giuseppe, 114
Romano Ruggero, 73, 74
Romeo Michele, 63
Roosevelt Franklin Delano, 199
Rosciglione (segretario generale comune di Palermo), 94, 95, 96
Rosen Nig, 188

Manica.indd 273 19-11-2010 12:17:21

Rotolo (ragioniere comunale di Borgetto), 108
Ruffino Faro, 118, 119
Rumore Giuseppe, 18
Russo (comandante della milizia Messina), 89
Sabella Salvatore, 189
Sacco Vanni, 247, 248
Salamone Guido, 64
Salamone Alberto, 108
Salamone Cristoforo, 60, 62
Salamone Francesco, 60, 62, 108
Salamone Giuseppe, 64
Salamone Nicolò, 104, 108
Salamone Pietro, 60, 62,110
Salamone Salvatore, 62
Salandra Antonio, 16, 34
Salerno (sergente Usa), 197n
Salerno Edoardo, 73
Salleo Carmelo, 92
Sallicano Corrado, 74
Salvadore Vincenzo, 88, 89
Salvi Angelina, 38
Salvia Cristoforo, 60, 63
San Filippo Carmelo, 69
San Filippo Sebastiano, 232n
Sangiorgi Gaetano, 131
Sangiorgi Ermanno, 153n, 175, 175n
Santi Antonio,121
Santi Randazzo, 113
Santi Scelfo, 121
Santoro Giuseppe, 120
Santuccio Corrado, 74
Scaduto Giuseppe, 35
Scaglione Rosario, 90, 91, 92, 93n
Scalise Frank, 193
Scammacca Stefano, 113
Scarcella Andrea, 51, 53
Scarpulla Costantino, 114
Scavuzzo Leonardo, 143, 144, 145
Scelba Mario, 240, 244, 244n,
Scelzi Benedetto, 27, 29, 34n
Schillaci Antonio, 213
Schulz Dutch, 188
Scialabba Giuseppe, 19
Sciandra John, 183
Sciortino Giacomo, 133
Sciortino Onofrio, 133
Sciortino Pasquale Pino, 230
Scrofani Giovanni, 80
Selvaggi Giovanni, 220
Seminara Nicolò, 30
Serrao Roberto, 115
Sgadari Emanuele, 20 30, 44, 47, 48, 49, 105
Sgarlata Concetto, 53
Siegel Benjamin, 186, 190, 191
Siracusano (Gr. Uff., Messina), 89, 90, 90n, 91, 91n, 92, 92n,
Sorge Francesco, 71
Sospendi Ludovico, 107
Spadafora Michele, 95
Spanò Aristide, 48, 53, 55, 55n
Speciale Lorenzo, 107
Spinnato Andrea
Spinnato Giuseppe, 132
Spinnato Saverio, 131, 132, 133
Spuches Giovanni, 172n
Stagno d'Alcontres M.se, 89
Staiti D'Ali, 253
Starace Achille, 76, 90, 91, 98
Sutera Sardo Luciano, 159
Tarallo Sebastiano, 232n,
Tasca Bordonaro Lucio, 156, 209, 209n, 217, 222, 223, 224, 226, 253, 257
Tasca Giuseppe, 226
Taverna Carlo, 147, 148
Tedesco Giuseppe, 121
Termini Francesco,222
Termini Santo, 20, 52, 53
Terranova Antonino, 241, 244, 244n
Terranova Cesare, 220n, 247, 247n

Manica.indd 274 19-11-2010 12:17:21

Terranova Salvatore, 79
Tocco Anthony, 198
Tommasello Francesco, 58
Toni da Grotte Givanni, 232n
Torrio Johnny, 182, 183, 186, 187, 188
Toscano Lorenzo, 76
Trabbona Salvatore, 231
Trafficante Santo, 189
Traina Giuseppe, 111, 112
Traina Marini Vincenzo, 123n
Tresca Carlo, 203, 203n, 204, 204n
Trifirò Ignazio, 60, 61, 63,64, 131, 132
Trupia Giovanni, 159
Turati Augusto, 50, 51, 77n, 112n
Turchi Francesco (detto Franz), 77, 77n, 88, 89
Turlà Ernesto, 82
Turlà Giorgio, 81, 82
Tusa Salvatore, 135
Vaccarello (Favara), 159
Vaccaro Antonino, 68, 69
Valenti (barone), 147
Valenti Vincenzo, 164
Valenti Girolamo, 204
Valenza Benedetto, 60, 62
Varvaro Antonino, 224, 224n, 230
Vassallo Ernesto, 35
Vassallo Gaspare, 134n
Vassallo Giovanni, 134n
Vassallo Pasqualino, 251, 253
Vassallo Santo, 175n
Vecchio Verderame Roberto, 68, 70, 71
Verderame Arturo, 222
Vetro Giuseppe, 159
Vilardo Salvatore, 98
Villella (magistrato, Messina), 89
Vinci Calogero, 141
Viola (segretario Pnf di Messina), 90, 92
Virgilio Alberto, 143
Virgole Paolo, 169
Vitale Girolamo, 106
Vitale Leonardo, 150, 150n
Viviani Lorenzo, 64
Vizzini Calogero, 70n, 203, 213, 215, 217, 220, 224, 230, 232, 248, 249, 253, 258, 259
Volpe Santo, 183
Volstead Andrei Joseph, 183
Vullo Caterina, 165
Walsh Daniel, 188
White George, 214, 214n
Yale Frank, 182, 183, 185
Zagami (membro del direttorio, Messina), 89
Zagarino Frank, 188
Zangara (federale, Messina), 90
Zangara Giovanni, 18
Zangara Nicolò, 117
Zangara Vincenzo, 117, 118, 119
Zingali Gaetano, 75
Zito Calogero, 146
Zito Pietro, 146
Zizzo Leonardo, 171n
Zizzo Salvatore, 252
Zwillman Logie,188

Manica.indd 275 19-11-2010 12:17:21

Manica.indd 276 19-11-2010 12:17:21

INDICE

Leggenda p. 8

Prefazione di Sandro Rogari » 9

Nota dell'autrice » 13

CAPITOLO PRIMO
MAFIA E POLITICA
PRIMA E DURANTE LA GESTIONE MORI

1. L'occupazione delle terre e la repressione » 15
2. Il fascismo: dinamiche di una transizione » 18
3. Il ruolo dei prefetti nell'affermazione del fascismo in Sicilia » 21
4. La difficile colonizzazione fascista » 27
5. Fascismo tra vecchia e nuova mafia » 32
6. Le elezioni del 6 aprile 1924 » 34
7. Mori: da prefetto di Trapani a prefetto con poteri speciali » 38
8. Metodi e tecniche di repressione » 44
9. Mori e l'alta mafia » 46
10. Il "ducino" e il generale » 50
11. I processi » 56
12. Baucina, Ventimiglia Sicula, Casteldaccia » 57
13. Borgetto » 60
14. Associazione a delinquere di Partinico » 64
15. Il Circondario di Termini Imerese: la mafia di Caccamo » 66
16. Processo di Casteltermini » 68

CAPITOLO SECONDO
CASE STUDIES: LA SITUAZIONE POLITICA E SOCIALE
IN CINQUE PROVINCE SICILIANE NEGLI ANNI TRENTA

1. Siracusa: il fiore all'occhiello del fascismo siciliano » 73

Manica.indd 277 19-11-2010 12:17:21

2. Ragusa: la roccaforte del fascismo
in mano al clientelismo e alla mafia p. 77
3. Il fascismo trapanese » 83
4. Affarismo e onorata società
nella provincia di Messina » 86
5. Palermo: dalla mafia agrario-latifondista
della Conca d'Oro
a quella di retaggio urbano-industriale » 94

Capitolo terzo
MAFIA E FASCISMO NEGLI ANNI TRENTA:
LA CONTINUITÀ DELLA MAFIA NEL DOPO MORI

1. Il potere mafioso negli anni trenta:
i "fratuzzi" a Corleone, il baronato mafioso a Gangi » 103
2. Partinico: la mafia nella pubblica amministrazione » 106
3. Borgetto: un'amministrazione fascista mafiosa » 107
4. Baucina: la mafia che non muore » 110
5. "L'alta mafia" di Altavilla Milicia » 112
6. La potente mafia di Vicari » 116
7. Le due "famiglie" di Balestrate » 117
8. La situazione negli altri paesi » 119

Capitolo quarto
LE ARTICOLAZIONI DEL POTERE MAFIOSO
NEGLI ANNI TRENTA

1. Lo stato della delinquenza in Sicilia » 125
2. La configurazione delle organizzazioni mafiose:
struttura e storia della mafia di Monreale » 130
3. La mafia abigeataria » 135
3.1 I legami interprovinciali di una associazione
per delinquere di tipo abigeatario » 136
3.2 La rete abigeataria » 142
4. Melchiorre Allegra, il medico mafioso:
la mafia raccontata dall'interno » 150
5. Lo zoccolo duro:
la mafia di Favara e Palma di Montechiaro » 158

Manica.indd 278 19-11-2010 12:17:21

Capitolo quinto
LA PROIEZIONE INTERNAZIONALE
DELLA MAFIA SICILIANA

1. Le premesse dell'interdipendenza tra mafia e Cosa nostra p. 173
2. Il trasferimento della mafia negli Usa » 177
3. La mano nera a New York » 179
4. La mafia di Chicago » 181
5. La trasformazione di Cosa nostra negli anni '20: la mafia durante il proibizionismo » 183
6. Gli anni ruggenti di Chicago » 186
7. Le famiglie di New York » 189
8. Gli anni trenta » 198
9. Vito Genovese *trais d'union* tra mafia e cosa nostra: prima e dopo la caduta del fascismo » 202

Capitolo sesto
LA RESTAURAZIONE NELLA CONTINUITÀ

1. La crisi del consenso e la questione del latifondo: la mafia si distacca dal fascismo » 207
2. Lo sbarco alleato: la Sicilia alla fine delle operazioni militari » 209
3. La mafia nel secondo dopoguerra » 212
4. Mafia, terre e leggi agrarie » 217
5. Il separatismo » 222
6. Il banditismo » 227
7. Portella della Ginestra: la dinamica di una strage » 238
8. Mandanti e collusi » 241
9. 1948. La campagna elettorale: la Dc, la mafia e le elezioni » 245

Conclusione » 254

Bibliografia » 261

Indice dei nomi » 267

Manica.indd 279 19-11-2010 12:17:21

Manica.indd 280 19-11-2010 12:17:21

Nella stessa collana:

1. Aa.Vv., *La costruzione dello Stato in Italia e in Germania*
   a cura di Roberto Chiarini
   1993, pp. 240.
2. Aa.Vv., *L'Emigrazione tra Italia e Germania*
   a cura di Jens Petersen
   1993, pp. 240.
3. Aa.Vv., *Uomini rossi di Romagna*
   "Gli anni della Fondazione del PSI" (1892)
   a cura di Dino Mengozzi
   1994, pp. 344.
4. Fulvio Conti, *I notabili e la macchina della politica*
   Prefazione di Alessandro Galante Garrone
   1994, pp. 266.
5. Serge Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea*
   La proporzionale del 1919
   1994, pp. 316.
6. Simone Neri Serneri, *Classe, partito, nazione*
   Alle origini della democrazia italiana 1919-1948
   1995, pp. 296.
7. Maurizio Degl'Innocenti, *Filippo Turati e la nobiltà della politica*
   1995, pp. 240.
8. *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri*
   a cura di Daniela Rava
   1995, pp. 512.
9. Maurizio Degl'Innocenti, *La società unificata*
   Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo
   1995, pp. 240.
10. Aa.Vv., *La Resistenza europea nella scuola*
    a cura di Angelo Ventura
    1995, pp. 260.
11. Simone Neri Serneri, *Resistenza e democrazia dei partiti*
    I socialisti nell'Italia del 1943-1945
    1995, pp. 536.

Manica.indd 281 19-11-2010 12:17:21

12. Antonio Cardini, *Il grande centro*
I liberali in una nazione senza stato: il problema dell'«arretratezza politica» (1796-1996), 1996, pp. 168.

13. Aa.Vv., *Una società violenta*
Morte pubblica e brigantaggio
a cura di Daniele Angelini e Dino Mengozzi
1996, pp. 254.

14. *Gaetano Cingari*
L'uomo, lo storico
a cura di Rosario Battaglia, Michela D'Angelo, Santi Fedele
1996, pp. 186.

15. Aa.Vv., *Sandro Pertini nella storia d'Italia*
1997, pp. 120.

16. *Sudditi e cittadini*
a cura di Umberto Baldocchi e Berto Corbellini Andreotti
1997, pp. 216.

17. M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico*
1998, pp. 196.

18. Z. Ciuffoletti, *Contro lo statalismo*
Il "Socialismo federalista liberale" di Carlo Rosselli
1999, pp. 136.

19. G. Bianco, *Nicola Chiaromonte e il tempo della malafede*
1999, pp. 186.

20. *Carlo Rosselli e il socialismo liberale*
a cura di Maurizio Degl'Innocenti
1999, pp. 188.

21. G. Silei, *Welfare State e socialdemocrazia*
Cultura, programmi e realizzazioni in Europa occidentale dal 1945 ad oggi
2000, pp. 516.

22. D. Mengozzi, *La morte e l'immortale*
Prefazione di Michel Vovelle
2000, pp. 408.

23. A. Ragusa, *L'Antitaliano*
Dell'azionismo o dell'elite di un'altra Italia
2000, pp. 190.

24. *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*
a cura di Luigi Cavazzoli e Carlo G. Lacaita
2002, pp. 440

Manica.indd 282 19-11-2010 12:17:21

25. U. Chiaramonte, *Arturo Vella e il socialismo massimalista*
2002, pp. 424.

26. Maurizio Degl'Innocenti, *L'epoca giovane*
Generazioni, fascismo e antifascismo
2002, pp. 452.

27. *La politica estera italiana negli anni Ottanta*
a cura di Ennio Di Nolfo
1ª edizione aprile 2003, pp. 408; 2ª edizione novembre 2003, pp. 414.

28. Maurizio Degl'Innocenti - Angelo Varni - Renato Zangheri - Zeffiro Ciuffoletti - Gianni Silei - Silvia Bianciardi
Solidarietà e mercato nella cooperazione italiana tra Otto e Novecento
2003, pp. 164.

29. Andrea Ragusa, *I comunisti e la società italiana. Innovazione e crisi di una cultura politica (1956-1973)*
2003, pp. 248.

30. *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*
a cura di Maurizio Degl'Innocenti
2003, pp. 404.

31. Santi Fedele, *Nicola Barbato - Un milite dell'ideale*
2003, pp. 184.

32. Fabrizio Giulietti, *Il movimento anarchico italiano nella lotta contro il fascismo (1927-1945)*
2003, pp. 444.

33. Mario Galleri, *Partiti senza rete. La politica digitale: da Ross Perot a Forza Italia e ai Democratici di Sinistra, 1992-2002*
2003, pp. 308.

34. Filippo Sabetti, *Alla ricerca del buon governo in Italia*
2004, pp. 350.

35. Andrea Ragusa, *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia. 1956-1965*
2004, pp. 164.

36. Raffaella Castagnola Rossini, *Incontri di spiriti liberi*
Amicizie, relazioni professionali e iniziative editoriali di Silone in Svizzera
2004, pp. 168.

Manica.indd 283 19-11-2010 12:17:21

37. Maurizio Degl'Innocenti, *L'avvento della Regione. 1970-1975*
2004, pp. 364.

38. Stéfanie Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914»*
Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo
2004, pp. XII-396.

39. Gianluca Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico*
L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954
2004, pp. 248.

40. Rodolfo Mondolfo, *Educazione e socialismo*
Scritti sulla riforma scolastica (dagli inizi del '900 alla Riforma Gentile)
a cura di Tiziana Pironi
2005, pp. 304.

41. Gloria Gabrielli, *Gli amici americani*
I socialisti italiani dalla guerra fredda alle amministrative del 1951-52
2005, pp. 300.

42. Antonio Baglio, *Il Partito nazionale fascista in Sicilia*
Politica, organizzazione di massa e mito totalitario 1921-1943
Prefazione di Santi Fedele
2005, pp. 264.

43. Maurizio Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin*
Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra
2005, pp. 188.

44. Roberto Diddi, *Correggere e non punire*
Medicina e carcere nel Risorgimento: Carlo Morelli e il laboratorio di Volterra Premessa di Fabio Bertini
2006, pp. 164.

45. Andrea Ragusa, *I linguaggi della politica contemporanea*
La sfida della società di massa (1850-1950)
2006, pp. 288.

46. *Gaetano Salvemini e le autonomie locali*
a cura di Maurizio Degl'Innocenti
2007, pp. 160.

47. Vjaceslav Kolomiez, *Il Bel Paese visto da lontano…*
Immagini politiche dell'Italia in Russia da fine Ottocento ai giorni nostri
2007, pp. 28.

48. Enrico Landoni, *Il laboratorio delle riforme*
Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)
2007, pp. 536.

Manica.indd 284 19-11-2010 12:17:21

49. Gianni Silei, *Le radici dell'incertezza*
Storia della paura tra Otto e Novecento
2008, pp. 436.

50. Maurizio Degl'Innocenti, *Garibaldi e l'Ottocento*
Nazione, popolo, volontariato, associazione
2008, pp. 268.

51. Dino Mengozzi, *Garibaldi taumaturgo*
Reliquie laiche e politica nell'Ottocento
2008, pp. 252.

52. Andrea Ragusa, *Profilo di storia della comunicazione politica in Italia*
2008, pp. 176.

53. Gianluca Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*
2008, pp. 256.

54. Paolo Passaniti, *Filippo Turati giuslavorista. Il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*
Prefazione di Umberto Romagnoli
2008, pp. 372.

55. Maurizio Degl'Innocenti, *Il Governo del particolare. Politiche pubbliche e comunità locale*
2008, pp. 340.

56. *Milano. Anni Sessanta*
Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione
a cura di Carlo G. Lacaita e Maurizio Punzo
2008, pp. 732.

57. Eleonora Belloni, *Ideologia dell'industrializzazione e "borghesia imprenditoriale" dal nazionalismo al fascismo (1907-1925)*
2008, pp. 240.

58. *Giuseppe Garibaldi.*
Un eroe popolare nell'Europa dell'Ottocento
a cura di Andrea Ragusa
2009, pp. 208.

Manica.indd 285 19-11-2010 12:17:22

59. Elena Gelsomini, *Le campagne elettorali della prima Repubblica (1948 - 1963)*
2009, pp. 300.

60. Saverio Battente - Tito Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*
2009, pp. 224.

61. Massimo Baldacci, Sergio Bucchi, Franco Cambi, Carlo G. Lacaita, Tiziana Pironi, *Gaetano Salvemini e la scuola*
2009, pp. 148.

62. *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*
a cura di Maurizio Degl'Innocenti
2010, pp. 312.

63. *Il Giro d'Italia e la società italiana*
a cura di Gianni SIlei
2010, pp. 252.

64. *Tecnica e spazio pubblico in Italia tra Ottocento e Novecento*
a cura di Andrea Ragusa
2010, pp. 260.

Manica.indd 286 19-11-2010 12:17:22

Questo volume
chiuso in tipografia
nel mese di novembre 2010
è stato impresso
negli stabilimenti delle Edizioni Pugliesi s.r.l.
in Martina Franca
per conto di Piero Lacaita Editore
in Manduria e in Roma

Manica.indd 287 19-11-2010 12:17:22

Manica.indd 288 19-11-2010 12:17:22